
XIX LEGISLATURA

Doc. **XXIII**
n. **9**

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLE MAFIE E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI, ANCHE STRANIERE**

(istituita con legge 2 marzo 2023, n. 22)

(composta dai deputati: *Colosimo*, Presidente, *Ascari*, *Barbagallo*, Segretario, *Bicchielli*, *Cafiero De Raho*, Vicepresidente, *Carrà*, *Castiglione*, *Congedo*, *D'Attis*, Vicepresidente, *De Corato*, *Gallo*, *Gubitoso*, *Kelany*, *La Salandra*, *Maiorano*, *Michelotti*, *Piccolotti*, *Pittalis*, *Pretto*, *Provenzano*, *Serracchiani*, *Sudano*, *Tenerini*, *Zinzi*, e dai senatori: *Bilotti*, *Cantalamesa*, *Della Porta*, *Floridia*, *Gasparri*, *Melchiorre*, *Minasi*, *Mirabelli*, *Musolino*, *Nave*, *Paita*, *Potenti*, *Rando*, *Rastrelli*, *Russo*, *Sallemi*, *Salvitti*, *Scarpinato*, *Sigismondi*, *Sisler*, *Spelgatti*, *Valente*, *Verini*, *Zanettin*)

IL MAXIPROCESSO DI PALERMO
Ordinanza-Sentenza dell'8 novembre 1985

(Relatore: **on. Chiara Colosimo**)

Approvato dalla Commissione nella seduta del 20 maggio 2025

*Comunicato alle Presidenze il 20 maggio 2025
ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lettera dd), della legge 2 marzo 2023, n. 22*

TOMO VI

PAGINA BIANCA

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 25

- Pag.5.067 -

Di Carlo Andrea

Indicato da Tommaso Buscetta (Vol.124 f.19) - (Vol.124/A f.70) quale affiliato, assieme ai suoi fratelli Giulio e Francesco, alla famiglia mafiosa di Altofonte, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Successivamente indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.11), (Vol.125 f.15), (Vol.125 f.18), (Vol.125 f.50), (Vol.125 f.138) quale componente della famigerata Commissione di Cosa Nostra, nell'ambito della quale era stata

- Pag.5.068 -

deliberata la consumazione dei piu' gravi omicidi commessi ai danni di funzionari che indagavano sulle attivita' mafiose e riferibili alla c.d. "guerra di mafia", venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 418/84 del 4 dicembre 1984 e 58/85 del 16.2.1985, con i quali gli furono contestati i reati di omicidio in danno del dr. Boris Giuliano, del gen. Dalla Chiesa, dell'agente Calogero Zucchetto, di Pietro Marchese, di Alfio Ferlito, di Paolo Giaccone e di numerosissimi altri. Inoltre, con mandato di cattura 97/85 del 28.3.1985 gli fu contestato l'omicidio di Vittorio Ferdico, collegato a quello del dott. Giuliano.

E' rimasto latitante.

La sua estrazione mafiosa era gia' emersa in passato in occasione della scoperta da parte della Squadra Mobile di Palermo del c.d. "covo di via Pecori Giraldi", a seguito dell'arresto di Antonino Marchese e Gioe' Antonino.

Come piu' esaurientemente esposto nella parte della sentenza dedicata all'omicidio del

- Pag.5.069 -

dr. Giorgio Boris Giuliano e del Capitano dei Carabinieri Emanuele Basile, nel suddetto "covo", oltre a numerose armi munizioni ed a ben 4 chilogrammi di eroina, venne rinvenuta ampia documentazione che consenti' di stabilire l'esistenza di precisi collegamenti tra i gruppi mafiosi di Corleone e quelli di Altofonte. Perquisita nell'ambito di quelle indagini anche la casa di Andrea Di Carlo, si rinvenne ivi ulteriore documentazione, comprovante i suoi rapporti anche col noto Tommaso Cannella, cognato di Antonino Pipitone, che nel 1972 aveva costituito con Giuseppina Di Maio, moglie di Francesco Di Carlo, la societa' di autotrasporti TES, nella quale Giulio Di Carlo, fratello di Andrea e di Francesco, aveva assunto la qualita' di sindaco. E nella stessa abitazione di Andrea Di Carlo furono altresì rinvenute due fotografie a colori (Vol.187 f.280), di cui una riprodotte il medesimo assieme al fratello Giulio ed a Giuseppe Leggio e l'altra, eseguita nella stessa occasione,

- Pag.5.070 -

riproduttore i due suddetti Di Carlo in pose affettuose con Giacomo Riina, Antonino Gioe' e Lorenzo Nuvoletta. Tutti i predetti (meno Antonino Gioe', gia' condannato per associazione per delinquere con sentenza della Corte di Appello del 7.12.83 (Vol.198 f.65)) sono imputati nel presente procedimento e si rinvia per la trattazione delle loro posizioni alle parti della sentenza che specificamente se ne occupano.

Altra fotografia, sequestrata nel "covo" di via Pecori Giraldi riproduceva Leoluca Bagarella ripreso nello stesso luogo e nelle stesse circostanze.

I suddetti elementi, ritenuti insufficienti in precedente procedimento per affermare la responsabilita' dei Di Carlo quali componenti di associazione per delinquere, assumono oggi determinante valore di indiscutibile riscontro delle precise accuse formulate da Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno.

- Pag.5.071 -

Il primo, dopo aver premesso che ai tempi di "cicchiteddu" non vi era in Altofonte una autonoma famiglia e che trattasi in ogni caso di zona posta sotto la diretta influenza dei Corleonesi, ha precisato che l'attuale "famiglia" resta legata ai Corleonesi e che di essa fanno appunto parte i Di Carlo ed altri pochissimi elementi.

Il Contorno ha confermato l'appartenenza dei Di Carlo a Cosa Nostra, aggiungendo che nel 1979 Andrea sostituì Francesco quale rappresentante della famiglia ed in seno alla Commissione. Tali dichiarazioni, come si è detto, hanno provocato l'incriminazione dell'imputato per una serie numerosissima di omicidi commessi da quell'epoca in poi, con esclusione tuttavia di quei delitti avvenuti nel periodo in cui egli rimase detenuto dopo il suo arresto operato nel febbraio 1980 dal Capitano Emanuele Basile e del quale si parla in altra parte della sentenza dedicata anche all'omicidio dell'Ufficiale.

- Pag.5.072 -

Ulteriori elementi di riscontro delle dichiarazioni del Buscetta e del Contorno emergono inoltre dalle dichiarazioni di Salvatore Coniglio, da quelle di Bono Benedetta, dalle indagini bancarie espletate su Francesco Di Carlo e dalle stesse circostanze dell'arresto di costui in Inghilterra, recentemente operato nell'ambito di una operazione di Polizia che ha consentito il sequestro di ingente partita di eroina.

Salvatore Coniglio, invero, ha riferito (Vol.206 f.94) che Gaspare Brucia, con lui associato nel commercio di droga in Milano, gli confido' che la potenza del loro fornitore Benedetto Capizzi derivava dal fatto di essere cognato dei Di Carlo di Altofonte, affiliati ad organizzazioni mafiose e molto potenti. Ha aggiunto di avere personalmente conosciuto Andrea Di Carlo a Milano nella pizzeria del Brucia, la cui conoscenza coi Di Carlo e' riscontrata dalle ammissioni dell'imputato Giulio Di Carlo, che ha riferito di conoscerlo sin da ragazzo.

- Pag.5.073 -

La Bono, da parte sua, ha riferito (Vol.188 f.212) degli intensi legami tra Giulio Di Carlo ed il noto mafioso dell'agrigentino Carmelo Colletti, il quale le rivelò l'appartenenza alla mafia dei Di Carlo, precisandole financo che erano di una "corrente" diversa dalla sua, riferendole sulle loro parentele e sulla diversa importanza dei tre fratelli in seno alla organizzazione criminosa.

Dalle indagini bancarie su Francesco Di Carlo sono emersi i collegamenti di costui con Michele Zaza, Alessandro Vanni Calvello, i Santapaola, Nunzio Barbarossa, Diego Madonia, fratello di Francesco, e numerosi altri esponenti mafiosi e personaggi gravitanti nel mondo del traffico delle sostanze stupefacenti, al quale non può ritenersi estraneo nemmeno l'imputato in esame, anche per la sua posizione di preminenza in seno alla "famiglia" di appartenenza ed avuto riguardo a quanto dichiarato dal Consiglio circa i suoi contatti coi trafficanti Capizzi e Brucia.

- Pag.5.074 -

Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 contestatigli col mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984.

Degli omicidi e degli altri reati contestatigli col mandato di cattura 418/84 del 4 dicembre 1984 tratta altra parte della sentenza.

- Pag.5.075 -

Di Carlo Francesco

Denunciato con rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1) quale esponente di spicco della mafia di Altofonte, ritenuta responsabile, insieme al gruppo mafioso corleonese ed a quello di Corso dei Mille, degli omicidi del dr. Giorgio Boris Giuliano e del Capitano dei Carabinieri Emanuele Basile, con mandato di cattura 274/81 del 27 giugno 1981 gli vennero contestati detti omicidi e taluni reati minori connessi.

A seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra della "famiglia" di Altofonte, composta dai fratelli Di Carlo (Vol.124 f.19) + (Vol.124/A f.70), venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt. 416 e 416 C.P. 75 e 71 legge n.685 del 1975.

- Pag.5.076 -

E' rimasto latitante.

Successivamente al deposito degli atti e' giunta notizia del suo arresto in Inghilterra per traffico di sostanze stupefacenti ma non risulta esser stata accolta la richiesta di estradizione tempestivamente avanzata da questo Ufficio con riferimento ad entrambi i mandati di cattura emessi nei suoi confronti.

Del Di Carlo tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata alla trattazione degli omicidi del dr. Giuliano e del Capitano Basile e si e' in quella sede, tra l'altro, rilevato che, risultando, dalle successive dichiarazioni di Salvatore Contorno, che proprio all'epoca di quei delitti Francesco Di Carlo era stato sostituito dal fratello Andrea alla guida della famiglia mafiosa di Altofonte e si era allontanato dalla Sicilia, non vi erano elementi per ritenere avesse egli avuto un qualche ruolo decisionale nella deliberazione concernente le uccisioni dei due compianti investigatori.

- Pag.5.077 -

Ben altre invece sono le conclusioni cui deve pervenirsi in ordine alla sua contestata appartenenza a Cosa Nostra ed al suo inserimento nei traffici di droga.

La sua estrazione mafiosa era gia' emersa in occasione della scoperta da parte della Squadra Mobile di Palermo del c.d. "covo" di via Pecori Giraldi, a seguito dell'arresto di Antonino Marchese ed Antonino Gioe'.

Come piu' esaurientemente esposto nella parte della sentenza dedicata agli omicidi del Giuliano e del Basile, nel suddetto "covo", oltre a numerose armi e munizioni ed a ben 4 chilogrammi di eroina, venne rinvenuta ampia documentazione che consenti' di stabilire l'esistenza di precisi collegamenti tra i gruppi mafiosi di Corleone ed Altofonte. Perquisita nell'ambito di quelle indagini anche la casa di Andrea Di Carlo, fratello di Francesco, si rinvenne ulteriore documentazione, comprovante questa i rapporti dei Di Carlo col noto Tommaso Cannella, cognato di Antonino Pipitone, che nel 1972 aveva costituito con Giuseppina

- Pag.5.078 -

Di Maio, moglie di Francesco Di Carlo, la societa' di autotrasporti TES, nella quale Giulio Di Carlo, fratello dei predetti, aveva assunto la qualita' di sindaco. E nella stessa abitazione di Andrea Di Carlo furono altresì rinvenute due fotografie a colori (Vol.187 f.280), di cui una riprodotte il medesimo assieme al fratello Giulio ed a Giuseppe Leggio e l'altra, eseguita nella stessa occasione, riprodotte i due suddetti Di Carlo in pose affettuose insieme a Giacomo Riina, Antonino Gioe' e Lorenzo Nuvoletta. Tutti i predetti (meno Antonino Gioe', già condannato per associazione per delinquere con sentenza della Corte di Appello del 7 dicembre 1983 (Vol.198 f.65)) sono imputati nel presente procedimento e si rinvia per la trattazione delle loro posizioni alle parti della sentenza che specificamente se ne occupano.

- Pag.5.079 -

Altra fotografia, sequestrata nel "covo" di via Pecori Giraldi, riproduceva Leoluca Bagarella ripreso nello stesso luogo e nelle stesse circostanze.

I suddetti elementi, oltre all'ulteriore rinvenimento in casa di Vincenzo Marchese, fratello del famigerato Filippo, di una partecipazione di prima comunione di uno dei figli dei Di Carlo, vennero ritenuti insufficienti in precedente procedimento, conclusosi con la summenzionata sentenza della Corte di Appello (vedi anche volumi da 1/0 4/0), per affermare la responsabilita' dei Di Carlo quali componenti di associazione per delinquere, ma assumono oggi determinante valore di indiscutibile riscontro delle precise accuse formulate non solo, come si e' detto, da Tommaso Buscetta ma anche, e con ben maggiore ricchezza di particolari, da Salvatore Contorno.

Il primo, dopo aver premesso che ai tempi di "cicchiteddu" non v'era in Altofonte una autonoma famiglia e che trattasi in ogni caso di zona sottoposta alla diretta influenza

— Pag.5.080 —

dei corleonesi, ha precisato che l'attuale "famiglia" resta legata ai Corleonesi e che di essa fanno appunto parte i Di Carlo ed altri pochissimi elementi.

Il Contorno ha ribadito ((Vol.125 f.15), (Vol.125 f.17), (Vol.125 f.50), (Vol.125 f.51), (Vol.125 f.76), (Vol.125 f.94), (Vol.125 f.99), (Vol.125 f.101), (Vol.125 f.102), (Vol.125 f.104), (Vol.125 f.117), (Vol.125 f.137), (Vol.125 f.138), (Vol.125 f.141)) l'appartenenza dei Di Carlo alla famiglia mafiosa di Altofonte, riferendo inoltre numerosi particolari proprio su Francesco Di Carlo, a lui particolarmente legato.

- Pag.5.081 -

Ha narrato infatti il Contorno che Francesco Di Carlo gestiva in societa' con il principe Vanni Calvello di S.Vincenzo il locale "Il Castello" di S.Nicola L'Arena, circostanza per altro gia' emersa nel corso delle indagini condotte dal Capitano Emanuele Basile, durante le quali si era gravemente sospettato che detto locale fosse al centro di un vasto traffico di droga. Nulla sul punto ha chiarito il Contorno, ma ha riferito che il Vanni gli fu presentanto come "uomo d'onore" proprio dal Di Carlo in S.Nicola L'Arena. E nel vicino centro di Trabia dallo stesso Di Carlo gli fu presentanto come "uomo d'onore" il professor Andrea Vassallo, che ha quanto meno ammesso di avere in quella localita' locato all'imputato un piano di un suo villino.

Ha riferito il Contorno di aver appreso proprio dal Di Carlo dell'appartenenza e del ruolo nell'ambito di Cosa Nostra di Giacomo Riina e dei fratelli Leggio, cioe' proprio di quelle persone che appaiono ritratte nelle fotografie

- Pag.5.082 -

sequestrate in casa di uno dei suoi fratelli insieme, tra gli altri, a Lorenzo Nuvoletta.

Secondo il Contorno, nella tenuta dei Nuvoletta a Marano di Napoli il Di Carlo, come dallo stesso confidatogli, partecipo' ad una riunione nel 1979 insieme a numerosi esponenti mafiosi, quali Michele Zaza, Bernardo Brusca, Stefano Bontate ed altri, convenuti per regolamentare i rapporti inerenti al contrabbando dei tabacchi ed al traffico di droga fra le "famiglie" siciliane e campane.

Nel 1981, tuttavia, quando il Contorno dopo il suo attentato e' costretto a riparare a Roma, ivi incontra il Di Carlo che gli confida di essere stato deposto da capo famiglia di Altofonte, e sostituito dal fratello Andrea, in quanto si era appropriato di notevole somma di denaro proveniente dal traffico di sostanze stupefacenti e da una impresa di autotrasporti di pertinenza dell'organizzazione mafiosa, che non e' difficile individuare proprio nella societa'

- Pag.5.083 -

TES, costituita tra Antonino Pipitone e la moglie di Francesco Di Carlo, della quale si e' parlato a proposito delle risultanze emerse nel corso delle indagini conseguenti alla scoperta del "covo" di via Pecori Giraldi.

A Roma il Di Carlo, secondo quanto appreso dal Contorno, trafficava in droga in collegamento con il catanese Giuseppe Ferrera detto "cavadduzzu" e con l'appoggio di Giuseppe Calo', cui aveva dato ospitalita', sia nella capitale che a Londra, in proprieta' del principe di S.Vincenzo Alessandro Vanni Calvello.

Ed in occasione dell'incontro a Roma aveva il Di Carlo proposto al Contorno di aiutarlo ad occultare una ingente partita di haschish, cioe' quella poi sequestrata allo stesso Contorno all'atto del suo arresto.

Indiscutibili elementi di riscontro alle dichiarazioni del Buscetta e del Contorno sul Di Carlo emergono dalle dichiarazioni di Salvatore Coniglio, da quelle di Bono Benedetta, dalle indagini bancarie concernenti l'imputato e dalle stesse

- Pag.5.084 -

circostanze dell'arresto di costui in Inghilterra, recentemente operato nell'ambito di una operazione di Polizia che ha consentito il sequestro di ingente partita di eroina.

Salvatore Coniglio, invero, ha riferito (Vol.206 f.94) che Gaspare Brucia, con lui associato in Milano nel commercio di droga, gli confido' che la potenza del loro fornitore Benedetto Capizzi derivava dal fatto di essere cognato dei Di Carlo di Altofonte, affiliati ad organizzazioni mafiose e molto potenti. Ha aggiunto di avere personalmente conosciuto Andrea Di Carlo a Milano nella pizzeria del Brucia, la cui conoscenza coi Di Carlo e' riscontrata dalle ammissioni dell'imputato Giulio Di Carlo, che ha riferito di conoscerlo sin da ragazzo.

La Bono, da parte sua, ha riferito (Vol.188 f.212) degli intensi legami tra Giulio Di Carlo ed il noto mafioso dell'agrigentino Carmelo Colletti, il quale le rivelo' l'appartenenza alla mafia dei Di Carlo, precisandole

- Pag.5.085 -

financo che erano di una "corrente" diversa dalla sua e riferendole sulle loro parentele e sulla diversa importanza dei tre fratelli in seno alla organizzazione criminosa.

In particolare ha narrato la Bono che il suo amante Colletti era molto amico di Giulio Di Carlo e gli dava del tu nonostante costui gli desse del "voi". Una volta pero', mentre la Bono ed il Colletti stavano recandosi ad assistere ad uno spettacolo presso il Castello di S.Nicola L'Arena, gestito da Francesco Di Carlo, l'amante le confido' che costui era persona di ben maggior prestigio di quanto non ne avesse il fratello Giulio.

Le indagini bancarie espletate confermano punto per punto tutta la rete di collegamenti del Di Carlo con i piu' vari esponenti mafiosi cosi' minuziosamente descritta dal Contorno. Rapporti bancari sono emersi infatti tra l'imputato e Michele Zaza, Alessandro Vanni Calvello, Antonio Orlando da Marano di Napoli, Pasquale Liccardo dello stesso centro, noto negoziatore di

- Pag.5.086 -

assegni provenienti da ambienti mafiosi e camorristici, Tommaso Cannella, Nunzio Barbarossa. Ulteriori collegamenti emergono inoltre con altri prestigiosi esponenti di Cosa Nostra quali Francesco Madonia, Raffaele Ganci, Michele Greco, Ignazio Ciulla, Francesco Di Gesu', Gaspare Li Vorsi ed ancora Benedetto Santapaola e Salvatore Ercolano, come si evince dalla esistenza di un assegno della Avimec Trasporti S.r.l. da lire 5.000.000 ceduto ad Alessandro Vanni Calvello e da questi girato al Di Carlo. La Avimec, infatti, ha come amministratore unico Grazia Santapaola, sorella dell'imputato Benedetto Santapaola e cognata dell'altro prevenuto Salvatore Ercolano.

Tuttavia, nonostante l'imponenza degli elementi probatori raccolti, non puo' disporsi del Di Carlo il rinvio a giudizio, poiche', come si e' detto, l'imputato e' stato tratto in arresto in Inghilterra e, dopo il deposito degli atti ex art. 372 C.P.P., e' stata

- Pag.5.087 -

avanzata al Regno Unito richiesta di interrogatorio del prevenuto con apposita commissione rogatoria internazionale in corso di espletamento.

Vanno, pertanto, stralciati gli atti concernenti il Di Carlo, limitatamente pero' alle imputazioni di cui ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe.

Per quanto invece attiene alle imputazioni di cui ai capi 64, 65, 66, 67, 70, 71, 72 e 73 (omicidi del dr. Giorgio Boris Giuliano, del Capitano Emanuele Basile e reati connessi), dovendosi riconoscere l'estraneita' dell'imputato a tali episodi criminosi, puo' il Di Carlo esser prosciolto per non aver commesso i fatti.

- Pag.5.088 -

Di Carlo Giulio

Indicato da Tommaso Buscetta (Vol.124 f.19), (Vol.124/A f.70) quale affiliato, assieme ai fratelli Andrea e Francesco, alla "famiglia" mafiosa di Altofonte, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa.

La sua estrazione mafiosa era gia' emersa in passato in occasione della scoperta da parte della Squadra Mobile di Palermo del c.d. "covo" di via Pecori Giraldi, a seguito dell'arresto di Antonino Gioe' ed Antonino Marchese.

- Pag.5.089 -

Come piu' esaurientemente esposto nella parte della sentenza dedicata all'omicidio del dr. Giorgio Boris Giuliano e del Capitano Emanuele Basile, nel suddetto "covo", oltre a numerose armi e munizioni ed a ben 4 chilogrammi di eroina, venne rinvenuta ampia documentazione che consenti' di stabilire l'esistenza di precisi collegamenti tra i gruppi mafiosi di Corleone e quelli di Altofonte. Perquisita nell'ambito di quelle indagini anche la casa di Andrea Di Carlo, si rinvenne ivi ulteriore documentazione, comprovante i suoi rapporti anche col noto Tommaso Cannella, cognato di Antonino Pipitone, che nel 1972 aveva costituito con Giuseppina Di Maio, moglie di Francesco Di Carlo, la societa' di autotrasporti TES, nella quale Giulio Di Carlo aveva assunto la qualita' di sindaco. E nella stessa abitazione di Andrea Di Carlo furono altresì rinvenute due fotografie a colori (Vol.187 f.280), di cui una riprodotte il medesimo, assieme al fratello Giulio ed a Giuseppe Leggio, e l'altra, eseguita nella stessa

- Pag.5.090 -

occasione, riprodotte i due suddetti Di Carlo in pose affettuose insieme a Giacomo Riina, Antonino Gioe' e Lorenzo Nuvoletta. Tutti i predetti (meno il Gioe', gia' condannato per associazione per delinquere con sentenza della Corte di Appello del 7 dicembre 1983 (Vol.198 f.65) sono imputati nel presente procedimento e si rinvia per la trattazione delle loro posizioni alle parti della sentenza che specificamente se ne occupano.

Altra fotografia, sequestrata nel "covo" di via Pecori Giraldi riproduceva Leoluca Bagarella ripreso nello stesso luogo e nelle stesse circostanze.

I suddetti elementi, ritenuti insufficienti in precedente procedimento per affermare la responsabilita' dei Di Carlo quali componenti di associazione per delinquere, assumono oggi determinante valore di indiscutibile riscontro delle precise accuse formulate da Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno.

- Pag.5.091 -

Il primo, dopo aver premesso che ai tempi di "Cicchiteddu" non vi era in Altofonte un'autonoma "famiglia" e che trattasi in ogni caso di zona posta sotto la diretta influenza dei Corleonesi, ha precisato che l'attuale "famiglia" resta legata ai Corleonesi e che di essa fanno appunto parte i Di Carlo e pochissimi altri elementi.

Il Contorno (Vol.125 f.9), (Vol.125 f.15), (Vol.125 f.138), (Vol.125 f.175) ha confermato l'appartenenza dei Di Carlo a Cosa Nostra, precisando che "rappresentante" ne era Francesco sino al 1979 e successivamente Andrea.

Ulteriori elementi emergono inoltre dalle dichiarazioni di Salvatore Coniglio e da quelle di Benedetta Bono, dalle indagini bancarie espletate su Francesco Di Carlo e dalle stesse circostanze dell'arresto di costui in Inghilterra, recentemente operato

- Pag.5.092 -

nell'ambito di una operazione di Polizia che ha consentito il sequestro di ingente partita di eroina.

Salvatore Coniglio, invero, ha riferito (Vol.206 f.94) che Gaspare Brucia, con lui associato nel commercio di droga in Milano, gli confido' che la potenza del loro fornitore Benedetto Capizzi derivava dal fatto di essere cognato dei Di Carlo di Altofonte, affiliati ad organizzazioni mafiose e molto potenti. Ha aggiunto di avere personalmente conosciuto Andrea Di Carlo a Milano nella pizzeria del Brucia, la cui conoscenza coi Di Carlo e' riscontrata dalle stesse dichiarazioni di Giulio Di Carlo, che ha riferito di conoscerlo sin da ragazzo.

La Bono, da parte sua, ha riferito (Vol.188 f.212) degli intensi legami tra Giulio Di Carlo ed il noto mafioso dell'agrigentino Carmelo Colletti, il quale le rivelo' l'appartenenza alla mafia dei Di Carlo, precisandole financo che erano di una "corrente" diversa

- Pag.5.093 -

dalla sua e riferendole sulle loro parentele e sulla diversa importanza dei tre fratelli in seno alla organizzazione criminosa.

Dalle indagini bancarie su Francesco Di Carlo sono emersi i collegamenti di costui con Michele Zaza, Alessandro Vanni Calvello, i Santapaola, Nunzio Barbarossa, Diego Madonia, fratello di Francesco, e numerosi altri esponenti mafiosi e personaggi gravitanti nel mondo del traffico delle sostanze stupefacenti, al quale non puo' ritenersi estraneo nemmeno l'imputato in esame.

Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 contestatigli con mandato di cattura n.323/84.

- Pag.5.094 -

Di Fede Francesco

Indicato da Contorno Salvatore come uomo d'onore della famiglia di Corso dei Mille, facente parte della organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", Di Fede Francesco veniva colpito dal mandato di cattura n.361/84 del 24/10/1984 con il quale gli venivano contestati i reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge 368 del 1975.

Ha riferito il Contorno Salvatore che il Di Fede Francesco - di cui ha riconosciuto le sembianze in una immagine fotografica mostratagli in visione (Vol.125 f.74) - gli venne ritualmente presentato da Abbate Giuseppe e Conigliaro Giacomo, altri due uomini d'onore della famiglia di Corso dei Mille, e che lo stesso si occupava genericamente del "controllo" della zona di Roccella (Vol.125 f.130).

- Pag.5.095 -

Cognato di Zanca Onofrio, indicato prima dal coimputato Calzetta Stefano e poi dallo stesso Contorno come uomo d'onore della famiglia di Corso dei Mille, il Di Fede Francesco ha ammesso di conoscere il Conigliaro Giacomo e l'Abbate Giuseppe (Vol.142 f.105) ma ha respinto le accuse mossegli di appartenenza a "Cosa Nostra".

Le precise indicazioni e i certi riferimenti contenuti nelle dichiarazioni del Contorno Salvatore sono, invece, sicuri elementi di prova, non smentiti processualmente, delle responsabilita' del Di Fede Francesco in ordine ai reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. (Capi 1 e 10).

Nulla e' emerso, invece, a carico dell'imputato in ordine agli addebiti di cui agli artt.71, 74 e 75 della legge 685 del 1975 per cui da tali imputazioni il Di Fede Francesco deve essere sollevato con l'ampia formula liberatoria "per non avere commesso i fatti" (Capi 13 e 22); ed invero le indagini

- Pag.5.096 -

espletate non hanno evidenziato fatti od episodi
comprovanti l'inserimento dell'imputato nel
traffico di sostanze stupefacenti o la sua
partecipazione agli utili derivanti da tale
illecita attivita'.

- Pag.5.097 -

Di Fede Lorenzo

Indicato da Contorno Salvatore come affiliato, quale "uomo d'onore", alla famiglia di Corso dei Mille, facente parte dell'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", Di Fede Lorenzo veniva colpito dal mandato di cattura n.361/84 del 24/10/1984 con il quale gli si contestavano i reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge 685 del 1975.

Si e' appreso dal Contorno Salvatore che l'imputato - di cui ha riconosciuto le sembianze nell'immagine fotografica mostratagli (Vol.125 f.74) - gli venne presentato ritualmente, come "uomo d'onore", da Abbate Giuseppe e Conigliaro Giacomo, affiliati alla "famiglia" di Corso dei Mille e che il Di Fede Lorenzo si occupava genericamente del "controllo" della zona di "Roccella" (Vol.125 f.22)-

- Pag.5.098 -

Suocero di Zanca Onofrio, detto "Nono'", indicato prima dal coimputato Calzetta Stefano e poi anche da Contorno come uomo d'onore della stessa famiglia di Corso dei Mille, il Di Fede Lorenzo ha ammesso di conoscere il Conigliaro Giacomo e gli Abbate Giovanni e Giuseppe (Vol. f.162), (Vol. f.182) ma ha respinto le accuse mossegli di appartenenza all'organizzazione criminosa "Cosa Nostra".

Le precise indicazioni e i sicuri riferimenti contenuti nelle dichiarazioni del Contorno Salvatore - che il Di Fede Lorenzo ha sostenuto di non conoscere - costituiscono, invece, certi e sufficienti elementi di prova, non smentiti da altre risultanze processuali in contrario, dalla responsabilita' dell'imputato in ordine ai reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. (Capi 1 e 10 dell'epigrafe).

Nulla e' emerso, invece, a carico del Di Fede Lorenzo in ordine agli addebiti di cui agli artt.71 e 75 della legge 685 del 1975

- Pag.5.099 -

per cui da tali imputazioni il prevenuto deve essere sollevato con l'ampia formula liberatoria "per non avere commesso i fatti" (Capi 13 e 22); ed invero le risultanze dell'espletata formale istruzione non hanno consentito di acquisire la prova dell'inserimento dell'imputato nel traffico delle sostanze stupefacenti o la partecipazione dello stesso alla ripartizione degli utili provenienti da tale illecita attivita'.

- Pag.5.100 -

Di Fresco Onofrio

Indicato da Stefano Calzetta (Vol.11 f.17), (Vol.11 f.18), (Vol.11 f.22), dapprima come "Maurizio" e quindi riconosciuto in fotografia (Vol.11 f.256), quale esponente mafioso dedito al traffico della cocaina e legato al gruppo di "Corso dei Mille", venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con il quale gli vennero contestati i reati di cui agli art.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra della cosca mafiosa di Corso dei Mille, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P.e 75

- Pag.5.101 -

legge n.685 del 1975, gli vennero ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 cit.

Tratto in arresto dopo lunga latitanza, si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Calzetta ne' alcuno dei suoi coimputati, tranne Giovanni Matranga, suo affine, e di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa.

Ha mostrato invece il Calzetta di ben conoscerlo, riferendo, dopo essersi soffermato sul traffico di droga facente capo a Salvatore Virzi', dal quale si rifornivano numerosi aderenti alla cosca di Corso dei Mille, tra i quali Salvatore Rotolo e Giovanni Matranga, che alle ore 20,30 di domenica 6 marzo 1983, quest'ultimo, unitamente al cognato "Maurizio", poi identificato e fotograficamente riconosciuto in Onofrio Di Fresco, si era recato presso la sua abitazione, ove lo stesso Calzetta si trovava in compagnia del Virzi', ed aveva preso in consegna da costui una partita di cocaina.

- Pag.5.102 -

Ha aggiunto il Calzetta che dopo la morte del Virzi', il Matranga, sempre in compagnia del Di Fresco, si era recato presso lo stabilimento balneare gestito in vita dal defunto, per prelevare altra partita di cocaina, contenuta in un sacchetto di plastica del tipo in uso nei supermercati. Ha precisato inoltre che anche in altre occasioni aveva visto il Virzi' consegnare cocaina, sempre contenuta in sacchetti, al Di Fresco e ad altro cognato del Matranga, tale "Paluzzu", poi identificato in Angelo Mannino.

Le rivelazioni del Calzetta hanno trovato clamoroso riscontro proprio nelle stesse circostanze dell'arresto del Di Fresco, sorpreso il 25 marzo 1985 in Crotone (Vol.189 f.26) mentre si trovava in compagnia di Cosimo Vernengo e Giuseppe Urso, noti esponenti del clan dei Vernengo, famiglia mafiosa che gestiva la raffineria di droga scoperta in via Messina Marine, della quale si tratta in altra parte della sentenza.

- Pag.5.103 -

L'assunto difensivo del Di Fresco, che ha sostenuto di trovarsi casualmente nel luogo e di non conoscere i suoi coimputati Urso e Vernengo, risulta smentito dallo stesso Cosimo Vernengo (Vol.188 f.276), che ha dichiarato nel corso del suo interrogatorio di essersi recato a Crotone in compagnia dell'Urso e dello stesso Di Fresco.

Le indagini, ancora in corso, intraprese dopo l'arresto dei tre, muovono dal sospetto che in loro compagnia si trovasse il noto Pietro Vernengo e che la missione dei prevenuti in Crotone fosse finalizzata all'impianto in quella zona di altra raffineria di droga.

Ma a prescindere dall'esito di tali indagini e' certo che le circostanze dell'arresto del Di Fresco provano indiscutibilmente il suo stabile inserimento in cosche mafiose, come affermato dal Calzetta, mentre gli accertati particolari collegamenti col gruppo dei Vernengo altresì indiscutibilmente provano il suo

- Pag.5.104 -

attivo inserimento nel traffico della sostanza stupefacente, cui, secondo il medesimo Calzetta, egli era particolarmente dedito.

Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 323/84, cha ha assorbito ed integrato quelli nei suoi confronti precedentemente emessi.

- Pag.5.105 -

Di Gaetano Giovanni

Di Gaetano Giovanni e' stato raggiunto dal mandato di cattura n. 237 del 31.5.83 con il quale gli si contestavano il reato di cui allo art.416 C.P., nonche' il reato di cui all'art.75 legge n.685/75.

Successivamente contro lo stesso veniva emesso il mandato di cattura n.323/84 con il quale, oltre ai citati reati, gli si contestavano il reato di cui all'art.416 bis C.P. e il reato di cui all'art.71 legge n.685/75.

Il Di Gaetano - macellaio della Kalsa - e' inteso "u parrineddu" e da sempre e' risultato associato ai gruppi delinquenziali di tale zona.

Gia' denunciato per associazione a delinquere insieme ai piu' noti Spadaro Tommaso, Savoca Giuseppe, Calista Gaetano ed altri, con rapporto dei CC. di

- Pag.5.106 -

Palermo e, segnatamente, a seguito dell'attivita' investigativa del Maresciallo Vito Jevolella (successivamente ucciso da killer mafiosi), il Di Gaetano veniva indicato come uno dei piu' attivi del gruppo dei contrabbandieri, gruppo responsabile, tra l'altro, della soppressione del "corriere" Matteo Biondo (cfr.proc. pen. n.842/81 a. P.M. n.982/81 R.G.)

Stefano Calzetta, parlando dei Graviano, riferiva come alle loro dipendenze vi fossero i fratelli Giuseppe ed Antonino Battaglia, nonche' un macellaio con negozio in una traversa di Corso Emanuele, soprannominato "u parrineddu". Sempre secondo il Calzetta, il piu' grande dei figli di Michele Graviano era solito accompagnarsi e con Pino Battaglia e con "u parrineddu".

In un successivo interrogatorio, il Calzetta ribadiva quanto gia' detto sul Di Gaetano e ne riconosceva la foto (Vol.11 f.44).

- Pag.5.107 -

Anche Salvatore Contorno ((Vol.125 f.92) e (Vol.125 f.148) riconosceva in una foto il macellaio con negozio attiguo al palazzo della Finanza in Piazza Marina, membro della famiglia di Pino Savoca, anche se ignorava come il Di Gaetano fosse parente di Pietro Calvo.

Anche Sinagra Vincenzo, che spesso lo vedeva con altri accoliti del Marchese, ne riconosceva la foto (Vol.1/F f.192).

Le precise indicazioni del Calzetta e del Contorno sono, comunque, riscontrate da una serie di accertamenti che non lasciano dubbio alcuno sulla collocazione del Di Gaetano all'interno della famiglia di Brancaccio capeggiata da Pino Savoca.

Ed, invero, anche senza tener conto delle risultanze investigative del Maresciallo Jevolella che situava il Di Gaetano nell'orbita del Savoca, vi e' da osservare come l'imputato il giorno 1- settembre

- Pag.5.108 -

1982 sia stato "controllato" a Brancaccio insieme con Savoca Giuseppe e Graviano Filippo, e come fosse tra gli invitati alle nozze della figlia del Savoca (rapp.24.3.83) (Vol.10 f.57) e segg.), nozze alle quali partecipavano anche i Greco, gli Spadaro, Casella Antonino, Adelfio Francesco, Di Salvo Nicola, Scavone Gaetano , Abbate Salvatore, Lo Nigro Francesco, Carollo Gaetano, tutti coinvolti nel presente procedimento penale.

L'elenco degli invitati (Vol.39/R) era stato rinvenuto nel corso di una perquisizione in casa di Corrao Attilio (lo "sposo") e questi, su duecento invitati dichiarava di conoscerne solo sei.

Nel citato rapporto sono riportati gli argomenti di confutazione delle dichiarazioni del Savoca, del Di Gaetano e del Graviano in ordine alle loro giustificazioni sulla presenza a Brancaccio.

- Pag.5.109 -

Ma vi e' di piu': Savoca Giuseppe, da tempo latitante, veniva arrestato con Graviano Benedetto e Battaglia Giuseppe (Vol.99/A f.38), mentre il Di Gaetano, successivamente, nell'agosto dell'85 veniva arrestato con Graviano Filippo e cio' ad ulteriore conferma di quanto gia' dichiarato dal Calzetta circa i collegamenti dell'imputato con Pino Savoca, i Battaglia ed i Graviano.

Oltre agli elementi probatori sopraelencati, si deve aggiungere che il Di Gaetano ha sempre sostenuto di non conoscere nessuno dei suoi coimputati - ad eccezione del Savoca e dei Graviano -, mentre dalle indagini bancarie e' emerso come nel 1974 l'imputato abbia ricevuto, sebbene per importi non rilevanti, ben nove assegni tratti dal c/c intrattenuto presso la C.C.R.V.E. (filiale di Palermo) da Greco Giuseppe di Nicolo' (scarpuzzedda), per un importo complessivo di lire 2.400.000 circa.

- Pag.5.110 -

Non v'e' dubbio, quindi, che l'imputato sia organicamente inserito in "Cosa Nostra" e, segnatamente, nella famiglia di Pino Savoca e che quindi debba rispondere dei reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P..

Il provato inserimento del Savoca, dei Battaglia e dei Graviano nel traffico di stupefacenti e l'antico legame degli stessi con il Di Gaetano, porta a ritenere come questi sia inserito a giudizio anche in tale illecita attivita' e, pertanto l'imputato va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli con il mandato di cattura n.323/84 (Capi 1, 10, 13, 22).

- Pag.5.111 -

Di Giacomo Giovanni

Il coinvolgimento dell'imputato Di Giacomo Giovanni nel traffico di stupefacenti facente capo alle "famiglie" mafiose palermitane, emerge con chiarezza da piu' di una risultanza probatoria.

Con il rapporto giudiziario della Squadra Mobile e del Nucleo Operativo di Palermo dell'8.2.1983, veniva, innanzitutto, posto in evidenza un episodio significativo concernente l'imputato di cui trattasi (VOL.1/RB f.78).

Il 14.5.1981, nel corso di una perquisizione operata nell'abitazione del Di Giacomo, veniva, fra l'altro, rinvenuta una carta d'identita' recante il n.5238671, con apposta la fotografia del Di Giacomo, ma intestata a tale Napoli Vito, risultato, in esito ai compiuti accertamenti, sconosciuto all'Ufficio anagrafe del Comune di Palermo.

- Pag.5.112 -

In seguito, pero', la P.G. acclarava che la carta di identita' in argomento era stata a suo tempo rilasciata, dalla Delegazione comunale di Pallavicino, a Grifo' Maria, nata a Palermo il 16.5.1935.

Costei e' sorella di Grifo' Michele, e zia materna dei fratelli Micalizzi Salvatore e Michele, questo ultimo genero di Rosario Riccobono.

Per tale ragione l'episodio costituisce sicuramente un primo significativo indizio circa i legami intercorrenti fra il Di Giacomo Giovanni ed il gruppo mafioso facente capo a Rosario Riccobono.

Successivamente, il 16.11.1981, nella Via Alcide De Gasperi a Palermo, agenti della locale Squadra Mobile traevano in arresto il Di Giacomo, in esecuzione di un mandato di cattura emesso a suo carico da questo ufficio, nonche' di un ordine di carcerazione emesso dalla Procura della Repubblica di Palermo.

In tale occasione il Di Giacomo venne sorpreso alla guida dell'autovettura Alfa 6 targata PA-548918, acquistata da

- Pag.5.113 -

Salvatore Lauricella, genero di Rosario Riccobono, ma in realta' di pertinenza di costui, mentre era intento a conversare con Dainotti Giuseppe.

All'interno dell'Alfa 6 veniva rinvenuta copia fotostatica degli atti di un procedimento penale, celebratosi negli Stati Uniti, a carico di Gambino Giuseppe, Adamita Emanuele ed altri, per traffico di stupefacenti.

Tale rinvenimento conferma gli accertati rapporti della "famiglia" facente capo a Rosario Riccobono con Joseph Gambino, capo di una organizzazione criminosa di stampo mafioso dedicata all'importazione negli U.S.A. di eroina, ceduta da analoghe organizzazioni operanti nel palermitano, come, tra l'altro, dimostrato proprio dalle risultanze probatorie del procedimento penale celebratosi negli Stati Uniti.

Altrettanto significativa va ritenuta l'accertata presenza, a bordo della stessa autovettura Alfa 6, in altra occasione, dell'imputato Romano Matteo. Costui e' cognato di Adamita Emanuele, coimputato

- Pag.5.114 -

assieme a Joseph Gambino nel procedimento penale per traffico di stupefacenti sopra richiamato, e fu arrestato il 10.5.1982 a New York, in quanto trovato in possesso di Kg.5 di eroina, 7.500 dollari in contanti e numerosi gioielli del valore complessivo di circa 150.000 dollari.

Sulla scorta di tali elementi, evidenziati nel già citato rapporto dell'8/2/1983, veniva emesso contro l'imputato Di Giacomo Giovanni, ordine di cattura n.40/83 del 25/2/1983 con il quale gli si contestavano i reati p. e p. dagli artt.416 bis C.P. e 75 della legge n.685 del 1975.

Qualche giorno prima, il 14.1.1983, personale della Squadra Mobile di Palermo intimava "l'alt", per un normale controllo, nella via Colonna Rotta, all'autovettura Renault 5 targata PA-598284, alla guida della quale si trovava il coimputato Dainotti Giuseppe. A fianco di costui, quale passeggero, viaggiava proprio il Di Giacomo Giovanni.

- Pag.5.115 -

Perquisita l'autovettura, gli agenti rinvenivano una busta contenente la somma di lit.67.545.000, sedici mascherine sterili del tipo normalmente in uso dei laboratori chimici, due provette di cristallo ed un crivello.

Tale materiale costituisce l'indizio piu' significativo in ordine al coinvolgimento dei due nel traffico di stupefacenti.

Tutti gli oggetti rinvenuti nell'occorso di cui trattasi, infatti, vengono usualmente adoperati nella trasformazione chimica della morfina-base in eroina.

A cio' si aggiunga la rilevante somma di denaro sequestrata ai due imputati, il cui possesso, da essi non giustificato in alcun modo, non puo' che essere collegato a tale illecito traffico.

In ordine a tali fatti sono stati emessi contro l'imputato ordine di cattura n.10/83 del 18/1/1983 e mandato di cattura n.41/83 del 27/1/1983 con i quali gli sono stati contestati i reati p. e p. dagli artt.75 della legge n.685 del 1975 e 648 C.P.

- Pag.5.116 -

Ma l'inserimento del Di Giacomo nell'organizzazione criminosa "Cosa Nostra", ed il suo coinvolgimento nel traffico di stupefacenti, hanno trovato, inoltre, puntuale conferma nelle dichiarazioni rese da Buscetta Tommaso il quale ha precisato che il Di Giacomo e' "uomo d'onore", facente parte della famiglia di "Porta Nuova", e ne ha, inoltre, riconosciuto le sembianze in una delle fotografie mostrategli; ha ricordato, altresì, di avere appreso, quando il Di Giacomo Giovanni venne introdotto nel carcere di Palermo dove egli era già ristretto, che il predetto aveva assunto il "grado" di "capo decina" ((VOL.124 f.11); (VOL.124/A f.42), (VOL.124/A f.44), (VOL.124/A f.105)).

A seguito di tali dichiarazioni contro l'imputato e' stato emesso il mandato di cattura n.323/84 del 29/9/1984 con il quale gli sono stati contestati i reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge n.685 del 1975.

- Pag.5.117 -

Interrogato, l'imputato ha protestato la sua innocenza assumendo di non conoscere gli altri coimputati e, in particolare, Tommaso Buscetta.

Ma le "indicazioni" fornite da quest'ultimo sul conto del Di Giacomo Giovanni hanno trovato conferma nelle ulteriori risultanze processuali.

Ed invero, anche Contorno Salvatore ha ricordato che il Di Giacomo Giovanni, riconosciuto nella fotografia mostratagli e' uomo d'onore della famiglia di "Porta Nuova, ed e' attivamente inserito nel traffico della droga ((VOL.125 f.11), (VOL.125 f.97), (VOL.125 f.127)) insieme a Masino Spadaro e ai Cillari, dei quali si parla in altre parti del presente provvedimento, come di personaggi dediti al traffico di sostanze stupefacenti anche a livello internazionale.

La chiamata in correita' operata, all'unisono, dal Buscetta e da Contorno

- Pag.5.118 -

ha trovato ampia eco nelle dichiarazioni rese da Anselmo Salvatore e Coniglio Salvatore i quali si sono molto diffusi sulla posizione assunta dall'imputato in seno all'organizzazione criminosa di cui e' processo.

In particolare, i predetti hanno precisato di essersi riforniti piu' volte di eroina, a Palermo, presso il Di Giacomo, il quale operava in tale traffico assieme ai fratelli Gioacchino e Antonino Cillari.

Tale circostanza appare ancora piu' significativa, ove si ponga mente alla collocazione dei fratelli Cillari nell'ambito della medesima "famiglia" mafiosa del Di Giacomo come riferito da Tommaso Buscetta.

Il Coniglio ha, poi, riferito di avere appreso che l'imputato era solito rifornire di eroina anche Brucia Gaspere, con consegne di circa 200 gr.di sostanza per volta.

Anche il Coniglio, infine, ha riconosciuto il Di Giacomo in una delle foto mostrategli

— Pag.5.119 —

((VOL.206 f.12), (VOL.206 f.13), (VOL.206 f.22),
(Vol.206 f.25), (Vol.206 f.38), (Vol.206 f.48),
(Vol.206 f.50), (Vol.206 f.64), (Vol.206 f.70),
(Vol.206 f.87), (Vol.206 f.88), (Vol.206 f.91),
(Vol.206 f.96), (Vol.206 f.127), (Vol.206
f.128), (Vol.206 f.129), (Vol.206 f.131),
(Vol.206 f.132), (Vol.206 f.134), (Vol.206
f.135), (Vol.206 f.137), (Vol.206 f.139),
(Vol.206 f.140), (Vol.206 f.141),

— Pag.5.120 —

(Vol.206 f.150), (Vol.206 f.167), (Vol.133
f.245), (Vol.133 f.257), (Vol.133 f.260),
(Vol.133 f.266), (Vol.133 f.272) — (Vol.133
f.274), (Vol.133 f.276), (Vol.133 f.278),
(Vol.133 f.279), (Vol.133 f.289), (Vol.133
f.292), (Vol.133 f.301), (Vol.133 f.310),
(Vol.133 f.312), (Vol.133 f.315) — (Vol.133
f.317), (Vol.133 f.328), (Vol.133 f.330) —
(Vol.133 f.332), (Vol.133 f.338) — (Vol.133
f.340), (Vol.133 f.346);

- Pag.5.121 -

(Vol.134 f.167) - (Vol.134 f.169); (Vol.7/Z f.272), (Vol.7/Z f.273), (Vol.7/Z f.275))

A seguito di tali dichiarazioni veniva emesso l'ordine di cattura n.237/84 del 23/10/1984 con il quale si contestava all'imputato il concorso nel reato p. e p. dagli artt.71 e 74 della legge n.685 del 1975.

Peraltro le indicazioni fornite sul conto del Di Giacomo Giovanni dai predetti Coniglio e Anselmo hanno avuto riscontro nella sentenza emessa dalla 3- sezione del Tribunale di Palermo il 25/2/1985 che ha dichiarato l'imputato colpevole dei reati p. e p. dagli artt.71, 74 e 75 della legge n.685 del 1975, commessi in concorso con Cillari Antonino, Cillari Gioacchino e gli stessi Coniglio Salvatore e Anselmo Salvatore in Palermo e Milano, condannandolo alla pena di anni 10 di reclusione e lire 40.000.000 di multa (VOL.187 f.124), (VOL.187 f.151).

- Pag.5.122 -

Ma dell'imputato hanno, anche, parlato Bruno Felice e Giovanni Melluso riferendo, il primo, che il Di Giacomo frequentava il "salone" di Luigi Gatto (vedi foglio 6 delle sue dichiarazioni) e, il secondo, che l'imputato era molto vicino alla famiglia dei Fidanzati e che aveva fama di essere un killer (Vol.71 f.41); (Vol.71 f.47); (Vol.84 f.168).

Alla stregua di siffatte risultanze, deve ritenersi la sussistenza di certi e sufficienti elementi probatori a carico dell'imputato in ordine ai reati contestatigli ai capi 1, 10, 13, 22 e 37 della rubrica dei quali, pertanto, deve essere chiamato a rispondere davanti la corte di Assise di Palermo.

Per quanto concerne, invece, le imputazioni di cui ai capi 390 e 391 dell'epigrafe, il Di Giacomo Giovanni, per le considerazioni che precedono, non puo' essere chiamato a rispondere di tali addebiti giacche' le somme di cui e' stato trovato in possesso

- Pag.5.123 -

devono essere ritenute provento delle illecite
attività' alle quali lo stesso era dedito ed, in
particolare, al traffico di sostanze
stupefacenti e non compendio di ricettazione.

Pertanto, da tali imputazioni deve essere
sollevato con l'ampia formula liberatoria
"perche' i fatti non sussistono".

- Pag.5.124 -

Di Giovanni Calogero

Denunciato con rapporto del 16 marzo 1984 (Vol.119/R f.256) quale favoreggiatore del latitante Giuseppe Madonia n.1946, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 118/84 del 9 aprile 1984, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art.378 C.P..

Come emerge del menzionato rapporto, che completa le risultanze di quello del precedente 14 febbraio (Vol.118/R f.6), in data 21 novembre 1983, Salvatore Rizza, altro favoreggiatore del Madonia, chiamata l'utenza di Gela n.914026, chiese di tale "Calo' Tabarano" e lo avvertì, dicendogli di riferirlo a "quello" ed a Ciro Vara, anch'egli altro favoreggiatore del Madonia, che "si erano portati Toto' Polara a Palermo".

- Pag.5.125 -

Successive indagini consentirono di identificare il "Calo' Tabarano" nell'imputato in esame, il quale, interrogato (Vol.128/R f.1), ha ammesso di essere chiamato da tempo col menzionato soprannome e di conoscere sia il Madonia, che il Rizza ed il Vara. Ha negato pero' di essere l'interlocutore della telefonata in questione.

Non sussistono tuttavia dubbi sul fatto che egli il 21 novembre 1983 si trovava a Gela col Vara e col Madonia e che quest'ultimo di lui si serviva per ricevere messaggi, come quello inviatogli dal Rizza, utili per sottrarsi alla cattura. Salvatore Polara, menzionato nella telefonata come "Toto' Polara" e' infatti l'imputato che era stato proprio allora tratto in arresto.

Va, pertanto, il Di Giovanni rinviato a giudizio per rispondere del reato di favoreggiamento ascrittogli come al capo 428 dell'epigrafe.

- Pag.5.126 -

Di Girolamo Andrea

Di Girolamo Andrea e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.323/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 411 bis C.P., nonche' dei reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75.

Tommaso Buscetta, parlando della famiglia di Corso Calatafimi, specificava come la giurisdizione della stessa si estendesse da Porta Nuova fino alla Rocca e aggiungeva: "Il capo era un certo Di Girolamo, che credo sia deceduto per morte naturale, il quale era imputato nel processo celebratosi a Catanzaro e poi emigro' in Germania.

Ignoro chi sia l'attuale capo della famiglia, ma credo che il territorio di tale famiglia sia stato assorbito da quelle della Rocca e di Porta Nuova". (Vol.124 f.7).

- Pag.5.127 -

Sempre parlando della predetta famiglia, nel corso di un successivo interrogatorio il Buscetta riferiva:

"Come ho detto, il capo della famiglia era Mario Di Girolamo, imputato nel processo celebratosi a Catanzaro, il quale, dimesso dal carcere, e' emigrato in Germania per lavorare nel commercio all'ingrosso di generi ortofrutticoli. Non so se lo stesso sia ancora vivo. So che, ai tempi, e cioe' fino al 1963, faceva parte della Commissione quale capo mandamento. Di tale famiglia, che poi e' stata incorporata in quella di Porta Nuova ricordo che facevano parte Tommaso Guttadauro, un commerciante di agrumi molto piu' anziano di me, e tre fratelli, uno dei quali si chiamava Roberto, che erano in contrasto con Michele Cavataio; quest'ultimo, anzi, ne uccise due personalmente". (Vol.124/A f.10).

Il Buscetta, quindi, elencando i membri della commissione ai tempi di Salvatore Greco ("Cicchiteddu"),

- Pag.5.128 -

indicava anche il Di Girolamo Mario come rappresentante della famiglia di Corso Calatafimi. (Vol.124/A f.90).

A seguito delle dichiarazioni del Buscetta, la Squadra Mobile inviava un rapporto in data 18.8.84 (fasc. LXX - allegati alle dichiarazioni del Buscetta) nel quale si precisava che:

- Di Girolamo Mario, nato a Palermo il 26.9.1913, fino a pochi giorni prima della sua uccisione avvenuta il 12.10.1982, si trovava in Germania come dal rapporto allegato (all.n.15);

- i tre fratelli appartenenti alla famiglia di Corso Calatafimi si identificavano in Di Girolamo Giuseppe (ucciso in Corso Calatafimi il 26.11.58), Di Girolamo Roberto (ucciso a Palermo il 9.Agosto 1958) e Di Girolamo Andrea, indiziato di appartenenza alla mafia. Inoltre vi era un quarto fratello, incensurato, a nome Di Girolamo Guido;

- Pag.5.129 -

- i predetti fratelli risultavano essere lontani cugini del Di Girolamo Mario, ritenuto il capo della famiglia di Corso Calatafimi.

Sentito dal G.I., Di Girolamo Andrea si protestava innocente dei reati ascrittigli e affermava di non conoscere Tommaso Buscetta.

Precisava di essere fratello di Giuseppe e Roberto, deceduti 26 anni fa, e ammetteva di aver conosciuto solo di vista un Di Girolamo Mario perche' abitava nello stesso stabile ove abitavano le sue sorelle.

Negava, comunque, che con lo stesso vi fosse un qualsiasi rapporto di parentela o di affinita' e solo ammetteva di salutarlo ("lo conoscevo di cappello"), mentre solo dalla televisione aveva appreso della sua uccisione (Vol.123 f.68).

La esistenza di un quarto fratello Di Girolamo, comunque, elimina la certezza che l'attuale detenuto sia uno dei "tre fratelli Di Girolamo" indicati dal Buscetta.

- Pag.5.130 -

Quest'ultimo, infatti, pur avendo dato esatte indicazioni su Mario Di Girolamo e sui "tre" fratelli Di Girolamo, due dei quali, come visto, effettivamente uccisi, non era a conoscenza del predetto quarto fratello il quale, seppure incensurato, ben poteva essere membro di una famiglia mafiosa, visti i precedenti della sua famiglia (in senso giuridico).

Il Di Girolamo Andrea, pertanto, va prosciolto per insufficienza di prove dai reati di cui ai capi 1, 10, mentre va prosciolto dai reati di cui ai capi 13, 22 per non avere commesso il fatto, non essendo emerso alcun elemento a suo carico.

- Pag.5.131 -

Di Giuseppe Pietro

Indicato da Contorno Salvatore come "uomo d'onore" affiliato alla famiglia di Brancaccio, facente parte della organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", Di Giuseppe Pietro veniva colpito dal mandato di cattura n.361/84 del 24-10-84 con il quale gli si contestavano i reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge n.685 del 1975.

Si e' appreso dal Contorno che l'imputato, cognato di Buffa Vincenzo, uomo d'onore della famiglia di Ciaculli, gli venne ritualmente presentato dal predetto e da Zanca Carmelo, uomo d'onore della famiglia di Corso dei Mille (Vol.125 f.130) e che le notevoli disponibilita' finanziarie del Di Giuseppe, la cui famiglia di origine era benestante, servono a "mascherare" l'impiego di capitali, frutto di attivita' illecite, da parte del gruppo Zanca e di quello del

- Pag.5.132 -

Prestifilippo, entrambi con lui imparentati tramite la moglie.

L'imputato ha decisamente respinto gli addebiti (Vol.27 f.142) assumendo di non avere mai conosciuto personalmente Contorno Salvatore ma le precise indicazioni e i sicuri riferimenti contenuti nelle dichiarazioni del predetto (il quale ha, tra l'altro, ricordato di essere andato a caccia, piu' volte, con il Di Giuseppe Pietro al quale, successivamente, il porto d'armi e' stato revocato per essere stato sorpreso mentre andava a caccia di notte nei pressi di Palermo - (Vol.125 f.131), costituiscono certi e sufficienti elementi probatori - non smentiti da altre risultanze processuali - della responsabilita' del Di Giuseppe Pietro in ordine ai reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. (Capi 1 e 10).

Nulla e' emerso, invece, a carico dell'imputato in ordine agli addebiti di cui agli artt.71 e 75 della legge 685 del 1975 per cui da tali imputazioni il Di Giuseppe

- Pag.5.133 -

Pietro deve essere sollevato con l'ampia formula "per non avere commesso i fatti" (Capi 13 e 22); ed invero le emergenze istruttorie non hanno fornito la prova di fatti od episodi specifici concernenti l'inserimento dell'imputato nel traffico di sostanze stupefacenti o la sua partecipazione agli utili derivanti da tale illecita' attivita'.

- Pag.5.134 -

Di Gregorio Francesco

Indicato da Contorno Salvatore come uomo d'onore della famiglia di S.Maria di Gesu', affiliata all'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", Di Gregorio Francesco veniva colpito dal mandato di cattura n.361/84 del 24/10/1984 con il quale gli si contestavano i reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge 685 del 1975.

Riferendosi all'imputato, il Contorno Salvatore ha ricordato che lo stesso aveva lavorato, per soli tre mesi, alle dipendenze dell' AMAP di Palermo e che aveva avuto modo di incontrarlo spessissimo presso Stefano Bontate, rappresentante della famiglia di S.Maria di Gesu' (Vol.125 f.74) e (Vol.125 f.123)

L'imputato ha decisamente respinto gli addebiti mossigli, ha negato di avere mai conosciuto il Contorno Salvatore ma ha

- Pag.5.135 -

ammesso di avere lavorato, per soli tre mesi, alle dipendenze dell' AMAP di Palermo (Vol.28 f.142).

Questa circostanza, ricordata dal Contorno, il quale ha riconosciuto l'imputato in una immagine fotografica mostratagli (Vol.125 f.74), comprova che il Di Gregorio Francesco era ben noto al Contorno stesso le cui precise indicazioni sul di lui conto costituiscono certi e sufficienti elementi probatori della responsabilita' dello imputato in ordine ai reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P. (Capi 1 e 10).

Nulla e' emerso, invece, a carico del Di Gregorio Francesco in ordine agli addebiti di cui agli artt.71 e 75 della legge 685 del 1975 per cui da tali imputazioni il predetto deve essere sollevato con l'ampia formula liberatoria "per non avere commesso i fatti" (capi 13 e 22); ed invero l'spletata istruzione formale non ha consentito l'acquisizione di elementi probatori dell'inserimento dell'imputato nel traffico di sostanze

- Pag.5.136 -

stupefacenti o della sua partecipazione agli
utili derivanti da tale illecita attivita'.

- Pag.5.137 -

Di Gregorio Gaetano

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.74) e (Vol.125 f.131) quale "uomo d'onore" della famiglia di S.Maria di Gesu', venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di conoscere il Contorno soltanto di vista.

Trattasi del padre di Stefano Di Gregorio, cioe' della persona che, come e' stato accertato ed esposto nella parte della sentenza dedicata all'omicidio di Stefano Bontate, precedeva costui a guisa di staffetta con altra autovettura allorche' il capo della famiglia di S.Maria di Gesu' cadde vittima del proditorio agguato tesogli.

- Pag.5.138 -

L'imputato ha ammesso nel corso del suo interrogatorio di aver ben conosciuto Stefano Bontate, che ha definito "persona autorevole della borgata", mentre ha negato che il figlio Stefano fosse l'autista del Bontate, pur riferendo che aveva trovato lavoro presso costui e talvolta lo accompagnava. Quando poi alla presenza del figlio Stefano sul luogo della uccisione del Bontate, per altro affermata sia dal nipote Salvatore Di Gregorio che dal Buscetta e dal Contorno, con tipico atteggiamento omertoso non solo la ha negata ma addirittura ha creduto di dover fornire al figlio una sorta di "alibi", sostenendo che quella sera trovavasi a casa.

Le suddette circostanze rendono ben poco credibili le sue proteste di innocenza di fronte alle precise accuse del Contorno, che lo ha indicato come membro della stessa sua famiglia mafiosa, e l'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di associazione per delinquere anche di tipo mafioso ascrittigli come ai capi 1 e 10 dell'epigrafe.

- Pag.5.139 -

Nulla invece risulta a suo carico in ordine al contestato traffico di sostanze stupefacenti, sicche' va prosciolto dai relativi addebiti, di cui ai capi 13 e 22 dell'epigrafe medesima.

- Pag.5.140 -

Di Gregorio Salvatore

Nei confronti di Salvatore Di Gregorio venne emesso mandato di cattura 321/83 del 9 luglio 1983 per il reato di cui all'art. 378 C.P., essendo emerso da espletate intercettazioni telefoniche che egli aveva favorito l'imputato Nicolò Maugeri a sottrarsi alle ricerche dell'autorità, avvertendolo che nei suoi confronti era stato emesso mandato di cattura.

La circostanza è stata pacificamente ammessa dal Di Gregorio nel corso del suo interrogatorio del 15 luglio 1983 (Vol.73/R f.155), avendo egli riconosciuto di essere l'interlocutore di nome "Turi" di cui alla telefonata del 24 luglio 1982, con la quale il Maugeri fu avvertito dell'emissione a suo carico del provvedimento restrittivo, e sostenuto di essere stato a sua volta messo al corrente che il Maugeri era ricercato da

- Pag.5.141 -

parte di tale Enzo Brullo, socio del Maugeri medesimo.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere del reato di favoreggiamento personale ascrittogli come al capo 427 dell'epigrafe.

- Pag.5.142 -

Di Gregorio Stefano

Nei confronti di Stefano Di Gregorio, sentito in qualita' di teste nell'ambito delle indagini concernenti l'omicidio di Stefano Bontate, alla cui auto si era appreso faceva da staffetta con altro veicolo al momento della uccisione del capo della "famiglia" di S.Maria di Gesu', venne emesso mandato di cattura 320/83 del 9 luglio 1983 per il reato di falsa testimonianza.

Successivamente indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.3), (Vol.125 f.27), (Vol.125 f.28), (Vol.125 f.74), (Vol.125 f.131), (Vol.125 f.189) quale "uomo d'onore" della famiglia suddetta, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli

- Pag.5.143 -

furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto latitante e l'11 agosto 1985 e' venuto a morte in circostanze da accertare, come risulta dal fascicolo Atti Relativi della Procura della Repubblica di Palermo n.3145/85.

Va dichiarato non doversi procedere nei suoi confronti in ordine a tutti i reati ascrittigli (capi 1,10,13,22 e 433 dell'epigrafe) perche' essi sono estinti per morte dell'imputato.

- Pag.5.144 -

Di Leo Vincenzo

Nel corso delle dichiarazioni rese al P.M. nel quadro di una volontaria collaborazione con gli organi statali, Coniglio Salvatore e Anselmo Salvatore riferivano di un tale "Billi" come di persona che era stata adibita, da Lombardo Salvatore e dallo stesso Coniglio Salvatore, per trasportare ingenti quantita' di sostanze stupefacenti e che era solita circolare armata sebbene sfornita di porto d'armi (Vol.1/Z f.225).

Le indagini prontamente esperite per identificare il "Billi" sfociavano nel rapporto del 30/11/1984 con il quale il Comandante della I- Sezione del Nucleo Operativo dei CC. di Palermo denunciava, in stato di fermo di p.g., Di Leo Vincenzo, identificato per il "Billi" perche' ritenuto responsabile dei reati di detenzione e trasporto di ingente quantitativo di sostanze stupefacenti nonche' di porto d'armi senza licenza.

- Pag.5.145 -

L'1.12.1984 il P.M. spiccava ordine di cattura nei confronti del Di Leo Vincenzo in ordine ai reati di cui in epigrafe e procedeva all'interrogatorio dell'imputato il quale protestava la sua innocenza assumendo di non avere mai conosciuto i suoi accusatori (Vol.6/Z f.37).

La stessa protesta di innocenza veniva reiterata dal Di Leo Vincenzo in sede di interrogatorio davanti questo ufficio; ma, stavolta, l'imputato "ricordava" di avere conosciuto il Coniglio Salvatore perche' entrambi ristretti presso la locale Casa Circondariale tra la fine del 1982 e i primissimi del 1983 e di aver confidato allo stesso le sue vicissitudini giudiziarie riferendogli, tra l'altro, di avere lavorato presso la sala di trattenimenti denominata "Sombrero" di proprieta' di tale Lombardo (Vol.7/Z f.133).

Le discolpe addotte dall'imputato non possono trovare ingresso processuale sia per le contraddizioni in cui e' incorso, sia perche' le indicazioni, fornite sul suo conto dal

— Pag.5.146 —

Coniglio e dall'Anselmo, appaiono precise ed univoche in quanto i predetti, facendo riferimento al Di Leo, lo hanno esattamente descritto come un giovane di circa trent'anni, con i baffi, che lavorava presso l'esercizio pubblico "Sombrero" ed era stato ristretto nella stessa cella della locale Casa Circondariale con Scalia Nunzio. A cio' si aggiunga che Coniglio Salvatore ha colto una fortissima rassomiglianza tra il "Billy" e la persona effigiata nella foto segnaletica n.31 a (Vol.6/Z f.26) riproducente appunto le sembianze dell'imputato Di Leo Vincenzo.

Appare, pertanto, aderente alle emergenze processuali disporre il rinvio a giudizio del prevenuto per rispondere dei reati contestatigli come in epigrafe (Capi 31 e 362).

- Pag.5.147 -

Di Maggio Rosario

Con rapporto del 25/8/1978 il Comandante del Reparto Operativo del gruppo dei CC. di Palermo denunciava Di Maggio Rosario perche' ritenuto responsabile, insieme a Badalamenti Gaetano, Greco Salvatore, Alberti Gerlando ed altre persone, del reato di associazione per delinquere aggravata, commesso in Palermo e provincia sino al 1977.

Riferivano gli inquirenti che il Di Maggio Rosario, capo-mafia di Torretta, era un esponente in vista delle cosche operanti nel palermitano e che, secondo le rivelazioni di Di Cristina Giuseppe, capo-mafia di Riesi ucciso a Palermo il 30/5/1978, lo stesso Di Maggio Rosario era uno dei componenti, insieme a Badalamenti Gaetano e Greco Salvatore inteso "chicchiteddu", della triade dei "patriarchi" dell'ala moderata della mafia "tradizionale".

- Pag.5.148 -

Procedutosi nei confronti del denunciato in ordine al reato di associazione per delinquere aggravata, in sede di notifica del provvedimento con cui si contestava l'addebito veniva accertato che l'imputato era deceduto il 10/10/2979.

Va, pertanto, dichiarato non doversi procedere contro Di Maggio Rosario in ordine al reato ascrittogli perche' estinto per morte dell'imputato (Capo 1).

- Pag.5.149 -

Di Marco Salvatore

Indicato da Sinagra Vincenzo di Antonino (ff.119, 144, 148, 149, 152, 154, 156, 160, 162, 190, 194, 209, 210 fasc.pers.) quale componente del gruppo criminale, composto dallo stesso Sinagra ed altri malfattori, operanti alle dipendenze di Filippo Marchese e responsabili di impressionante serie di reati contro il patrimonio, con mandati di cattura 33/84 del 2 febbraio 1984, n.71/84 del 29 febbraio 1984, n.278/84 dell'11 agosto 1984 gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., le rapine in danno di Gaetano Marabeti, Vincenzo Balsamo, Luigi Quadrini, Pronto Credito S.r.l. e Colibri' S.r.l., i furti in danno delle gioiellerie Bracco, Pisano, Turco e Barrale, il furto dell'auto di tale Valentino ed altri reati minori connessi.

- Pag.5.150 -

Avendolo inoltre lo stesso Sinagra indicato quale compartecipe della rapina verificatasi il 24 luglio 1981 presso lo scalo ferroviario di Villabate - Ficarazzelli ed avendo egli stesso ampiamente confessato la sua responsabilita' in proposito, con mandato di cattura 99/84 del 22 marzo 1984 gli vennero contestati il suddetto reato e quelli connessi.

A seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti anche l'appartenenza a Cosa Nostra della famiglia mafiosa capeggiata da Filippo Marchese, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli tutti i reati di cui sopra, gli vennero ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975.

Ha reso ampia confessione, respingendo soltanto l'addebito relativo alla rapina in danno di Luigi Quadrini e quelli relativi al traffico di sostanza stupefacente e sostenendo di esser stato pressoché costretto ad aggregarsi alla banda dei Sinagra per salvare la vita.

- Pag.5.151 -

Ed infatti il Sinagra, riferendo che tali Maurizio Lo Verso e Giovanni Fallucca erano stati soppressi per ordine del Marchese proprio per aver partecipato, non autorizzati, alla rapina presso lo scalo ferroviario di Villabate - Ficarazzelli, aveva precisato che tra i correi vi era tale "Salvatore" (poi identificato in Salvatore Di Marco), che era stato tuttavia "perdonato" ed adibito al compito di rubare gli automezzi e le motociclette occorrenti alla banda del Marchese per consumare delitti.

Interrogato il Di Marco nego' dapprima strenuamente financo di conoscere il Sinagra. Quindi chiese di conferire col Giudice istruttore ed ammise che, avendo appreso della soppressione dei suoi correi Lo Verso e Fallucca, si era allontanato precipitosamente da Palermo, sentendosi in imminente pericolo. Rientrato, aveva avvicinato il Sinagra Vincenzo detto "Tempesta", cugino del precedente, offrendogli parte del bottino che gli era

- Pag.5.152 -

spettato per la rapina e finendo per legarsi al predetto ed alla sua banda per evitare rappresaglie contro se' stesso ed i suoi familiari. Era rimasto avviluppato in trame criminose senza rendersene quasi conto ed era ora intenzionato a riscattarsi rendendo piena confessione dei delitti commessi che ora gli ripugnavano.

Il suo pentimento ha radice sicuramente morale e sulla sua decisione di collaborare con la Giustizia non ha inciso alcun calcolo di convenienza, avendo egli espressamente dichiarato di essere pronto a sopportare tutte le conseguenze dei gravi crimini compiuti, spinto soprattutto dal desiderio di totale espiazione. Ne', trattandosi di appartenente ad organizzazione criminosa, cio' deve sorprendere, avuto riguardo alle particolarita' del "reclutamento" del Di Marco, inserito nella banda del Marchese non per sua scelta autonoma, ma per salvare la sua vita e soprattutto quella dei suoi familiari, ai quali si e' dimostrato attaccatissimo, preferendo, a

- Pag.5.153 -

differenza di altri in analoghe posizioni, la permanenza in una struttura carceraria vicina a Palermo ed alla sua famiglia in luogo di una piu' sicura sistemazione in altra sede che fosse al riparo dalla influenza e dalle possibilita' di azione vendicativa da parte della organizzazione criminale da cui s'era dissociato.

Il Di Marco e', invero, una delle tante vittime di una tristissima realta' sociale che spesso offre ai giovani in cerca di lavoro e di sistemazione solo il delitto come facile e talvolta unico sbocco alle loro aspirazioni. A differenza di altri ha trovato tuttavia la forza di uscire dalla spirale del crimine e cio' ancor prima di rimanere impigliato nelle maglie della repressione giudiziaria, coincidendo il suo allontanamento dalla banda del Marchese con l'arresto, nel 1982, dei Sinagra, che piu' da vicino lo controllavano e lo dirigevano, per l'omicidio di Diego Di Fatta. Da quel momento, "uscito da un incubo", come ha tenuto a sottolineare, non risulta abbia mantenuto piu' alcun contatto con gli altri tristi personaggi

- Pag.5.154 -

della banda ne' che sia rimasto coinvolto in altre imprese criminali.

Aveva da ragazzo coltivato il proposito di arruolarsi nell'arma dei Carabinieri ma, essendo rimasto invalido per un incidente occorsogli durante il servizio militare, prestato come paracadutista, il suo desiderio era rimasto insoddisfatto. La comune passione per le motociclette gli aveva fatto conoscere Maurizio Lo Verso e Giovanni Fallucca, che gli avevano ad un certo punto proposto di partecipare alla rapina sul furgone postale a Ficarazzelli ed egli, accettando, era rimasto impaniato in una perversa ragnatela dalla quale solo l'arresto dei Sinagra lo aveva liberato.

La sua credibilita' e' assoluta.

Non traspare dalle sue dichiarazioni alcun proposito di vendetta ne' calcolo di alcun genere. Ha consentito, provocando la sua stessa incriminazione, la ricostruzione dei fatti delittuosi e l'individuazione di autori di crimini rimasti nell'ombra per le originarie

- Pag.5.155 -

imprecise o generiche indicazioni fornite prima di lui da Vincenzo Sinagra di Antonino.

Con le dichiarazioni di costui sostanzialmente concordano in pieno le sue e se sussiste qualche marginale discordanza questa e' esclusivo frutto dell'attentissimo scrupolo del Di Marco nell'accusare soltanto chi aveva la certezza si fosse macchiato di un determinato delitto e nel rivelare soltanto cio' che personalmente e sicuramente gli risultava.

Invero, essendo elemento marginale della banda, adibito a specifici e determinati compiti e talvolta, se non quasi sempre, informato e "convocato" appena prima della fase consumativa dei delitti, restava sovente all'oscuro della identita' di taluni suoi complici, intervenuti nella fase preparatoria, in quella di appoggio o di assicurazione e spartizione del bottino. E questa e' la ragione per la quale gli autori dei delitti la cui consumazione e' stata confessata sia dal Sinagra che dal Di Marco sono indicati in numero maggiore, generalmente,

- Pag.5.156 -

nelle dichiarazioni del primo, mentre il secondo si e' detto all'oscuro della partecipazione di alcuni.

Il tormentoso scrupolo di non provocare con le sue accuse danni ad un innocente e' pienamente dimostrato dalla vicenda relativa al c.d. "siddiatu", personaggio cosi' soprannominato, complice della rapina in danno di Luigi Quadrini, prima identificato in Vincenzo Savoca di Luigi, quindi in Salvatore Buscemi nato l'8.3.1933 e quindi ancora in Salvatore Buscemi nato il 27 luglio 1951, tutti via via scagionati dall'accusa, essendo il Di Marco dopo il loro arresto insorto prontamente per avvertire gli inquirenti dell'errore in cui erano incorsi per un approfondimento non sufficiente e per l'errore nella ricerca dei riscontri delle sue dichiarazioni.

Dei fatti addebitatigli ha negato soltanto la sua partecipazione alla suddetta rapina in danno di Luigi Quadrini e lo stesso Vincenzo Sinagra di Antonino ha

- Pag.5.157 -

chiarito di averlo accusato per errore. Ha negato altresì di essere stato mai coinvolto in traffici di sostanze stupefacenti ed invero non v'è alcuna prova di un suo inserimento in tale attività criminosa, sicché dai relativi addebiti va prosciolto con ampia formula.

Dei furti e delle rapine addebitatigli trattano altre parti della presente sentenza, cui si rimanda.

In questa sede va osservato che l'inserimento a pieno titolo del Di Marco nel gruppo criminale di cui trattasi e quindi nella famiglia mafiosa di Filippo Marchese è ampiamente provato dalla sua ammessa partecipazione alla impressionante serie di delitti commessi dalla banda di Corso dei Mille.

Ne varrebbe osservare che egli si trovo' così ad operare contro voglia e per timore dei suoi infidi amici, perché ciò potrà essere valutato, semmai, in sede di graduazione della pena da infliggere; così come non potrà essere trascurato che il Di Marco in ben due occasioni, come risulta confermato dalle dichiarazioni di Vincenzo Sinagra di

- Pag.5.158 -

Antonino, provvide a rendere inefficienti altrettante motociclette rubate per conto della banda, essendo consapevole dell'uso criminale che ne sarebbe stato fatto.

Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte assorbito ed integrato i precedenti provvedimenti emessi nei suoi confronti.

Va prosciolto per non aver commesso i fatti dai reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975 contestatigli con lo stesso mandato.

Per quanto attiene agli altri reati addebitatigli si rimanda alle parti della sentenza che se ne occupano.

- Pag.5.159 -

Di Miceli Giuseppe

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle rivelazioni di Tommaso Buscetta sulla associazione mafiosa Cosa Nostra, comprendente tutte le varie "famiglie" mafiose, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i suddetti reati di cui all'art. 416 C.P. e 75 legge n.685, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 cit.

Con ordinanza del 10 gennaio 1985 (fasc. pers. f.29) venne posto in stato di arresti domiciliari.

- Pag.5.160 -

Si e' protestato innocente, sostenendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di non conoscere alcuno dei suoi coimputati (inizialmente anche i Vernengo coi quali e' risultato in rapporti di affinita').

Trattasi di elemento certamente inserito in Cosa Nostra e particolarmente collegato alle famiglie mafiose cui fanno capo i Vernengo, i Fascella, i Lo Iacono ed i Pullara'.

Infatti il 19 ottobre 1981 venne tratto in arresto in una villa di via Valenza a seguito di irruzione della Polizia ed a nutrita sparatoria cagionata dalla resistenza degli occupanti di essa, fra i quali vennero acciuffati, oltre al Di Miceli, Benedetto Capizzi, Ruggero Vernengo, Pietro Lo Iacono, Giovan Battista Pullara', Giuseppe Gambino, Salvatore Profeta e Pietro Fascella.

E' noto ed esposto in altra parte della presente sentenza che l'immediata perquisizione

- Pag.5.161 -

della villa consenti' il rinvenimento di numerose rivoltelle e che attraverso le dichiarazioni dello stesso Di Miceli venne individuata l'abitazione di Giorgio Aglieri, ove fu sequestrata ingentissima somma di denaro in valuta italiana ed estera.

Il procedimento penale iniziato a seguito della suddetta operazione di Polizia si e' recentemente concluso presso la Corte di Appello di Palermo, che ha inflitto anche al Di Miceli severa condanna (Vol.209 f.170). E le suddette risultanze pienamente riscontrano quanto sul Di Miceli dichiarato da Stefano Calzetta (f.63 Vol.11, f.77 Vol.11 + f.53 fasc.pers. I-) che lo ha indicato come esponente mafioso addetto alla custodia della villa, ove vari esponenti di famiglie mafiose erano soliti riunirsi.

Ha aggiunto altresì il Calzetta di aver raccolto voci secondo cui il Di Miceli sarebbe il vero proprietario del lussuoso negozio gestito nella via Ruggero Settimo di Palermo da Giovanni Alongi, frequentato da

- Pag.5.162 -

numerosissimi esponenti mafiosi ed il cui suddetto gestore e' anch'egli imputato nel presente procedimento.

Le voci raccolte dal Calzetta non hanno trovato riscontro nelle indagini espletate; tuttavia le indagini bancarie concernenti il Di Miceli hanno consentito di accertare i suoi rapporti col costruttore Federico Amato, ritenuto prestanome dei Vernengo ed anch'egli imputato nel presente procedimento.

Non possono pertanto rimanere residui dubbi sulla appartenenza del Di Miceli a Cosa Nostra ma l'imputato risulta, dopo il deposito degli atti, esser deceduto il 31.10.1985.

Vanno, pertanto, tutti i reati ascrittigli dichiarati estinti per morte dell'imputato.

- Pag.5.163 -

Di Natale Armando

A seguito delle sue stesse dichiarazioni, concernenti anche l'omicidio di Alfio Ferlito, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 388/82 del 7 ottobre 1982, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art.71 legge n.685 del 1975 per l'illecita importazione dal Marocco di circa 600 kg. di hashish.

Della vicenda tratta la parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito e si e' in quella sede ricordato che, emesso nei suoi confronti il suddetto mandato di cattura, il Di Natale si dava alla latitanza ed appena tre giorni dopo, il 10 ottobre 1982, veniva ucciso nei pressi di Alessandria.

Va, pertanto, dichiarato non doversi procedere nei confronti dell'imputato, in ordine al reato ascrittogli al capo 27 dell'epigrafe, perche' esso e' estinto per morte dell'imputato.

- Pag. 5.164 -

Di Pace Giovanni

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.69), (Vol.125 f.131), (Vol.125 f.132), (Vol.125 f.175), (Vol.125 f.176) quale componente della "famiglia" mafiosa di Ciaculli, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Con ordinanza del 26 aprile 1985 e' stato posto in stato di arresti domiciliari.

Si e' protestato innocente, sostenendo di essersi allontanato da Palermo da piu' di dieci anni per stabilirsi nei pressi di Vittoria ed ammettendo soltanto di avere legami familiari coi fratelli Michele e Salvatore

- Pag.5.165 -

Greco, con i quali, sino al 1981, era in societa' nella DEA s.r.l., operante nel settore della trasformazione degli agrumi.

Il Di Pace risulta coniugato con Paola Cottone, sorella di Maria Cottone, a sua volta coniugata con Salvatore Greco fratello di Michele (rapporto Squadra Mobile 19 ottobre 1984 a (Vol.125/A f.58)). Ma i suoi rapporti con i Greco non sono soltanto di natura familiare.

Secondo il menzionato rapporto, infatti, il Di Pace e' socio dei Greco nella cooperativa agricola Favarella ed e' stato amministratore unico della DEA s.r.l. con sede in Bagheria, societa' coinvolta in clamorosa truffa ai danni della CEE, accertata nel settembre 1982 e la cui scoperta ha dato luogo a procedimento penale conclusosi nella fase istruttoria con ordinanza dell'8 gennaio 1985 (Vol.218 f.64), che ha disposto il rinvio a giudizio dello stesso Di Pace, di Michele e Salvatore Greco, di Michelangelo Aiello ed altri.

- Pag.5.166 -

Gli intensi rapporti del Di Pace con i Greco emergono inoltre dalla circostanza che l'imputato in esame e Salvatore Greco occupano in Casteldaccia, in quella contrada Stazzone, la medesima villa plurifamiliare (vedi rapporto 19 ottobre 1984 citato), sicche' appare del tutto menzognero l'assunto del prevenuto secondo cui egli sarebbe rimasto lontano da Palermo da oltre dieci anni.

E proprio nella suddetta villa, in corso di perquisizione, e' stata rinvenuta una fotografia di gruppo, ritraente lo stesso Di Pace insieme a Salvatore Prestifilippo, Giovanni Prestifilippo ed i suoi due figli Mario e Giuseppe nonche' il famigerato Giuseppe Greco di Nicolo' detto "scarpuzzedda", vale a dire tutto lo stato maggiore della potente famiglia mafiosa di Ciaculli, cui e' stato contestato al Di Pace di appartenere (fot.079279) - (fot.079296).

- Pag.5.167 -

Le espletate indagini bancarie, inoltre, hanno consentito di accertare, oltre agli intensi rapporti fra il Di Pace ed i Greco, anche l'esistenza di assegni che lo collegano a Giuseppe Ingrassia, il quale, secondo lo stesso Salvatore Contorno e le risultanze delle indagini espletate, esposte nella parte della sentenza dedicata alla trattazione della sua posizione, costituiva in Milano il corrispondente dei Greco e dei Prestifilippo nel traffico di droga da costoro gestito.

Avendo, pertanto, le accuse del Contorno trovato i suddetti ampi riscontri, l'imputato va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli nel mandato di cattura 361/84.

- Pag.5.168 -

Di Pace Giuseppe

Nei confronti di Giuseppe Di Pace venne emesso mandato di cattura 535/83 del 22 dicembre 1983, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art.648 C.P..

Dell'imputato tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata alla illustrazione dei traffici di droga di Tommaso Spadaro. Ed infatti le indagini che lo riguardano presero le mosse dal fatto che l'imputato risultava aver negoziato vaglia per ben 150 milioni facenti parte di una partita di titoli per complessive lire 500.000, emessi a richiesta di Antonietta Sampino con provvista tratta da libretti bancari sicuramente di pertinenza dello Spadaro.

Come dimostrato nella richiamata parte della sentenza, trattasi con certezza di una operazione di distribuzione fra vari affiliati a Cosa Nostra di proventi provenienti dal traffico di

- Pag.5.169 -

droga. Ed invero anche i 130.000.000 finiti al Di Pace in realta' erano di pertinenza di Girolamo Teresi, della famiglia di S.Maria di Gesu', per conto del quale l'imputato risulta aver effettuato ulteriori interessanti operazioni bancarie, sempre con particolari accorgimenti per celare la provenienza del denaro, anche in valuta estera, spesso firmando le distinte con firme apocrife, come e' stato accertato con apposita perizia grafica (Vol.81 f.54), o a nome di persone inesistenti ed in cio' approfittando della sua qualita' di impiegato della banca ove tali operazioni venivano effettuate.

Nel corso dei suoi interrogatori ((Vol.62/B f.10) + (Vol.67 f.32) + (fasc.pers. ff.5, 12, 26, 42) ha finito per ammettere, di fronte all'incalzare degli accertamenti bancari e delle relative contestazioni, di essere l'autore delle operazioni suddette, ma ben si e' guardato dal riferire per conto di chi le avesse compiute, trincerandosi dietro il solito "non ricordo".

- Pag.5.170 -

Non vi e' pertanto dubbio sulla esistenza a suo carico di sufficienti prove di colpevolezza in ordine al reato di ricettazione ascrittogli (intermediazione ricettatoria) e va rinviato a giudizio per rispondere della relativa contestazione di cui al capo 381 della epigrafe, mentre rimane addirittura il grave sospetto di un suo organico inserimento nella organizzazione criminale per conto della quale agiva.

- Pag.5.171 -

Di Pasquale Giovanni

Indicato da Stefano Calzetta (ff.39, 41, 70 Vol.11) come esponente mafioso vicino a Pietro Lo Iacono, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Successivamente alle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti anche l'appartenenza a Cosa Nostra del gruppo di Pietro Lo Iacono, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale, ricontestatigli i predetti reati, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Arrestato dopo lunga latitanza (Vol.215 f.38), si e' protestato innocente

- Pag.5.172 -

(Vol.215 f.45), asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di non conoscere il Calzetta.

Costui, invece, dopo aver dichiarato che a Pietro Lo Iacono, arrestato nella nota villa di via Valenza, fa capo l'organizzazione criminosa che controlla la zona circostante la Stazione Centrale, ha precisato che uno dei piu' stretti collaboratori del predetto era appunto il Di Pasquale, detto "Giannuzzu u beddu", il quale a seguito dell'arresto del capo, faceva le sue veci in seno all'organizzazione, nell'ambito della quale aveva, assieme a Rosario Mistretta e Orazio Corona, assunto posizione di particolare prestigio dopo la scomparsa di Emanuele D'Agostino.

Ha aggiunto il Calzetta che il Di Pasquale, cosi' come molti altri esponenti mafiosi, usava frequentare, in via Torino la sala da barba gestita da Luigi Gatto ed ha concluso riferendo che il predetto si trovava in

- Pag.5.173 -

compagnia di Pietro Vernengo, Carmelo Zanca e Nicola Di Salvo, nonché altra persona appartenente al clan di Rosario Riccobono, allorquando il Vernengo aveva detto al Calzetta che anche i suoi fratelli, titolari di una fabbrica di mattoni, dovevano pagare "il pizzo", così come tutti gli altri commercianti ed imprenditori della zona, aggiungendo per altro che in considerazione delle non buone condizioni economiche in cui essi versavano, avrebbero dovuto corrispondere soltanto trecentomila lire al mese.

Le dichiarazioni del Calzetta hanno trovato un primo riscontro in quelle del teste Bruno Felice, congiunto del Gatto, il quale ha riferito (Vol.90 f.55) anch'egli che il Di Pasquale era molto vicino a Pietro Lo Iacono, ed altro addirittura nelle dichiarazioni di Salvatore Contorno (Vol.125 f.43), che ne ha confermato l'appartenenza a Cosa Nostra pur senza saper indicare con precisione la "famiglia".

- Pag.5.174 -

Il Di Pasquale, da parte sua, pur incredibilmente negando di conoscere il Lo Iacono, conosciutissimo nella zona, non ha potuto fare a meno di ammettere i suoi rapporti col Mistretta e col Corona e le sue frequentazioni presso la sala da barba del Gatto.

Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P., contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte integrato ed assorbito l'altro provvedimento precedentemente emesso.

Non sussistono invece a suo carico concreti elementi di prova in ordine al contestato traffico di sostanze stupefacenti ne' serio indizio puo' ritenersi la mera opinione del Calzetta circa la sua posizione di preminenza all'interno del gruppo mafioso facente capo al Lo Iacono. Se e' vero, infatti, che secondo le rivelazioni di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, tutti i capi famiglia e capi "decina" e comunque tutti quelli che rivestono cariche all'interno

- Pag.5.175 -

delle famiglie mafiose sono cointeressati al traffico di droga, non puo' per certo ritenersi accertata una tale posizione del Di Pasquale, stante che il Calzetta, vivendo solo ai margini delle organizzazioni mafiose, poteva si' ben conoscerne i componenti ma essere solo sommariamente informato sul loro ruolo. Salvatore Contorno infatti, ben piu' informato in proposito del Calzetta, si e' limitato a riferire della qualita' di "uomo d'onore" del Di Pasquale, tacendo su un suo preteso ruolo direttivo, che non gli sarebbe certo sfuggito se realmente rivestito dal Di Pasquale.

Dai reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975 va, pertanto, prosciolto l'imputato.

- Pag.5.176 -

Di Pieri Pietro

Indicato dal coimputato Salvatore Contorno ((Vol.125 f.10), (Vol.125 f.90), (Vol.124 f.91), (Vol.125 f.132) e (Vol.125 f.148)) quale affiliato e "capo decina" della famiglia mafiosa di Brancaccio, venne emesso a suo carico mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis. C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di non conoscere il Contorno.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle reiterate e circostanziate accuse formulate a suo carico dal

- Pag.5.177 -

coimputato, le quali hanno trovato ampi riscontri negli espletati accertamenti di polizia giudiziaria.

Invero il Contorno ha dimostrato di ben conoscere il Di Pieri nel corso di ricognizione fotografica, indicandone inoltre l'attivita' di commerciante di carne, probabilmente in societa' con i noti Randazzo, ed i legami parentali con la famiglia Savoca.

Dal rapporto della Squadra Mobile di Palermo del 6 ottobre 1984 (Vol.125/A f.2) si rileva, infatti, che il Di Pieri risulta dipendente della Italcarnè s.p.a., di cui e' presidente Gaetano Randazzo, e lo stesso imputato, nel corso del suo interrogatorio, ha riferito che la di lui figlia Antonina ha contratto matrimonio con Vincenzo Savoca di Rosolino, nipote di Giuseppe Savoca.

Inoltre, come dallo stesso menzionato rapporto risulta, ed e' stato per altro ammesso dal Di Pieri nel corso del suo

- Pag.5.178 -

interrogatorio, l'imputato, che e' diffidato di P.S., e' stato in passato coinvolto in procedimento penale per contrabbando di tabacchi lavorati esteri, costituente questa l'attivita' originaria del gruppo facente capo ai Savoca, successivamente dedicatisi al piu' lucroso traffico della sostanza stupefacente.

Ed a proposito dei Savoca, non e' fuori luogo ricordare che il Pietro Di Pieri risulta nella lista degli invitati al matrimonio di Attilio Corrao con Benedetta Savoca, sequestrata in corso di perquisizione espletata il 16 settembre 1982 nell'ambito delle indagini conseguenti all'omicidio del Generale Dalla Chiesa (vedi rapporto 24 marzo 1983 (Vol.10 f.57), (Vol.39/R f.43 e segg.)): circostanza che appare particolarmente significativa se si considera che a detta cerimonia intervenne tutto il Gotha mafioso di Cosa Nostra, Michele Greco in testa, come emerge dal relativo elenco degli invitati.

- Pag.5.179 -

Particolarmente credibili appaiono, pertanto, le dichiarazioni del Contorno, secondo cui il Di Pieri, che gli venne ritualmente presentato come "uomo d'onore", secondo le regole di Cosa Nostra, da Stefano Bontate e Giuseppe Savoca, era particolarmente legato a Franco Mafara, il noto trafficante di droga ucciso nel corso della "guerra di mafia".

Il Di Pieri, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli nel mandato di cattura n.361/84.

- Pag.5.180 -

Di Salvo Nicola

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge del 1975.

Al suddetto procedimento venne quindi riunito quello conseguente alla scoperta della raffineria di eroina di via Messina Marine, nel corso del quale erano stati emessi nei confronti del Di Salvo i seguenti provvedimenti:

- ordine di cattura 59/82 dell'8 marzo 1982, con il quale gli erano stati contestati i reati di cui all'art.71 legge n.685 del 1975, porto e detenzione illegale d'arma con matricola abrasa e relative munizioni

- Pag.5.181 -

- mandato di cattura 372/82 del 23 settembre 1982, con il quale, ricontestatigli i reati di cui al menzionato ordine di cattura, gli erano stati ulteriormente addebitati quelli di cui all'art.75 legge n.685 del 1975, di furto aggravato di energia elettrica e di evasione della relativa imposta erariale.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta sulla associazione mafiosa Cosa Nostra, cui risultava affiliato il gruppo del Vernengo, al quale faceva capo il Di Salvo, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, gli veniva ulteriormente addebitato quello di cui all'art.416 bis C.P..

L'imputato e' rimasto latitante sin dal momento in cui l'11 febbraio 1982 riuscì a sottrarsi all'arresto dileguandosi durante l'irruzione della Polizia nella villa di via Messina Marine adibita a raffineria di eroina.

Del Di Salvo ampiamente si occupa la parte della sentenza, cui si rimanda, dedicata

- Pag.5.182 -

alla scoperta della suddetta raffineria ed ai traffici di droga del gruppo Vernengo. Appare raggiunto da pesantissimi elementi di prova, ivi abbondantemente esposti, ed in questa sede e' sufficiente aggiungere quanto segue.

Non ha egli per certo una posizione patrimoniale che gli consenta di disporre di notevoli somme di denaro, eppure risulta che si concedeva costosi hobbies o spendeva ragguardevoli cifre a favore di persone appartenenti alla sua stessa famiglia mafiosa.

Vincenzo Maffalini, guidatore di cavalli da corsa, ha dichiarato di aver conosciuto il Di Salvo all'impodromo della Favorita e di aver saputo che egli aveva acquistato un cavallo della scuderia Monti per lire 4.000.000 (Vol.7 f.25).

Giuseppe Oliveri, agricoltore, riferiva che un assegno da lire 7.200.000, emesso dal Di Salvo a suo ordine, era il corrispettivo di un pezzo di terreno acquistato dal predetto ed aggiungeva che nell'atto

- Pag.5.183 -

definitivo, stipulato dal notaio Chiazzese, era stato indicato altro nome, che pero' non ricordava (Vol.6 f.87).

Dagli accertamenti bancari e' emerso altresì che il Di Salvo ha emesso un assegno a favore del titolare della sala di trattenimenti "Happy Days" e successivamente si accertava che il titolo era stato dato in pagamento del pranzo nunziale tra Angelo Calcagno e Giuseppa Tagliavia, al quale erano presenti, tra gli altri, oltre lo stesso Di Salvo, i fratelli Benedetto, Giuseppe e Filippo Graviano, Pietro e Luigi Vernengo, Michele e Sebastiano Lombardo e Pietro Senapa, testimone di nozze (Vol.8 f.102).

Sentita in proposito, Giuseppa Tagliavia dichiarava di sconoscere che il trattenimento era stato pagato dal Di Salvo e che tra gli invitati erano presenti le persone suindicate (Vol.7 f.26).

- Pag.5.184 -

Altro assegno da lire 9.100.000 emesso dal Di Salvo, risultava negoziato da S.p.A. Indomar, il cui titolare Gioacchino Inglese precisava che era stato utilizzato per l'acquisto di autovettura R5 Turbo Alpine Renault, intestata ad Angela Lauricella, moglie di Pietro Senapa, e produceva la relativa scheda del P.R.A. (Vol.7 f.92) e (Vol.7 f.93) + (Vol.8 f.116).

Or non v'e' dubbio che queste risultanze dimostrano come il Di Salvo avesse delle disponibilita' che certamente non potevano provenire dalla sua attivita' lecita e che egli utilizzava anche per remunerare altri appartenenti al medesimo sodalizio. Indicativi sotto questo aspetto sono soprattutto gli ultimi due casi. Ed invero non c'e' valido motivo perche' il Di Salvo paghi un trattenimento di nozze ad Angelo Calcagno, ricercato per omicidio ed associazione per delinquere, cui partecipano influenti membri di famiglie

- Pag.5.185 -

mafiose, ed addirittura faccia acquistare ad Angela Lauricella, moglie di Pietro Senapa, testimone alle nozze della Tagliavia, una costosa autovettura.

Vero e' che la Lauricella, sentita sui fatti, ha negato che essa o il marito abbiano mai acquistato una Alpine - Renault (Vol.8 f.165), ma e' da considerare che non poteva essere una iniziativa della Indomar intestarle l'autovettura e predisporre tutti i necessari documenti.

La realta' e' dunque che il Di Salvo era utilizzato come la persona che doveva piu' esporsi: era titolare della casa ove era installato il laboratorio di eroina e fungeva da pagatore per conto della sua "famiglia" e del gruppo dei Vernengo, coi quali da gran tempo risulta avere intrattenuto strettissimi rapporti.

Invero il 16 aprile 1976 sull'autostrada A14, nei pressi di Taranto, venne controllata l'autovettura BMW targata PA-416635 intestata

- Pag.5.186 -

a Vernengo Antonino: a bordo venivano identificati Nicola Di Salvo, Carlo Lo Nardo, Andrea Gambino ed il sedicente Alfonso Lanzetta, che successivi accertamenti permettevano di identificare in Pietro Vernengo (Vol.2 f.261).

Il 15 novembre 1979 il Di Salvo veniva controllato a bordo dell'autovettura A/112 targata PA-456033 intestata a Rosaria Di Salvo. Forniva false generalita' mentre il passeggero che lo accompagnava veniva identificato in Michele Graviano, la persona cioe' cosi' legata a Pietro Vernengo che costui, secondo Stefano Calzetta (Vol.11 f.61), accolse bestemmiando la notizia della sua uccisione (Vol.2 f.261).

Per ultimo il 13 novembre 1981, in Palermo, veniva controllata l'autovettura BMW targata PA-594884, di proprieta' di Giuseppe Vernengo fu Giovanni, condotta dallo

- Pag.5.187 -

stesso ed occupata anche da Pietro Vernengo e dal Di Salvo, che nell'occasione dichiarava di lavorare alle dipendenze di Giuseppe Vernengo nella ditta di auto trasporti di cui quest'ultimo era titolare (Vol.3 f.16).

Non sembra occorra altro per dimostrare gli strettissimi legami esistenti fra il Di Salvo e la famiglia Vernengo, per altro rivelati anche da Stefano Calzetta, Salvatore Contorno, Vincenzo Sinagra di Antonino e Bruno Felice

Il Calzetta infatti ha indicato (Vol.11 f.33) e (Vol.11 f.39) il Di Salvo come colui che si trovava insieme a Paolo Alfano, all'interno della raffineria di via Messina Marine allorquando vi fecero irruzione i Carabinieri: raffineria che, secondo il Calzetta, pur gestita dai Vernengo, era di pertinenza di tutte le famiglie mafiose, che vi investivano i loro capitali.

- Pag.5.188 -

Vincenzo Sinagra Di Antonino (ff.64, 89 fasc. pers.) ha, da parte sua, riconosciuto fotograficamente il Di Salvo come "il compare di Pietro Vernengo", in societa' con quest'ultimo nella raffineria in questione.

Significativa e' poi la circostanza narrata da Stefano Calzetta, secondo cui il Di Salvo era presente, insieme ad altra persona appartenente al clan Riccobono, allorquando Carmelo Zanca e Pietro Vernengo gli avevano chiaramente detto che anche i suoi fratelli dovevano pagare "il pizzo" come tutti gli altri commercianti della zona. E trattasi di presenza indicativa della sua appartenenza alla cosca, dato che e' facile dedurre che un simile argomento (l'imposizione di una tangente) non sarebbe stato certo trattato dinanzi a persona estranea all'organizzazione.

Secondo lo stesso Calzetta, ancora, il Di Salvo si trovava in compagnia di Pietro Vernengo, all'interno della fabbrica

- Pag.5.189 -

di ghiaccio di quest'ultimo, allorquando il Vernengo medesimo si era incontrato, poco tempo dopo l'uccisione di Michele Graviano, con Giuseppe Ferrera, detto "cavadduzzu", elemento di spicco della criminalita' catanese, affiliato al clan Santapaola.

Salvatore Contorno ha poi indicato il Di Salvo (Vol.125 f.6) sempre come compare di Pietro Vernengo, pur dicendosi all'oscuro della sua eventuale qualita' di "uomo d'onore" (circostanza, del tutto irrilevante, tenuto conto del suo comprovato organico inserimento nella cosca), e sempre come "compare di Pietro Vernengo", insieme al quale aveva avuto modo di notarlo, lo ha indicato il teste Bruno Felice (Vol.90 f.55).

Le espletate indagini bancarie, oltre alle risultanze gia' abbondantemente esposte nella parte della sentenza dedicata alla scoperta del laboratorio di eroina di via Messina Marine,

- Pag.5.190 -

hanno consentito di accertare intensissimi rapporti fra il Di Salvo e Ludovico Bisconti, Gaspare Li Vorsi, Benedetto Capizzi, Ignazio Pullara' e Vincenzo Buffa, tutti personaggi, coinvolti anche in traffici di droga, la cui appartenenza a Cosa Nostra e' indiscutibile.

Va, pertanto, rinviato a giudizio l'imputato per rispondere di tutti i reati ascrittigli ai capi 1, 10, 13 (in esso unificato il capo 16), 22 (in esso unificato il capo 34), 363, 364, 394 e 395 dell'epigrafe.

- Pag.5.191 -

Di Stefano Salvatore

Nei confronti di Salvatore Di Stefano venne emesso mandato di cattura 461/82 del 25 novembre 1982, per il reato di cui all'art.75 legge n.685 del 1975, essendo emersa la sua partecipazione ad associazione per delinquere, operante nella zona di Siracusa e capeggiata da Nunzio Salafia, che aveva importato dal Marocco 600 Kg. di hashish.

Sulla vicenda indagava questo Ufficio a seguito delle dichiarazioni rese da Armando Di Natale, concernenti anche l'omicidio di Alfio Ferlito, in forza di esse addebitato al Salafia.

Lo stesso omicidio di Alfio Ferlito e verie imputazioni minori connesse venne con ordine di cattura 145/83 del 30 luglio 1983 contestato al Di Stefano dal Procuratore della Repubblica di Siracusa, a seguito delle dichiarazioni accusatorie del detenuto

- Pag.5.192 -

Francesco Greco, che sosteneva di aver ricevuto in proposito le confidenze di Pietro Quartarone. Gli atti vennero quindi trasmessi per competenza a questo Ufficio e riuniti all'altro procedimento già pendente nei confronti del Di Stefano.

Delle suddette vicende tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito e si è in quella sede rilevato che non va attribuito alcun credito al Greco, per altro smentito dal Quartarone in sede di confronto, stante l'assoluta inverosimiglianza di quanto dallo stesso riferito.

E si è anche rilevato che, dovendo esser prosciolti altresì dalla stessa imputazione di omicidio del Ferlito (e da quella, loro successivamente contestata, di omicidio del generale Dalla Chiesa) i prevenuti Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona, cui anche era stata addebitata a seguito delle dichiarazioni del Di Natale, è venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento degli altri

- Pag.5.193 -

fatti ascritti al Di Stefano, cioè l'associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, che risulta in Siracusa commessa.

Va, pertanto, l'imputato prosciolto per non aver commesso dei reati di cui ai capi 202, 203, 204, 205, 206, 207 e 208 dell'epigrafe, contestatigli col l'ordine di cattura 145/83, mentre va dichiarata l'incompetenza per territorio del Giudice istruttore di Palermo in ordine al reato di cui al capo 18 dell'epigrafe, contestatogli con mandato di cattura 461/82, e trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa i relativi atti (previa acquisizione di copia dei medesimi a questo procedimento), specificamente indicati nella richiamata parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito.

- Pag.5.194 -

Di Trapani Diego

Di Trapani Diego e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.323 emesso da questo Ufficio in data 29.9.84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt.416,416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

Tommaso Buscetta, nel corso delle sue dichiarazioni, riferiva:

"Ricordo adesso come membro della famiglia di Resuttana certo Diego Di Trapani, un fratello del quale, di cui non ricordo il nome, e' mafioso anch'egli ed avversario, a Cinisi, di Gaetano Badalamenti" (Vol.124 f.13).

Nel corso di un successivo interrogatorio, il Buscetta (Vol.124/A f.60) dichiarava: "Come uomo d'onore della famiglia di Resuttana ho conosciuto in carcere certo Diego Di Trapani, imputato nel procedimento dei 114,

- Pag.5.195 -

il quale non mi era particolarmente simpatico per certi suoi atteggiamenti che non condividevo. So che faceva il meccanico, se mal non ricordo, commentando con Gaetano Badalamenti, in quel periodo detenuto anch'egli, la personalita' strana del Di Trapani, appresi dallo stesso Badalamenti che nella sua famiglia vi era il fratello del Di Trapani stesso nei cui confronti Gaetano Badalamenti nutriva le stesse riserve".

Contorno Salvatore (Vol.125 f.13) riferiva di conoscere Diego Di Trapani e i suoi due fratelli come uomini d'onore, pur ignorandone la famiglia di appartenenza.

Successivamente, precisava ((Vol.125 f.132), (Vol.125 f.133)): "Sui fratelli Di Trapani debbo precisare quanto segue: tramite Mimmo Teresi mi fu presentato come uomo d'onore Diego Di Trapani, a costui il Teresi si era rivolto
allorche'

- Pag.5.196 -

intraprese la costruzione di una centrale del gas nella zona di Carini ove il Di Trapani operava. Il Di Trapani, a sua volta, dopo aver intrecciato questi rapporti, veniva talvolta a trovare il Teresi in un cantiere di costruzione di un edificio gestito dal Teresi medesimo nei pressi di piazza Turba. Ivi il Teresi me lo presento' ritualmente ed ebbe anche occasione di dirmi che i fratelli del Di Trapani erano uomini d'onore.

Io di questi fratelli ebbi modo di conoscere solo uno del quale non ricordo il nome ed avevo saputo, o almeno ricordavo, che il fratello del Diego Di Trapani ve ne fosse ancora solo un altro.

Ecco le ragioni per le quali, pur sapendo tramite il Teresi che tutti i fratelli Di Trapani erano uomini d'onore, dichiarai originariamente che lo erano il Diego Di Trapani ed "i suoi due fratelli".

Sentito dal G.I., il Di Trapani ammetteva di aver conosciuto il Buscetta

- Pag.5.197 -

in carcere e di aver, in passato, svolto attività' di meccanico, come pure di essere stato imputato nel proc. penale dei "114".

Negava di appartenere ad associazioni mafiose ed escludeva che vi appartenessero suoi familiari.

Dichiarava, altresì', che il nome di Matranga Antonino non gli era nuovo, anche se non ricordava di averlo conosciuto; che i Madonia erano suoi cugini, in quanto la madre di Madonia Francesco era sorella del padre; che i Ciulla, Gambino Giacomo Giuseppe e Carollo Gaetano gli erano sconosciuti, che Pilo Giovanni era da lui conosciuto per motivi di lavoro.

Essendosi accertato, da indagini bancarie, che l'imputato aveva avuto rapporti d'affari con Sardina Mercurio - altro coimputato - e che tra i due vi era stato un passaggio di assegni per oltre 40 milioni di lire, il Di Trapani dichiarava (Vol.209 f.92) che si era trattato solo di assegni di favore.

- Pag.5.198 -

L'imputato, inoltre, e' risultato coinvolto nelle indagini riguardanti i sequestri di persona effettuati nel milanese dai Liggiani (sequestro Torielli, Rossi di Montelera, ecc.) ed il teste Mannini ha riferito (Vol.220 f.483) che in un locale frequentato da molti degli imputati, aveva visto il Di Trapani (che riconosceva in foto) con Luciano Leggio e Antonino Quartararo.

Nessun dubbio, quindi, sull'inserimento dell'imputato nella associazione mafiosa "Cosa Nostra" e cio', sia per la specifica conoscenza che dello stesso aveva il Buscetta, sia per la conferma avuta, in tal senso, dal Contorno al quale Mimmo Teresi aveva, appunto, presentato il Di Trapani come uomo d'onore.

Del resto lo stesso Badalamenti, che nella sua famiglia di Cinisi aveva un fratello dell'imputato, con il Buscetta commentava negativamente il carattere dei due per i comportamenti tenuti all'interno della

- Pag.5.199 -

associazione: il Badalamenti ben doveva conoscere i fratelli Di Trapani dato che, tra l'altro, erano tutti residenti a Cinisi, il Diego in Corso Umberto ed i fratelli Francesco, Leopoldo, Michele e Salvatore nella contrada "Cipollazzo".

Non v'e' dubbio, quindi, che il Di Trapani fosse inserito in "Cosa Nostra" stanti le precise indicazioni al riguardo fornite dal Buscetta e dal Contorno .

Le stesse risultanze processuali rinvenibili nella citata sentenza contro Luciano Leggio ed altri per i sequestri di persona, dimostrano come il Di Trapani fosse un personaggio di rilevante prestigio, tanto da accompagnarsi al Leggio stesso.

E, del resto, i rapporti di parentela con i Madonia non sono che una ulteriore conferma dei legami del Di Trapani con la predetta associazione: non e' pensabile, infatti, che il Leggio a Milano si

- Pag.5.200 -

accompagnasse al cugino dei suoi piu' fidati alleati - i Madonia - per puro spirito "campanilistico", ne' che lo stesso imputato, per fini leciti, si facesse vedere in giro in compagnia di un latitante del peso del Leggio.

Il Di Trapani va, quindi, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. (Capi 1, 10).

L'imputato va, comunque, prosciolto dal reato di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75 per insufficienza di prove, non essendo emersi elementi concreti di una sua partecipazione al traffico di stupefacenti (Capi 13, 22).

- Pag.5.201 -

Di Trapani Giovan Battista

Di Trapani Giovan Battista e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.323/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P. e 71 e 75 legge n.685/75.-

Buscetta Tommaso, parlando della famiglia di Cinisi capeggiata da Gaetano Badalamenti, riferiva come Di Trapani Giovan Battista fosse uno dei membri della stessa (Vol.124 f.17). - Tale sua affermazione ribadiva nel corso di un successivo interrogatorio (Vol.124/A f.65).

Sentito dal G.I. (Vol.123 f.73) il Di Trapani si protestava innocente, dichiarando, nel contempo, di non conoscere ne' il Buscetta, ne' il Badalamenti.

Ammetteva di aver conosciuto Di Trapani Diego sin da bambino, ma di averlo poi perso

- Pag.5.202 -

di vista e precisava come i loro rispettivi padri, ora deceduti, fossero cugini.

Per meglio chiarire la posizione del Di Trapani Giovan Battista anche in relazione agli altri Di Trapani - suoi lontani congiunti - coimputati nel presente procedimento penale, sara' opportuno riportare alcune delle dichiarazioni accusatorie del Buscetta e del Contorno.

Tommaso Buscetta, parlando di Diego Di Trapani, riferiva: "Ricordo adesso come membro della famiglia di Resuttana certo Diego Di Trapani, un fratello del quale, di cui non ricordo il nome, e' mafioso anch'egli ed avversario, a Cinisi, di Gaetano Badalamenti".
(Vol.124 f.13)

In un successivo interrogatorio, il Buscetta precisava: "Come uomo d'onore della famiglia di Resuttana ho conosciuto in carcere Diego Di Trapani, imputato nel procedimento dei 114, il quale non mi era particolarmente simpatico, per certi suoi

- Pag.5.203 -

atteggiamenti che non condividevo. So che faceva il meccanico, se mal non ricordo; commentando con Gaetano Badalamenti, in quel periodo detenuto anch'egli, la personalita' strana del Di Trapani, appresi dallo stesso Badalamenti che nella sua famiglia vi era il fratello del Di Trapani stesso nei cui confronti Gaetano Badalamenti nutriva le stesse riserve". (Vol.124/A f.60).

Salvatore Contorno, parlando di Diego Di Trapani, riferiva di essere a conoscenza come lo stesso, con i suoi due fratelli, fossero uomini d'onore, ma ne ignorava la famiglia di appartenenza (Vol.125 f.13).

Parlando, poi, della famiglia di Cinisi, riferiva come della stessa facessero parte i tre fratelli Di Trapani (Vol.125 f.14), come pure successivamente, confermava come tutti i fratelli Di Trapani fossero uomini d'onore (Vol.125 f.64).

- Pag.5.204 -

Con rapporto in data 6.10.84, la Squadra Mobile identificava i "fratelli Di Trapani" (figli di Nicolo' e di Genova Giuseppa) in Di Trapani Diego, Francesco, Leopoldo, Michele e Salvatore, tutti residenti a Cinisi nella contrada "Cipollazzo".

Contorno Salvatore, successivamente (Vol.125 f.132) - (Vol.125 f.153) dichiarava: Sui fratelli Di Trapani debbo precisare quanto segue: tramite Mimmo Teresi mi fu presentato come uomo d'onore Diego Di Trapani. A costui il Teresi si era rivolto allorché intraprese la costruzione di una centrale di gas nella zona di Carini ove il Di Trapani operava.

Il Di Trapani, a sua volta, dopo aver intrecciato questi rapporti, veniva talvolta a trovare il Teresi in un cantiere di costruzione di un edificio gestito dal Teresi medesimo nei pressi di Piazza Turba.

- Pag.5.205 -

Ivi il Teresi me lo presento' ritualmente ed ebbe occasione di dirmi che anche i fratelli del Di Trapani erano uomini d'onore. Io di questi fratelli ebbi modo di conoscere solo uno del quale non ricordo il nome ed avevo saputo, o almeno ricordavo, che di fratelli del Diego Di Trapani ve ne fosse ancora solo un altro. Ecco le ragioni per le quali, pur sapendo tramite il Teresi che tutti i fratelli Di Trapani erano uomini d'onore, dichiarai originariamente che lo erano il Diego Di Trapani ed i suoi due fratelli".

Non v'e', quindi, dubbio che il Buscetta, che ben conosceva Diego Di Trapani, lo distingueva da Di Trapani Giovan Battista che sapeva appartenere alla famiglia di Gaetano Badalamenti, suo grande amico.

Il Contorno, d'altro canto, pur ignorando la famiglia di appartenenza, sapeva che i Di Trapani erano tutti uomini d'onore e che alcuni degli stessi facevano parte della famiglia di Cinisi.

- Pag.5.206 -

Lo stesso Badalamenti, in carcere, aveva confidato come un fratello del Diego facesse parte della sua famiglia e certo, non alludeva a Di Trapani Giovan Battista - che del Diego non era fratello - ma ad altro.

La precisa distinzione operata dal Buscetta tra Diego e Giovan Battista, componente della sua famiglia, la consapevolezza del Contorno della qualita' di uomini d'onore di tutti i fratelli Di Trapani, portano a ritenere come nessuna confusione vi sia mai stata tra questi e Giovan Battista Di Trapani.

Quest'ultimo, poi, ha decisamente negato di conoscere il Buscetta ed il Badalamenti, ma tale sua affermazione e' priva di senso data la perfetta conoscenza che il primo aveva della sua appartenenza alla famiglia di Cinisi, circostanza, questa, che non poteva non essere stata rivelatagli dallo stesso Badalamenti con il quale era in costanti ottimi rapporti.

Di Trapani Giovan Battista, poi, con Madonia Francesco e Gelardi Mario ha

- Pag.5.207 -

costituito la S.p.A. "MA.GE.DI." il cui collegio sindacale, manco a dirlo, era presieduto dal commercialista Mandalari Giuseppe.

Il Tribunale di Palermo - sezione misura e prevenzione - chiamato a decidere sulle proposte di sottoposizione a misure di prevenzione avanzate contro il Di Trapani e Gelardi Mario, osservava come da un attento esame dei bilanci della MA.GE.DI. si evinceva che l'utile netto, dal 1974 al 78, si era aggirato da poco piu' di un milione a Lit. 4.200.000 e che tale utile era impensabile potesse consentire la sopravvivenza dei tre soci e di ben sei dipendenti tutti regolarmente stipendiati.

Da cio' il Tribunale rilevava come la predetta societa' nascondesse in realta' una complessa rete di traffici illeciti collegata a soggetti privi di scrupoli ed altamente antisociali ((Vol.1/Rb f.167) e segg.)).

Sentito dal G.I. (Vol.123 f.81) il Gelardi chiariva come fosse legato al Madonia e al Di Trapani da vincoli di parentela, essendo il primo suo cognato ed il secondo suo cugino.

- Pag.5.208 -

Aggiungeva che la MA.GE.DI. aveva cessato da due anni la propria attività a causa di vicende giudiziarie legate proprio all'appartenenza della stessa ai predetti soci.

Il Gelardi, quindi, ammetteva pienamente i fatti e sostanzialmente riconosceva l'attività di copertura di detta S.p.A..

Il Di Trapani va, quindi, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli art.416 e 416 bis C.P., mentre va prosciolto dai reati di cui agli art.71 e 75 legge n.685/75, non essendo emerso alcun elemento a suo carico in connessione con il traffico di stupefacenti.

- Pag.5.209 -

Durante Samuele

Il 1 dicembre 1983 Samuele Durante, imputato in procedimento penale pendente in Cagliari per traffico di sostanze stupefacenti, dopo aver chiesto di essere interrogato alla presenza di magistrati siciliani, chiariva (Vol.18 f.110), ribadendolo il successivo 10 dicembre (Vol.118 f.122), allorche' veniva interrogato nel presente procedimento ai sensi dell'art. 348 bis C.P.P., di aver, tra l'altro, partecipato al sequestro di Nicolo' Di Nora, indicando come suo complice Pietro Marchese.

La narrazione dei fatti appariva evidente frutto di pura fantasia, sicche', con mandato di cattura 205/84 del 15 giugno 1984, gli venivano contestati i reati di calunnia ed autocalunnia di cui agli artt.368 e 369 C.P..

- Pag.5.210 -

Interrogato (Vol.91 f.198), dichiarava di volersi avvalere della facolta' di non rispondere.

Con ordinanza del 20 luglio 1984 ne veniva disposta la scarcerazione dal Tribunale della Liberta'.

Le sue dichiarazioni sono risultate palesemente inverosimili e concernono addirittura "personaggi importantissimi" della vita politica nazionale.

Il suo palese mendacio e' emerso con ogni evidenza allorquando, richiesto di riconoscere le persone ritratte nelle fotografie mostrategli e con cui egli asseriva di aver avuto consuetudine di frequentazione per le pretese mansioni di autista svolte alle dipendenze di Antonio Salvo, non ha saputo nemmeno riconoscere il cugino di costui Ignazio ed il loro congiunto Ignazio Lo Presti.

Come se non bastasse ha quindi asserito di aver partecipato per incarico di Pietro Marchese al sequestro di Nicolo' Di Nora, descrivendo tuttavia le modalita' della

- Pag.5.211 -

sua partecipazione in maniera affatto inverosimile.

Al riguardo ha dichiarato di esser partito in treno da Palermo verso le ore 18, e di essere arrivato a Patti alle ore 22,30. Ivi, a piedi, avrebbe continuato alla volta dell'imbocco dell'autostrada per Messina, rimanendo in attesa di un TIR con targa straniera, da cui sarebbero discesi il Di Nora, con un cerotto sulla bocca ed uno sugli occhi, Giorgio Bono, Michele Zaza ed altro sconosciuto.

Costoro avrebbero preso posto su una Alfetta parcheggiata nei pressi e senza alcuna persona a bordo, che sarebbe stata guidata dal Durante sino ad Agrigento, ove, in aperta campagna, sarebbero scesi tutti quanti, ad eccezione del Durante medesimo e dello sconosciuto, che avrebbero fatto rientro a Palermo.

Ora non e' chi non veda la stravaganza di tutto cio'. E' assurdo infatti pensare che per commettere un delitto cosi' grave e delicato il Di Nora sia stato fatto scendere, con

- Pag.5.212 -

cerotti visibilmente applicati al viso, proprio alla fine dell'autostrada di Patti, ove era ben possibile, per notoria esperienza, sostasse una pattuglia di Polizia; cosi' come e' assurdo che i sequestratori avessero lasciato il Di Nora in aperta campagna, senza che ivi si trovasse alcun correo per prendere in consegna il sequestrato; cosi' come e' assurdo che ben cinque persone abbiano preso posto su una fantomatica Alfetta lasciata nei pressi, viaggiando scomodamente e per lungo tratto in compagnia manifesta di un sequestrato ricoperto di cerotti, col rischio di essere fermati da un'auto della Polizia.

E' assurdo infine che una organizzazione cosi' efficiente, come quella che per certo organizzo' il sequestro in questione, fosse cosi' a corto di mezzi e di intelligenza da far viaggiare l'autista (Durante) in treno fino a Patti, facendogli poi raggiungere a piedi, nottetempo, il luogo dell'appuntamento col TIR e lasciandolo ivi in solitaria attesa per circa tre ore.

- Pag.5.213 -

Tutto cio' dunque prova l'inattendibilita' dell'imputato, nel cui comportamento e' fin troppo facile intravedere il malcelato scopo di "collaborare" con la giustizia, "sparando" gravissime ed incredibili stupidita' nella speranza di poter tanto piu' ottenere quanto piu' enorme fosse la portata delle accuse.

Per tali considerazioni ne va disposto il rinvio a giudizio per rispondere di entrambi i reati, contestatigli col mandato di cattura n.205/84.

- Pag.5.214 -

Enea Antonio

Sull'appartenenza di Enea Antonio a "Cosa Nostra" sono concordi Tommaso Buscetta ((VOL.124 f.20); (VOL.124/A f.82); (VOL.124/B f.56)) e Salvatore Contorno ((VOL.125 f.15), (VOL.125 f.115), (VOL.125 f.161)).

Al riguardo il Buscetta ha precisato che il prevenuto ed il fratello Salvatore, inteso "Roberto", fanno parte della "famiglia" di San Giuseppe Jato e che anche il loro genitore, Giovanni Enea, era mafioso; che il loro genitore gestiva un negozio di mobili nel quartiere palermitano "Monte di Pieta'" e che la madre, invece, gestiva un bar nello stesso quartiere; che vivono a Milano.

Sull'appartenenza dell'Enea e del fratello alla "famiglia" di San Giuseppe Jato

- Pag.5.215 -

il Buscetta ha, pero', avuto un ripensamento e, nel suo interrogatorio reso al G.I. di Milano, ha precisato che i due appartengono, invece, alla "famiglia" di Giuseppe Bono (Bolognetta). E che questa sia la versione giusta risulta dall'interrogatorio di Salvatore Contorno, il quale ha riferito che i due sono fra i piu' fidi alleati dei corleonesi e, circa i modi con cui era venuto a conoscenza della loro qualita' di mafiosi, ha precisato quanto segue:

"Salvatore Enea, mi fu presentato all'incirca nel 1977, come uomo d'onore da Pietro Lo Iacono nel negozio di tessuti di quest'ultimo, a piazza Giulio Cesare; nell'occasione, il Lo Iacono mi presento' con tale qualifica anche il figlioccio, Giovanni Lo Verde, che si trovava anch'egli nel negozio.

Mi risulta che gli Enea hanno magazzini di mobili di fronte alla Banca d' Italia e in via Napoli. Sono particolarmente legati ai Bono, facendo parte della stessa famiglia. Ricordo vagamente il fratello di

- Pag.5.216 -

Salvatore Enea, che credo si chiami Antonino e che ho visto una sola volta nel negozio di via Napoli dove mi ero recato per acquistare mobili. Pietro Lo Iacono, pero', quando mi presento' il fratello Salvatore, mi disse, quando questi era gia' andato via e a mia richiesta, che l'Enea faceva parte della famiglia di Pippo Bono, cosi' come il fratello".

Come si vede, il Contorno ha riferito circostanze intrinsecamente plausibili sul modo con cui era venuto a conoscenza della qualifica di mafiosi degli Enea; ne' deve meravigliare che Buscetta abbia inizialmente dato un'errata indicazione sulla "famiglia" di appartenenza del prevenuto, poiche' i legami molto stretti esistenti tra parecchi membri delle due famiglie (di Bolognetta e di San Giuseppe Vato) rendono ampiamente giustificabile un errore del genere.

Sugli Enea hanno acquisito numerosi elementi di prova i Giudici Istruttori di Roma e di Milano nei procedimenti a carico dei medesimi e di numerosi altri imputati e tali elementi

- Pag.5.217 -

sono trattati nelle pregevoli sentenze-ordinanze istruttorie, di cui e' stata acquisita copia ((VOL.149/A) e, (VOL.196), (VOL.196/A), (VOL.196/B), (VOL.196/C), (VOL.196/D)).

Tali elementi, a prescindere dalla loro valenza probatoria nei rispettivi procedimenti, sono, ovviamente, utilizzabili anche in questa sede, a conferma dell'attendibilita' delle accuse mosse nei confronti dell'odierno prevenuto dai suddetti coimputati.

Enea Antonio, ritenuto appartenente alla mafia e, come tale, iscritto nell'elenco dei mafiosi della Questura di Palermo nel maggio 1972, fin dagli inizi degli anni 70 si trasferiva a Milano e, ovviamente, entrava a far parte del gruppo di Giuseppe Bono, dei Martello, dei Fidanzati e cosi' via.

Al riguardo, rilevasi che, secondo Tasso Gabriella ((VOL.18 f.116);

- Pag.5.218 -

(VOL.86 f.35); (VOL.132 f.125), gli Enea erano tra gli abituali frequentatori degli uffici di via Larga, 13, dove si riuniva, come già era emerso nel procedimento penale contro Spatola Rosario ed altri (VOL.192) e come è stato accertato meglio in seguito, il gruppo di mafiosi che fa' capo a Giuseppe Bono. Ovviamente, però, l'Enea continuava a gravitare su Palermo, condizione, questa, indispensabile per un mafioso. Un episodio, al riguardo, è sintomatico.

Il 26.7.1982, all'uscita del ristorante palermitano "La Cuccagna" venivano fermati dalla Polizia, mentre stavano per salire a bordo di un'autovettura intestata alla sorella degli Enea, Antonio Enea, Bono Giuseppe, Biagio Martello e Stefano Fidanzati. Quest'ultimo veniva tratto in arresto perché latitante in relazione ad un provvedimento di cattura emesso nei suoi confronti dall'Autorità Giudiziaria di Torino, mentre gli altri, accompagnati in Questura,

- Pag.5.219 -

venivano poi rilasciati (VOL.30/2 f.92). Subito dopo il loro fermo all'uscita del ristorante, un soggetto non identificato telefonava all'utenza palermitana nella disponibilit  di Salvatore Enea, sottoposta ad intercettazione, e comunicava a quest'ultimo (VOL.30/2 f.133) che "Tonino si   ammalato al Politeama (la piazza dove   avvenuto l'arresto) e l'influenza lo ha portato via; anzi erano due le autoambulanze, pero', non so in quale ospedale lo hanno portato. Hai capito?".

Il linguaggio usato, tipico degli iniziati, con cui viene comunicato l'arresto di "Tonino" (Antonio Enea) al fratello (in realt  si tratto' di un breve fermo per accertamenti) fa' comprendere chiaramente a quelle pericolosa organizzazione criminale appartenga il gruppo di cui l'odierno imputato sicuramente fa' parte. A cio' aggiungasi che:

- l'utenza di Antonio Enea era il recapito di personaggi come Nicolo' Salamone, di

- Pag.5.220 -

Matteo Francesco, Nunzio Barbarossa e Salvatore Amendolito, del cui ruolo nel riciclaggio del danaro proveniente da traffico di stupefacenti si e' gia' trattato.

- In una telefonata del 16.10.1982, Enea Antonio comunicava, col solito linguaggio ermetico, che era arrivata copia di un rapporto dell'organismo antidroga statunitense (D.E.A.), concernente indagini nel gruppo mafioso in questione; ed e' significativo che, in una perquisizione eseguita dopo qualche giorno nell'abitazione di Francesco Di Matteo, sia stata rinvenuta la traduzione del rapporto in questione.

- L'Enea, nelle telefonate con Giuseppe Bono, gli si rivolgeva rispettosamente, dandogli sempre del "lei" a conferma del ruolo di capo, indiscutibilmente rivestito da quest'ultimo.

- Giuseppe Bono, come risulta dalle intercettazioni telefoniche, ha incaricato il prevenuto ed il fratello di procurargli un alloggio vicino Palermo per l'estate (VOL.196 f.112).

- Pag.5.221 -

- Enea Salvatore, ha dato incarico al fratello Antonio, telefonandogli all'utenza palermitana, di andare all'Aeroporto per prelevare "il lungo di giu'", identificato, a seguito di servizio di pedinamento, per Martello Biagio (VOL.196 f.117).

- L'utenza palermitana di Enea Antonio risulta chiamata, da New York, dal noto Virgilio Antonio (VOL.196/A f.162).

Va rilevato, infine, che dalle indagini bancarie sono emersi rapporti del prevenuto con Lo Verde Giovanni e Lo Iacono Pietro. E' stato accertato, infatti, come si specifichera' meglio nella parte di questa sentenza-ordinanza riservata alle indagini bancarie, che il 3.6.1980 Lo Verde Giovanni ha emesso un assegno di lit.2.000.000 all'ordine di Enea Antonio e che Lo Iacono Pietro, il 4.1.1978, ha emesso un assegno di lit.6.000.000 all'ordine di Lo Verde Giovanni, poi negoziato dal medesimo Enea Antonio.

- Pag.5.222 -

Questi assegni sono significativi non tanto per l'importo, quanto perche' dimostrativi dei rapporti di Giovanni Lo Verde e Lo Iacono Pietro con gli Enea. E cio' conferisce ulteriore attendibilita' all'affermazione del Contorno di avere appreso della qualita' di mafiosi degli Enea proprio da Pietro Lo Iacono.

Alla stregua delle gravi ed univoche risultanze a carico dell'odierno prevenuto, sembra evidente che questi debba rispondere di tutti i reati contestatigli, compresi quelli concernenti il traffico di stupefacenti, poiche' l'Enea sicuramente e' uomo di fiducia di Giuseppe Bono, il cui coinvolgimento nel traffico di stupefacenti e' indiscutibile e, inoltre, perche' dalle risultanze probatorie sopra elencate si deduce che anche il prevenuto prendeva parte attiva al traffico di droga.

L'Enea, dunque, deve essere rinviato a giudizio per rispondere dei delitti di associazione per delinquere (capo 1), associazione mafiosa (capo 10), associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti

- Pag.5.223 -

(capo 13), commercio di tali sostanze (capo 22);
reati contestatigli col mandato di cattura
n.323/84 del 29.9.1984.

- Pag.5.224 -

Enna Vittorio

L'imputato e' stato colpito da ordine di cattura n.237/84 emesso dal P.M. il 23/10/1984, con il quale gli sono stati contestati i reati di cui in epigrafe, a seguito delle rivelazioni di Anselmo Salvatore, prima che lo stesso fosse assassinato nella sua abitazione dove era sottoposto alla misura degli arresti domiciliari.

Aveva riferito l'Anselmo che tale "Vittorio", infermiere presso il manicomio di Palermo, amico di "Giovanni u longu" e di tale "u cinisi ", aveva effettuato, per conto di Di Giacomo Giovanni (Giovanni u "longu", appunto), trasporti di diverse "partite" di droga in quel di Milano, recapitandole allo stesso "u cinisi" e a certo "Cataneese"; aveva aggiunto l'Anselmo che il "Vittorio", circa tre mesi prima, era noto tratto in arresto per "fatti di droga" (Vol.1/Z f.203).

- Pag.5.225 -

Le indicazioni fornite dall' Anselmo sul conto del "Vittorio", (che ha riconosciuto in una fotografia mostratagli in visione - (Vol.133 f.239)) hanno consentito di identificare sicuramente il predetto per Enna Vittorio, infermiere presso il locale manicomio, già ristretto presso la Casa Circondariale di Palermo in esecuzione di ordine di cattura emesso dal P.M. di Palermo il 1/12/1983 contro il predetto ed altre 13 persone in ordine ai reati p. e p. dagli artt.416 bis c.P. e 75 della legge 685 del 1975 nell'ambito del proc. Pen. n.56/84 R.G.U.I. (4019/83 a P.M.).

Quest'ultimo ulteriore riscontro obiettivo alle rivelazioni dell'Anselmo Salvatore (il quale ha ricordato che l' Enna Vittorio era in stato di custodia cautelare per "fatti di droga") rassicura sulla attendibilità delle accuse mosse nei confronti dell'imputato il quale, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati contestatigli come in epigrafe (Capi 13 e 37).

- Pag.5.226 -

Ercolano Salvatore

Nei confronti di Salvatore Ercolano, ritenuto affiliato al clan mafioso di Benedetto Santapaola, suo affine, venne emesso mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P., 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Dell'imputato tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata ai traffici di droga condotti dai gruppi mafiosi catanesi.

Nel corso di quelle indagini vennero, infatti, tra l'altro, raccolte le dichiarazioni di Sebastiano Dattilo detto "Nano" ((Vol.16/RA f.40) + (Vol.17/RA f.185) + (Vol.22/RA f.4) + (Vol.41/RA f.82)), il quale, riferendo, come nella richiamata parte della sentenza piu' analiticamente esposto, sui

- Pag.5.227 -

traffici nei quali era rimasto coinvolto in correita' con elementi del gruppo di Santapaola, ha narrato di aver fatto la conoscenza dell'Ercolano nel giugno 1982, in Catania, ove aveva partecipato ad una riunione nella villa di Giuseppe Ferrera, presenti Orazio Torrisi, Marcello Bonica e tre o quattro giovani palesemente armati.

Con l'Ercolano ed il Ferrera si era poi recato ad Atene ove i predetti lo avevano incaricato del prelevamento di un carico proveniente dal Libano, adducendo che si trattava di sigarette, mentre in realta' al largo di Tripoli erano state imbarcate 11,3 tonnellate di hashish.

Ha riferito inoltre il Dattilo di altra riunione tenuta in Catania nel giugno del 1983, nel corso della quale gli intervenuti, Antonino Ferrera, l'Ercolano, Marcello Bonica, Francesco Certo, Saverio Riela ed altri, gli fecero intendere che intendevano abbandonare il traffico di droga

- Pag.5.228 -

e ritornare al contrabbando delle sigarette e cio', secondo l'opinione del Dattilo al fine di sbarazzarsi di lui e non piu' servirsi della sua opera.

Le dichiarazioni del Dattilo hanno trovato tra l'altro riscontro nella accertata presenza in Grecia dell'Ercolano, insieme al Ferrera ed al Certo fra il 7 e l'11 giugno 1982 (Vol.39/RA f.160).

Le suesposte risultanze sono state inoltre confermate dalle dichiarazioni di Antonino Saia (Vol.164 f.316), secondo il quale l'Ercolano era inserito anche in Torino nel traffico di droga ed, insorti contrasti col gruppo facente capo al Saia, essi furono appianati per l'intervento di Benedeto Santapaola e di Mariano Agate, quest'ultimo capo della famiglia mafiosa di Mazara del Vallo.

L'appartenenza dell'Ercolano alla organizzazione mafiosa emerge ancora dalle

- Pag.5.229 -

dichiarazioni di Salvatore Parisi ((Vol.164 f.308) e (Vol.164 f.313) + (Vol.171 f.1) e segg.), secondo il quale l'imputato con tutti i suoi numerosi fratelli fa parte del gruppo Santapaola.

Le espletate indagini bancarie hanno infine posto in evidenza l'esistenza di rapporti fra Giuseppe Ercolano, fratello di Salvatore, con altri esponenti di Cosa Nostra, quali Vanni Calvello Alessandro e Francesco Di Carlo, come emerge dall'esame della documentazione concernente quest'ultimo.

Sufficienti sono, pertanto, le prove di colpevolezza raccolte a carico dell'imputato in ordine a tutti i reati ascrittigli (capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe), per rispondere dei quali va rinviato a giudizio.

- Pag.5.230 -

Faia Salvatore

Faia Salvatore e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.94 del 21.3.84 per la rapina Marabeti, il furto Piraino, l'aggressione a Testa

Oltre a cio', con mandato di cattura n.323/84 gli venivano contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75, nonche' la rapina alle PP.TT. ed il furto Miceli-La Grutta.

Del Faia hanno ampiamente riferito sia Di Marco Salvatore che Sinagra Vincenzo i quali lo hanno avuto come complice in numerose imprese criminose, tutte attuate all'interno della cosca di Corso dei Mille e sotto la supervisione del Marchese e del Baiamonte.

Cognato di Castiglione Domenico, il Faia, inteso "l'americano", ha dato ampia prova delle sue qualita' criminali.

- Pag.5.231 -

Dell'imputato si parla nella parte che tratta della rapina "Marabeti" (capi 313-314-315-316), del furto Piraino (capo 332), della rapina all'ufficio raccomandate Posta Ferrovia di Palermo (capi 352-353-354).

Proprio alla luce di quanto emerso in relazione a tali episodi criminosi, si puo' senza dubbio alcuno affermare che l'imputato era organicamente inserito nella famiglia di Corso dei Mille.

Ed, in realta', la scelta dello stesso da parte del Raccuglia, del Marchese e del Baiamonte per far parte del "commando" incaricato della rapina alle Poste-Ferrovia (il cui bottino dovette ammontare a circa un miliardo - anno 1977 -) e' indicativa della massima fiducia riposta nello stesso.

Il Faia, quindi, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. (capi 1 e 10), nonche' dei reati specifici di cui ai capi 313.314.315.316 - 332 - 352.353.354.-

Nessun elemento, di contro, e' emerso a carico del Faia in ordine ai reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75.

- Pag.5.232 -

Il Faia, infatti, era ritenuto solo un abilissimo rapinatore e non veniva utilizzato per il traffico di stupefacenti.

L'imputato, pertanto, va prosciolto dai reati di cui ai capi 13 e 22 per non aver commesso il fatto.

- Pag.5.233 -

Faldetta Luigi

Come si e' visto nell'esaminare la posizione di Giuseppe Calo' e, ancor prima, nella parte di questa sentenza-ordinanza riguardante l'omicidio di Giuseppe Di Cristina, la figura di Luigi Faldetta era emersa, per la prima volta, nelle indagini giudiziarie concernenti questo omicidio. Seguendo infatti, a ritroso le tracce lasciate da operazioni bancarie connesse con la richiesta di due assegni circolari, emessi dal Banco di Napoli e trovati addosso al cadavere dell'ucciso, si era pervenuti alla individuazione di assegni circolari per importi complessivi molto ingenti, negoziati da personaggi che, come sarebbe stato accertato in seguito, gravitano nell'orbita di Giuseppe Calo'.

Gli assegni, provenienti quasi sempre dalla conversione di danaro contante, erano sicuramente ricollegabili ad attivita' illecite

- Pag.5.234 -

dalla mafia (soprattutto contrabbando di tabacchi e traffico di stupefacenti) e risultavano negoziati, prevalentemente, da individui legati a Tommaso Spadaro ("uomo d'onore" della stessa famiglia di Pippo Calo') o a persone come Domenico Balducci ed Ernesto Diotallevi, attualmente imputati a Roma di associazione per delinquere proprio in virtù dei loro rapporti con Calo' ed indicati dal Buscetta come particolarmente legati al predetto. Il Faldetta, che aveva negoziato assegni per oltre trecento milioni, era stato arrestato per il delitto di ricettazione e aveva reso dichiarazioni assolutamente inappaganti.

Successivamente, nel procedimento penale contro Spatola Rosario ed altri, veniva accertato che il Faldetta aveva negoziato un assegno di lit.14.600.000, emesso il 15.5.1978, da Salvatore Inzerillo, "rappresentante" della famiglia di Passo di Rigano. Anche questa volta le giustificazioni del prevenuto, allora sentito come teste, erano del tutto evasive

- Pag.5.235 -

((VOL.192/A f.606) e (VOL.192/A f.615)).

Ulteriori collegamenti del Faldetta con personaggi mafiosi sono emersi nelle indagini bancarie concernenti Tommaso Spadaro. E' stato accertato, infatti, che:

- tre assegni circolari di lit.10.000.000 ciascuno, emessi dalla Banca d'America e d'Italia di Napoli nel settembre 1976, sono stati negoziati a Palermo da Luigi Faldetta e che altri assegni contestualmente richiesti dal medesimo cliente e sicuramente attinenti al contrabbando di tabacchi, erano stati versati in libretti di deposito al portatore, di pertinenza di Tommaso Spadaro;
- Sampino Giovanni, cognato di Tommaso Spadaro, aveva richiesto, il 16.12.1976 alla Banca Sicula di Palermo, assegni circolari per 75 milioni di lire, negoziati dal Faldetta;
- il Faldetta aveva emesso il un assegno di lit.200 milioni, negoziato dalla Societa' Fiduciaria di Certificazioni e Revisionale, di sicura pertinenza di Tommaso Spadaro.

- Pag.5.236 -

Su tali rapporti il Faldetta e' stato ancora una volta elusivo avendo cercato di giustificarli mediante prestiti che avrebbe ricevuto dal suocero di Tommaso Spadaro, Sampino Francesco Paolo (VOL.67 f.81).

Il vero suolo del prevenuto ed i suoi rapporti con la mafia sono emersi in modo chiaro, pero', a seguito della collaborazione di Tommaso Buscetta e dell'acquisizione di atti della istruttoria romana concernente l'omicidio del Balducci.

Il Buscetta, infatti, ha dichiarato che il Faldetta "pur non essendo uomo d'onore, rappresenta gli interessi di Pippo Calo' in numerosissimi affari apparentemente leciti" (VOL.124 f.11)e che, come esso Buscetta aveva appreso da Gaetano Badalamenti, aveva realizzato delle ville in Sardegna in societa' col Calo' e con Tommaso Spadaro (VOL.124 f.65). Ed ha soggiunto di avere appreso dallo stesso Calo' che il Faldetta, nel 1980, stava

- Pag.5.237 -

realizzando un fabbricato nella zona di Brancaccio in societa' con Tommaso Spadaro (VOL.124 f.96). Infine, ha riferito un episodio che dimostra quanto il prevenuto stesse a cuore al Calo': ha precisato, infatti, che, essendo stato arrestato il Faldetta mentre egli si trovava ancora detenuto al Carcere dell'Ucciadone, il Calo' gli aveva fatto sapere che il predetto gli interessava, pregandolo, quindi, di avere per lui "un occhio di riguardo"; il costruttore, pero', si guardo' bene dall'avvicinarsi ad esso Buscetta (VOL.124/A f.30).

Queste precisazioni del Buscetta sui rapporti tra Faldetta ed il Calo' fornivano una nuova chiave di lettura dei rapporti bancari sospetti che, ricorrentemente, venivano individuati nelle indagini istruttorie e, in proposito, il Buscetta, interrogato dai giudici di Milano, ha insistito sul concetto che i rapporti tra Faldetta e il Calo' non potevano essere ricondotti alle condizioni di assoggettamento dell'imprenditore

- Pag.5.238 -

rispetto alla mafia, ma "a quella situazione in cui coloro che cooperano si attendono anche vantaggi. Certamente non puo' trattarsi di una collaborazione paritaria in quanto e' sempre ben presente la qualita' di "uomo d'onore" di una delle parti, ma vi e' pur sempre disponibilita' della controparte... Luigi Faldetta, che era testa di legno di Pippo Calo'...Ha sempre negato tali rapporti pur continuando nella occulta collaborazione e non certo solo per paura" (VOL.124/B f.55).

Questa analisi della personalita' del Faldetta e dei suoi rapporti col Calo' e' del tutto aderente alle risultanze processuali; e, al riguardo, appare opportuno richiamare quanto ha dichiarato il teste avv. Gustavo Stufler (VOL.205 f.266) - (VOL.205 f.267) il quale, avendo avuto dei rapporti di affari col prevenuto ed avendo appreso che quest'ultimo era stato escarcerato dal Tribunale della liberta' di Roma in una vicenda processuale a sfondo

- Pag.5.239 -

mafioso, gli aveva chiesto che cosa gli fosse accaduto.

Il Faldetta, oltre a vantarsi della sua escarcerazione gli aveva risposto, ammiccando: "La mafia non esiste".

E difatti, tutto il comportamento del prevenuto in questi lunghi anni in cui e' stato oggetto di indagini giudiziarie sempre piu' approfondite, e' stato tipico del mafioso.

Non soltanto non ha in alcun modo collaborato con gli organi inquirenti ma ha mantenuto imperterrito e, se possibile, ha intensificato i suoi rapporti col Calo' e con i suoi accoliti; infine, quando e' stato arrestato con l'imputazione di associazione mafiosa, ha sostenuto, ne' primo ne' ultimo di una nutrita schiera di imprenditori, di essere una vittima della mafia ma, pur facendo importanti ammissioni (che, per altro, non possono aggravare la posizione del Calo', gia' raggiunto da prove pesantissime e inequivocabili), non ha detto affatto per intero la verita'. E valga il vero.

- Pag.5.240 -

Il suo continuo interessamento per il Calo', oltre che dalle sue stesse ammissioni, risulta "per tabulas" degli affari in cui e' stato prestanome del predetto.

Riassunto quanto e' stato analiticamente indicato nel rapporto della Criminalpol Lazio del 27.11.1984 (VOL.200 f.142) - (VOL.200 f.237), giova osservare quanto segue.

Circa l'attivita' ed il ruolo svolto dal Faldetta in Sardegna, e' stato accertato il sicuro interessamento del prevenuto in due societa' (Mediterranea S.r.l. e Agroedil Olmo S.r.l.), che hanno realizzato immobili in Porto Rotondo su terreni originariamente appartenenti alla S.p.A. Punta Volpe, una societa' cui erano originariamente interessati tali Bruno Paolo ed il finanziere elvetico Lay Rovello Florento e passata, nel 1978, sotto il controllo del noto Flavio Carboni.

- Pag.5.241 -

Per quanto concerne la Mediterranea S.r.l., si rileva che della stessa, prima, era amministratore Luigi Faldetta e, a seguito delle sue vicissitudini giudiziarie conseguenti all'omicidio di Giuseppe Di Cristina, Luciano Merluzzi. Infine, il 17.11.1980 diveniva amministratore della società Bellino Gaspare, un falegname di San Lorenzo (Palermo) sicuramente "nelle mani" di Pippo Calò ed il cui fratello, Vincenzo Bellino, ha avuto rapporti bancari col famigerato Giuseppe Greco "Scarpuzzedda" (v. scheda bancaria).

Questa società ha realizzato in Porto Rotondo un complesso residenziale di 56 miniappartamenti, dei quali ben diciannove sono stati ceduti alla S.r.l. Marius, controllata dal noto Ernesto Diotallevi (in strettissimi rapporti con Giuseppe Calò, secondo quanto riferito dal Buscetta), uno a Lorenzo Di Gesù e due a Luigi Faldetta. Sono ben attendibili, dunque, De Carolis Italia (vedova di Domenico Balducci) e Merluzzi Luciano, i quali

- Pag.5.242 -

hanno concordemente dichiarato che il Balducci era in societa' con Faldetta, Di Gesu' e " Mario Aglialoro " e, cioe', Pippo Calo', nella S.r.l. Mediterranea (Fot.451996) e (Fot.452004). Naturalmente, sul punto, il Faldetta ha negato qualsiasi societa' coi predetti, sostenendo (Fot.449964) - (Fot.449994) di aver lavorato da solo; tuttavia, una parziale ammissione l'ha effettuata, avendo affermato che aveva ceduto la societa' a Merluzzi Luciano, prestanome di Domenico Balducci, e che i 340 milioni circa di assegni, da lui ricevuti per la cessione, erano proprio quelli per cui aveva subito procedimento penale per ricettazione per cui, probabilmente, provenivano da Giuseppe Calo'.

Ovviamente, pero', non ha dato alcuna spiegazione del perche' la societa' in questione, il 17.11.1980, fosse passata nella mani di Gaspare Bellino. E' chiaro che,

- Pag.5.243 -

addossando la paternita' di tutte le operazioni al defunto Domenico Balducci, ha ritenuto di potere affermare qualsiasi cosa, senza timore di smentite.

Altre operazioni immobiliari, cui sarebbe interessato il Faldetta, sono, secondo il rapporto suddetto, le cessioni per circa 10 miliardi di corrispettivo, dalle societa' Agroedil Ontano, Ischia Segada, e Agroedil Olmo, a favore della societa' Torninvest 2 di Brescia; all'operazione sarebbero stati interessati anche Domenico Balducci, Ernesto Diotallevi e "Ialloro Mario" e, cioe', Pippo Calo'. L'argomento e' ancora da approfondire.

Una terza operazione, riguarda la costruzione di due ville in Porto Rotondo da parte del prevenuto.

Il 30.12.1977, la S.p.A. Sa Poderata (derivante anche essa dalla S.p.A. Punta Volpe) cedeva due appezzamenti di terreno contigui in Porto Rotondo alla S.r.l. Agroedil Ontano ed uno di essi veniva ceduto, quindi, alla S.r.l. Agroedil Olmo. Entrambe le societa' erano sotto

- Pag.5.244 -

il controllo di Domenico Balducci e, il 17.11.1980, soci della Agroedil Olmo divenivano Bellino Gaspare e la moglie, Maniscalco Angela. Trattasi dello stesso Bellino che, come si e' visto, era stato nominato amministratore della Mediterranea, per cui non si potrebbe avere migliore conferma della pertinenza anche di questa societa' a Giuseppe Calo'.

Sui terreni, come riferito dallo stesso imputato e da Luciano Merluzzi, il Faldetta ha costituito due ville contigue e, nell'estate del 1981, hanno villeggiato, "a contatto di gomito", Pippo Calo' ed il noto Francesco Pazienza (v. esame test. Stufler Gustavo (Fot.451965)).

Anche su questo punto, la dichiarazione del Faldetta e' confusa e contraddittoria; premesso che aveva stabilito col Balducci che questi gli avrebbe ceduto un terreno edificabile ed egli in contropartita avrebbe realizzato su un terreno contiguo, pure nella disponibilita' del predetto, le strutture di una

- Pag.5.245 -

villa, fino a concorrenza della somma di 40 milioni di lire, ha così' proseguito:

"Trattasi di terreno appartenente a due società', credo Agroedil Agroolmo o Agro ontano, nelle quali non so se il Balducci figurasse.

Sul terreno di mia pertinenza avevo cominciato a costruire una villa e, contemporaneamente, anche su quello del Balducci. Mi ero rivolto, per la fornitura degli infissi dei miniappartamenti, al falegname Bellino (il più' anziano dei due fratelli) il quale era venuto in Sardegna per rendersi conto delle opere da realizzare; ritenni di proporre al Bellino di cedergli la villa di mia pertinenza in corrispettivo della fornitura degli infissi ed egli, in un primo momento accettò'; per altro, potrei notare che Pippo Calò' si interessava personalmente della realizzazione della villa, per cui mi resi conto, anche se in un secondo momento, che dietro il Bellino vi era il Calò', anche se con quest'ultimo non ho mai trattato l'argomento relativo alla villa in

- Pag.5.246 -

questione. Faccio presente, infine, che conoscevo il Bellino da tempo per motivi inerenti alla mia attività imprenditoriale e che mi ero rivolto a lui, in quantoche' ritenevo il suo preventivo conveniente, dopo avere contattato altri falegnami.

Per quanto riguarda, invece, la villa del Balducci, io avevo stabilito col medesimo che avrei realizzato le strutture murarie fino a concorrenza della somma di lire 40 milioni, costituente il corrispettivo della parte di terreno cedutomi. Quando raggiunsi l'importo di tale cifra, chiesi al Balducci che intenzioni avesse ed egli mi rispose di proseguire la costruzione della villa. Tuttavia, resomi conto che il Balducci non pagava, sospesi le opere, dopo che ne avevo realizzato per un importo di circa 10 milioni superiore al corrispettivo pattuito, pari a 40 milioni.

A questo punto, intervennero due fatti nuovi. Il Balducci completava la villa per conto proprio e con mano d'opera locale, mentre il Bellino mi faceva sapere che non era piu' disponibile per la permuta con la villa

- Pag.5.247 -

della fornitura di infissi. Gli dissi, allora, che, avendo costruito nel suo interesse e per suo mandato, avrebbe dovuto tenersi, comunque, la villa e pagarmela. Il Bellino acconsenti' e, come mi resi conto in seguito, lo fece nello interesse di Calo'. Complessivamente mi consegnò' assegni e danaro contante per circa 90 milioni, anche se non sono molto sicuro di tale importo. Il Balducci, che era perfettamente al corrente dei miei rapporti col Bellino, perche' da me informato, acconsenti' alla cessione della societa' a favore del Bellino (adesso mi ricordo che si tratta di Gaspare) e di sua moglie.

Nell'ottobre 1981, veniva ucciso Domenico Balducci, i cui rapporti d'affari come me erano stati intricatissimi, per la poca chiarezza nei reciproci rapporti di dare e di avere.

Intendo dire che il Balducci tardava a pagare e si sovrapponevano rinnovi del suo debito sulle somme originariamente dovute. In sostanza, comunque, alla sua morte, io ero suo

- Pag.5.248 -

creditore per la somma complessiva di circa 200 milioni. Su proposta del rag. Merluzzi e nell'interesse della vedova del Balducci, signora De Carolis Italia, acconsentii, a tacitazione del mio credito, ad accettare la cessione della villa del Balducci stesso e, inoltre, diedi a conguaglio circa 40 milioni o una somma leggermente inferiore. Si e' trattato dell'unico modo per recuperare le somma da me vantata nei confronti dei Balducci.

Alla fine, quindi, di tale complessa operazione, accadde che la villa originariamente destinata al Balducci venne intestata ad una mia societa' (Televip S.p.A. con sede in Palermo), mentre la villa che avrebbe dovuto essere la mia rimase intestata alla Agroedil o Agro Ontano ma sostanzialmente di proprieta' di Bellino Gaspare.

Infine, avendo deciso di disfarmi della villa, seppur a malincuore, feci sapere in giro questa mia intenzione e cosi' si presento' l'occasione di cederla ad un gruppo milanese o comunque dell'Italia Settentrionale; se non ricordo male, questo gruppo lavorava nel campo

- Pag.5.249 -

tessile. Poiche', pero', mi si disse che l'intenzione degli acquirenti era di acquistare entrambe le ville chiesi al Bellino Gaspere se era anch'egli d'accordo nel cedere la sua e, avuta risposta positiva, cedemmo entrambe le ville al gruppo in questione. Le trattative furono condotte, nell'interesse del gruppo in questione, da un avvocato di cui non ricordo il nome e non ricordo nemmeno quale fosse la societa' cui vennero intestate le ville; comunque, il Bellino ed io ricevemmo, per ciascuno, la somma di lire 340 milioni circa, in assegni circolari."

Pur con tutti i suoi sottintesi, il Faldetta, quindi, ha fatto chiaramente intendere che almeno una delle due ville era di pertinenza del Calo'. Anche questo punto, comunque, dovra' essere approfondito.

Un altro affare molto interessante e' quello concernente l'appartamento sito in Roma, via Aurelia n.477, nei pressi di piazza Irnerio, di sicura pertinenza di Giuseppe Calo'.

- Pag.5.250 -

Nel corso delle indagini concernenti un gruppo di trafficanti di stupefacenti che facevano capo al noto Nunzio La Mattina, era stato accertato che i trafficanti avevano come punto di riferimento un appartamento nei pressi di piazza Irnerio, allora non individuato. Nel maggio 1983, per altro, quando Stranieri Maria Grazia, imputata nel procedimento in questione, era stata scarcerata, veniva accertato che essa si era recata nell'appartamento, poi, indicato dal Buscetta. E cio' e' un preciso riscontro del fatto che l'organizzazione di Nunzio La Mattina ("uomo d'onore" anch'egli della "famiglia" di Pippo Calo') faceva capo al "boss" di Porta Nuova; fatto, questo, documentato dai suoi contatti, per il traffico di stupefacenti, con Paul Waridel.

Ebbene, l'appartamento in questione risulta venduto dalla S.r.l. "Aurelia 71" il 20.2.1981 alla S.r.l. Immobiliare COMA, una societa' di cui sono soci gli ormai noti Bellino Gaspare e Vincenzo, prestanomi di Pippo Calo'; delle trattative per

- Pag.5.251 -

l'acquisto si era interessato, pero', il Faldetta e, come e' ammesso dallo stesso imputato, il Calo' frequentava l'immobile usando il nome del prevenuto.

Risulta, inoltre, dalle dichiarazioni di Luciano Merluzzi (Fot.451985) - (Fot.451986) che il Faldetta si era attivamente interessato alla costituzione della societa' cui intestare l'appartamento; che era presente alla stipulazione dell'atto pubblico di compravendita e che aveva pagato personalmente, firmando o girando assegni, il prezzo ai venditori (Navarra Quinto e Merluzzi Giorgio). Ci si domanda se questo straordinario interessamento del prevenuto, compiuto quando da tempo erano iniziate le indagini nei suoi confronti, sia compatibile con la tesi dell'assoggettamento al potere mafioso del Calo' e non sia, invece, la dimostrazione piu' evidente della collusione col medesimo.

- Pag.5.252 -

Ne' va trascurata la partecipazione del Faldetta ad una operazione rimasta, sembra, allo stato di progetto, in cui erano interessati Giuseppe Calo' a Flavio Carboni , concernente il restauro del centro storico di Siracusa.

Come hanno riferito Emilio Pellicani (Fot.451929) - (Fot.451993) e Flavio Carboni (Fot.468875) - (Fot.468883), a seguito di segnalazione di Ugo Benedetti (della segreteria dell'on. Emilio Colombo), iniziarono dei contatti e dei finanziamenti da parte di un gruppo di siciliani che facevano capo a Pippo Calo', per eseguire l'ampliamento del porto e il restauro del centro storico di Siracusa; fra i siciliani, sono stati riconosciuti dai testi, oltre al Faldetta ed al Calo', Gaetano Sansone (coinvolto nel procedimento contro Spatola Rosario ed altri) e Di Gesu' Lorenzo; inoltre, da un appunto consegnato dal Carboni, risulta che gli imprenditori che

- Pag.5.253 -

avrebbero dovuto occuparsi di queste opere erano (Fot.468883), oltre a Gaetano Sansone, le imprese di Emanuele Virga e dei f.lli Notaro (Andrea Notaro e' cognato di Michele Greco).

E sono proprio questi rapporti fra "finanzieri" senza scrupoli come Flavio Carboni e personaggi legati alla mafia, come il Faldetta, che pongono in evidenza i collegamenti fra attivita' criminale vera e propria e la c.d. "delinquenza dei colletti bianchi". Il Carboni e il Pellicani non hanno avuto esitazione ad ammettere che erano abbondantemente finanziati da un gruppo di usurai che facevano capo a Pippo Calo' e che i prestiti venivano effettuati, spesso, consegnando pietre preziose di ingente valore ma, comunque, molto sopravvalutate rispetto all'effettivo valore intrinseco delle stesse. Circa l'origine di queste pietre preziose non e' difficile avanzare ipotesi, ove si consideri che Antonino Rotolo, strettissimo collaboratore del Calo', si proclama un esperto della materia. Comunque, anche questo punto dovra' essere approfondito.

- Pag.5.254 -

Alla stregua delle esposte considerazioni e in virtu' di quanto si e' esposto sul concorso nel delitto di associazione mafiosa da parte di chi non sia "uomo d'onore", appare evidente che il Faldetta - il quale aveva un ruolo ben preciso nel riciclaggio del danaro di provenienza illecita in attivita' apparentemente lecite - dovra' essere rinviato a giudizio per rispondere dei delitti di associazione per delinquere e associazione mafiosa, di cui ai capi 1 e 10 dell'epigrafe.

Per quanto concerne le imputazioni concernenti il traffico di stupefacenti, va rilevato che, pur essendovi la prova certa della consapevolezza, da parte del prevenuto, della illecita origine delle somme da lui utilizzate quale prestanome del Calo', non puo' dirsi altrettanto certo che egli fosse a conoscenza anche che il Calo' trafficasse in stupefacenti.

In altri termini, a parte la conoscenza generica che il danaro da lui manovrato avesse una illecita origine, non e' data sapere se il Faldetta sapesse anche del

- Pag.5.255 -

coinvolgimento del Calo' nel traffico di droga.

Il prevenuto, pertanto, deve essere prosciolto
dai delitti di cui ai capi 13 e 22 per non avere
commesso il fatto.

- Pag.5.256 -

Fanin Lorenzo

Nei confronti di Lorenzo Fanin venne emesso mandato di cattura 467/82 del 29 novembre 1982, per i reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, essendo emersa la sua partecipazione ad associazione per delinquere, operante nella zona di Siracusa e capeggiata da Nunzio Salafia, che aveva importato dal Marocco 600 Kg. di hashish.

Sulla vicenda indagava questo Ufficio a seguito delle dichiarazioni di Armando Di Natale, concernenti anche l'omicidio di Alfio Ferlito, in forza di esse addebitato al Salafia.

Dei fatti tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio del Ferlito e si e' in quella sede rilevato che, dovendo esser prosciolti da quest'ultima imputazione (e da quella, loro successivamente contestata, di omicidio del generale Dalla Chiesa) i

- Pag.5.257 -

prevenuti Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona, cui anche era stata addebitata in forza delle dichiarazioni del Di Natale, e' venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento dei fatti ascritti al Fanin, il piu' grave de quali (associazione per delinquere finalizzata al traffico delle sostanze stupefacenti) risulta in Siracusa commesso.

Va dichiarata, pertanto, l'incompetenza per territorio del Giudice istruttore di Palermo in ordine ai reati di cui ai capi 18 e 27 dell'epigrafe ascritti al Fanin e trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa gli atti che lo riguardano (previa acquisizione di copia dei medesimi a questo procedimento), specificamente indicati nella richiamata parte della sentenza dedicata all'omicidio del Ferlito.

- Pag.5.258 -

Faraone Nicola

Indicato da Antonio Fragomeni (Vol.18 f.240) come trafficante di droga collegato a Tommaso Buscetta e Gerlando Alberti jr., venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 32/84 del 2 febbraio 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Successivamente i medesimi reati gli vennero ricontestati col mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984 ed ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente asserendo di non conoscere il Fragomeni e di aver solo casualmente conosciuto il Buscetta, ignorandone pero' la vera identita', e comunque di non essersi mai associato in tali traffici ne' col Buscetta ne' con l'Alberti.

- Pag.5.259 -

Ha ammesso di conoscere Antonio Vessichelli e Salvatore Procida, che, secondo il Fragomeni, facevano parte della sua stessa banda di spacciatori e con i quali invece ha sostenuto di aver intrattenuto soltanto rapporti di mera amicizia.

Il Fragomeni, precisando di essere uno spacciatore di cocaina operante sulle piazze di Torino e Milano, ha riferito di essere entrato nel 1980 in contatto con Antonio Vessichelli, gestore del maneggio di Moncalieri, il quale si era offerto di rifornirlo di cocaina e gli aveva presentato Tommaso Buscetta, valutandone la potenza nell'ambito delle organizzazioni mafiose. Ha aggiunto di aver fatto presso lo stesso maneggio la conoscenza di Nicola Faraone e Salvatore Procida, con i quali aveva intensificato i suoi rapporti nel traffico di droga dopo un significativo episodio avvenuto quell'anno in Palermo.

Ivi il Fragomeni, su indicazione del Vessichelli, s'era recato nel mese di

- Pag.5.260 -

agosto, in compagnia degli amici Concetto Cammisa ed Orazio Amato, per rifornirsi di cocaina da prelevare presso un non meglio identificato meccanico. Giunto in Palermo, il meccanico non fu subito rintracciato ed i tre vennero indirizzati presso un villino nella zona di Carini, la cui ubicazione, descritta dal Fragomeni, e' quella dell'immobile ove il 26 agosto 1980 fu scoperta la raffineria di droga gestita da Gerlando Alberti sr.

Ivi il meccanico, sostenendo di non conoscere il Vessichelli, diede loro appuntamento per il giorno successivo presso la sua officina, ma all'incontro si presentarono invece Nicola Faraone e Salvatore Procida, insieme ad altre persone, fra cui Gerlando Alberti jr e la convivente del Faraone, Anna Colizzi, che erano a bordo di una Volkswagen maggiolino di colore verde.

L'incontro era servito per calmare le apprensioni del gruppo palermitano, insospettito dalla non preannunciata presenza di persone in

- Pag.5.261 -

cerca di droga in periodo in cui, a cagione della stasi estiva, i traffici erano chiusi. Da quel momento inoltre i contatti tra il Fragomeni, il Faraone ed il Procida erano divenuti piu' intensi e questi ultimi gli avevano rivelato di lavorare per conto di Tommaso Buscetta, da loro definito il "principe" della cocaina.

La narrazione del Fragomeni ha trovato ampi riscontri: anzitutto nelle gravi contraddizioni esistenti fra le dichiarazioni del Faraone, della Colizzi, del Procida e del Vessichelli in ordine alle circostanze della loro conoscenza col Buscetta e della scoperta della sua vera identita'.

Su un taccuino sequestrato alla Colizzi (fasc. pers. f.87), inoltre, risulta annotato il nome del Buscetta, il soprannome Roberto sotto il quale costui si nascondeva, ed il nome del di lui suocero Guimares. E cio' prova che tutto il gruppo operante in Torino ben sapeva, ovviamente perche'

- Pag.5.262 -

compartecipe delle sue illecite attivita', chi fosse il personaggio, allora in semiliberta', e gli artifici cui ricorreva per nascondersi.

Quanto all'episodio avvenuto in Palermo, la presenza del Fragomeni e degli amici Cammisa ed Amato risulta dalle registrazioni presso il Motel Agip nella notte tra il 15 e 16 agosto 1980 (Vol.71 f.105).

Il Faraone, il Procida e la Colizzi hanno inoltre, dopo iniziali reticenze, ammesso di essere venuti insieme quell'anno in Palermo con una Volkswagen maggiolino verde, cioe' proprio dell'autovettura a bordo della quale ha riferito di averli visti il Fragomeni. Il Procida, pur negando l'episodio da costui narrato, ha altresì rivelato di essere un congiunto di Gerlando Alberti jr., indicato dal Fragomeni come il corrispondente palermitano del gruppo operante in Torino.

Le indicazioni date dal Fragomeni circa la villa di Carini ove fu avviato per

- Pag.5.263 -

reperire droga perfettamente corrispondono alla ubicazione della raffineria di eroina che sarebbe stata scoperta nello stesso mese di agosto 1980. Così' come appare significativo che, secondo il Fragomeni, il Faraone avrebbe consigliato lui ed i suoi amici di recarsi a pranzo presso la pizzeria New York City (in realta' New York Place), gestita da congiunti di Tommaso Buscetta, e la conoscenza di tale particolare (risultato perfettamente puntuale) dimostra ulteriormente la veridicita' di quanto dal Fragomeni affermato ed i legami fra il Faraone e i suoi complici ed il Buscetta.

L'imputato, pertanto, che e' risultato stabilmente collegato all'organizzazione Cosa Nostra, cui il Buscetta e l'Alberti facevano capo, ed inserito come costoro nei traffici di droga, va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato quello precedentemente emesso.

- Pag.5.264 -

Fascella Antonino

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.3), (Vol.125 f.65), (Vol.125 f.68), (Vol.125 f.133), (Vol.125 f.175) quale componente, assieme ai fratelli Pietro e Francesco, della "famiglia" mafiosa di S.Maria di Gesu', venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 17 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

L'imputato e' rimasto latitante.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle circostanziate, reiterate e riscontrate accuse del coimputato.

- Pag.5.265 -

Il Contorno, che il Fascella nella sua memoria inviata il 14 gennaio 1985 (fasc. pers. f.8) sostiene di non aver mai visto, lo ha riconosciuto invece in fotografia e si e' mostrato ben al corrente delle sue attivita', indicandolo come proprietario di taluni appezzamenti di terreno in localita' Piano Stoppa di Misilmeri, utilizzati per l'allevamento di maiali.

E proprio nella suindicata memoria il Fascella riferisce di essersi dedicato all'allevamento di porci in sua proprieta' sita in Piano Stoppa, che con ogni evidenza si identifica con quella indicata da Stefano Calzetta (f.60, fasc.pers.2-), il quale ha dichiarato di aver appreso dagli Zanca che erano stati fatti addirittura sparire, dandoli in pasto ai maiali, talune vittime della c.d. "lupara bianca".

Sentito in proposito il Contorno si e' mostrato responsabilmente molto scettico sulla veridicita' di tali voci; tuttavia il fatto che esse circolassero con insistenza nell'ambiente della famiglia mafiosa di Corso

- Pag.5.266 -

dei Mille, cui gli Zanca appartengono, dimostra comunque la conoscenza da parte di detto gruppo criminale della ubicazione della porcilaia del Fascella, col quale evidentemente esistevano rapporti.

Cio' costituisce indubbio riscontro delle accuse del Contorno, il quale ha ulteriormente riferito che tutti e tre i Fascella, "uomini d'onore", erano stabilmente inseriti nel traffico di droga, in collegamento col gruppo degli Adelfio e dei Pullara'. E trattandosi tutti di affiliati alla stessa famiglia mafiosa del Contorno, non occorre ulteriormente soffermarsi sulle fonti di conoscenza da parte di quest'ultimo delle illecite attivita' dei suoi consociati.

Ulteriori riscontri inoltre emergono dalle indagini espletate su Pietro e Francesco Fascella, e si rimanda per la loro illustrazione alla parte della sentenza dedicata alla trattazione delle loro posizioni.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli di cui al mandato di cattura 361/84.

- Pag.5.267 -

Va conseguentemente rigettata l'istanza di
revoca del suddetto mandato proposta dal
Fascella il 24 Gennaio 1985 (fasc. pers. f.6).

- Pag.5.268 -

Fascella Francesco

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente, insieme al fratello Pietro, ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982 e mandati di cattura 343/82 del 17 Agosto 1982 e 237/83 del 31 Maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Con ordinanza del 10 febbraio 1984 (fasc. pers. f.54) venne escarcerato per insufficienza di indizi, ma, impugnato il provvedimento da parte del P.M., il Tribunale della Liberta' riemise a suo carico mandato di cattura del 27 aprile 1984 (fasc. pers. f.104).

Frattanto pero', essendo stato accusato da Sinagra Vincenzo di Antonino (fasc.pers. ff.81, 88, 142, 181) di far parte

- Pag.5.269 -

della banda di rapinatori operante alle dipendenze di Filippo Marchese, capo della cosca di Corso dei Mille, e di aver partecipato alla consumazione della rapina in danno di Gaetano Marabeti, con ordine di cattura n.71/84 del 29 febbraio 1984, gli era stato contestato il reato di cui all'art.628 C.P. ed altri a questo connessi, mentre il Giudice istruttore aveva riemesso mandato di cattura n.109/84 del 29 marzo 1984, ricontestandogli i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito, infine, delle rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a "Cosa Nostra" dei gruppi di mafia cui faceva capo il Fascella, con mandato di cattura n.323/84 del 29 Settembre 1984, ricontestatigli tutti i suddetti reati, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis c.p. e 71 Legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, assumendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di non aver commesso la rapina contestatagli.

- Pag.5.270 -

A suo carico sono state raccolte piu' che sufficienti prove di colpevolezza.

Gia' Stefano Calzetta (fasc.pers. 2-f.60), accomunandolo al fratello Pietro, arrestato nel corso del c.d. blitz di Villagrazia insieme a numerosi altri esponenti criminali, lo aveva indicato come affiliato a cosche mafiose e vicino ai fratelli Pullara'.

Successivamente anche Vincenzo Sinagra di Antonino ne ha rivelato l'appartenenza alla mafia, riferendone gli intensi rapporti di frequentazione con Giuseppe Tinnirello e Giovanni Di Gaetano, nonche' la compartecipazione alla rapina in danno di Gaetano Marabeti, della quale tratta altra parte della sentenza.

Infine Salvatore Contorno (Vol.125 f.3),
(Vol.125 f.32), (Vol.125 f.65), (Vol.125 f.133),
(Vol.125 f.174),

- Pag.5.271 -

(Vol.125 f.175) ne ha precisato l'appartenenza alla "famiglia" mafiosa di S.Maria di Gesu' ed il coinvolgimento nei traffici di droga in collegamento coi fratelli Adelfio e Pullara'. L'accusa e' per altro avvalorata dal rapido ed ingiustificato arricchimento che lo ha portato a formarsi un cospicuo patrimonio immobiliare, che non ha trovato alcun riscontro in redditi leciti, non avendo mai, ne' il Fascella ne' la moglie, presentato dichiarazioni dei redditi ne' concretamente svolto attivita' economiche se non quella di allevamento di maiali e sbancamento di terra, attivita' che non possono certamente giustificare le disponibilita' immobiliari dello stesso.

Va pertanto rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 323/84, che ha integrato ed assorbito tutti quelli precedentemente emessi a suo carico.

- Pag.5.272 -

Fascella Pietro

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente, insieme al fratello Francesco, ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordini di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli art.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi di mafia cui faceva capo il Fascella, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli entrambi i suddetti reati, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

- Pag.5.273 -

Successivamente indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.003), (Vol.125 f.32), (Vol.125 f.65), (Vol.125 f.133), (Vol.125 f.174), (Vol.125 f.175) come "uomo d'onore" della famiglia di S.Maria di Gesu', partecipante alla riunione nel baglio di Nino Sorci, cui intervennero Girolamo Teresi e gli altri fedelissimi di Stefano Bontate, scomparsi definitivamente da quel giorno, con mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984 gli venne contestato il reato di omicidio aggravato dello stesso Teresi, di Giuseppe Di Franco nonché di Salvatore Angelo e Federico.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo ad ogni organizzazione criminosa e di conoscere soltanto taluni dei suoi coimputati perche' originari o residenti nel suo stesso rione.

Sussistono a suo carico piu' che sufficienti prove di colpevolezza.

- Pag.5.274 -

Come e' noto il Fascella venne il 20 ottobre 1981 tratto in arresto da agenti della Squadra Mobile di Palermo che erano riusciti a localizzare un villino ubicato nel fondo Valenza, ove erano riuniti a convegno numerosi pregiudicati mafiosi, fra cui Benedetto Capizzi, Ruggero Vernengo, Pietro Lo Jacono, Giuseppe Gambino ed altri.

Nella circostanza gli agenti che si apprestavano a fare irruzione nel villino furono fatti segno a numerosi colpi di arma da fuoco e nel corso del conflitto cosi' scatenatosi il Fascella, che stava per darsi alla fuga, venne ferito ad un gamba. Insieme allo stesso vennero tratti in arresto otto individui mentre numerosi altri riuscirono a darsi alla fuga.

Con sentenza della Corte di Appello del 3 maggio 1985 (Vol.210 f.172), che ha radicalmente corretto una deludente valutazione della vicenda data in primo grado dal Tribunale, anche il Fascella ha riportato condanna per i reati contestatigli con riferimento a tale episodio, senza alcun dubbio costituente l'interruzione di

- Pag.5.275 -

un summit di mafia ed in questa sede richiamato per comprovare l'appartenenza a pieno titolo del Fascella all'organizzazione mafiosa Cosa Nostra, alla quale poi sono risultati aderenti tutti i partecipanti alla riunione.

Ma lo spessore mafioso del Fascella, oltre che dal suddetto significativo e gravissimo episodio, abbondantemente emerge da altri numerosissimi elementi raccolti.

Gia' nel lontano 1973, alle ore 21 del 12 aprile risulta essere stato controllato in Piazza Scaffa a bordo di un'autovettura insieme a Giovan Battista Pullara', Giuseppe Gambino e Francesco Adelfio, dei quali i primi due col medesimo coinvolti nel richiamato c.d. blitz di Villagrazia ed il terzo indicato, come si vedra', da Salvatore Contorno come suo consocio nel traffico di droga (Vol.6 f.139).

Stefano Calzetta ((Vol.11 f.47) + (fasc.pers. 1- f.19) + (fasc.pers.2- f.60)) lo ha detto molto legato al gruppo degli

- Pag.5.276 -

Zanca, la cui casa era solito frequentare assiduamente insieme a Gambino Giuseppe, Ignazio Pullara', Vittorio Mangano, Mario Labruzzo, Salvatore Profeta ed altri. Ha aggiunto che teneva riunioni, presso il suo negozio di casalinghi alla Guadagna, cui partecipavano lo stesso Gambino, Giovan Battista Pullara' e Salvatore Profeta, quest'ultimo definito dal Calzetta un "soldato" del Fascella e dei Pullara'.

Vincenzo Sinagra di Antonino (fasc.pers. f.182), dopo aver riferito di aver notato spesso il Fascella in compagnia di Filippo Marchese, capo della famigerata cosca di Corso dei Mille, lo ha indicato come uno dei proprietari di un magazzino alla Guadagna ove vennero nascosti gli automezzi carichi di merce costituenti il bottino della rapina in danno di Gaetano Marabeti. Pertanto, con mandato di cattura 71/84 del 29 febbraio 1984, gli vennero contestati la suddetta rapina ed altri reati connessi.

- Pag.5.277 -

Va osservato tuttavia che il Sinagra non aveva affermato la sua presenza all'atto dell'accultamento degli automezzi ne' per altro presente poteva essere il Fascella, gia' a quella data (12 dicembre 1981) detenuto perche' tratto in arresto nel c.d. blitz di Villagrazia. Dai suddetti reati va, pertanto, l'imputato prosciolto.

Salvatore Contorno, ancora, ha precisato l'appartenenza del Fascella alla "famiglia" mafiosa di S.Maria di Gesu' ed il suo coinvolgimento in traffici di droga in collegamento coi fratelli Adelfio e Pullara', i cui rapporti con l'imputato in esame gia', come si e' visto, sono ampiamente comprovati.

Infine Salvatore Anselmo (Vol.133 f.262) - (Vol.133 f.306) e (Vol.134 f.169) ha riferito sugli intensi rapporti mantenuti in stato di detenzione dal Fascella con Benedetto Capizzi, Salvatore Fazio,

- Pag.5.278 -

Giuseppe Madonia ed Armando Bonanno, così ulteriormente comprovando il perdurare dei vincoli criminosi che legano gli appartenenti a Cosa Nostra nonostante lo stato di detenzione, che non ha alcuna influenza sull'esistenza del legame mafioso.

Dei reati di omicidio ascrittigli col mandato di cattura n.361/84 tratta altra parte della sentenza.

Va, pertanto, il Fascella prosciolto dai reati contestatigli col mandato di cattura 71/84 e rinviato invece a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli coi mandati di cattura 323/84 (che ha integrato ed assorbito tutti i precedenti ad eccezione del citato 71/84) e 361/84.

- Pag.5.279 -

Favuzza Giovanni

Indicato da Contorno Salvatore come uomo d'onore della famiglia di Ciaculli, affiliata all'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", il Favuzza Giovanni veniva colpito dal mandato di cattura n.361/84 del 24/10/1984 con il quale gli di contestavano i reati di cui agli artt.416, 416 bis, 71 e 75 della legge n.685 del 1975.

Ha riferito, altresì, il Contorno Salvatore che lo imputato, abitante nei pressi di un terreno di proprietà del di lui padre Antonino, gli venne presentato ritualmente, come affiliato alla famiglia di Ciaculli, da due uomini d'onore della stessa, Riccobono Francesco, cognato dello stesso Favuzza Giovanni, e del "capo decina" Castellana Giuseppe (Vol.125 f.8), (Vol.125 f.74), (Vol.125 f.133) e (Vol.125 f.134).

- Pag.5.280 -

Interrogato, l'imputato ha respinto gli addebiti ma le precise e circostanziate indicazioni fornite dal Contorno Salvatore, non smentite da altre emergenze istruttorie, costituiscono certi e sufficienti elementi probatori per disporre la celebrazione del dibattimento nei confronti dell'imputato, chiamato a rispondere dei reati p. e p. dagli artt.416 e 416 bis C.P. (Capi 1 e 10)

Nulla e' emerso, invece, a carico del prevenuto in ordine agli altri addebiti mossigli per cui lo stesso va sollevato dalle imputazioni di cui agli artt.71 e 75 della legge n.685 del 1975 con l'ampia formula liberatoria "per non avere commesso i fatti" (Capi 13 e 22); ed infatti l'espletata formale istruzione non ha acquisito la prova dell'inserimento dell'imputato nel traffico di sostanze stupefacenti o della sua partecipazione agli utili derivanti da tale illecita attivita'.

- Pag.5.281 -

Fazio Emanuele

Nei confronti di Emanuele Fazio venne emesso dal Procuratore della Repubblica di Siracusa ordine di cattura 213/82 dell'11 ottobre 1982, per i reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, essendo emerso da indagini espletate in quella circoscrizione che lo stesso era coinvolto nella importazione di 600 kg. di hashisch dal Marocco effettuata ad opera di una banda di trafficanti capeggiata da Nunzio Salafia.

L'episodio era gia' oggetto di indagini da parte di questo Ufficio che aveva in proposito raccolte le dichiarazioni di Armando Di Natale, concernenti pero' anche l'omicidio di Alfio Ferlito .

Per ragioni di connessione, pertanto, il P.M. di Siracusa trasmetteva gli atti al Procuratore della Repubblica di Palermo, a richiesta del quale questo Ufficio emetteva

- Pag.5.282 -

mandato di cattura 461/82 del 25 novembre 1982, ricontestando al Fazio i suddetti reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975.

Della vicenda tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito ed in quella sede si e' rilevato che, dovendo esser prosciolti da quest'ultima imputazione (e da quella loro successivamente contestata di omicidio del generale Dalla Chiesa) i prevenuti Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona, cui era stata addebitata in forza delle dichiarazioni di Armando Di Natale, e' venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento dei fatti addebitati al Fazio, il piu' grave dei quali (associazione per elinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti) risulta commesso in Siracusa.

Va dichiarata, pertanto, l'incompetenza per territorio del Giudice istruttore di Palermo in ordine ai reati di cui ai capi 18 e 27 dell'epigrafe ascritti al Fazio e

- Pag.5.283 -

trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa gli atti che lo riguardano (previa acquisizione di copia dei medesimi a questo procedimento), specificamente indicati nella richiamata parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito.

- Pag.5.284 -

Fazio Ignazio

Denunziato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale affiliato ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura n.170/82 del 26 luglio 1982, mandati di cattura n.343/82 del 17 agosto 1982 e n.237/83 del 31 maggio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Indicato inoltre da Vincenzo Sinagra di Antonino (fasc.pers. ff.84, 171, 192) come appartenente a banda criminale dedita alla consumazione di reati contro il patrimonio e la persona ed operante alle dipendenze di Filippo Marchese, capo della cosca di Corso dei Mille, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 71/84 del 29 febbraio 1984, con il quale gli fu contestato il reato di lesioni aggravate in danno dell'autista di una

- Pag.5.285 -

autocorriera, in relazione ad un episodio narrato dal Sinagra, secondo il quale dalla suddetta banda criminale, comprendente il Fazio, venne picchiato a sangue il conducente di un autobus di linea che "si era comportato male con una donna".

A seguito poi delle rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra della banda criminale facente capo a Filippo Marchese, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli tutti i suddetti reati, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt. 416 bis C.P.e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminale e di non conoscere alcuno dei suoi coimputati, ad eccezione del padre Salvatore e di Francesco Spadaro di Giuseppe, suo amico di infanzia.

L'affermazione appare decisamente menzognera se si considera che gia' nel

- Pag.5.286 -

menzionato rapporto del 13 luglio 1982, si riferiva che il Fazio risultava esser stato controllato a bordo di una Fiat 127 insieme a Mario Abbate, altro pericoloso esponente della cosca di Corso dei Mille.

L'imputato risulta inoltre protagonista di impressionante serie di precedenti giudiziari per reati contro il patrimonio e la persona. Tra l'altro, in data 25 agosto 1981, venne colpito da mandato di cattura unitamente ad Antonino Sinagra per porto illegale d'armi ed altro. Trattasi, con ogni evidenza dell'episodio narrato da Vincenzo Sinagra di Antonino, secondo il quale tale Salvatore Manca, che aveva schiaffeggiato nel corso di un diverbio Cosimo Raccuglia, prima di essere aggredito e picchiato a sangue, venne a lungo pedinato dagli stessi Sinagra, dal Fazio e dal Rotolo Salvatore, che, sorpresi dalla polizia, si diedero alla fuga, a tutti riuscita meno che ad Antonino Sinagra, il quale venne arrestato, mentre fu rinvenuta e sequestrata la pistola che Ignazio Fazio teneva in un borsello.

- Pag.5.287 -

Ne' puo' ritenersi che l'accertata partecipazione del Fazio solo ad un paio delle piu' "modeste" imprese della banda criminale operante alle dipendenze di Filippo Marchese non dimostri appieno il suo stabile inserimento nell'associazione criminosa. E' infatti da escludere che detta partecipazione sia soltanto episodica, in quanto trattasi di tipiche spedizioni punitive di tipo mafioso alle quali il Fazio prese parte ovviamente perche' inserito a pieno titolo nel gruppo dei criminali che li pose in essere, ai cui vertici per altro, come si vedra', risulta esservi il di lui padre Salvatore Fazio.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt. 416, 416 bis e 582 C.P., ascrittigli nel mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte integrato ed assorbito tutti quelli precedentemente emessi.

Nulla invece risulta a suo carico in ordine al contestato traffico di sostanze stupefacenti, al quale pertanto deve ritenersi

- Pag.5.288 -

estraneo. Va conseguentemente prosciolto dalle imputazioni di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, contestatigli con i mandati e gli ordini di cattura emessi nei suoi confronti.

- Pag.5.289 -

Fazio Salvatore n. 4 luglio 1927

Con rapporto della Squadra Mobile di Palermo del 27 gennaio 1982 (Vol.13/H f.1) venne denunciato quale appartenente ad associazione per delinquere facente capo a Filippo Marchese, alla cui criminosa attivita' si riteneva dovesse ascrivere la c.d. strage di Bagheria, cioe' l'omicidio di Onofrio Valvola, Giovanni Di Peri e Biagio Pitarresi, uccisi in quel centro il 25 dicembre 1981.

Furono emessi nei suoi confronti ordine di cattura 26/82 del 28 gennaio 1982 e mandato di cattura 77/82 del 6 febbraio 1982, con i quali gli venne contestato il reato di cui all'art.416 C.P..

Nelle more del suddetto procedimento venne denunciato con rapporto del 13.7.1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti"

- Pag.5.290 -

e furono emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982 e mandati di cattura n.343/82 del 17 agosto 1982 e 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali vennero contestati i reati di cui all'art.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975. Quindi entrambi i predetti procedimenti vennero riuniti.

Successivamente, intervenute le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra della "famiglia" mafiosa capeggiata da Filippo Marchese, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli tutti i suddetti reati, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, sostenendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminale ed addirittura di non conoscere il Marchese.

In quel di Gaeta, invece, in data 23 luglio 1974, il Fazio era stato controllato dalla Polizia insieme a Filippo

- Pag.5.291 -

Marchese ed a Pietro Marchese, essendosi tutti ivi recati per accompagnare Giuseppe Marchese che in quel comune era stato assegnato al soggiorno obbligato.

Circa sei anni dopo, e precisamente il 15 gennaio 1982, Giuseppe Marchese (poi insieme allo zio Filippo condannato all'ergastolo perche' ritenuto responsabile della strage di Bagheria) verra' sorpreso dalla Polizia in possesso di micidiali armi mentre si trovava in compagnia di Francesco Spadaro di Giuseppe e Giovan Battista Inchiappa, il quale risulta esser socio del Fazio nella Siciliana s.n.c., impresa cha ha effettuato notevole mole di lavori a favore della societa' edilizia Liistro, di fatto appartenente a Tommaso Spadaro (vedi menzionati rapporti a (Vol.13/H f.1) e (Vol.1 f.90)).

Gli stretti rapporti del Fazio e dell'Inchiappa con Filippo Marchese e altri esponenti di spicco della sua cosca

- Pag.5.292 -

risultano non soltanto da quanto sopra esposto ma altresì ed inconfutabilmente dalla documentazione bancaria acquisita.

Salvatore Fazio ha ricevuto numerosi assegni da Filippo Marchese e numerosi ne ha girati a Giovanni Oliveri e Gaetano Tinnirello.

Giovanni Oliveri ha emesso da parte sua alcuni assegni bancari a favore del Fazio, il quale ne ha girato uno a Giuseppe Lupo, ritenuto prestanome dello stesso Marchese. Il Fazio e l'Inchiappa hanno emesso sul loro conto cointestato assegni a favore del Lupo, dell'Oliveri di Gaetano Tinnirello di Giuseppe Abbate, di Filippo Argano, di Giovanni ed Andrea Lo Iacono, tutti accusati di appartenere a Cosa Nostra.

E con altri personaggi di Cosa Nostra, anche appartenenti a "famiglie" diverse, risulta avere il Fazio intrattenuto rapporti bancari. Vedansi gli assegni emessi, ricevuti o girati a favore di Angelo Pipitone, della cosca di Villagrazia di Carini, Michele Greco

- Pag.5.293 -

di Ciaculli, Pasquale Liccardo (negoziatore di numerosi assegni che riconducono ai fratelli Nuvoletta della famiglia della Campania), Leonardo Greco di Bagheria, Gaspare Li Vorsi della famiglia di Porta Nuova. Tutti personaggi che risultano coinvolti nei traffici di droga e con i quali non si vede quali leciti rapporti il Fazio avrebbe dovuto intrattenere, tanto piu' che ha sostenuto di non conoscerne alcuno, nemmeno Filippo Marchese.

Secondo Vincenzo Sinagra di Antonino, invece, del Marchese il Fazio e' abituale prestanome e lo era in particolare nella gestione di un cantiere edile dove il Sinagra venne adibito alle mansioni di guardiano e noto' spesso la presenza di Giovanni Oliveri. In epoca successiva, trovandosi il Fazio ed il Sinagra entrambi in stato di detenzione, il secondo noto' il primo accompagnarsi con Giovanni Bontate, privilegio ovviamente consentito solo ad esponenti mafiosi di eguale e prestigioso livello (fasc.pers. ff.65, 66, 84).

- Pag.5.294 -

Posizione di particolare prestigio mantenuta anche all'interno delle strutture carcerarie che emerge anche dalle dichiarazioni di Salvatore Anselmo (Vol.133 f.262) e (Vol.134 f.169), secondo il quale il Fazio usava accompagnarsi con Benedetto Capizzi, Pietro Fascella, Giuseppe Gambino, Giuseppe Madonia ed Armando Bonanno.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, che ha integrato ed assorbito tutti quelli precedentemente emessi.

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 26

- Pag.5.295 -

Fazio Salvatore n.9.4.1941

Nei confronti di Salvatore Fazio venne emesso mandato di cattura 461/82 del 25 novembre 1982, per i reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, essendo emersa la sua partecipazione ad associazione per delinquere operante nella zona di Siracusa e capeggiata da Nunzio Salafia che aveva importato dal Marocco 600 kg. di hashish.

Sulla vicenda indagava questo Ufficio a seguito delle dichiarazioni di Armando Di Natale concernenti anche l'omicidio di Alfio Ferlito, in forza di esse addebitato al Salafia.

Dei fatti tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito ed in quella sede si e' rilevato che, dovendo esser prosciolti da quest'ultima imputazione (e da quella, loro successivamente contestata, di omicidio del generale Dalla

- Pag.5.296 -

Chiesa) i prevenuti Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona, cui anche era stata addebitata in forza delle dichiarazioni del Di Natale, e' venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento dei fatti ascritti al Fazio, il piu' grave dei quali (associazione per delinquere finalizzata al traffico delle sostanze stupefacenti) risulta in Siracusa commesso.

Va dichiarata, pertanto, l'incompetenza per territorio del Giudice istruttore di Palermo in ordine ai reati di cui ai capi 18 e 27 dell'epigrafe ascritti al Fazio e trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa gli atti che lo riguardano (previa acquisizione di copia dei medesimi a questo procedimento), specificamente indicati nella richiamata parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito.

- Pag.5.297 -

Federico Domenico

Federico Domenico e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) mand. di cattura n.237 del 31.5.83 - art.416 C.P.e 75 L.685/75;

b) mand. di cattura n.373 dell'8.8.83 per detenzione e porto esplosivi e danneggiamento Calzetta.

c) mand. di cattura n.372 dell'8.8.83 per gli omicidi Di Noto, Di Fazio, Mandala', Mazzola, Mafara, Rugnetta, Patricola, Teresi F.P., Grado A., Di Fresco G. ed F., Mandala' F. Spitalieri, Corsini, Greco, Cina', D'Agostino, Mafara, Ficano M. e G e G.Zucchetto;

d) mand. di cattura n.111 del 2.4.84 per gli omicidi di Genova, D'Amico,

- Pag.5.298 -

Buscetta B. e V., Amodéo P. e G.;

e) mand. di cattura n.323/84 per i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., artt.71 e 75 legge n.685/75, per detenzione di esplosivi e danneggiamento in danno di Calzetta.

Detto ultimo mandato di cattura deve ritenersi aver assorbito i mandati di cattura di cui alle lette a) e b).

Di Federico Domenico - e dei Federico in genere - riferiva ampiamente Stefano Calzetta, il quale specificava: "Altra famiglia che e' diventata nel giro di pochi anni molto 'rispettata' e' quella dei Federico che hanno raggiunto una eccezionale prosperita' economica in pochissimi anni. Basti pensare che sino a pochi anni addietro il Federico Domenico faceva il portabagagli alla Stazione Ferroviaria. Il Fratello Giuseppe e' paralitico a seguito di un colpo di pistola sparatagli da un carnezziere di Ballaro' a nome Mimmo Bruno il quale, a sua volta, e' stato ucciso in un vicolo

- Pag.5.299 -

all'Albergheria da Giovanni Perna, su mandato di Federico Giuseppe.

I Federico hanno costruito numerosissimi edifici facendo da prestanome a tutte le famiglie mafiose che operano nella zona di Corso dei Mille - Via Conte Federico - via Giafar e via Messina Marine. Sono particolarmente vicini perche' li ho notati spesso riuniti insieme, con Filippo Argano ed i suoi fratelli, con i Tinnirello, con Ludovico Bisconti ed il figlio Pietro, nonche' con il Prestafilippo Mario. Io mi sono recato spesso negli uffici della impresa Federico, che ritengo chiamarsi COFED, per riscuotere il danaro delle forniture di blocchetti fatte dalla fabbrica dei miei fratelli. (Vol.11 f.45).

Riferiva, quindi, il Calzetta come, due o tre giorni dopo l'omicidio del Generale Dalla Chiesa, mentre si trovava dinnanzi agli uffici dei Federico, fossero sopraggiunti Mario Prestifilippo (il

- Pag.5.300 -

killer idolo delle cosche¹) e Pietro Bisconti e come Federico Domenico si fosse precipitato incontro al Prestifilippo e, con fare deferente, l'avesse accompagnato dentro i suoi locali (Vol.11 f.45) - (Vol.11 f.46)).

Tale episodio il Calzetta riferiva anche in un successivo interrogatorio ((Vol.11 f.195) - (Vol.11 f.196)), come pure riferiva che il Federico ed il Bisconti fossero soci (fasc.pers. f.21) e come, in definitiva, il Federico fosse il prestanome dei Vernengo, dei Buffa e di altri mafiosi.

Riferiva, infine, il Calzetta come il Federico avesse partecipato ad una riunione di mafiosi presso la villa di Gibilrossa di Marino Mannoia e come, in quella occasione, l'imputato gli avesse prestato l'auto per recarsi a Mondello a prelevare una cesta di ricci.

- Pag.5.301 -

Posto a confronto con lo stesso, il Calzetta dichiarava di non riconoscerlo, ma, successivamente, affermava di averlo voluto, in quella occasione, aiutare.

Su Federico Domenico riferiva ampiamente anche Salvatore Contorno, il quale lo indicava come "uomo d'onore", socio di Giovanni Prestifilippo, pur non sapendone indicare con precisione la famiglia di appartenenza (Vol.125 f.43). Aggiungeva come il Federico avesse una villa a Ficarazzi, contigua a quella di Pinuzzu Calletta, altro uomo d'onore legato ai corleonesi (Vol.125 f.78), come fosse socio del Prestifilippo e di Bisconti Ludovico (Vol.125 f.135) e come tale Prestifilippo Giovanni fosse non il padre di Girolamo e Santo, bensì il padre di Mario (Vol.125 f.143).

Il Federico, dunque, da semplice portabagagli, in poco tempo era divenuto uno dei

- Pag.5.302 -

costruttori piu' importanti e di cio' fanno prova le indagini bancarie relative alle societa' del suo gruppo, "Urania", "Atlantide", "Calliope", ecc. (Vol.9/A).

A conferma delle dichiarazioni del Calzetta circa i legami di interessi del Federico, quindi, vi sono le dichiarazioni del Contorno delle quali non puo' dubitarsi, ben conoscendo questi tutti i personaggi che con il Federico si associavano.

In particolare vi e' da rilevare come il Contorno conoscesse da sempre i Prestifilippo e da lungo tempo i Bisconti, tutti abituali ospiti di Michele Greco nel suo baglio della "Favarella" (Vol.125 f.126) e (Vol.125 f.135), e come, quindi, sapesse che il Federico si associava con gli stessi.

Ad ulteriore conferma di quanto affermato dal Calzetta e dal Contorno circa i

- Pag.5.303 -

rapporti d'affari tra l'imputato ed altri mafiosi, vi e' la prova documentale emersa dalle indagini bancarie.

L'imputato, amministratore unico della "Urania Costruzioni" S.r.l. ha ottenuto dalla C.C.R.V.E. - in data 13.4.1978 - un fido per complessive 100 milioni di lire. A garanzia di tale operazione e' stata rilasciata una cambiale di lit. 125.000.000 a firma dello stesso Federico, della moglie Di Bartolo Anna Maria, di Buffa Vincenzo e di La Mantia Gaspare.

L'imputato ha ricevuto assegni da Lombardo Giovanni, Prestifilippo Giovanni e Pace Vincenzo, come pure ha ricevuto assegni per decine di milioni da Visconti Ludovico, assegni negoziati da Greco Nicolo'.

Dallo stesso Greco Nicolo', poi, il Federico ha ricevuto assegni per diverse centinaia di milioni, mentre gli assegni emessi dal Federico a favore del Greco si aggirano sui 150 milioni, prova questa che tra i

- Pag.5.304 -

due non vi e' stato uno scambio di assegni "di favore", non essendovi nessuna proporzione tra le somme vicendevolmente versate dai due.

Alcuni assegni della Urania Costruzioni sono stati, poi, negoziati da Oliveri Giovanni e da Bisconti Pietro, mentre altro assegno per 25 milioni e' stato emesso per conto della "Cinzia Costruzioni" e girato da Saccone Orazio.

Altri assegni del Federico sono stati negoziati da D'Angelo Giuseppe, Di Maria Giuseppe, Casella Giuseppe, Tinnirello Gaetano, Galati Salvatore, Marchese Gregorio, Sanseverino Domenico, tutti personaggi coinvolti, in vario modo nel presente procedimento penale.

Per una piu' analitica lettura dei riscontri bancari, comunque, si rimanda alle schede bancarie.

Indubbia e', quindi, la partecipazione dell'imputato alla associazione mafiosa con il ruolo, importante, di prestanome di altri

- Pag.5.305 -

associati nel campo dell'edilizia, dove ha operato con diverse società immobiliari.

Va, comunque, ridimensionato il ruolo dell'imputato il quale, in un primo momento, sembrava aver assunto una posizione di preminenza all'interno della associazione, tanto da vedersi contestati alcuni omicidi della c.d. "guerra di mafia". Per tali omicidi il Federico è stato scarcerato per mancanza di sufficienti indizi e dagli stessi va prosciolto per non aver commesso il fatto.

Il Federico va, invece, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. e cioè perché la sua qualità di associato è stata rivelata dal Calzetta e dal Contorno (Capi 1, 10).

Le dichiarazioni accusatorie, degli stessi trovano un riscontro documentale nella improvvisa ascesa economica del Federico il quale da semplice portabagagli, si è affacciato sulla scena della imprenditoria edilizia palermitana con numerose società, in cioè spalleggiato dai vari Vernengo, Prestifilippo, Bisconti, Greco ed

- Pag.5.306 -

altri, come le risultanze delle indagini bancarie hanno inconfutabilmente dimostrato.

Una rigorosa analisi delle prove emerse nel corso della istruttoria porta a ritenere non provato il coinvolgimento del Federico nel traffico di stupefacenti (Capi 13, 22).

Ed, invero, si deve rilevare come il "giro" degli assegni sopra esaminato riconduca solo agli investimenti operati dalle cosche nell'edilizia tramite il Federico, ma non fanno intravedere nessun coinvolgimento dello stesso nel traffico degli stupefacenti. E' probabile che molte di dette somme provenissero dal traffico di droga, ma cio' non coinvolge la specifica responsabilita' dell'imputato.

Il Federico, pertanto, va prosciolto dai reati di cui agli artt.71 e 75 legge n. 685/75 per non aver commesso il fatto, come pure con la stessa formula va prosciolto dai reati contestatigli con i mandati di cattura n. 372/83 e 111/84 (Vedere dispositivo), ad eccezione dei capi 270, 271, 272 per i quali il Federico va rinviato a giudizio.

- Pag.5.307 -

Federico Giuseppe

. Federico Giuseppe e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.323/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

Fratello del piu' noto Federico Domenico, Federico Giuseppe era conosciuto da Stefano Calzetta che cosi' ne parlava:

"Altra famiglia che e' diventata nel giro di pochi anni molto 'rispettata' e' quella dei Federico che hanno raggiunto una eccezionale prosperita' economica in pochissimi anni. Basti pensare che sino a pochi anni addietro il Federico Domenico faceva il portabagagli alla stazione ferroviaria. Il fratello Giuseppe e' paralitico a seguito di un colpo di pistola sparatogli da un carneziere di Ballaro' a nome Mimmo Bruno il quale a sua volta e' stato ucciso in un

- Pag.5.308 -

vicolo dell'Albergheria da Giovanni Perna, su mandato del Federico Giuseppe.

I Federico hanno costruito numerosissimi edifici facendo da prestanome a tutte le famiglie mafiose che comandano nella zona di Corso dei Mille - via Conte Federico - via Giafar - via Messina Marine.

Sono particolarmente vicini, perche' li ho notato spesso riuniti assieme, con Filippo Argano e i suoi fratelli, con i Tinnirello, con Ludovico Bisconti ed il figlio Pietro, nonche' con il Prestifilippo Mario..... (Vol.11 f.45).

Successivamente il Calzetta precisava come Federico Giuseppe fosse un assiduo frequentatore della abitazione di Melo Zanca, sia prima che dopo l'incidente che lo aveva reso paralitico (Vol.11 f.47).

Ed, ancora,: "Federico Giuseppe e' tuttora inserito in posizione attiva nella organizzazione criminosa. Lo desumo dal fatto

- Pag.5.309 -

che egli non e' stato messo affatto da parte. Ho visto che nel corso di riunioni che si svolgevano a casa di Carmelo Zanca lo trasportavano ivi con tutta la carrozzella (Vol.71 f.143).

A quanto ora detto sullo specifico conto di Federico Giuseppe, si debbono aggiungere le dichiarazioni rese dallo stesso Calzetta e dal Contorno relativamente al fratello Domenico.

Ed, invero, i due coimputati hanno sempre accomunato i due fratelli indicandoli come "i Federico" e cio', sicuramente, non a caso dovendosi ritenere unitaria da parte degli stessi la gestione degli affari nei quali, come visto, fungevano da prestanome di numerosi mafiosi di rango. Federico Giuseppe, poi, e' stato indicato dal Calzetta anche in relazione ad uno specifico episodio della sua vita: l'attentato a seguito del quale rimase paralitico dopo essere stato attinto da colpi di arma da fuoco alla schiena.

- Pag.5.310 -

Orbene il Calzetta indica "Mimmo" Bruno quale feritore del Federico ed, in effetti, Domenico Bruno, con rapporto in data 16.6.1971 veniva denunciato con l'imputazione di tentato omicidio in danno di esso Federico.

Il Bruno, successivamente, veniva ucciso a Napoli, città' ove si era trasferito ed ove operava in connessione con numerosi contrabbandieri della Kalsa, quali Masino Spadaro e Pino Savoca, utilizzando come corriere Matteo Biondo, altro contrabbandiere per la cui soppressione veniva denunciato, tra gli altri, Gaetano Calista (proc. pen. n.842/81 a.P.M. n.982/81 R.G. Savoca Giuseppe + 46).

In questo contesto ed alla luce delle concordi dichiarazioni del Calzetta e del Contorno, nonché sulla base delle risultanze degli accertamenti bancari e societari, si deve ritenere l'imputato pienamente inserito nella organizzazione criminosa e, pertanto, lo stesso
va rinvia to a

- Pag.5.311 -

giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. (Capi 1, 10).

Nessun elemento, di contro, e' emerso sul Federico in ordine ai reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75 e, pertanto, lo stesso va prosciolto dalle relative imputazioni per non aver commesso il fatto (Capi 13, 22).

- Pag.5.312 -

Ferraguto Salvatore

Con provvedimento del 19 luglio 1983 il Procuratore della Repubblica di Siracusa convalidava l'arresto di Salvatore Ferraguto effettuato dalla Polizia giudiziaria per il reato di favoreggiamento personale di Nunzio Salafia, incriminato quale componente di associazione per delinquere, operante nella zona di Siracusa e dallo stesso capeggiata, che s'era resa responsabile dell'importazione dal Marocco di 600 kg. di hashish e di altri gravi reati commessi in danno di Armando Di Natale.

Gli atti venivano quindi trasmessi per competenza a questo Ufficio che, a seguito delle dichiarazioni dello stesso Di Natale, già' procedeva contro il predetto Salafia per l'omicidio di Alfio Ferlito.

Il Procuratore della Repubblica di Palermo chiedeva quindi, con nota del 10 agosto 1983 (Vol.97/R f.54),

- Pag.5.313 -

l'incriminazione del Ferraguto per il reato di associazione per delinquere, ma con ordinanza del 28 novembre 1983 (Vol.99/R f.168) la richiesta veniva rigettata e nei confronti del Ferraguto non veniva emesso alcun mandato.

Dei fatti si occupa ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito e si e' in quella sede rilevato che, dovendo esser prosciolti da quest'ultima imputazione (e da quella, loro successivamente contestata, di omicidio del generale Dalla Chiesa) i prevenuti Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona, cui era stata altresì' addebitata in forza delle dichiarazioni del Di Natale, e' venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento dei fatti ascritti al Ferraguto, connessi in Siracusa.

Va, pertanto, dichiarata l'incompetenza per territorio del Giudice istruttore di Palermo in ordine ai reati di cui ai capi 8 e 423

- Pag.5.314 -

ascritti al Ferraguto e trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa i relativi atti (previa acquisizione di copia dei medesimi a questo procedimento), specificamente indicati nella richiamata parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito.

- Pag.5.315 -

Ferrante Erasmo

Denunciato con rapporto del 10 aprile 1984 (Vol.1/G f.49) quale componente del gruppo criminale facente capo a Gaetano Badalamenti, Carlo Castronovo, Leonardo Greco e numerosi altri, dedito al traffico internazionale degli stupefacenti sull'asse Sicilia-U.S.A., vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 90/84 del 16 aprile 1984 e mandato di cattura n.164/84 del 22 maggio 1984, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si protestava innocente (Vol.1/G f.124), dicendosi estraneo ad ogni organizzazione criminosa ed a qualsiasi traffico illecito.

Il 17/8/1984 si dava morte per impiccaggione nella cella della Casa Circondariale di Palermo ove era ristretto.

- Pag.5.316 -

Del Ferrante tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata alla esposizione del traffico internazionale di stupefacenti tra l'Italia e gli U.S.A., c.d. "pizza connection".

Va prosciolto da entrambi i reati ascrittigli col mandato di cattura 164/84, che ha assorbito ed integrato il precedente ordine di cattura 94/84, essendo essi estinti per morte dell'imputato.

- Pag.5.317 -

Ferrera Antonino

Nei confronti di Antonino Ferrera vennero emessi ordini di cattura del 22 e 30 novembre 1983 del Procuratore della Repubblica di Roma per i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, perche' ritenuto implicato in vasto traffico di sostanze stupefacenti condotto da elementi, tra cui i fratelli Giuseppe e Francesco, prevalentemente facenti capo a cosche catanesi.

Trasmessi gli atti per competenza a questa autorita' giudiziaria, che gia' procedeva nei confronti di Giuseppe Ferrera per piu' gravi reati, ed intervenute le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra della famiglia mafiosa catanese capeggiata da Benedetto Santapaola, cui il gruppo dei Ferrera risultava far capo, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984 i suddetti

- Pag.5.318 -

reati gl vennero ricontestati, ed ulteriormente addebitato quello di cui all'art.416 bis C.P., in relazione alla sua appartenenza alla suddetta associazione mafiosa.

Di Antonino Ferrera si occupano ampiamente le parti della sentenza dedicate al traffico delle sostanze stupefacenti con il vicino e l'estremo oriente, all'omicidio di Alfio Ferlito ed all'esame della posizione del fratello Giuseppe e ad esse si rimanda anche per la valutazione della posizione dell'imputato in esame, che e' risultato pienamente inserito nella cosca criminosa del Santapaola e sicuramente coinvolto nel traffico degli stupefacenti condotto dal gruppo capeggiato dal fratello.

Alle considerazioni gia' espresse nelle richiamate parti della sentenza va solo ulteriormente aggiunto che il pieno coinvolgimento dell'imputato in esame nella cosca mafiosa del Santapaola e nei traffici di droga di cui trattasi e' particolarmente comprovato dal rinvenimento

- Pag.5.319 -

presso la sua abitazione, in corso di perquisizione effettuata dalla guardia di Finanza (Vol.39/RA f.148), oltre a copiosa documentazione concernente i natanti utilizzati dalla organizzazione per il trasporto degli stupefacenti, anche di altri documenti concernenti l'acquisto di costose e complesse apparecchiature per l'installazione di stazioni radio ricetrasmittenti, nonché relativi a conti bancari intrattenuti in Grecia dal coimputato Nicolo' Trapani.

Nel corso della stessa perquisizione inoltre la Guardia di Finanza rinvenne altresì un quaderno con un lungo elenco di nomi che la madre dell'imputato dichiarò esser quelli degli invitati al matrimonio del figlio, tra cui i Santapaola al completo, gli Ercolano, i Cannizzaro e quasi tutti i coimputati del Ferrera di cui agli ordini di cattura del Pubblico Ministero di Roma.

Il Ferrera, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli di cui ai capi 1, 9, 10, 13, 20 e 22 dell'epigrafe.

- Pag.5.320 -

Il Ferrera, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli di cui ai capi 1, 9, 10, 13, 20, e 22 dell'epigrafe.

Per completezza di esposizione va infine fatta menzione di istanza proposta il 6 giugno 1985 dal difensore dell'imputato, il quale ha rilevato che in atto pendono a carico del Ferrera altri procedimenti penali dinanzi alla Autorita' giudiziaria di Roma ed a quella di Torino, concernenti gli stessi fatti contestati all'imputato nel presente procedimento. Ha chiesto, pertanto, la difesa del Ferrera che, ritenuta questo Ufficio la competenza del "Giudice istruttore di Roma, risolva in via preventiva il conflitto in atto, dichiarando la propria incompetenza".

Non si rinviene negli atti alcuna documentazione prodotta a corredo della menzionata istanza e pertanto, si ignora di quali reati sia il Ferrera imputato dinanzi a quelle autorita' giudiziarie, dovendosi per altro ovviamente escludere che

- Pag.5.321 -

trattasi dei fatti oggetto degli ordini di cattura del 22 e 30 novembre del Procuratore della Repubblica di Roma, in quanto quella autorità giudiziaria, come si è detto, ha declinato la propria competenza trasmettendo a Palermo i relativi atti.

Nel presente procedimento, comunque, al Ferrera è stata contestata l'appartenenza all'associazione mafiosa Cosa Nostra, quale affiliato alla "famiglia" mafiosa catanese capeggiata da Benedetto Santapaola, non avente nell'ambito della intera organizzazione criminosa propria autonomia perché subordinata ai vertici criminali palermitani ed esplicante la propria delittuosa attività in pieno coordinamento con le direttive di questi ultimi, così come particolarmente è emerso nel corso di trattazione degli omicidi di Alfio Ferlito e del gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa e dei traffici di droga condotti da Gaspare Mutolo, nell'ambito dei quali al gruppo catanese era riservato il mero ruolo di approvvigionamento, riscontrabile anche in quel

- Pag.5.322 -

particolare filone di indagini che i capi di imputazione nn.9 e 20 dell'epigrafe riflettono.

Non sussiste pertanto alcun conflitto di competenza con procedimenti in corso dinanzi ad altre autorità giudiziarie, i quali, ove concernessero anche attività del Ferrera nell'ambito del traffico delle sostanze stupefacenti, non riguarderebbero necessariamente gli stessi fatti per cui questo Ufficio procede, essendo indubitabile, come più volte e' stato riaffermato dalla giurisprudenza della Suprema Corte, la possibilità di contemporanea partecipazione della stessa persona a più associazioni criminose, aventi anche il medesimo programma delittuoso.

- Pag.5.323 -

Ferrera Francesco Augusto

Nei confronti di Francesco Augusto Ferrera venne emesso ordine di cattura del 22 novembre 1983 del Procuratore della Repubblica di Roma, per i reati di cui agli artt.416 e 75 legge n.685 del 1975, perche' ritenuto implicato in vasto traffico di sostanze stupefacenti condotto da elementi, fra cui i fratelli Giuseppe ed Antonino, prevalentemente facenti capo a cosche catanesi.

Trasmessi gli atti per competenza a questa autorita' giudiziaria, che gia' procedeva nei confronti di Giuseppe Ferrera per piu' gravi reati, ed intervenute le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra della famiglia mafiosa catanese capeggiata da Benedetto Santapaola, cui il gruppo dei Ferrera risultava far capo, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, i suddetti

- Pag.5.324 -

reati gli vennero contestati, ed ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975, in relazione alla sua appartenenza alla suddetta associazione mafiosa.

Di Francesco Ferrera si occupano ampiamente le parti della sentenza dedicate al traffico delle sostanze stupefacenti con il vicino e l'estremo oriente, all'omicidio di Alfio Ferlito ed all'esame della posizione dei fratelli Giuseppe ed Antonino e ad esse si rimanda anche per la valutazione della posizione dell'imputato in esame, che e' risultato pienamente inserito nella cosca criminale del Santapaola e sicuramente coinvolto nel traffico degli stupefacenti condotto dal suo gruppo.

Alle considerazioni gia' espresse nelle richiamate parti della sentenza va solo ulteriormente aggiunto che il ruolo del Francesco Ferrera e l'ascesa della sua personalita' criminale risultano abbondantemente esaminati anche nel decreto del Tribunale di Catania del 21 luglio 1984

- Pag.5.325 -

(Vol.44/RA f.68), alla cui lettura si rimanda, che gli inflisse la misura di prevenzione dell'obbligo del soggiorno in paese con popolazione inferiore ai 5000 abitanti.

Va altresì ricordato che in data 15 giugno 1982 il Ferrera venne gravemente ferito in un agguato che fece seguito ad una impressionante serie di reciproche letali aggressioni fra elementi del gruppo Santapaola ed altri del gruppo Ferlito, ucciso in Palermo proprio il giorno dopo. E se improbabili dubbi vi fossero sulle causali dell'aggressione, con ogni evidenza diretta dal clan Ferlito contro un prestigioso esponente del gruppo mafioso avverso, basta rileggere le trascrizioni della telefonata intercorsa alle ore 21,44 dello stesso 15 giugno fra Calogero Campanella e Domenico Condorelli, durante la quale, scambiandosi i due informazioni sull'accaduto, si raccomandano grande prudenza (Fot.057800); nonché la telefonata nella quale Giuseppe

- Pag.5.326 -

Licciardello, parlando con un non meglio identificato Andrea, commenta il fatto dicendo "Purtroppo significa che le cose vanno in alto" (Fot.072793).

E che il Francesco Ferrera fosse decisamente in alto nella gerarchia mafiosa del suo gruppo si ricava dall'esame delle dichiarazioni di Angelo Epaminonda (Vol.181 f.273) e (Vol.181 f.274), il quale ha riferito di avere nel febbraio 1979 assistito nel bar di via Sila in Milano ad uno scambio di battute fra Nello Pernice e Gaetano Fidanzati. I due si chiedevano chi fosse il piu' adatto a ricoprire la carica di capo a Catania (nel settembre del 1978 era stato ucciso Giuseppe Calderone, rappresentante di quella "famiglia" mafiosa) e mentre il Fidanzati sosteneva che il piu' adatto fosse Francesco Ferrera "cavadduzzu", il Pernice si pronuncio' a favore di Nitto Santapaola.

Per le considerazioni suesposte l'imputato va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i

- Pag.5.327 -

reati ascritti di cui ai capi 1, 9, 10, 13,
20 e 22 dell'epigrafe.

- Pag.5.328 -

Ferrera Giuseppe

Indicato da Stefano Calzetta (Vol.11 f.61) e (Vol.11 f.205) quale esponente dei gruppi mafiosi catanesi particolarmente legato alle cosche palermitane c.d. "vincenti", venne nei suoi confronti emesso mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Successivamente al predetto procedimento ne vennero riuniti altri, nel corso dei quali erano stati emessi nei confronti del Ferrara i seguenti provvedimenti:

- ordini di cattura del 22 e 30 novembre 1983 emessi dal Procuratore della Repubblica di Roma, per gli stessi reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.

- Pag.5.329 -

685 del 1975, in relazione ad un vasto traffico di sostanze stupefacenti condotto da elementi prevalentemente facenti capo alle cosche catanesi. Gli atti erano stati quindi trasmessi per competenza all'Autorita' giudiziaria di Palermo, in considerazione che nei confronti del Ferrera era stato nel frattempo emesso il provvedimento di cui appresso, in procedimento nel quale si procedeva per piu' gravi reati;

- mandato di cattura 69/84 del 29 febbraio 1984, per i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, emesso nei confronti del Ferrera perche' ritenuto implicato nell'ingentissimo traffico di sostanze stupefacenti venuto alla luce nel corso delle indagini conseguenti all'arresto in Parigi il 10 novembre 1981 di Francesco Gasparini con un carico di 4,500 chilogrammi di eroina proveniente dalla Thailandia.

Intervenute, quindi, le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra della famiglia

- Pag.5.330 -

mafiosa catanese, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, gli furono ricontestati tutti i suddetti reati ed ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975, tutti in relazione alla sua ritenuta affiliazione alla suddetta associazione mafiosa.

La personalita' del prevenuto e l'ascesa criminale della sua famiglia, detta dei "cavadduzzi", negli ambienti delinquenziali catanesi risultano esaurientemente esposti nel decreto del Tribunale di Catania che lo sottopose alla misura di prevenzione del soggiorno obbligato (Vol.41/RA f.282), non mancando di sottolineare i rapporti che gia' da tempo il Ferrera aveva instaurato con pericolosi elementi della criminalita' palermitana e campana.

Per altro gia' nel 1977 il Ferrera era stato sorpreso dalla Polizia a Napoli in compagnia di Vincenzo Spadaro, Michele Zaza, Ciro Mazzarella, Nicolo'

- Pag.5.331 -

Milano, Salvatore Enea e numerosi altri, tra i quali il sedicente Gaspare Mascolino, poi identificato in Bono Alfredo. Tutti personaggi appartenenti o comunque collegati a Cosa Nostra, che in gran parte riappariranno nelle successive vicende giudiziarie del Ferrera.

Considerati pertanto tali precedenti non meravigliano affatto le richiamate dichiarazioni del Calzetta, il quale ha precisato di aver assistito ad una visita fatta dal Ferrera al potente boss mafioso palermitano Pietro Vernengo, subito dopo l'omicidio di Michele Graviano, nel corso dei quali i due si erano abbracciati "con slancio".

Anche secondo Salvatore Maltese (Vol.27 f.87) i "cavadduzzi" sono legati alle cosche mafiose palermitane, mentre il camorrista Pasquale D'Amico, che ha riferito anche di pregressi rapporti dei Ferrera con Raffaele Cutolo, ne ha confermato l'appartenenza al

- Pag.5.332 -

clan mafioso dei Santanpaola ((Vol.23 f.40) e segg.). E Salvatore Contorno (Vol.125 f.43), (Vol.125 f.50) e (Vol.125 f.117), pur dicendo di non conoscerli personalmente, ha dichiarato di aver appreso da Francesco Di Carlo che operavano a Roma nel campo del commercio dell'hashish, anche in collegamento con Giuseppe Calo', e che erano molto vicini ai Santapaola.

Quanto alla collocazione ed all'importanza dei Ferrera, e di Giuseppe in particolare, nell'ambito della famiglia mafiosa catanese, illuminanti appaiono gli accertamenti esposti nella parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito ed ai quali e' necessario anche in questa sede brevemente accennare.

Trattasi innanzi tutto di talune conversazioni telefoniche intercettate intercorse tra Giuseppe Ferrera ed il

- Pag.5.333 -

coimputato Giuseppe Licciardello, in una delle quali quest'ultimo comunica al primo l'omicidio di Alfio Ferlito e l'altro risponde con significativa laconicità ed indifferenza "mi dispiace" (Fot.072801).

In una conversazione del giorno successivo il Licciardello, che aveva ed ostentava rapporti con ufficiali di polizia giudiziaria e quindi conoscenza dello stato delle indagini, chiede ad Antonino Ferrera notizie del fratello Giuseppe e lo invita a prendere il largo ("io mi farei due passi") essendo prossima l'emissione di provvedimento restrittivi a suo carico (Fot.072759). Analoga telefonata nello stesso giorno il Licciardello fa alla AVIMEC degli Ercolano, cercando di "Nitto" per la stessa ragione. Ed analoga ne riceve da Giuseppe Ercolano.

In una delle conversazioni telefoniche fra il Licciardello ed i funzionari di Polizia con cui questi era in contatto, il primo,

- Pag.5.334 -

commentando il ferimento di Francesco Ferrera, comunica che si tratta del cugino di Nitto Santapaola e che aveva avuto parte di spicco nelle sanguinose vicende catanesi. In altra, il Licciardello, parlando con il capitano Guarrata ed evidentemente riferendosi al laconico ed ironico commento di Giuseppe Ferrera allorché gli era stata data notizia dell'omicidio del Ferlito, riferisce che "Pippo non è caduto dall'aria" (Fot.072747) (Fot.072762).

Da queste telefonate, qualunque sia il ruolo del Licciardello, meglio illustrato nella parte della sentenza che lo riguarda, già' traspare l'intimo collegamento dei Ferrera col clan Santapaola oltre che il loro scontato schieramento nella faida mafiosa conclusasi con l'omicidio del Ferlito.

E tutto ciò è stato pienamente confermato da Angelo Epaminonda, il criminale milanese che aveva intensi rapporti con la malavita meridionale insediatasi in

- Pag.5.335 -

quella città', decisosi dopo il suo arresto a collaborare con la giustizia. Invero l'Epaminonda ((Vol.172 f.1) e segg.) + ((Vol.181 f.272) e segg.) + ((Vol.186 f.302) e segg.), dopo aver riferito che Benedetto Santapaola è il capo della filiale catanese della mafia palermitana, ha dichiarato che appartengono al suo clan i fratelli Ferrera, intesi i "cavadduzzi".

Gli ha fatto eco l'altro "pentito" Antonino Saia ((Vol.164 f.316) e segg.), anch'egli molto informato sulle vicende del clan Santapaola, il quale ha rivelato di aver partecipato col suo gruppo, operante prevalentemente in Torino, con funzioni di paciere, ad una riunione di pacificazione, avvenuta nel settembre 1982, tra il suddetto clan Santapaola ed i superstiti del gruppo Ferlito. Testualmente ha riferito: "Nel settembre 1982, nella villa di Giuseppe

- Pag.5.336 -

Carozzo, in Catania, c'e' stato un incontro di riappacificazione tra il gruppo che faceva capo ad Alfio Ferlito e quello che fa capo a Nitto Santapaola; nell'occasione eravamo presenti noi catanesi del gruppo Miano di Torino in qualita' di garanti, richiesti da entrambe le fazioni. Del nostro gruppo eravamo presenti io, Salvatore Parisi, Franco Finocchiaro, Nunzio Finocchiaro, Giuseppe Carozzo, Salvatore Costanza, Pietro Randelli e qualche altro di cui non ricordo il nome in questo momento; del gruppo Ferlito erano presenti Salvatore Pillera, Natale Reito, Nunzio Cavallaro, Santo (Pannizza) ed un altro individuo bassino con gli occhiali, biondiccio; del gruppo Santapaola erano presenti lo stesso Nitto Santapaola, Francesco Mangion detto "Iuzzu u ferraru" e Giuseppe Ferrera detto "cavadduzzu" ed un tale chiamato "zu Tanu", persona anziana. Le fazioni di cui sopra raggiunsero un accordo nel senso che da quel momento in poi si

- Pag.5.337 -

sarebbero decise insieme le estorsioni da commettere ai danni di imprenditori e commercianti facoltosi in modo che non venissero prese di mira persone protette dall'uno o dall'altro gruppo".

Quanto al traffico delle sostanze stupefacenti, gli elementi di responsabilita' del Ferrera emergono innanzi tutto dalle dichiarazioni di Francesco Gasparini (Vol.54/R f.136) + (Vol.59/R f.218) + (Vol.61/R f.11), analiticamente esposte nella parte della sentenza dedicata alle indagini conseguenti all'arresto di costui a Parigi, il 10 novembre 1981, con un carico di 4,500 chilogrammi di eroina proveniente dalla Thailandia.

Sul Ferrera il Gasparini riferiva di aver preso contatti con tale Giovan Battista Brusca, grande amico di Vincenzo Puccio e Armando Bonanno, killers del Capitano Emanuele Basile, per partecipare ad una riunione con tale Gino da Ladispoli, Umberto Cannizzaro, il

- Pag.5.338 -

Ferrera ed in suoi fratelli, al fine di organizzare un traffico di cocaina.

Ulteriori notizie sono state fornite da Pietro De Riz ((Vol.112/R f.7) e segg.), il quale ha riferito di essere stato avvicinato dall'imputato, che si diceva disposto ad acquistare solo grosse partite di droga da importare via mare dalla Thailandia, e che all'uopo voleva essere messo in contatto con i trafficanti Thomas Alan e Koh Bak Kin.

La circostanza e' stata confermata dal Thomas Alan ((Vol.106/R f.73) e segg.) + ((Vol.112/R f.269) e segg.), che ha riconosciuto il Ferrara in fotografia, riferendo, che, dopo essersi incontrato col predetto in un ristorante nei pressi di Cinecitta' ed aver ricevuto l'assenso del fornitore orientale Koh Bak Kin, aveva cominciato a "lavorare" per lui col sistema

- Pag.5.339 -

delle valige contenenti la droga depositate presso stazioni ferroviarie e successiva consegna degli scontrini al destinatario. Un carico di droga sequestrato al suo corriere Czebaniak a Francoforte era, secondo il Thomas, destinato al Ferrera, cui doveva essere consegnato dal De Riz.

Infine il trafficante Sebastiano Dattilo ((Vol.16/RA f.40) e segg.) + ((Vol.17/RA f.185) e segg.) + ((Vol.22/RA f4) e segg.) + ((Vol.41/RA f.82) e segg.) ha fornito sul Ferrera ed i suoi fratelli le maggiori informazioni, riconoscendoli in fotografia e parlando diffusamente dei suoi rapporti con costoro.

Secondo il Dattilo, i suoi rapporti coi Ferrera, seppur indiretti, risalgono al 1973, allorché costoro lavoravano nel contrabbando dei tabacchi in collegamento, tra

- Pag.5.340 -

gli altri, col mafioso palermitano Nicola Milano detto "u ricciu".

Quindi nel gennaio 1982 il coimputato Nicola Trapani lo aveva convinto ad assumere il comando di una nave che effettuava trasporti di contrabbando per conto dell'organizzazione dei Ferrera e nel successivo giugno, recatosi a Catania per ricevere il relativo compenso, aveva personalmente conosciuto Giuseppe Ferrera in una villa sorvegliata da uomini armati (imperversava allora la sanguinosa faida fra i clans di Santapaola e Ferlito), dove erano anche Salvatore Ercolano e Marcello Bonica.

Da Catania il Dattilo, il Ferrera e l'Ercolano si erano recati ad Atene, dove egli era stato incaricato di recarsi con altra nave nel Libano per prelevare un carico di 11,3 tonnellate di hashish, consegnato da arabi armati di kalashnikov. La droga era stata poi sbarcata in Calabria.

Nel successivo dicembre 1982 Dattilo aveva ricevuto in Catania dal Ferrera

- Pag.5.341 -

il saldo del compenso e l'incarico di reperire altra nave che sostituisse quella prima utilizzata, ora in avaria. Aveva quindi acquitato la Alexandros T., intestandola ad una societa' di comodo della quale egli deteneva il 3% delle azioni.

Rientrato a Roma, s'era incontrato con Antonino Ferrera ed insieme s'erano recati a Zurigo, incontrandosi col faccendiere Paul Waridel, insieme al quale avevano proseguito per la Spagna al fine di acquistare altra nave da adibire al trasporto di 300 chilogrammi di eroina.

Le successive fasi organizzative della spedizione lo avevano pero' portato in Grecia, dove lo aveva raggiunto la notizia del sequestro nel canale di Suez della nave Alexandros G. con una carico di 233 chilogrammi di eroina proveniente dalla Thailandia e del contestuale arresto di Fioravante Palestini. L'organizzazione a questo punto, per ragioni prudenziali, aveva annullato l'operazione.

In Grecia nel frattempo era stato raggiunto da Antonino Ferrera.

- Pag.5.342 -

Nel giugno 1983 in Catania, il predetto, il fratello Giuseppe, Salvatore Ercolano ed altri, nel corso di apposita riunione, gli avevano comunicato che intendevano abbandonare il traffico di eroina e che, pertanto, non avevano piu' bisogno dei suoi servizi.

Da quel momento, salvo un incontro a Roma nell'agosto 1983, per sistemare alcune questioni tecniche relative alla nave Alexansdros G., aveva perso i contatti con il clan.

Le dichiarazioni del Dattilo sono state sottoposte ad una serie di minuziosi riscontri, tutti risoltisi positivamente, e per altro pienamente confermano le risultanze delle indagini gia' da tempo in corso allorche' esse vennero rese.

Riscontri e risultanze delle indagini sono stati esposti nell'apposito capitolo della sentenza, cui si rinvia. In questa sede basta ricordare quanto emerge dal rapporto della Guardia di Finanza del 17 novembre 1983 ((Vol.9/RA f.1) e segg.)

- Pag.5.343 -

e da quelli successivi di pari oggetto circa le chiamate telefoniche, intercettate, fatte dal Dattilo ad Antonietta Giustolisi e Salvatore Ierna in cerca del Ferrera; la conversazione tra il Dattilo e Nicola Trapani che consentì di controllare il primo, recatosi a Catania, ed accertare che, presso lo stabilimento AVIMEC degli Ercolano - Santapaola, si incontrava con persone giunte a bordo di un autovettura intestata alla moglie di Giuseppe Ferrera ed in uso ad Antonino Ferrera; la copiosa documentazione rinvenuta a casa di costui, relativa alle navi utilizzate per gli illeciti trasporti del gruppo; le accertate presenze alberghiere del Dattilo, di Giuseppe ed Antonino Ferrera e di altri membri dell'organizzazione in Grecia; del Dattilo e di Antonino Ferrera in Spagna; gli accertamenti compiuti sugli effettivi proprietari delle navi utilizzate dalla organizzazione (la Alexandros T. risulta intestata alla società "Piortu shipping company": e la sigla PIORTU, secondo il

- Pag.5.344 -

Dattilo, trae origine dalle prime lettere dei nomi Pippo (Ferrera), Orazio (Torrise) e Turi (Ercolano); le dichiarazioni rese dal libanese Chidiac Adel Arip ((Vol.48/RA f.6) e segg.) circa la presenza sulla nave che sbarco' oltre 11 tonnellate di hashish sulle coste calabre di un grosso boss siciliano a nome Pippo, che acquisto' dai libanesi anche tre kalshnikov (Vol.48/RA f.64) (i relativi atti sono stati trasmessi alla autorita' giudiziaria calabra, limitatamente al reato di cui all'art.71 legge n.685 del 1975, a seguito di sentenza di incompetenza territoriale emessa da questo Ufficio il 18 marzo 1985 (Vol.48/RA f.2)).

In ultimo vanno menzionate le dichiarazioni rese dall'imputato Paul Waridel ((Vol.209 f.249) e segg.), il quale, arrestato in Svizzera, ha riferito in sede di commisione rogatoria internazionale di avere conosciuto Giuseppe Ferrera a Roma durante un comune periodo di

- Pag.5.345 -

detenzione e di averlo nel 1983 rivisto a Zurigo, apprendendo che era in contatto, insieme al fratello Antonino, col trafficante turco Mussulullu per l'acquisto di una nave, che tuttavia non era stata piu' consegnata. E, come esposto piu' dettagliatamente nella richiamata parte della sentenza, il menzionato Mussulullu manteneva intesi rapporti con esponenti di primo piano nel traffico delle sostanze stupefacenti, quali, fra gli altri, Antonino Rotolo e Nunzio La Mattina.

Imponenti sono pertanto gli elementi probatori raccolti a carico dell'imputato anche in ordine al contestato traffico di sostanze stupefacenti e va pertanto egli rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli come ai capi 1 (in esso unificato il capo 7), 9, 10, 13, 17, 20, 22 e 40 dell'epigrafe.

- Pag.5.346 -

Ficarra Giuseppe

Il Ficarra e' stato indicato dal Buscetta quale appartenente alla "famiglia" mafiosa di Altarello di Baida, di cui faceva parte il noto Leonardo Vitale (che con il suo comportamento processuale ha infranto per primo le regole dell'omerta' indicando, tra l'altro, nello stesso Ficarra un "uomo d'onore" della sua famiglia), ed il cui capo era lo zio di questo ultimo, anche egli a nome Vitale (Vol.124/A f.100).

Il Ficarra risulta collegato con esponenti di rilievo di altre cosche mafiose, quali Tommaso Spadaro, Nunzio La Mattina, Riina Salvatore, come e' dimostrato dal fatto che lo stesso, in data 14 luglio 1977, e' stato condannato per associazione per delinquere a sfondo mafioso, unitamente ai personaggi di cui sopra.

- Pag.5.347 -

Il Ficarra, inoltre, originariamente dedito al contrabbando di sigarette estere, praticato fino agli anni "70" dalle organizzazioni mafiose di Palermo e provincia (per tale reato e' stato, infatti, condannato dal Tribunale di Palermo in data 31.12.1977), successivamente, conformemente alla scelta operata dalle organizzazioni mafiose del palermitano di occuparsi del piu' redditizio traffico di stupefacenti, si e' attivamente inserito in tale attivita', come emerge dal fatto che lo stesso e' risultato interessato, unitamente a Ferrara Francesco Paolo, ad un grosso traffico di sostanze stupefacenti (hashish) venuto alla luce a seguito della scoperta, da parte di agenti della Squadra Mobile e del Centro interprovinciale Criminalpol di Palermo, all'interno di un villino in costruzione, ubicato alla periferia di Palermo - Fondo Petix - di Kg.600 di hashish, sostanza stupefacente appartenente appunto al Ficarra ed al menzionato Ferrara, che dovevano curarne lo smercio in Palermo.

- Pag.5.348 -

Il Ficarra, inoltre, in data 14/10/1983 veniva denunciato unitamente a Malfattore Nicolo' ed altre 23 persone, per i reati di associazione per delinquere di stampo mafioso e finalizzato al traffico di sostanze stupefacenti, perche' coinvolto in un vasto traffico a livello internazionale, traffico gestito da persone collegate con la nota famiglia mafiosa dei Marchese, di cui l'esponente di maggiore spicco e' il famigerato e sanguinario Filippo Marchese.

Contro l'imputato e' stato emesso mandato di cattura n.323/84 del 29.9.1984 con il quale gli sono stati contestati i reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis cp. 71 e 75 della legge n.685 del 1985.

Interrogato, il Ficarra ha respinto gli addebiti asserendo di non conoscere Tommaso Buscetta (Vol.123 f.67).

Ma tali generiche, labiali discolpe non reggono a fronte della precisa e circostanziata chiamata di correo operata dal Buscetta; peraltro l'appartenenza del

- Pag.5.349 -

Ficarra alla "cosca" di Altarello di Baida, e gli accertati collegamenti del medesimo con esponenti di primo piano di altre cosche mafiose (quali quelle di Corso dei Mille e di Corleone), unitamente ai quali e' dedito al traffico di sostanze stupefacenti, sono tutti elementi che portano a ritenere la responsabilita' del medesimo in ordine ai reati contestatigli.

Del Ficarra va pertanto disposto il rinvio a giudizio per rispondere dei delitti di cui ai capi 1, 10, 13, 22 della rubrica.

- Pag.5.350 -

Fici Giovanni

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.190) quale autorevole esponente del clan mafioso di Ciaculli, vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Tratto in arresto l'11 novembre 1983, venne trovato in possesso di falsa patente di guida e tento' di disfarsi di un borsello contenente un revolver Smith Wesson 357 Magnum e talune munizioni(vedi rapporto Carabinieri 12 novembre 1983 a (Vol.5/A f.5)).

Con ordine di cattura 240/83 del 19 novembre 1983 e mandato di cattura 524/83 del 12 dicembre 1983 gli furono, pertanto, contestati i

- Pag.5.351 -

reati di detenzione e porto illegale di arma con matricola abrasa, falso in patente, uso della stessa, nonché ricettazione dell'arma e del modulo utilizzato per la falsificazione del documento.

A seguito delle rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra della famiglia mafiosa di Ciaculli, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i reati di cui agli artt.416 C.P.e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P.e 71 legge n.685 del 1975.

Ritenuto, infine, per la sua posizione di spicco in seno alla cosca di Ciaculli, uno dei responsabili dei vandalici danneggiamenti verificatisi in quella zona a danno di famiglie reputate "indesiderabili" dalla consorteria mafiosa e quindi costrette ad allontanarsi abbandonando le loro proprietà, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 79/85 del 4 marzo 1985, con il quale gli furono contestati i reati di violenza privata ed incendio.

- Pag.5.352 -

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo ad ogni organizzazione criminosa e di conoscere, dei suoi coimputati, soltanto taluni di quelli originari della sua stessa borgata di Ciaculli, tra cui Giovannello Greco e Giuseppe Greco di Nicolo'.

Quanto al primo di costoro, va rilevato che, come risulta dal rapporto del 13 luglio 1982 (Fot.400200) e comunque ampiamente esposto in altra parte della sentenza, esso venne tratto in arresto in Svizzera mentre tentava insieme al cognato Pietro Marchese e ad Antonino Spica di imbarcarsi per il Brasile, portando con se' notevolissima somma di denaro proveniente dai sequestri di persona Susini ed Armellini. Nell'occasione si accerto' che Giovannello Greco era in possesso del passaporto intestato a Giovanni Fici.

Il medesimo documento, inoltre, risulta esser stato precedentemente utilizzato in Milano nel gennaio e marzo 1981 da persona che

- Pag.5.353 -

alloggio' presso quell'Hotel Hilton insieme all'ing. Ignazio Lo Presti, mentre contemporaneamente era presente nello stesso luogo Angelo Pipitone (Fot.400249).

Il Fici ha fornito davvero poco credibili spiegazioni circa detta utilizzazione del suo documento, asserendo di averne richiesto il rilascio per non meglio precisati scopi turistici ma di non averlo mai utilizzato anche se aveva preso l'abitudine di portarlo con se' a caccia ([|]) e di essersi accorto della sua sparizione solo dopo essersi vista notificare una comunicazione giudiziaria per favoreggiamento del Greco.

Trattasi per certo di oscura vicenda che non e' stato possibile chiarire del tutto, ma e' sicuro che il documento veniva da gran tempo utilizzato da Giovanni Greco, risultando apposti sul passaporto taluni visti di ingresso in Brasile ed essendo state sequestrate in casa di Francesca Ficano, fidanzata del Greco, alcune cartoline da costui spedite da Rio de Janeiro (Fot.400249).

- Pag.5.354 -

Esclusa, quindi, per palese inverosimiglianza l'ipotesi del furto o dello smarrimento del passaporto, di cui il Fici si sarebbe tanto tardivamente accorto, deve ritenersi piu' verosimile che l'imputato abbia al Greco fornito il documento in periodo in cui non v'era stata frattura nei rapporti tra Pietro Marchese ed il suo giovane cognato e la famiglia mafiosa di Ciaculli, cui entrambi i predetti appartenevano ed al Fici di appartenere si contesta.

Quanto poi alle ragioni della cessione del documento giova ricordare che Giovannello Greco sin dal 1978 risulta coinvolto in impressionante serie di precedenti giudiziari e colpito da numerosi ordini e mandati di cattura, attraversando prolungati periodi di latitanza (Vol.6 f.103).

Sarebbe pero' troppo semplicistico considerare quanto sopra esposto come mero episodio di favoreggiamento, trattandosi invece con ogni evidenza di attivita' riconducibile alla mutua assistenza prestata dall'uno

- Pag.5.355 -

all'altro degli affiliati ad associazione criminosa, come e' dimostrato da altro emblematico episodio nel quale il Fici rimase coinvolto il 6 gennaio 1982.

In quella data (Fot.001373), avvertiti da telefonata anonima che segnalava la presenza di due macchine con uomini armati nei pressi del cantiere dei Mafara a Maredolce, i Carabinieri, accorsi sul luogo, notavano una FIAT 126 di colore bianco ed una Renault di colore verde immettersi nella zona del cantiere, uscendone dopo pochi minuti e dirigendosi verso l'autostrada Palermo-Catania. Quindi i conducenti delle due autovetture, vistisi seguiti, imboccavano una strada parallela in direzione di Villabate e la FIAT 126, che seguiva la Renault, si fermava improvvisamente per consentire l'uscita di un giovane, che a piedi si dava alla fuga nelle campagne circostanti, attirando l'attenzione degli inseguitori, che finivano cosi' per perdere di vista i due veicoli.

- Pag.5.356 -

Dopo qualche tempo, con l'intervento delle unita' cinofile, il fuggitivo, nascostosi in una galleria di acquedotto, veniva localizzato e, catturato, identificato in Giovanni Fici, il quale sfrontatamente affermava (Fot.001391) di aver chiesto un passaggio ad uno sconosciuto che lo aveva poi perentoriamente invitato ad abbandonare l'autovettura e di essersi quindi allontanato di corsa poiche', avendo notato la presenza dei Carabinieri inseguitori, aveva temuto di restare coinvolto in una sparatoria.

Denunciato per associazione per delinquere, il Fici con ordinanza del 9 gennaio 1982 (Fot.001396) veniva escarcerato, non essendosi ravvisato reato alcuno nel fatto contestatogli. Tuttavia, secondo notizie confidenziali successivamente pervenute agli inquirenti (Fot.400200), fra gli occupanti delle autovetture sfuggite vi era il famigerato Giuseppe Greco di Nicolo' detto "scarpuzzedda", cugino del

- Pag.5.357 -

Fici, e l'intenzione del commando era quella di uccidere Pietro e Giuseppe Mafara, ultimi superstiti dell'omonima famiglia, sterminata nel corso della guerra di mafia: circostanze queste che, ovviamente, non possono ritenersi comprovate, ma significativa resta l'accertata presenza sul luogo di Giovanni Fici in compagnia di persone non in grado di giustificare i loro movimenti e comunque interessate a sfuggire alla identificazione da parte delle Forze dell'ordine, come si desume dalla loro fuga, dallo stesso Fici, che all'epoca non era ricercato, agevolata attirando su di se' l'attenzione.

Altri significativi elementi emergono dalle circostanze del secondo arresto del Fici, avvenuto in Villabate l'11 novembre 1983.

Una pattuglia di militari dell'Arma lo riconosceva a bordo di una autovettura Ford Fiesta condotta da altra persona e si poneva al suo inseguimento. Secondo una tecnica gia', come si e' visto, collaudata, il veicolo inseguito si

- Pag.5.358 -

arrestava improvvisamente e se ne catapultava fuori il Fici, rifugiandosi in un vicino negozio di alimentari, dove veniva quasi subito rintracciato e tratto in arresto ((Vol.5/A f.5), (Fot.000916)).

Successivi accertamenti consentivano di identificare il conducente della Ford Fiesta in Giovanni La Rosa, "uomo d'onore" della famiglia di Ciaculli, come poi avrebbe rivelato Salvatore Contorno (Vol.125 f.43).

Il Fici (((Vol.5/A f.45) - (Fot.000962))), ripercorrendo il copione del precedente arresto, dichiarava di aver chiesto un passaggio ad uno sconosciuto e di aver abbandonato l'autovettura vistosi scoperto.

Ammetteva di essersi procurato, rivolgendosi ad altro sconosciuto, la falsa patente trovata in suo possesso. Negava invece che fosse di sua pertinenza il borsello contenente una pistola, chiavi ed appunti vari,

- Pag.5.359 -

rinvenuto dietro uno scaffale del negozio ove s'era rifugiato ((Vol.5/A f.7) - (Fot.000918). Che fosse stato lui invece a tentare di disfarsene immediatamente prima dell'arresto risulta inequivocabilmente dalle deposizioni dei testi Anna Resuttano, Luigi Pelle', Antonio Martella, Vincenzo Calcagno e Carmelo Raffa ((Vol.8 f.197), (Vol.8 f.198), (Vol.8 f.199), (Vol.8 f.200) e (Vol.8 f.201) - (Fot.402431) - (Fot.402433) - (Fot.402435) - (Fot.402437) - (Fot. 402439)).

Di estremo interesse risultava l'esame della documentazione e degli oggetti rinvenuti in possesso del Fici o del suo borsello, oltre alla falsa patente, all'arma ed alle relative munizioni.

- Pag.5.360 -

In un appunto manoscritto taluni numeri telefonici erano annotati con cifre invertite, all'evidente scopo di impedire che si risalisse con facilità ai loro intestatari: fra essi numerosi residenti nella zona di Ciaculli e Gibilrossa come Benedetto Galati e quel Giovanni La Rosa, identificato come suo favoreggiatore ((Vol.18 f.99) - (Fot.410670)).

Un mazzo di chiavi, era custodito nel borsello, con varie etichette, quali "Baglio 10 Macaluso", "Sbarra Bonanno e Portone principale", "Casa C.A.". Le stesse risultavano aprire vari cancelli di ingresso in proprietà della zona di Ciaculli tra loro collegate con stradelle interpoderali. Quella con la sigla "Casa C.A." consentiva l'ingresso ad una casa apparentemente disabitata nella disponibilità di Nicola Prestifilippo, cognato di Giuseppe Greco di Nicolo' ((Vol.18 f.161) e (Vol.18 f.275)

-

- Pag.5.361 -

(Fot.410763) - (Fot.410894)) e l'"uomo d'onore" della famiglia di Ciaculli, secondo quanto avrebbe poi rivelato Salvatore Contorno.

Nel corso dei sopralluoghi espletati per accertare quanto sopra esposto, protrattisi per piu' giorni, i verbalizzanti constatavano che talune delle serrature che gia' era stato appurato erano azionabili dalle chiavi in sequestro erano state asportate ((Vol.10 f.164) e (Vol.10 f.275)). Salvatore Contorno avrebbe poi rivelato (Vol.125 f.152), confermando per altro quanto gia' precedentemente accertato dagli inquirenti ((Vol.14 f.282) - (Fot.404010)), che tutta la zona di Ciaculli e' percorsa da una fitta rete di vie interne e che nei punti di congiunzione delle varie strade interpoderali vengono installati cancelli per impedire l'accesso ai non possessori delle chiavi di apertura delle

- Pag.5.362 -

relative serrature, che vengono sostituite in occasione dell'arresto di latitanti e del probabile sequestro delle chiavi medesime in loro possesso.

Ed anche a tale sistema di circolazione interna, atto a consentire sicuri spostamenti ai ricercati e difficili ricerche da parte della Polizia, devono ritenersi finalizzati i sistematici danneggiamenti verificatisi nella zona di Ciaculli ai danni delle proprietà di quelle famiglie considerate non fidate dalla cosca dominante, quali quelle facenti capo a Pietro Marchese, Salvatore Greco padre di Giovannello, Salvatore Greco "cicchiteddu", Giuseppe Greco detto "Pine'" ed altre ancora di cui si parla nella parte della sentenza dedicata alla trattazione di tali episodi, le cui case furono trovate devastate ed i terreni circostanti in stato di abbandono coi frutti ancora pendenti ((Vol.14 f.282) - (Fot.404010) - (Vol.170 f.230) - (Fot.489208)).

- Pag.5.363 -

Di tali danneggiamenti il Fici deve esser ritenuto responsabile, non soltanto per la sua posizione di spicco in seno alla cosca di appartenenza ma anche perche' evidentemente interessato al raggiungimento del fine che essi si proponevano, come e' dimostrato dal possesso da parte sua delle chiavi che lo ponevano in grado di utilizzare la rete viaria interna, resa piu' sicura dal sistematico allontanamento degli "indesiderabili".

Le risultanze degli elementi probatori acquisiti, come precedentemente esposto, risultano appieno confermate dalle dichiarazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino (fasc.pers. f.107) e Salvatore Contorno (Vol.125 f.43).

Il primo ha riferito che il Fici gli venne presentato dall'omonimo cugino "Tempesta" come facente parte della "mafia vincente".

Il secondo lo ha indicato come personaggio molto legato al cugino "Scarpuzzedda" ed a Francesco La Rosa e "punto d'appoggio" del menzionato Giuseppe Greco di Nicolo'.

- Pag.5.364 -

Nessuno specifico elemento e' stato invece raccolto a carico del Fici in ordine al contestato suo coinvolgimento in traffici di droga. Tuttavia si ritiene che egli debba essere chiamato a risponderne per la considerazione che, essendo, secondo quanto dichiarato da Tommaso Buscetta, tutte le famiglie mafiose interessate al traffico degli stupefacenti, di tale reato debbano rispondere, pur in assenza di fatti o accuse specifiche, oltre che ai capi della "famiglia", tutti coloro che in seno ad essa occupano una posizione di rilievo e che, per tale motivo, non possono non essere inseriti in siffatta illecita attivita' o comunque non esser partecipi degli utili da essa derivanti. E' questo il caso del Fici, che in quanto personaggio di spicco della cosca e legato agli esponenti di maggior rilievo di essa, quale ad esempio Giuseppe Greco di Nicolo', non puo' non esser rimasto coinvolto in tale illecita attivita'.

Per le considerazioni su esposte il Fici va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura

- Pag.5.365 -

323/84, che ha assorbito ed integrato quelli precedentemente emessi con identiche imputazioni, nonche' dei reati di detenzione d'armi e munizioni, falso in patente ed uso della stessa, ricettazione, contestatigli col mandato di cattura 524/83, che ha assorbito l'ordine di cattura 240/83, nonche' dei reati di violenza privata ed incendio contestatigli col mandato di cattura 79/85.

- Pag.5.366 -

Fidanzati Antonino

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero nei suoi confronti emessi ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali furono contestati i reati di cui agli artt. 416 C.P. e 75 legge n. 685 del 1975.

Successivamente, a seguito di sentenza di incompetenza del Giudice istruttore di Trento del 20 gennaio 1983 (Vol.4/A f.78), che nel corso di sua istruzione aveva accertato che l'imputato ed il suo gruppo familiare erano dediti a Milano al commercio delle sostanze stupefacenti in collegamento coi fratelli Grado, che se ne approvvigionano presso trafficanti orientali, venne al presente riunito il procedimento trasmesso, limitatamente ai reati associativi emersi, da quella autorità

- Pag.5.367 -

giudiziaria ed emesso nei confronti di Antonino Fidanzati mandato di cattura 133/83 del 23 marzo 1983, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art. 75 legge n. 685 del 1975.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra dell'imputato e dei suoi fratelli, tutti i suddetti reati gli vennero ricontestati, ed ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt. 416 bis C.P. e 71 legge n. 685 del 1975, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984 ed in relazione alla sua affiliazione a detta associazione mafiosa.

Al procedimento ne venne riunito infine altro, trasmesso dall'autorità giudiziaria di Milano, nel corso del quale nei confronti del Fidanzati era stato emesso ordine di cattura del 9 febbraio 1983 per il reato di cui all'art. 416 C.P..

La posizione dell'imputato e' analoga a quella del di lui fratello Gaetano e si rimanda pertanto alla parte della sentenza che di costui si occupa.

- Pag.5.368 -

In questa sede basta ricordare le accuse rivoltegli dal Buscetta e da Salvatore Contorno, le affermazioni del Melluso, secondo cui anche Antonino Fidanzati era coinvolto nei traffici di droga del fratello, nonché i suoi rapporti con Angelo Epaminonda, che lo ha riconosciuto in fotografia (Vol.172 f.228).

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe, contestatigli col mandato di cattura 323/84 che ha assorbito ed integrato tutti i provvedimenti precedentemente emessi nei suoi confronti.

- Pag.5.369 -

Fidanzati Carlo

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero nei suoi confronti emessi ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali furono contestati i reati di cui agli artt. 416 C.P. e 75 legge n. 685 del 1975.

Successivamente, a seguito di sentenza di incompetenza del Giudice Istruttore di Trento (Vol.4/A f.78), che nel corso di sua istruzione aveva accertato che l'imputato e tutto il suo gruppo familiare erano dediti in Milano al commercio delle sostanze stupefacenti in collegamento coi fratelli Grado, che se ne approvvigionavano presso trafficanti orientali, venne al presente riunito il procedimento trasmesso, limitatamente ai reati associativi emersi, da quella autorità

- Pag.5.370 -

giudiziaria ed emesso nei confronti di Carlo Fidanzati mandato di cattura 133/83 del 23 marzo 1983, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art. 75 della legge n. 685 del 1975.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra dell'imputato e dei suoi fratelli, tutti i suddetti reati gli vennero ricontestati, ed ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt. 416 bis C.P. e 71 legge n. 685 del 1975, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984 e con riferimento alla sua affiliazione a detta associazione mafiosa.

Al procedimento ne venne infine riunito altro, trasmesso per competenza dalla autorità giudiziaria di Milano, nel corso del quale nei confronti del Fidanzati era stato emesso ordine di cattura del 9 febbraio 1983 per il reato di cui all'art. 416 C.P..

La posizione dell'imputato e' analoga a quella del fratello Gaetano e si rimanda pertanto alla parte della sentenza che di costui si occupa.

- Pag.5.371 -

In questa sede basta ricordare le accuse rivoltegli dal Buscetta e da Salvatore Contorno, le affermazioni del Melluso, secondo cui anche Carlo Fidanzati era coinvolto nei traffici di droga del fratello, e le dichiarazioni di Angelo Epaminonda (Vol.172 f.223), il quale, pur sostenendo di non avere mai avuto con lui rapporti diretti, ha ammesso di ben conoscerlo, evidentemente per averlo incontrato nell'ambito dei suoi contatti con Gaetano Fidanzati al fine di regolare i rapporti fra le cosche mafiose operanti in Milano e la criminalita' locale.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere dei reati contestatigli come ai capi 1, 10, 13, e 22 dell'epigrafe, contestatigli col mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, che ha assorbito ed integrato tutti i provvedimenti precedentemente emessi nei suoi confronti.

- Pag.5.372 -

Fidanzati Gaetano

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero nei suoi confronti emessi ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt. 416 C.P., e 75 legge n. 685 del 1975.

Successivamente, a seguito di sentenza di incompetenza del Giudice Istruttore di Trento del 20 gennaio 1983 (Vol.4/A f.78), che nel corso di sua istruzione aveva accertato che l'imputato e tutto il suo gruppo familiare erano dediti in Milano al commercio della sostanza stupefacente in collegamento coi fratelli Grado, che se ne approvvigionavano presso trafficanti orientali, venne al presente riunito il procedimento trasmesso, limitatamente ai

- Pag.5.373 -

reati associativi emersi, da quella autorità giudiziaria ed emesso nei confronti di Gaetano Fidanzati mandato di cattura 133/83 del 23 marzo 1983, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art. 75 della legge n. 685 del 1975.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra dell'imputato e dei suoi fratelli, tutti i suddetti reati gli vennero ricontestati, ed ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt. 416 bis C.P. e 71 legge n. 685 del 1975, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984.

Al procedimento ne venne infine riunito altro, trasmesso per competenza dell'Autorità giudiziaria di Milano, nel corso del quale nei confronti del Fidanzati era stato emesso ordine di cattura del 9 febbraio 1983 per il reato di cui all'art. 416 C.P..

Quest'ultimo procedimento (c.d. del blitz di S.Valentino) era scaturito dal rapporto del 7 febbraio 1983

- Pag.5.374 -

((Vol.30/2 f.1) e segg.), concernente, con riferimento all'imputato in esame, le sue attività criminose nel nord Italia in stretto collegamento con gli esponenti mafiosi ivi operanti.

Era, in particolare, emerso, dalle dichiarazioni, poi giudizialmente confermate, di Luciano Ferri (Vol.86 f.138), Gabriella Tasso ((Vol.18 f.116) + (Vol.86 f.135) + (Vol.132 f.123)) e Giorgio Fontanella (Vol.86 f.141), che il Fidanzati, insieme ai suoi fratelli, ad Ugo Martello, Alfredo Bono, Tommaso Buscetta, Gerlando Alberti, i fratelli Enea, Vittorio Mangano e Gaetano Carollo, era fra gli abituali frequentatori della sede della Datra s.r.l. nella via Larga 13 di Milano, luogo di convegno di personaggi dediti alle più svariate illecite attività'.

- Pag.5.375 -

Gli intensi rapporti fra il Fidanzati ed Alfredo Bono, fratello di Giuseppe, capo, secondo Tommaso Buscetta, della famiglia mafiosa di Bolognetta, emergono altresì da una conversazione telefonica, intercettata, menzionata nel citato rapporto del 7 febbraio 1983 (Vol.30/2 f.35), nel corso della quale il Bono, rivolgendosi a tale Giorgio Camerano, che gli comunica di essersi incontrato a Portofino con Gaetano Fidanzati, gli replica che egli si è visto invece a Milano col suo "figlioccio" Giuseppe. Da notare, altresì, la particolare circospezione con cui i due interlocutori si riferiscono a detti personaggi: il Camerano per indicare l'imputato in esame al Bono lo chiama infatti "il tuo fidanzato Tanino".

Il 26 luglio 1982, poi, Stefano Fidanzati, fratello di Gaetano, viene tratto in arresto a Palermo, all'uscita del ristorante "La Cuccagna", mentre a bordo dell'auto targata PA-582474 (intestata alla

- Pag.5.376 -

sorella di Antonino Enea) si trova in compagnia di detto Enea, di Giuseppe Bono e di Biagio Martello (Vol.30/Q f.92). Subito dopo, nel corso di una telefonata intercettata sulla utenza di Salvatore Enea (Vol.30/Q f.133), uno sconosciuto comunica a quest'ultimo che "Tonino" si e' ammalato al Politeama (la piazza dove e' avvenuto l'arresto) e l'autambulanza lo ha portato via: anzi erano due le autobulanze, pero' non so in quale ospedale lo hanno portato.Hai capito?".

Ed e' interessante in proposito notare il particolare linguaggio, proprio da iniziati, con il quale viene comunicata la notizia dell'arresto di Stefano Fidanzati (gli altri vennero nell'occasione rilasciati), il quale risultava colpito da ordine di cattura emesso dalla Procura di Torino il 30 settembre 1981 in procedimento per traffico di sostanze stupefacenti che lo vedeva imputato insieme ad Angelo e Salvatore Rinella, strettamente imparentati con i Marchese di

- Pag.5.377 -

Corso dei Mille, il primo dei quali e' stato recentemente condannato all'ergastolo per l'omicidio di tali Benigno ed Alimena, reato contestatogli in concorso con Leoluca Bagarella, della famiglia di Corleone, assolto invece per insufficienza di prove.

. Ma, ritornando a Gaetano Fidanzati, i suoi legami con i piu' prestigiosi elementi mafiosi siciliani emergono anche, sia pur indirettamente, dall'operazione di polizia condotta nel lontano 17 giugno 1970 in Milano, allorché nei pressi della sua effettiva abitazione, sita in quella via Romilli 17, vennero fermati ed identificati i sedicenti Adalberto Barbieri e Caruso Renatez Martinez, rispettivamente Tommaso Buscetta e Salvatore Greco "cicchiteddu", Gerlando Alberti, Gaetano Badalamenti e Giuseppe Calderone, capo allora della famiglia mafiosa di Catania.

Considerati tali precedenti, e quelli gravissimi di cui si dira' subito, non si vede

- Pag.5.378 -

come possa dubitarsi delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta ((Vol.124 f.20) e (Vol.124 f.132), (Vol.124/bis f.46) e (Vol.124/bis f.72); (Vol.124/ter f.56)), il quale ha riferito che tutti i fratelli Fidanzati fanno parte, insieme, tra gli altri, ad Ugo Martello, della famiglia mafiosa di Bolognetta, capeggiata da Giuseppe Bono. Costui anzi li avrebbe indotti dopo il loro trasferimento a Milano ad affiliarsi a Cosa Nostra ed a collegarsi con lui nei loro traffici illeciti.

Il Buscetta ha ulteriormente precisato di aver conosciuto Gaetano Fidanzati come "uomo d'onore" durante un loro comune periodo di detenzione e di aver appreso che anche Carlo, Antonino e Giuseppe erano "uomini d'onore" di Bolognetta, ad eccezione, rettificando quanto dapprima dichiarato, di Stefano, che apparteneva alla famiglia di S.Giuseppe Jato

- Pag.5.379 -

ed era infatti alla guida dell'auto del suo capo Antonino Salomone in uno degli incontri che lo stesso Buscetta ebbe nel 1980 con costui in Palermo.

Quanto al Gaetano, il Buscetta ha ricordato che questi, insieme a Giuseppe Galeazzo, Salvatore Lo Presti e Salvatore Rizzuto, venne tratto in arresto in Castelfranco Veneto, mentre tutti i predetti, armati, erano alla ricerca di Giuseppe Sirchia, la cui soppressione era stata decisa dal triumvirato che allora reggeva Cosa Nostra, così come gli venne rivelato dal Galeazzo e confermato dagli altri.

Al Buscetta ha fatto eco Salvatore Contorno ((Vol.125 f.15), (Vol.125 f.72), (Vol.125 f.115), (Vol.125 f.157), (Vol.125 f.158), (Vol.125 f.159), (Vol.125 f.173) e (Vol.125 f.190)), il

- Pag.5.380 -

quale ha ribadito l'appartenenza di tutti i fratelli Fidanzati alla famiglia mafiosa di Bolognetta, dicendoli collegati, nelle loro illecite attivita' in Milano, coi fratelli Ciulla e fra i piu' fidi alleati dei Corleonesi nella c.d. "guerra di mafia".

Ha aggiunto il Contorno che Gaetano Fidanzati si occupava in Milano del commercio dell'eroina prodotta in Sicilia nei laboratori di Michele Greco e Salvatore Prestifilippo, cui era particolarmente legato e del quale in Ciaculli era ospite durante la stagione estiva. Anzi, secondo quanto il Fidanzati si era lasciato sfuggire nel corso di un alterco verbale con il Contorno, essendosi i due incontrati in carcere, fu proprio l'imputato in esame a trasmettere ad Antonino Grado l'invito, rivoltogli da Salvatore Prestifilippo per conto della Commissione di Cosa Nostra, di presentarsi, dopo l'uccisione di Stefano Bontate, dinanzi a detto consesso. Da quella "udienza" il Grado non era piu' tornato, anche se Gaetano Fidanzati aveva

- Pag.5.381 -

sostenuto al Contorno di non esser stato messo preventivamente al corrente delle decisioni della Commissione.

Ma e' bene sottolineare che le dichiarazioni del Buscetta e del Contorno sono state rese quando gia' nel corso del procedimento era stata raccolta massa imponente di elementi di accusa, emersi anche dalle rivelazioni dei piu' svariati personaggi gravitanti in ambienti criminosi apparentemente lontani tra loro.

La serie e' aperta addirittura da Stefano Calzetta (fasc.pers.1 f.18), il quale, dopo aver premesso di aver conosciuto personalmente Gaetano Fidanzati all'ippodromo della Favorita, ha riferito che lo stesso era considerato mafioso di rispetto.

Quindi Gennaro Totta ((Vol.4/A f.263) (Vol.4/A f.264) + (Vol.72 f.72) e segg.), secondo cui i fratelli Grado, i quali fin dal 1976 avevano creato in Milano una base, operando dapprima nel campo dei preziosi e

- Pag.5.382 -

successivamente in quello del traffico delle sostanze stupefacenti, in tale ultima attivita' erano collegati con altri gruppi mafiosi palermitani, tra i quali appunto i fratelli Fidanzati.

Nel trattare poi degli schieramenti che nel corso della c.d. "guerra di mafia" si erano venuti a creare, il Totta rivelava che agli ordini di un potente personaggio di origine siciliana, che risiedeva a Roma ed era collegato coi detentori in Palermo del potere mafioso, quali i Greco e Salvatore Riina, operavano in Milano i fratelli Ciulla ed i fratelli Fidanzati

.

Secondo il Totta, prima della "guerra di mafia", erano ottimi ed intensi i rapporti tra i Grado ed i Fidanzati tanto che egli aveva sentito piu' volte Salvatore Grado dire a Giovanni Zarcone di recarsi dai suddetti per consegnare droga o riscuotere denaro. Insorti i contrasti, i due gruppi familiari si erano trovati in campi opposti, tanto che, anche per le pressioni dei Fidanzati, come ha

- Pag.5.383 -

confermato Rodolfo Azzoli ((Vol.19 f.52) e segg.), i Grado si erano tutti rifugiati in Spagna abbandonando la piazza di Milano.

La loro scomparsa non aveva però creato problemi ai trafficanti locali, poiché il monopolio della fornitura di eroina era stato immediatamente assunto dalla famiglia Fidanzati e conferma ne ebbe il Totta da tali Gaetano Di Noia e Di Bisceglie, i quali gli confidarono che avevano preso a fornirsi regolarmente dai Fidanzati.

E conferma del ruolo assunto da costoro nel traffico delle sostanze stupefacenti si trae anche dalla dichiarazioni di Salvatore Coniglio ((Vol.206 f.74) (Vol.206 f.75)), il quale, pur precisando di conoscere soltanto Antonino Fidanzati e di non aver avuto ne' con lui ne' coi suoi fratelli diretti rapporti, ha tuttavia riferito di aver appreso da Gaspare Brucia, trafficante di droga che

- Pag.5.384 -

operava con lui sulla piazza di Milano, che costui si riforniva di eroina presso tale "Luciano", che era appunto uno degli uomini di fiducia del gruppo dei Fidanzati e con il quale lo stesso Brucia si incontrava in un bar di via Sila.

Altro trafficante, Armando Fragomeni, ha riferito ((Vol.18 f.240) + (Vol.27 f.67)) che nel 1979, trovandosi a Milano assieme a Paolo Borgna ed Emilio Guccione, si era con costoro recato in un ristorante con annesso giardino, sito nella zona centrale di Milano, luogo ove i suoi compagni dovevano acquistare "roba" da "tale Fidanzati" (identificato poi dal Fragomeni nell'imputato in esame) e da Gerlando Alberti, che, a loro dire, erano i capi assoluti del commercio della droga a Milano. In tale circostanza il Fragomeni, il Borgna ed il Guccione avevano ricevuto in consegna da una terza persona, contattata telefonicamente dal Fidanzati, una valigetta 24 ore, contenente tre chili di eroina e due di cocaina.

- Pag.5.385 -

Giovanni Melluso, da parte sua, trovandosi ristretto nel carcere di Novara insieme a Gaetano Fidanzati, ebbe da costui confidato ((Vol.71 f.47) e segg. + (Vol.84 f.168) e segg.) che gestiva in Palermo un laboratorio per la produzione di eroina.

Al Melluso, inoltre, promise il Fidanzati che avrebbe inserito i di lui fratelli nella organizzazione con il ruolo di corrieri, e cio' dopo che gli stessi si fossero impraticchiti dell'ambiente. Ed in effetti i fratelli del Melluso, che risiedevano in Sciacca, erano stati assunti, per interessamento del Fidanzati, presso il ristorante "La Fiorentina", gestito in Milano da Mimmo Brucia, trafficante di droga collegato coi Fidanzati. Gli stessi pero', essendo risultati degli sprovveduti, non erano stati introdotti nel traffico, anche perche' in occasione della consegna al Brucia di un quantitativo di cocaina, avevano fatto delle osservazioni non gradite al predetto, che le aveva riferite al Fidanzati.

- Pag.5.386 -

Successivamente alle confidenze fattegli da costui, il Melluso aveva ricevuto quelle di Vincenzo Puccio, incontrato nel carcere di Ascoli Piceno, il quale gli aveva confermato l'esistenza a Palermo di una raffineria, precisando che anch'egli vi era cointeressato insieme ai Madonia, ai Riccobono ed agli stessi Fidanzati.

I rapporti confidenziali intrattenuti dal Melluso col Fidanzati, che rendono credibile abbia quest'ultimo fatto al primo le suddette pericolose rivelazioni, sono stati confermati dal camorrista Pasquale D'Amico ((Vol.19 f.122) + (Vol.23 f.40) (Vol.23 f.43)), il quale li ha detti molto legati, riferendo inoltre che l'imputato in esame, da lui fotograficamente riconosciuto, era l'uomo della mafia che teneva i collegamenti con Raffaele Cutolo. Era inoltre attivamente inserito nel traffico delle sostanze stupefacenti, in collegamento anche coi Nuvoletta, presso i quali in Marano lo stesso D'Amico aveva avuto modo di notarlo.

- Pag.5.387 -

Che poi il Fidanzati sia elemento di spicco della organizzazione mafiosa facente capo a Giuseppe Bono emerge chiaramente da tutta una serie di circostanze riferite dai citati Melluso e D'Amico, che testimoniano non soltanto della sua appartenenza a Cosa Nostra ma anche e soprattutto della posizione di rilievo e di prestigio dallo stesso occupata in seno alla associazione mafiosa. Non si spiegherebbe altrimenti, infatti, la sua perfetta conoscenza di determinati episodi criminosi od i suoi collegamenti con personaggi di rilievo, appartenenti e non alla organizzazione.

Il Fidanzati, infatti, si rivela ben a conoscenza delle modalita' di esecuzione dell'omicidio del capitano Emanuele Basile, tant'e' che, nel parlare a Melluso degli imputati di tale delitto, che si erano dati alla fuga per la campagna, sosteneva che gli stessi avevano commesso degli errori ed in particolare quello di non pensare a sopprimere una signora che li aveva visti in un bar poco prima della commissione dell'omicidio.

- Pag.5.388 -

Ma proprio a Vincenzo Puccio, uno degli autori dell'eccidio di Monreale, nonché a Michele Zaza il Fidanzati si dimostra molto vicino, come risulta dal fatto che lo stesso, allorquando il Melluso venne trasferito presso il carcere di Ascoli Piceno, si mise in contatto coi suddetti Puccio e Zaza, raccomandandolo loro. A seguito di tale intervento lo stesso Melluso, che aveva trovato ad Ascoli un ambiente particolarmente freddo, dopo che nel carcere di Cuneo non si era voluto lasciar coinvolgere nell'omicidio di tale Giuseppe Sansone, aveva visto l'atmosfera mutare intorno a lui ed anzi Puccio e Zaza ebbero espressamente a dirgli che del comportamento da lui tenuto a Cuneo non avrebbero piu' tenuto conto.

Tale episodio, riferito dal Melluso, e' certamente emblematico non soltanto dei vincoli esistenti tra il Fidanzati ed elementi di primo piano della organizzazione criminosa, ma anche e soprattutto del prestigio dallo stesso goduto anche all'interno delle carceri.

- Pag.5.389 -

Significativi poi sono i legami del Fidanzati con Salvatore Riina, capo dei corleonesi, del quale, secondo il Melluso, parlava come di un suo "compare", nonché con esponenti della Nuova Famiglia (avrebbe promesso ben 600 milioni a chi avesse ucciso il Cutolo) e con elementi di rilievo della criminalità catanese e milanese, quale Benedetto Santapaola ed Angelo Epaminonda.

Con quest'ultimo, in particolare, il Fidanzati, secondo quanto da lui stesso riferito al Melluso, controllava i casino' di S. Remo e S. Vincent nonché il settore dei cambisti. Anche l'ippodromo di Milano era controllato dal Fidanzati, sia sotto l'aspetto delle scommesse clandestine sia sotto quello del controllo delle corse.

Il Fidanzati, inoltre, secondo il Melluso, si mostrava perfettamente a conoscenza dei fatti criminosi avvenuti a Palermo dopo l'uccisione di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo e, parlando del Generale Dalla Chiesa, diceva

- Pag.5.390 -

che ben presto avrebbe finito di "rompere le scatole" perche' a Palermo "aveva fatto molto danno" con il rapporto c.d. dei "162", nel quale lo stesso Fidanzati era stato incluso.

Secondo le confidenze ricevute dal Melluso, i Salvo ed i Costanzo, importanti imprenditori di Palermo e di Catania, erano molto irritati per l'attivita investigativa del Generale. E quando di costui in carcere si era appresa l'uccisione i detenuti erano festanti ed il Fidanzati, riferendosi a tale evento, aveva testualmente esclamato "hai visto!", rivolto al Melluso, che da cio' traeva coinvincimento che l'imputato in esame fosse a conoscenza che si stava preparando un attentato.

Il Fidanzati parlava al Melluso anche dei Vernengo e dei fratelli Marchese di Corso dei Mille, ai quali, per sua ammissione, era molto vicino, nonche' dei fratelli Greco di Ciaculli.

Durante il periodo di detenzione, inoltre, molto vicino si mostrava a Giovanni Di Giacomo ed a Pietro Senapa, mentre

- Pag.5.391 -

parlava in termini estremamente spregiativi di Salvatore Contorno, nei cui confronti palesava notevole rancore, non facendo mistero della sua intenzione di farlo uccidere in carcere. Anche del Buscetta parlava con profondo disprezzo.

Del rancore nutrito dal Fidanzati contro il Contorno, per altro, ha parlato anche il camorrista Mario Incarnato (Vol.23 f.37), il quale ha riferito che, mentre si trovava detenuto in Novara, ove anche si trovavano il Contorno ed il Fidanzati, quest'ultimo gli aveva confidato di aver interessato tale Nicola Giglio perche' trovasse il modo di uccidere il Contorno ed a tal fine aveva promesso trecento milioni in cocaina a chi fosse riuscito nell'intento. Si vantava inoltre di aver personalmente ucciso un cugino del Contorno, attirandolo in un agguato.

Ha aggiunto l'Incarnato di aver conosciuto il Fidanzati gia' da prima, nella primavera del 1980, in occasione di una riunione, promossa dai Nuvoletta e da

- Pag.5.392 -

Rosetta Cutolo e tenutasi nella villa dei Nuvoletta a Marano di Napoli, per appianare le divergenze insorte con l'organizzazione palermitana. A tale riunione, alla quale avevano partecipato numerosi esponenti della camorra napoletana, quali Enzo Casillo, Pasquale Cutolo, Michele Zaza, Davide Sorrentino ed altri, il Fidanzati si era presentato come rappresentante dei palermitani.

Pressocche' a chiusura della istruzione sono, infine, state raccolte le dichiarazioni di Angelo Epaminonda ((Vol.172 f.54), (Vol.172 f.127), (Vol.172 f.146), (Vol.172 f.196), (Vol.172 f.208), (Vol.172 f.209), (Vol.172 f.210), (Vol.172 f.223) e (Vol.172 f.228) + (Vol.181 f.273) e (Vol.181 f.274) +

- Pag.5.393 -

(Vol.186 f.302) e (Vol.186 f.303)) che hanno perfettamente confermato e riscontrato tutte quelle precedentemente raccolte.

Ha riferito l'Epaminonda che i fratelli Fidanzati operavano in Milano, in regime di monopolio, anche per tramite dei fratelli Ciulla, nel traffico della sostanze stupefacenti, altresì rivelando che il Gaetano gli aveva addirittura proposto di partecipare, con una quota di 200 milioni, ad una importazione di cocaina dal Sud America, che però era fallita, essendo sparito il corriere col denaro affidatogli.

Quanto ai rapporti del Fidanzati con gli altri esponenti mafiosi e della malavita in genere, l'Epaminonda ha precisato che il suddetto, Alfredo Bono ed Salvatore Enea erano i massimi esponenti di Cosa Nostra operanti in Lombardia.

L'imputato in esame, secondo l'Epaminonda, intratteneva rapporti anche con Francis Turatello ed egli ebbe modo di incontrarlo al battesimo del figlio di costui,

- Pag.5.394 -

cui era intervenuto anche Frank Coppola. Col Turatello il Fidanzati, secondo l'Epaminonda, si era anche successivamente incontrato.

I rapporti tra il Turatello ed i mafiosi siciliani si erano pero' successivamente guastati, tanto che Gaetano Fidanzati e Salvatore Enea gli avevano manifestato i loro propositi di far uccidere il Turatello, che si trovava gia' in carcere. Evidentemente Alfredo Bono, secondo l'opinione dell'Epaminonda, non aveva dimenticato l'offesa subita dal Turatello, che lo aveva fatto percuotere da due suoi uomini.

E si erano altresì del tutto compromessi i rapporti fra i siciliani e l'Epaminonda. Infatti Alessandro Bronzini, che quest'ultimo aveva aggregato alla sua banda, ebbe a confidargli che Alfredo Bono, Gaetano Fidanzati e Salvatore Enea cercavano di convincerlo ad abbandonare, insieme a Giuseppe Zanca, il suo gruppo ed addirittura, tramite lo stesso Bronzini,

- Pag.5.395 -

meditavano di farlo uccidere (e' appena il caso di ricordare che i rapporti fra l'Epaminonda ed il Bronzini hanno trovato puntuali riscontro nelle indagini di polizia giudiziaria espletate, come esposto nella parte della sentenza dedicata all'esame della posizione del Bronzini).

In ultimo l'Epaminonda ha riferito sugli stretti rapporti intrattenuti anche con i gruppi mafiosi catanesi da Gaetano Fidanzati, rivelando di aver assistito, nel febbraio 1979, ad una discussione tra costui e Nello Pernice, nel corso della quale si dibatteva chi fosse fra i mafiosi catanesi il miglior successore di Giuseppe Calderone, ucciso alla fine dell'anno precedente: il Pernice propendeva per Nitto Santapaola e il Fidanzati per Francesco Ferrera.

Per tutte le considerazioni su esposte Gaetano Fidanzati va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato quelli precedentemente emessi.

- Pag.5.396 -

Fidanzati Giuseppe

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero nei suoi confronti emessi ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt. 416 C.P. e 75 legge n. 685 del 1975.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra dell'imputato e dei suoi fratelli, tutti i suddetti reati gli vennero ricontestati, ed ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt. 416 bis C.P. e 71 legge n. 685 del 1975, con riferimento alla sua affiliazione a detta associazione mafiosa.

Al procedimento ne venne altresì riunito altro, trasmesso per competenza dall'Autorità

- Pag.5.397 -

giudiziaria di Milano, nel corso del quale nei confronti del Fidanzati era stato emesso ordine di cattura del 9 febbraio 1983 per il reato di cui all'art. 416 C.P.

La posizione del Fidanzati e' analoga a quella del di lui fratello Gaetano e si rimanda pertanto alla parte della sentenza che di costui si occupa.

In questa sede basta ricordare le accuse rivoltegli dal Buscetta e dal Contorno, la conversazione telefonica intercettata nel corso della quale Alfredo Bono lo chiama suo "figlioccio", le dichiarazioni di Angelo Epaminonda, che ha rivelato di essersi personalmente incontrato con lui, che accompagnava il fratello Gaetano e le affermazioni del Melluso, secondo cui anche il Giuseppe Fidanzati era coinvolto nei traffici di droga del detto fratello.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere dei reati ascrittigli ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe, contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato quelli precedentemente emessi.

- Pag.5.398 -

Fidanzati Stefano

Indicato da Tommaso Buscetta quale appartenente alla famiglia mafiosa di Bolognetta, capeggiata da Giuseppe Bono, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt. 416 bis C.P., 75 e 71 legge n. 685 del 1975.

La sua posizionz e' analoga a quella del fratello Gaetano e si rimanda pertanto alla parte della sentenza che di costui si occupa.

In questa sede basta ricordare le accuse rivoltegli dal Buscetta e da Salvatore Contorno e le circostanze del suo arresto in Palermo il 26 luglio 1982 mentre si trovava in compagnia di Antonino Enea, Biagio Martello e Giuseppe Bono, cioe' proprio degli aderenti alla cosca mafiosa la cui appartenenza gli e' stata contestata in forza delle dichiarazioni del Buscetta.

- Pag.5.399 -

E va altresì ricordato che in quella occasione venne data esecuzione ad ordine di cattura emesso dal Procuratore della Repubblica di Torino in procedimento, ora conclusosi con sua grave condanna, che vedeva imputato il Fidanzati insieme ad esponenti mafiosi siciliani operanti in Torino nel traffico delle sostanze stupefacenti, tra i quali Angelo e Salvatore Rinella, imparentati con i Marchese di Corso dei Mille.

Vanno ancora menzionate le dichiarazioni di Angelo Epaminonda, che ha riferito di conoscere il Fidanzati, riconoscendolo in fotografia (Vol.172 f.223), nonché quelle di Antonino Federico (Vol.79 f.51), che lo conobbe durante un comune periodo di detenzione ed al quale l'imputato confido' di essere persona potente nell'ambito delle organizzazioni mafiose, dimostrando per altro in carcere di godere di grande prestigio e potere.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati

- Pag.5.400 -

ascrittigli come ai capi 1, 10, 13 e 22
dell'epigrafe, contestatigli, col mandato di
cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato
tutti i provvedimenti precedentemente emessi nei
suoi confronti.

- Pag.5.401 -

Filippone Gaetano

Filippone Gaetano e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.323/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.-

Filippone Gaetano "junior", figlio di Salvatore e nipote di Gaetano e' un "rampollo" della famiglia di Porta Nuova, in seno alla quale i suoi congiunti, Pippo Calo' compreso, hanno sempre avuto un ruolo di preminenza.

Dei Filippone, siccome appartenenti alla sua stessa famiglia, Tommaso Buscetta ha lungamente parlato ed, anzi, proprio tracciando la storia degli stessi, ha dato un quadro abbastanza preciso delle lotte e della evoluzione di "Cosa Nostra".

I riferimenti specifici ai Filippone - Gaetano junior, Salvatore e Gaetano senior - si possono trovare nel

- Pag.5.402 -

((Vol.124 f.10). (Vol.124 f.101). (Vol.124 f.103). (Vol.124 f.104). (Vol.124 f.111). (Vol.124/A f.28). (Vol.124/A f.31). (Vol.124/A f.32). (Vol.124/A f.45). (Vol.124/A f.95). (Vol.124/A f.98). (Vol.124/A f.104)).

Parlando della famiglia di Porta Nuova (Vol.124 f.10), il Buscetta riferiva: "Il capo era ed e', fin dal 1963, Giuseppe Calo', che ha preso il posto di Gaetano Filippone, suo lontano parente e di tarda eta'; il Filippone e' deceduto da tempo; trattasi della famiglia di cui facevo parte come uomo d'onore....".

"Io ho sempre appartenuto alla famiglia di Porta Nuova fin dal 1950, presentato, non ricordo da chi, a Salvatore Filippone, figlio del capo famiglia dell'epoca, Gaetano

- Pag.5.403 -

Filippone.....".(Vol.124 f.101).

Dopo aver riferito dei contrasti tra Salvatore La Barbera e Calcedonio Di Pisa, spiegava come Michele Cavataio avesse approfittato di questi contrasti per far sopprimere il Di Pisa e far ricadere la colpa sui La Barbera.

Continuava il Buscetta : ".....Anche Calcedonio Di Pisa stava cedendo a tali richieste, quando, in prossimità del Natale 1962, venne ucciso.

Immediatamente si penso' che il mandante di tale uccisione fosse Angelo La Barbera, che, fra i giovani capi famiglia, era il piu' violento e deciso.

Anzi si disse che si era avvalso, per commettere l'omicidio, di uomini d'onore delle famiglie di Porta Nuova e precisamente di Gaetano Filippone, nipote del capo famiglia. Quest'ultimo protestò la sua assoluta estraneità al delitto e la sua posizione venne garantita dal nonno; ma tali affermazioni non

- Pag.5.404 -

vennero credute e tutta la famiglia di Porta Nuova venne "posata"....." (Vol.124 f.102) - (Vol.124 f.103).

"Il comune convincimento che Angelo La Barbera avesse ucciso Calcedonio Di Pisa comporto', oltre all'espulsione di tutti i membri della famiglia di Porta Nuova (un cui membro, Gaetano Filippone, era accusato di aver materialmente ucciso Donuccio Di Pisa), lo schieramento di tutte le famiglie contro quella di Angelo La Barbera...." (Vol.124 f.104).

"Pippo Calo' assunse la carica di Capo famiglia di Porta Nuova all'incirca nel 1962 e, cioè', o poco prima o poco dopo l'uccisione di Donuccio Di Pisa. Ancora il vecchio Gaetano Filippone aveva il suo ascendente e prestigio, ma le trattative, ne sono certo, per accertare se Gaetano Filippo junior fosse responsabile del delitto, furono condotte da Pippo Calo' (Vol.124 f.111).

- Pag.5.405 -

Sempre continuando a parlare dei rapporti tra i Filippone e Calo', Buscetta aggiungeva: "Capo della famiglia (Porta Nuova), come ho gia' detto, era Gaetano Filippone, ma gia' nel 1962-63, Pippo Calo' era un esponente di prestigio della famiglia. Se mal non ricordo, egli e' lontano parente dei Filippone; credo che un suo zio (fratello del padre) si sia sposato con la figlia di G. Filippone". (Vol.124/A f.28).

"Anche Salvatore Filippone, figlio di Gaetano, era uomo d'onore di Porta Nuova. Io l'ho conosciuto tempo prima di allontanarmi, nel 1963, dall'Italia e so che il predetto, in seguito, e' deceduto per cause naturali" (Vol.124/A f.45).

Il Buscetta, infine, riconosceva nella foto n.28 Gaetano Filippone junior (Vol.124/A f.104).

Sentito dal G.I. in relazione alle accuse mossegli dal Buscetta, Gaetano Filippone (Vol.123 f.149) asseriva:

- Pag.5.406 -

- di non aver mai conosciuto Tommaso Buscetta e di non averlo mai sentito nominare dal padre o dal nonno;

- di conoscere solo la "Ditta Buscetta" che vendeva specchi;

- di non aver mai sentito parlare, nemmeno dai giornali, di Calcedonio Di Pisa;

- di ritenere tutte fandonie ed invenzioni quelle del Buscetta;

- di non conoscere nessuno dei suoi 365 coimputati, ad eccezione di Giuseppe Calo', suo lontano parente in quanto la nonna paterna dello stesso era la sorella del nonno Filippone Gaetano ;

- di non aver avuto, comunque, con il Calo' nessun genere di rapporti e di non vederlo da oltre 25 anni;

- di non sapersi spiegare come il Buscetta lo avesse riconosciuto in fotografia, commentando, laconicamente: "si vede che faceva il fotografo".

Le precise accuse mosse da Tommaso Buscetta al Filippone, la accurata

- Pag.5.407 -

ricostruzione delle vicende della "sua" famiglia di Porta Nuova, il ruolo inquietante avuto dal Filippone junior nelle vicende relative allo scontro tra i La Barbera ed il Di Pisa, portano a ritenere come lo stesso fosse organicamente inserito nella organizzazione "Cosa Nostra".

E, del resto, v'e' da considerare come i suoi congiunti siano rimasti, ininterrottamente, alla guida della famiglia di Porta Nuova e come proprio Pippo Calo', suo lontano zio, si sia rivelato uno dei personaggi piu' importanti della organizzazione criminale: non e' pensabile che, in un tale contesto, il Filippone possa essere uscito da "Cosa Nostra".

La richiesta di proscioglimento avanzata dal P.M. nei confronti del Filippone, invero, si basa su considerazioni che i successivi avvenimenti hanno completamente smentito.

Il P.M., infatti, ha motivato tale richiesta sulla base delle dichiarazioni del Buscetta, secondo cui, dopo l'omicidio del Di Pisa, tutta la famiglia di Porta Nuova sarebbe stata "posata".

- Pag.5.408 -

Tale considerazione mostra la sua erroneità sotto un duplice profilo.

Innanzitutto l'"essere posati" all'interno di Cosa Nostra non era affatto sinonimo di espulsione definitiva ed irreversibile, ma solo indicava un provvedimento di allontanamento temporaneo che, se mantenuto, poteva, ovviamente, convertirsi nei fatti, in una vera e propria espulsione.

In secondo luogo, la esattezza di questa chiave interpretativa dell'essere "posati" si rileva proprio dalla constatazione della "irresistibile" ascesa dello stesso Pippo Calò il quale sebbene "posato" con tutta la sua famiglia, nei successivi anni doveva assumere un ruolo di grande preminenza all'interno di "Cosa Nostra".

Del resto, se le argomentazioni svolte per chiedere il proscioglimento del Filippone fossero seguite con logico rigore, si giungerebbe all'assurdo di dover ritenere fuori dalla associazione altri importanti "posati" quali il predetto Calò, Gaetano Badalamenti e lo stesso Buscetta.

- Pag.5.409 -

In verita', Gaetano Filippone deve ritenersi pienamente inserito nella associazione mafiosa "Cosa Nostra" e, pertanto, lo stesso va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. (Capi 1, 10).

Lo stesso va, invece, prosciolto, dai reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75 non essendo emerso nessun elemento di responsabilita' a suo carico in ordine a tali delitti (Capi 13, 22).

- Pag.5.410 -

Finazzo Emanuele

Con rapporto del 27.11.1983 il Comandante della Compagnia dei CC. di Partinico, nel tracciare la "mappa" delle cosche mafiose operanti nelle zone di Carini, Cinisi, Terrasini e in particolare nel prendere in esame fatti e personaggi concernenti il "clan" facente capo a Badalamenti Gaetano, riferiva che costui si era avvalso, per investire in affari leciti gli ingenti profitti delle sue attività' criminose (tra cui, quella molto lucrosa del traffico di droga), dell'opera di due persone tra cui Finazzo Emanuele, fratello del noto mafioso Finazzo Giuseppe, ucciso a Terrasini il 20.12.1981.

Rilevava il verbalizzante che il fratello Finazzo Emanuele, pur non svolgendo alcuna attività' lavorativa e pur essendo privo di altro cespite di guadagno era entrato a far parte di diverse società' e precisamente:

- Pag.5.411 -

- 1) della SIFAC S.p.A., di cui e' intestatario di 11.500 azioni per un valore di Lit.115.000.000;
- 2) della S.p.A. Sicula Calcestruzzi di cui e' intestatario di 6.600 azioni per un valore di Lit.66.000.000;
- 3) della S.p.A. "Copacabana" del cui capitale sociale di Lit.200.000.000 il Finazzo e' sottoscrittore insieme al Badalamenti Leonardo, Badalamenti Vito e altre persone.

Sulla scorta degli elementi evidenziati nel suddetto rapporto a carico del Finazzo Emanuele, veniva emesso nei confronti del predetto ordine di cattura n.253/83 del 29.11.1983 con il quale gli si contestava il reato p. e p. dall'art.416 bis C.P..

Tratto in arresto, l'imputato rendeva interrogatorio protestando la sua estraneita' al reato contestatogli; in particolare assumeva di non trarre alcun profitto dalle due societa' di cui era amministratore unico perche' le stesse non avevano mai dato utili, e di non avere pertanto mai presentato dichiarazioni dei redditi.

- Pag.5.412 -

Chiariva che al sostentamento della famiglia, composta dalla moglie e da quattro figli, provvedeva la consorte con il suo stipendio di insegnante elementare; riferiva, infine, di ignorare che il Giannola Vito, già socio della SIFAC S.p.A., fosse nipote del noto mafioso Impastato Giacomo e di avere appreso, solo in un secondo tempo, che soci della S.p.A. Copacabana erano, anche, i figli di Badalamenti Gaetano (Vol.1/T f.335), (Vol.1/T f.339).

Nelle more delle indagini istruttorie l'imputato veniva, dapprima, ammesso alla misura alternativa degli arresti domiciliari (in data 12.6.1984) e, successivamente, scarcerato per decorrenza del termine massimo di custodia cautelare in ordine al reato contestatogli (in data 27.5.1985).

Cio' premesso, va rilevato che dagli accertamenti svolti e' emerso che nelle societa' di cui l'imputato e' intestatario di azioni sono certamente affluiti capitali di pertinenza di Badalamenti Gaetano, rappresentante della

- Pag.5.413 -

famiglia mafiosa di Cinisi, la cui illecita provenienza appare dimostrata sufficientemente dal lungo stato di latitanza a cui il predetto si e' dato prima di essere arresatato in Spagna e della significativa circostanza che il Finazzo Emanuele non risulta esercitare alcuna lucrosa attivita', tanto e' vero che ha dichiarato che al sostentamento della sua famiglia provvede la moglie con lo stipendio di insegnante elementare.

Purtuttavia, anche se l'imputato e' caduto in significative contraddizioni ed ha fornito giustificazioni inverosimili (ad esempio, quella di avere appreso solo in un secondo tempo che soci della S.p.A. "Copacabana" erano anche i figli di Badalamenti Gaetano), l'espletata istruzione non ha evidenziato ulteriori e particolari vincoli associativi tra il Finazzo Emanuele e gli altri imputati sicche' il fatto allo stesso contestato deve essere meglio qualificato come episodio di ricettazione di capitali di illecita provenienza (art.648 c.p.).

- Pag.5.414 -

Pertanto, appare aderente alle risultanze processuali disporre il rinvio a giudizio dell'imputato Finazzo Emanuele per rispondere, cosi' modificata e riqualificata l'originaria imputazione, del reato p. e p. dagli artt.81 cpv., 648 C.P. perche', con piu' azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, al fine di procurare a se' ed altri un profitto ingiusto, riceveva da Badalamenti Gaetano o da altre persone allo stesso collegate, somme di denaro, provenienti da attivita' illecita posta in essere dal Badalamenti Gaetano e dagli altri affiliati alla famiglia mafiosa di Cinisi, che impiegava nell'acquisto di azioni delle societa' "S.p.A. SIFAC", S.p.A. "Sicula Calcestruzzi" e "S.p.A. Copacabana".

In Palermo, in epoca anteriore e prossima al 29.11.1983.

- Pag.5.415 -

Fiorenza Vincenzo

Contro l'imputato e' stato emesso ordine di cattura n.237/84 del 23/10/1984 in ordine ai reati di cui agli artt.71, 74 e 75 della legge n.685 del 1975 a seguito delle rivelazioni fatte sul suo conto da Coniglio Salvatore e Anselmo Salvatore; costoro hanno riferito che il Fiorenza, gia' sottoposto alla misura di prevenzione del soggiorno obbligato, era inserito nel traffico degli stupefacenti ed era solito frequentare il "bar" dei coimputati D'Alba Andrea, D'Alba Giovanni e D'Alba Pasquale dove si incontrava con i Cillari, Alberti Gerlando Junior, Lipari Giovanni e tale "Giovanni u longu" tutti dediti, a tempo pieno, al traffico di droga (Vol.206 f.155), (Vol.206 f.167); (Vol.133 f.239), (Vol.133 f.292),

- Pag.5.416 -

(Vol.133 f.294), (Vol.133 f.316); (Vol.7/Z f.272).

Interrogato, il Fiorenza protestava la sua innocenza assumendo di frequentare il bar dei D'Alba perche' suocero del contitolare D'Alba Andrea e di conoscere il Lipari Giovanni perche' entrambi imputati nel c.d. processo di Catanzaro (Vol.4/Z f.317).

Con ordinanza dell'11/5/85 l'imputato veniva scarcerato ex art.269 c.P.P. sul presupposto che le emergenze istruttorie non avevano evidenziato certi e sufficienti elementi probatori a suo carico in ordine ai reati contestatigli; ed invero se, da un lato, Coniglio Salvatore ed Anselmo Salvatore avevano concordamente dichiarato che l'imputato era inserito nel traffico di stupefacenti ed era stato visto dagli stessi incontrarsi, presso il "bar" dei coimputati D'Alba, con i Cillari, "Giovanni u longu", Alberti Junior, tutti dediti al traffico di droga, per altro verso non

- Pag.5.417 -

erano emersi episodi o fatti specifici attribuibili al Fiorenza Vincenzo, la cui presenza nei locali del bar dei D'Alba era anche giustificata dal rapporto di affinità tra lo stesso e D'Alba Andrea, marito di una sua figlia.

Ma nel prosieguo della formale istruzione Coniglio Salvatore, nuovamente interrogato, ricordava che, nel 1980 a Milano, il Fiorenza Vincenzo, detto "Enzo", gli aveva consegnato un chilogrammo di eroina per conto di Lucchese Andrea, marito di una sorella dello stesso Fiorenza e che, successivamente, il predetto gli aveva insistentemente richiesto il pagamento di forniture di cocaina fatte allo stesso Coniglio Salvatore per un ammontare di lire 50.000.000.

Tali specifiche circostanze, valutate in relazione a quelle già acquisite (assidua frequentazione del Fiorenza con i Cillari, Gerlando Alberti junior, Di Giacomo Giovanni, Lipari Giovanni, tutti pienamente inseriti nel traffico della

- Pag.5.418 -

droga) costituiscono certi e sufficienti elementi probatori della responsabilita' dell'imputato in ordine ai reati contestati, perche' conferiscono spessore e consistenza agli indizi a carico dell'imputato sulla cui scorta venne emesso contro lo stesso il provvedimento restrittivo di cui sopra.

Conseguentemente va riemesso mandato di cattura nei confronti del Fiorenza Vincenzo e va disposto che lo stesso rimanga in stato di arresto nella sua abitazione.

Sulla scorta delle considerazioni che precedono, appare di giustizia disporre il rinvio a giudizio dell'imputato per rispondere dei reati contestatigli come in rubrica (Capi 13 e 37).

- Pag.5.419 -

Gaeta Giuseppe

Indicato da Tommaso Buscetta ((Vol.124 f.5), (Vol.124 f.15) e (Vol.124 f.122)) quale capo della famiglia mafiosa di Termini Imerese e coinvolto in un furto di un autocarro subito in quella zona da un suo congiunto, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84, del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416, 416 bis e 624 C.P. nonche' 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Buscetta e di essere estraneo a qualsivoglia organizzazione criminosa.

Il Buscetta, invero, ha precisato di non conoscere il Gaeta personalmente ma di aver appreso della sua appartenenza a Cosa Nostra e del suo ruolo di capo famiglia mentre

- Pag.5.420 -

trovavasi detenuto all'Ucciardone. Ha aggiunto pero' di averlo fatto contattare da Giuseppe Galeazzo dopo aver appreso da una sua nipote che il di lei marito Insaranto, costruttore in Termini Imerese, aveva subito parecchi soprusi e da ultimo era rimasto vittima del furto di un autocarro.

Il Gaeta, secondo il Buscetta, gli fece sapere in risposta che l'Insaranto preferiva alla sua l'amicizia di un appartenente alle Forze dell'Ordine e che, pertanto, era giusto che fosse punito. L'intervento di Giuseppe Calo', legato al Gaeta anche per via di una trascorsa comune detenzione, aveva evitato ulteriori guai all'Insaranto .

Il significativo episodio ha trovato riscontro nelle deposizioni dei testi escussi e nelle parziali ammissioni dello stesso Gaeta.

Ed invero Serafina Buscetta (dal Tommaso erroneamente indicata come Felicia) ha riferito

- Pag.5.421 -

(Vol.215 f.3), pur tra comprensibili reticenze, di essersi recata a trovare lo zio in carcere in epoca successiva a quella in cui il marito Giuseppe Insaranto aveva subito il furto di un autocarro. Ha negato tuttavia di aver mai chiesto l'intervento del congiunto per ottenere la restituzione del veicolo.

L'Insaranto, a sua volta, ha dichiarato (Vol.215 f.1) di essersi rivolto a molte persone, tra cui proprio il Gaeta, per ritrovare l'autocarro ed ha ammesso di avere all'epoca spesso avvicinato, anche per ragioni attinenti al furto subito, il M.llo dei Carabinieri Patini, facendosi vedere con lui al bar o in piazza.

Il Gaeta ha ammesso di essere stato avvicinato dall'Insaranto perche' si interessasse per il ritrovamento del veicolo, spiegando la circostanza con l'autorevolezza riconosciutagli in Termini Imerese a causa del commercio (di polli||||) esercitato e della sua "esuberanza" (sic|).

- Pag.5.422 -

Quanto narrato dal Buscetta deve, pertanto, ritenersi ampiamente comprovato, nonostante le piu' innocenti versioni fornite dagli interessati, l'uno ovviamente indotto da esigenze difensive a celare le vere ragioni del suo richiesto intervento, gli altri palesemente terrorizzati dal recente omicidio di altro congiunto del Buscetta, reo soltanto di appartenere alla famiglia di chi tanto preziosa collaborazione ha offerto alla giustizia.

Tuttavia, secondo la stessa prospettazione d'accusa, il Gaeta non sarebbe l'autore del furto bensì soltanto chi, dopo la sua consumazione, avrebbe rifiutato di agevolare l'Insaranto nel ritrovamento della refurtiva. L'imputato va, pertanto, prosciolto dal reato di furto ascrittogli, pur consentendo le risultanze dell'istruzione espletata in ordine a tale episodio di accertare la sua condotta tipicamente mafiosa, avendo egli denegato il suo aiuto all'Insaranto, nonostante l'autorevole intervento del Buscetta, sol perché il costruttore

- Pag.5.423 -

termitano si mostrava amico di un maresciallo dei Carabinieri ed aveva denunciato il furto subito.

Ed ulteriore riscontro hanno trovato, negli espletati accertamenti bancari, le altre dichiarazioni del Buscetta, secondo cui sul Gaeta, intervenne definitivamente Giuseppe Calo', legato a lui da vecchia amicizia. Il Gaeta, infatti, risulta emittente di assegno bancario a beneficio di Lorenzo Di Gesu', i cui strettissimi rapporti col famigerato capo della famiglia di Porta Nuova sono emersi in tutta evidenza in occasione del loro arresto.

Infine anche Salvatore Contorno (Vol.125 f.5) ha ribadito l'appartenenza del Gaeta a Cosa Nostra e la sua qualita' di capo della famiglia di Termini Imerese, cosi' confermando pienamente le dichiarazioni del Buscetta.

Nulla di specifico e' invece emerso a carico del Gaeta in ordine al contestato traffico di sostanze stupefacenti, pur

- Pag.5.424 -

sussistendo taluni indizi quali la carica rivestita di capo famiglia e gli accertati rapporti col Di Gesu', che riconducono a Giuseppe Calo', certamente uno dei maggiori trafficanti. La posizione marginale, in seno a Cosa Nostra, della cosca di Termini Imerese alimenta tuttavia il serio dubbio che nel commercio della droga anche essa sia rimasta coinvolta.

Per le considerazioni suesposte, il Gaeta va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 1 e 10 dell'epigrafe ma prosciolto per insufficienza di prove dai reati di cui ai capi 13 e 22 e per non aver commesso il fatto dal reato di furto di cui al capo 357.

- Pag.5.425 -

Gagliano Luigi

A seguito di rapporto del 14 febbraio 1984 (Vol.118/R f.6) concernente le indagini svolte per la cattura del latitante Giuseppe Madonia n.1946 e l'attivita' di favoreggiamento prestata a costui da tali Salvatore Rizza, Ciro Vara, Rosolino Alaimo e Carmela Migliara, ritenendosi sussistenti elementi di responsabilita' anche a carico di Luigi Gagliano, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 65/84 del 27 febbraio 1984, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art. 378 C.P..

Dalle intercettazioni telefoniche espletate, infatti, era emerso che, sparsasi il 22 novembre 1983 la falsa notizia della cattura del Madonia, il Rizza aveva precipitosamente chiamato l'utenza di Catania di "u zu Luigi", il quale l'aveva rassicurato sulla sorte del latitante, riferendogli che era

- Pag.5.426 -

riuscito a sfuggire ad una irruzione dei Carabinieri e si trovava in non meglio precisata localita' insieme a Ciro Vara e ad Insinna Loreto.

L'imputato nel corso del suo interrogatorio (Vol.116/R f.202), dopo aver ammesso di conoscere il Madonia ma negato di aver ricevuto dal Rizza telefonate concernenti costui, avuta lettura della telefonata intercettata ha sostenuto, meglio dicendo di ricordare, di aver preparato un pranzo a Dittaino per numerose persone, fra cui il Madonia, che non sapeva latitante, e di avere durante il banchetto assistito alla precipitosa fuga dei commensali all'arrivo delle Forze dell'Ordine. Subito dopo il Rizza gli avrebbe telefonato per sapere "come fosse finito il pranzo".

Dalla lettura della telefonata intercettata emerge pero' al di la' di ogni dubbio che il Gagliano bel conosceva addirittura il luogo dove il Madonia si era rifugiato col congiunto Loreto Insinna

- Pag.5.427 -

e che, pertanto, il suo incontro col Madonia non era stato ne' casuale ne' innocente, tanto che proprio a lui il Rizza si era rivolto per ricevere notizie del ricercato.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere del reato di favoreggiamento ascrittogli come al capo 428 dell'epigrafe.

- Pag.5.428 -

Galeazzo Giuseppe

Gia' menzionato nelle dichiarazioni rese nel 1973 da Leonardo Vitale (all. Buscetta CIX), risulta indicato da Tommaso Buscetta ((Vol.124 f.16) e (Vol.124 f.132); (Vol.124/A f.1), (Vol.124/A f.46), (Vol.124/A f.47), (Vol.124/A f.48), (Vol.124/A f.105), (Vol.124/B f.39)) quale componente della famiglia mafiosa di Porta Nuova.

Venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto latitante.

- Pag.5.429 -

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza in ordine ai reati di associazione per delinquere ed associazione per delinquere di stampo mafioso, avuto riguardo alle reiterate e circostanziate accuse del Buscetta, il quale ha rivelato che il Galeazzo, arrestato in Castelfranco Veneto insieme a Salvatore Lo Presti, Salvatore Rizzuto e Gaetano Fidanzati, gli confido', avendolo incontrato nel carcere dell'Ucciardone, che in quella localita' il gruppo si era recato per individuare la casa di Giuseppe Sirchia, studiare la situazione dei luoghi e prepararne il prossimo omicidio, deciso dal triumvirato che allora reggeva Cosa Nostra e voluto soprattutto da Stefano Bontate, al quale il Sirchia aveva ucciso il suo vice Bernardo Diana .

Ha aggiunto altresì il Buscetta che tali particolari gli vennero confermati anche dagli altri partecipanti alla spedizione.

La concordanza delle dichiarazioni del Vitale e del Buscetta, riscontrate

- Pag.5.430 -

obiettivamente dall'arresto del Galeazzo in Castelfranco e dai conseguenti accertamenti giudiziari, tolgono ogni dubbio sulla appartenenza del prevenuto alla cosca mafiosa di Porta Nuova, non potendosi inoltre sottacere che la lunga latitanza del Galeazzo, allontanatosi sin dall'agosto 1981 da Carsoli, ove trovavasi in soggiorno obbligato (fasc.pers. f.3), costituisce ulteriore elemento comprovante l'attualita' del suo inserimento in organizzazioni criminali, rivelato dal Vitale e dal Buscetta, il quale ultimo ha ulteriormente riferito che proprio del Galeazzo si servi' da tramite per contattare Giuseppe Gaeta, capo della famiglia di Termini Imerese, perche' costui, che rifiuto' di farlo, si adoperasse per far recuperare ad una sua nipote e al di lei coniuge Insaranto un automezzo che gli era stato rubato. Circostanza questa che riconferma il perdurante inserimento ed il concreto attivarsi dell'imputato nell'ambito di Cosa Nostra anche dopo il suo arresto ed il periodo di detenzione scontata per i noti fatti di Castelfranco Veneto.

- Pag.5.431 -

Nulla e' invece emerso a carico del Galeazzo in ordine al contestato suo inserimento in traffici di sostanze stupefacenti. Anzi il Buscetta lo ha implicitamente escluso, riferendo che il predetto si lamento' con lui di non aver ricevuto alcun utile dai traffici illeciti della organizzazione gestiti dal capo famiglia Giuseppe Calo', tanto che per sopravvivere era stato costretto a cercar lavoro presso una officina meccanica milanese.

Va, pertanto, prosciolto l'imputato per non aver commesso i fatti dalle imputazioni di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975 di cui al mandato di cattura 323/84 e rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. con lo stesso mandato contestatigli.

- Pag.5.432 -

Gallea Bruno Maurizio

Gallea Bruno Maurizio e' stato raggiunto dall'ordine di cattura n.237/84 (Vol.1/Z) e deve rispondere del reato di cui al capo N) - artt.110, 81 C.P., 71 e 74 legge n.685/75, in concorso con Nicosia Carmelo e Gammino Gioacchino.

Gallea Bruno Maurizio, gia' coinvolto nel procedimento penale c/ Anselmo Vincenzo + 46, insieme con Nicosia Carmelo e Gammino Gioacchino quale spacciatore di droga in contatto con gli Anselmo, e condannato ad anni sei e mesi sei di reclusione (Vol.224/A) veniva pesantemente coinvolto nel presente procedimento penale dalle dichiarazioni di Anselmo Salvatore.

Riferiva quest'ultimo: "A Piazza Ingastone mi venne a trovare, un giorno Carmelo Nicosia

- Pag.5.433 -

e mi propose un affare che poi io realizzai, che consisteva nell'acquisto di un frigorifero e di alcuni banconi. Il Nicosia mi fu presentato da Gallea Bruno. Il Carmelo e il Bruno nelle telefonate intercettate sulla mia utenza si identificano effettivamente in Nicosia Carmelo e Gallea Bruno.

Con costoro e con Salvino (Coniglio) intavolammo anche delle discussioni per operare nel settore degli stupefacenti del tipo leggero (hashish e marijuana).

Chiarisco al riguardo che il Nicosia mi disse di ingaggiare Bruno Gallea utilizzandolo come corriere tra Palermo e Milano per trasportare hashish. Io li spedii da Consiglio e avendo appreso che Salvino si trovava a Salerno ci recammo tutti e tre in quel centro....." (Vol.133 f.337).

Sempre riferendosi al Nicosia ed al Gallea, l'Anselmo precisava come

- Pag.5.434 -

questi due lavorassero con l'hashish loro fornito da alcuni catanesi e come, per averlo da loro appreso, si servissero per il trasporto degli stupefacenti di un camionista di Campobello di Licata che occultava la merce sotto le balle di paglia (Vol.133 f.325).

Riferiva, inoltre, di una fornitura di hashish che i due dovevano effettuare a Brucia Gaspare e che non era andata in porto (Vol.133 f.292).

Aggiungeva l'Anselmo in un successivo interrogatorio come il Gallea ed il Nicosia settimanalmente si recassero a Desio presso un compaesano del secondo e come una volta avesse visto il Nicosia con un pacchetto di hashish che stava recapitando a Desio ad un suo "compare".

L'Anselmo riferiva, inoltre, che il Nicosia si era recato dal Brucia e dalla Sorrentino, ma ignorava se lo scopo fosse di proporre alla coppia la vendita di eroina o di hashish (Vol.133 f.268).

- Pag.5.435 -

Sulla base di tali dichiarazioni, il Gallea veniva raggiunto da ordine di cattura n.237 del 23.10.84 con la imputazione di cui agli artt.71 e 74 legge n.685 del 1975, in concorso con Nicosia Carmelo, e Gammino Gioacchino e ignoti, per avere detenuto al, fine di farne commercio, ingenti quantitativi di hashish.

Sentito dal P.M. (Vol.5/Z f.5) il Gallea negava di conoscere il Gammino, il Brucia e la Sorrentino, nonche' di essersi mai accompagnato al Nicosia.

Tali affermazioni, pero', sono del tutto destituite di fondamento dato che proprio nel corso delle intercettazioni telefoniche relative al procedimento penale c/ Anselmo Vincenzo + 46, emergeva il costante vincolo associativo con il Gammino e con il Nicosia.

L'Anselmo, che molte di dette telefonate intercettate le aveva ricevute sulla sua utenza, ben conosceva i tre personaggi che

- Pag.5.436 -

rifornivano di droga anche la zona di Canicatti' e di Campobello di Licata.

E, del resto, l'Anselmo non poteva avere nessuna ragione di accusare ingiustamente il Gallea, tant'e' che lo ha sempre tenuto distinto dai trafficanti di eroina e ne ha riferito gli illeciti traffici solo in connessione con la detenzione e vendita di hashish.

Il Gallea, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere del reato contestatogli con l'ordine di cattura sopra menzionato (Capo 35).

- Pag.5.437 -

Gambino Giacomo Giuseppe

Denunciato con rapporto dei Carabinieri del 25 agosto 1978 ((Vol.1/M) e segg.) quale esponente dei gruppi di mafia piu' legati alla cosca corleonese capeggiata da Luciano Leggio, venne emesso nei suoi confronti mandato di comparizione del 3 novembre 1982, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art.416 C.P..

Successivamente indicato da Tommaso Buscetta ((Vol.124 f.12) + (Vol.124/A f.57), (Vol.124/A f.58), (Vol.124/A f.59), (Vol.124/A f.62) e (Vol.124/A f.105)) quale affiliato alla famiglia mafiosa di Resuttana ed autore di un tentativo di estorsione nei confronti dei figli Antonino e Benedetto Buscetta, con mandato di

- Pag.5.438 -

cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatogli il reato di cui all'art.416 C.P., gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P., 56 e 629 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Indicato quindi da Salvatore Anselmo ((Vol.133 f.236), (Vol.133 f.237), (Vol.133 f.258), (Vol.133 f.274), (Vol.133 f.275) e (Vol.133 f.276) + (Vol.134 f.169), (Vol.134 f.170)), quale abituale fornitore di droga dei trafficanti Giuseppe Spina e Vincenzo Anselmo, venne emesso nei suoi confronti ordine di cattura 237/84 del 23 ottobre 1984 (in procedimento poi riunito ai precedenti), con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art.71 legge n.685 del 1975, in relazione alla suddetta specifica circostanza.

E' rimasto latitante.

- Pag.5.439 -

La sua appartenenza a Cosa Nostra quale fido alleato dei corleonesi e degli esponenti mafiosi a costoro piu' legati risulta da innumerevoli elementi di prova troppo spesso in passato sottovalutati e comunque mai unitamente considerati.

Gia' del Gambino aveva parlato Leonardo Vitale (Fot.452221), indicandolo come membro della famiglia di S.Lorenzo, per interessamento del quale egli aveva ottenuto una guardiania nel cantiere del costruttore Semilia.

In occasione del primo arresto di Leoluca Bagarella, operato dai Carabinieri il 6 agosto 1974, venne accertato che il latitante occupava, insieme alla sorella Antonietta ed al cognato Salvatore Riina, un appartamento della societa' RISA in largo S.Lorenzo n.7, il cui contratto di fornitura di luce elettrica era stato stipulato proprio dal Gambino. Nello stesso edificio altro appartamento contiguo risulta' essere di proprieta' di Francesco Madonia, altro

- Pag.5.440 -

notissimo pretoriano della cosca liggiana ((Vol.2 f.228) (fot.400603) e rapporto 25.8.1978 in (Vol.1/M) e segg.)).

L'anno precedente, e precisamente il 6 settembre 1973, il Gambino, insieme al predetto Madonna, ai familiari di costui ed a Biagio Martello, era intervenuto in Corleone al matrimonio di Giovanni Grizzafi, nipote di Salvatore Riina per parte di madre (vedi rapporto 25.8.1978 citato).

Il 20 novembre 1978, nel corso di operazione condotta dalla Compagnia Carabinieri di S.Lorenzo, venne accertato che era di proprietà del Gambino l'autocarro OM targato PA-28459, utilizzato dalla società MAGEDI, presieduta da Giuseppe Mandalari (lo stesso della RISA) e di fatto di proprietà di Francesco Madonna e Giovan Battista Di Trapani (Vol.2 f.228) (Fot.400603).

- Pag.5.441 -

L'anno precedente, e precisamente il 19 febbraio 1977, il Gambino era stato tratto in arresto in Castelvetro assieme ad Armando Bonanno e Giovanni Leone, quest'ultimo dipendente di Mariano Agate, poi individuato come capo della famiglia mafiosa di Mazara del Vallo, mentre a bordo di una autovettura ed in possesso di armi micidiali sostavano nei pressi della abitazione di Ernesto Cordio, che, secondo notizie raccolte dai Carabinieri, avevano intenzione di uccidere (vedi citato rapporto 25.8.1978).

Venne condannato dal Tribunale di Marsala a pena che e' ben difficile considerare adeguata alla eccezionale gravita' dell'episodio ed alla pericolosita' del Gambino e dei suoi complici.

Giova in proposito ricordare che pochi anni dopo, il 5 maggio 1980, il Bonanno sarebbe stato tratto in arresto nelle ore immediatamente successive all'omicidio in Monreale del Capitano Emanuele Basile, in ordine al quale e' stata ormai accertata

- Pag.5.442 -

giudizialmente la sua responsabilita' insieme a quella di Giuseppe Madonia, figlio di quel Francesco gia' tanto spesso apparso nel corso di narrazione delle vicende concernenti il Gambino, ovviamente a cagione degli intensissimi legami esistenti fra i suddetti personaggi, tutti costituenti i piu' importanti punti di appoggio dei Corleonesi a Palermo.

Cosi' infatti il Gambino venne definito da Giuseppe Di Cristina nelle note rivelazioni da costui fatte al Brig. Pietro De Salvo ed al Capitano Alfio Pettinato pochi giorni prima di essere ucciso (vedi rapporto 25.8.1978 citato + rapporto Carabinieri 21 giugno 1978 al (Fot.452307) + deposizione Pettinato a (Vol.181 f.250)).

Dichiaro' in quella occasione il Di Cristina che "base di Luciano Leggio in Sicilia.....E' (tra gli altri) Gambino Peppe, calvo e biondo, in atto rinchiuso per

- Pag.5.443 -

detenzione e porto illegale d'armi nella Casa Circondariale di Trapani o Marsala (la vicenda di cui si e' parlato concernente l'arresto del Gambino in Castelvetro)".

Tommaso Buscetta ha confermato l'appartenenza dell'imputato alla famiglia mafiosa di Resuttana, capeggiata dal Francesco Madonia, ed ha riferito che, secondo quanto appreso da Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti, "trattasi di pericolosissimo uomo d'onore".

Ha aggiunto che poco prima dell'uccisione del Bontate, il Gambino "ebbe l'impudenza" di recarsi nella pizzeria dei figli Antonio e Benedetto (gestita unitamente al genero Giuseppe Genova) per richiedere il pagamento della "mesata", cioè della tangente imposta ai negozianti della zona, asserendo che occorreva raccogliere somme per assistere diverse persone che si trovavano detenute. Antonio Buscetta replico' che le sue condizioni economiche non erano tali da consentirgli il pagamento di quanto richiesto ed

- Pag.5.444 -

il Gambino raccomandando' di riflettere e preannunciando una sua prossima "visita". Tommaso Buscetta che si trovava gia' in Brasile venne del fatto avvertito dal genero Giuseppe Genova, essendo stato nelle more il figlio tratto in arresto per il sequestro Armellini. Raccomando' di dire al Gambino di mettersi telefonicamente in contatto con lui che si sarebbe occupato personalmente della faccenda. Nessuno si fece piu' vedere o sentire, ma non e' fuori proposito ricordare a questo punto che i figli del Buscetta sono scomparsi ed il Genova e' stato ucciso proprio all'interno della pizzeria nel Natale 82.

Trattasi del tentativo di estorsione, condotto con le tipiche manovre ed allusioni mafiose, per il quale si procede nei confronti del Gambino, che per risponderne va rinviato a giudizio, e l'episodio, oltre a dimostrare la particolare arroganza e l'"impudenza" dell'imputato, ben lumeggia il suo ruolo nella sanguinosa lotta intrapresa dai Corleonesi per l'egemonia su Cosa Nostra,

- Pag.5.445 -

potendo essere considerato anche come una ufficiale apertura delle ostilita' nei confronti del Bontate, al quale il Buscetta era notoriamente legatissimo.

L'importanza del prevenuto nell'ambito della organizzazione mafiosa e' stata poi ribadita da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.13), (Vol.125 f.53) e (Vol.125 f.71)), secondo il quale il Gambino sarebbe addirittura divenuto capo della famiglia di S.Lorenzo, assumendo financo un ruolo preminente nella supposta scomparsa di Rosario Riccobono, che gli dava ombra ed era considerato dai Corleonesi elemento sospetto per i suoi pregressi legami col Bontate. E' da notare che il Contorno, parlando del Gambino, lo definisce "il calvo" cosi' come anni prima lo aveva chiamato l'inascoltato Giuseppe Di Cristina.

Il ruolo direttivo assunto dal Gambino nell'ambito della famiglia mafiosa di

- Pag.5.446 -

appartenenza ed i suoi saldiissimi legami coi Madonia, i piu' attivi nel traffico di droga secondo il Buscetta ed il Contorno, induce gia' a ritenere sufficientemente provato anche il suo coinvolgimento nei traffici di sostanze stupefacenti, interessanti tutte le famiglie mafiose e tutti coloro che in esse hanno posizioni di preminenza, secondo gli stessi Buscetta e Contorno.

A carico del Gambino sono state tuttavia ulteriormente acquisite le menzionate dichiarazioni di Salvatore Anselmo, il quale, perfettamente descrivendolo in relazione alle sue caratteristiche fisiche (calvizie), alla sua collocazione nel panorama delle famiglie mafiose (legami con Francesco Madonia), ai suoi trascorsi giudiziari (arresto in Castelvetro insieme ad Armando Bonanno) ed alle parentele (col costruttore Giovanni Pilo, di cui e' cognato), ha riferito di averlo visto personalmente contattare dal fratello Vincenzo, da Giuseppe Spina e da Salvatore Coniglio presso la macelleria di

- Pag.5.447 -

Calogero Ganci in via Lancia di Brolo ovvero presso una sala di bigliardi nella via Bonincontro e ricevere dai predetti ordinazioni di partite di droga che egli soddisfaceva nel giro di poche ore dopo essersi allontanato a bordo di una autovettura. Ha aggiunto che gli assegni versati al Gambino in pagamento della eroina venivano normalmente negoziati da Giovanni Pilo, che avendone, perche' costruttore edile, un grosso giro apparentemente lecito, poteva piu' facilmente occultarne la fonte.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato il mandato di comparizione precedentemente emesso, e coll'ordine di cattura 237/84.

- Pag.5.448 -

Gambino Giuseppe

Gambino Giuseppe e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

- a) m.c. n.237/83 per artt.416 C.P. e 75 L.685/75;
- b) o.c. n.286/83 per art. 374 C.P.;
- c) m.c. n.323/84 per artt. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 L.685/75;
- d) m.c. n.361/84 per omicidio di Girolamo Teresi ed altri e per i connessi delitti.

Nel mandato di cattura n.323/84 si intende assorbito il m.c. n.237/83.

Gambino Giuseppe, cugino di Zanca Carmelo, e' noto per essere stato protagonista di due episodi altamente significativi: il c.d. "blitz di Villagrazia" (summit mafioso scoperto dalla Polizia) e l'omicidio di Pietro Marchese nel carcere dell'Ucciardone.

- Pag.5.449 -

Proprio a causa dei legami parentali con gli Zanca, e' ben conosciuto da Stefano Calzetta che lo indica, assieme a Labruzzo Mario, come un boss della Guadagna, responsabile, probabilmente, della scomparsa di Lucera Liborio al quale era succeduto nel controllo di detta zona (Vol.11 f.44), (Vol.11 f.47), (Vol.11 f.48), (Vol.11 f.67). Il Calzetta lo indica anche come assiduo frequentatore di casa Zanca insieme a Mangano Vittorio, Ignazio Pullara', Labruzzo Mario, Profeta Salvatore, Puccio Armando ed altri, nonche' legatissimo ai fratelli Fascella e compare di Tinnirello Giuseppe.

Sinagra Vincenzo lo indica come uno di quelli che, in carcere, gli consigliava di simulare la pazzia (Vol.1/F f.376).

- Pag.5.450 -

Del ruolo del Gambino nell'omicidio di Girolamo Teresi e dei suoi amici si e' detto parlando dello specifico episodio criminoso. Mariano Marchese, infatti, aveva riferito al Contorno come presenti alla eliminazione dei quattro nel baglio di Nino Sorci erano stati Giovanni e Ignazio Pullara', Franco Adelfio, il fratello di quest'ultimo ed il figlio del fratello di Franco, Giuseppe Gambino (quello del blitz di Villagrazia), Salvatore Profeta, Benedetto Capizzi, Giovanni Adelfio e Pietro Fascella (Vol.125 f.32). V'e' da rilevare come molti di questi personaggi siano gia' stati indicati, come detto, dal Calzetta quali frequentatori assidui di casa Zanca.

Membro della famiglia di Santa Maria di Gesu', di Gambino Giuseppe, detto "u cuvattu", parlava diffusamente anche Salvatore Coniglio.

Salvatore Coniglio, che in un primo tempo lo indica, erroneamente, come "Vernengo

- Pag.5.451 -

u cuvattu", riferiva come l'imputato, con Bontate Giovanni, Francesco Adelfio, Gianni Pullara' ed altri mafiosi si riunissero nella stessa cella (Vol.206 f.38) e come sempre, all'Ucciardone, insieme a "Peppuccio" Spadaro, Giovanni Di Giacomo "u luongu", Gianni Pullara' avesse percosso selvaggiamente Gerlando Alberti "u paccare'" (Vol.206 f.88).

La sicura affidabilita' del Gambino in seno alla organizzazione criminale si rileva proprio dagli specifici episodi criminosi dei quali e' stato partecipe e per i quali e' stato condannato: non a caso l'imputato era presente nella villa di via Valenza ove fece irruzione la polizia, come pure non a caso a lui venne dato l'incarico di sopprimere Pietro Marchese o bastonare il "paccare'".

L'imputato, quindi, va rinviato a giudizio per i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. (Capi 1, 10). Del pari va rinviato a giudizio per i reati di cui agli artt. 71 e 75 legge

- Pag.5.452 -

n.685/75 (Capi 13, 22), dato che lo stesso si e' sempre associato a personaggi notoriamente impegnati in tale attivita' illecita, quali Franco e Giovanni Adelfio, i fratelli Pullara', gli Zanca ed altri.

Il Gambino va rinviato a giudizio per la soppressione del Teresi ed altri (Capo 89), come pure va rinviato a giudizio per rispondere della frode processuale (Capo 406) essendo stato indicato dal Sinagra Vincenzo come uno dei detenuti che lo istigavano a simulare la pazzia.

- Pag.5.453 -

Gammino Gioacchino

Gammino Gioacchino, "Iachino", gia' coinvolto nel proc. penale c/ Anselmo Vincenzo + 46 e prosciolto, e' stato raggiunto dall'ordine di cattura n.237 del 23.10.1984 e deve rispondere del reato di cui alla lett.L) artt.110 C.P., 72 legge n.685/75 in concorso con Cillari Gioacchino, nonche' del reato di cui alla lett.N), artt.110, 81 C.P., 71 e 74 legge n.685 del 75, in concorso con Nicosia Carmelo e Gallea Bruno Maurizio.

Anselmo Salvatore, parlando del Gammino ((Vol.7/Z f.278) - (Vol.7/Z f.279) riferiva che:

- Nicosia Carmelo si era recato piu' volte (a Milano) da Brucia Gaspare per recapitare "roba", facendosi accompagnare da Gammino Iachino, macellaio;

- Pag.5.454 -

- il Nicosia si faceva accompagnare dal Gammino in quanto questi era "pulito" e, cioè, non aveva precedenti penali;

- dal Gammino si faceva accompagnare, facendogli guidare la Mercedes di cui esso Nicosia aveva la disponibilità, almeno nell'autostrada sino a Palermo;

- il Nicosia, presentandoli il Gammino, gli aveva detto che questi era alla ricerca di "roba";

- a seguito di tale richiesta, l'aveva messo in contatto con Cillari Gioacchino il quale gli aveva ceduto un grammo di eroina come campione;

- tale campione era risultato pessimo, tanto che il Gammino telefonando dalla utenza dello zio, aveva specificato che l'eroina "era una merda che non serviva a nulla";

- a Campobello di Licata il Gammino possedeva un camion;

- il Gammino aveva conosciuto anche Gianni Di Giacomo presso il bar "D'Alba" in Palermo;

- Pag.5.455 -

- non era in grado di dire se con tale camion il Gammino effettuasse trasporti di hashish.

Le precise e dettagliate indicazioni dell'Anselmo portano a ritenere, senza ombra di dubbio, che il Gammino era associato con il Nicosia (e con l'inseparabile amico di questi, Gallea Bruno), nel traffico di stupefacenti (hashish).

Ed, invero, come si puo' rilevare anche dalle posizioni degli altri due complici, i tre erano particolarmente impegnati nel commercio di hashish che trasportavano servendosi di un camionista di Campobello di Licata il quale provvedeva a nascondere la "roba" sotto le balle di paglia.

Vi e' anche il riferimento alla consegna di un grammo di eroina al Gammino da parte di Gioacchino Cillari, campione che, poi, si era rivelato di pessima qualita'.

Il Gammino, sentito dal P.M. (Vol.5/Z f.6), negava

- Pag.5.456 -

di conoscere i suoi complici, mentre ammetteva di conoscere solo in Nicosia con il quale intratteneva solo rapporti di saluto.

Negava anche il tenore della telefonata nel corso della quale aveva accennato a quella "cosa, che era merda e faceva schifo".

Ed, in realta', l'analisi di tale telefonata operata nell'ordinanza di rinvio a giudizio nel procedimento penale c/ Anselmo Vincenzo + 46 (procedimento nel quale il Gambino era stato prosciolto), si adombrava il dubbio che erroneamente i Carabinieri avessero attribuito al Gambino una telefonata che, inserita tra quelle dei Cillari, fosse riferibile agli stessi e che, in particolare, "Iachino" della telefonata fosse non Gammino, ma il Cillari.

Il Gammino, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui alle lettere L) ed N) del citato ordine di cattura n.237/84 (Capi 33, 35).

- Pag.5.457 -

Ganci Giuseppe

Nei confronti di Giuseppe Ganci, ritenuto implicato in vasto traffico di eroina tra la Sicilia e gli Stati Uniti di America, gestito da gruppi mafiosi siciliani, venne emesso mandato di cattura 164/84 del 22 maggio 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenza a Cosa Nostra del Ganci e della famiglia mafiosa cui risultava affiliato, con mandato di cattura 323/84, tutti i reati predetti gli vennero ricontestati, ed ulteriormente addebitato quello di cui all'art.416 C.P., con riferimento alla sua appartenenza a detta associazione mafiosa.

Del Ganci tratta ampiamente la parte della sentenza, cui si rimanda, dedicata alla

- Pag.5.458 -

illustrazione dei traffici di droga tra la Sicilia e gli USA e le risultanze di quelle indagini forniscono puntuale riscontro alle accuse del Buscetta.

Costui, infatti, ha riferito (Vol.124 f.20) + (Vol.124/A f.75), (Vol.124/A f.80), (Vol.124/A f.108) e (Vol.124/A f.118) che il Ganci, da lui perfettamente riconosciuto in fotografia, e' uomo d'onore della famiglia mafiosa di S.Giuseppe Jato capeggiata da Antonio Salamone, con il quale, essendosi entrambi trasferiti in U.S.A. nel 1968 o 1969, aveva preso a gestire in societa' una pizzeria. Ha aggiunto che in epoca successiva il Ganci si era dedicato al traffico delle sostanze stupefacenti.

Ulteriori notizie sul Ganci emergono dal rapporto del 7 febbraio 1983 ((Vol.30/2 f.1) e segg.) contro Bono Giuseppe ed altri, che diede origine all'operazione di polizia c.d. del blitz di S.Valentino.

- Pag.5.459 -

Secondo, infatti, le risultanze di talune intercettazione telefoniche espletate nel corso di quelle indagini il Ganci era divenuto in America uomo di fiducia di Giuseppe Bono, capo della sua famiglia mafiosa di Bolognetta e fratello di Alfredo Bono della stessa famiglia mafiosa di S. Giuseppe Jato. Gestiva negli USA capitali del Bono (Vol.30/2 f.29) e rilevava all'aeroporto di New York persone inviate dal Bono negli USA per curare suoi affari (Vol.30/2 f.30). Teneva inoltre intensi contatti, anche societari, con Salvatore Catalano (Vol.30/2 f.69), anch'egli imputato nel presente procedimento, e con Frank Castronovo (Vol.30/2 f.70).

Risulta inoltre aver rilevato la pizzeria "Pizza Boy", già gestita dai fratelli Gambino e da Pietro Inzerillo, fratello di Salvatore, ucciso in America nel corso della "guerra di mafia".

- Pag.5.460 -

Nel corso di un servizio effettuato il 6 maggio 1981 dalla Polizia USA fu possibile stabilire che il Ganci si incontrava con Giuseppe Bono e con un individuo non identificato che faceva uso dell'autovettura intestata a Salvatore Catalano. E nel corso di analogo servizio effettuato il successivo 19 maggio fu possibile accertare che il Ganci si incontrava con lo stesso Bono e con Salvatore Catalano (Vol.30/2 f.75).

Nello stesso menzionato rapporto del 7 febbraio 1983 sono riportate le risultanze di talune intercettazioni telefoniche (Vol.30/2 f.80) di conversazioni inerenti ad un grave ed allora incomprensibile problema interessante Antonio Salamone ed altri notissimi personaggi di Cosa Nostra, fra cui lo stesso Giuseppe Ganci.

Solo in periodo successivo ed a seguito delle piu' vaste conoscenze acquisite, con la rivelazione del Buscetta, sulla

- Pag.5.461 -

organizzazione e sulle attività della associazione mafiosa, e' stato possibile comprendere appieno il contenuto di quelle conversazioni, la cui interpretazione trovasi esposta nel rapporto a (Vol.181 f.80).

Invero il 21 maggio 1982 venne intercettata una telefonata tra Antonino Salomone, che si trovava in Brasile da tempo, ed Alfredo Bono e dalla stessa si evince che vi e' un problema di contrasti all'interno della famiglia mafiosa di S.Giuseppe Jato, riguardante proprio il Salamone e generato da un personaggio che viene chiamato "il grosso". Alfredo Bono si era recato a Palermo per parlarne con un personaggio con ruolo di preminenza in seno all'organizzazione, il quale ultimo aveva preannunciato che il problema sarebbe stato posto in discussione nel successivo giovedì', riservandosi di dare un giudizio definitivo dopo essersi consultato anche con il proprio "compare" (Vol.181 f.82).

- Pag.5.462 -

E' intuitivo come il Bono, essendosi recato a Palermo per parlare di un "problema" insorto in seno alla "famiglia" con un personaggio importante, doveva aver parlato con Bernardo Brusca, che in assenza del Salamone sostituiva quest'ultimo alla guida della cosca. Cio' e' comunque confermato da una conversazione del 20 luglio nel corso della quale Antonio Salamone e suo fratello, parlando del personaggio indicato dal Bono, lo chiamano col suo nome e cioe' Bernardo.

Sempre dalla telefonata del 21 maggio si evince come Antonio Salamone e Alfredo Bono si fossero da poco incontrati in una riunione tenutasi a Parigi, alla quale aveva partecipato anche Nicolo' Salamone, nel corso della quale si era discusso di dicerie messe in bocca ad Antonio Salamone da terza persona e da questa riferite al Brusca.

Coinvolto in tale discussione era anche un personaggio soprannominato "il grosso", e

- Pag.5.463 -

cioe' Giuseppe Ganci, cosi' indicato perche' corpulento. Ed infatti nel corso di detta conversazione lo stesso viene anche indicato come "Pinuzzu". E' stato, per altro, accertato, per mezzo di una ricevuta di pagamento di spese di alloggio pagate a mezzo di carta di credito dell'American Express intestata al Ganci, che lo stesso il 14 maggio 1982, pochi giorni prima della telefonata intercettata di cui trattasi, aveva preso alloggio o a Parigi presso l'Hotel "Fred Meridien", ove di solito si recava anche Antonio Salamone (Vol.181 f.84). E' quindi verosimile supporre che anche il Ganci avesse partecipato alla riunione menzionata nella telefonata.

Individuato nel "grosso" Ganci "Pinuzzu" e nel personaggio importante il Brusca, e' facile poi comprendere come il "compare" di quest'ultimo sia Salvatore Riina, i cui privilegiati rapporti col primo sono stati illustrati da Tommaso Buscetta.

- Pag.5.464 -

Da successive telefonate intercettate emergono ulteriori particolari sulla vicenda, tra i quali, per quanto riguarda il Ganci, il fatto che sarebbe stato proprio costui a riferire al Brusca le false dicerie sul Salomone (probabilmente l'aver espulso arbitrariamente talune persone dall'organizzazione) e che il Brusca, prendendo a pretesto la vicenda, pretendeva che il Salamonesi "riscattasse" conducendo in Brasile una spedizione criminosa contro una non meglio indicata persona, cui avrebbero partecipato anche Alfredo Bono ed alcuni elementi forniti da "Pine" (verosimilmente Giuseppe Greco "scarpuzzedda").

La vicenda che sicuramente concerne un tentativo posto in essere dai corleonesi e dei loro accoliti di sbarazzarsi, tramite il Salamone, di Tommaso Buscetta, anch'egli allora residente in Brasile, trovasi piu' esaurientemente esposta nella parte della sentenza dedicata agli omicidi dei parenti di Buscetta, sterminati in Palermo in

- Pag.5.465 -

quell'epoca. Essa si concluse con l'improvviso rientro in Italia del Salamone, il quale il 25 ottobre 1982 si ripresento' inaspettatamente nel comune ove parecchi anni prima era stato assegnato al soggiorno obbligato e da dove si era arbitrariamente allontanato, cosi' ovviamente cagionando il suo immediato arresto.

In questa sede giova ancora ricordare che nel corso di altre conversazioni telefoniche il Ganci viene astiosamente chiamato dal Salamone "u bufalutu" o "il cornuto di Buffalo", dalla citta' americana di sua residenza, ed accusato di essersi prestato al gioco del Brusca, ovviamente interessato a metterlo in cattiva luce per sbarazzarsi della sua ingombrante presenza sempre alla testa della famiglia mafiosa di S.Giuseppe Jato.

Non vi e' dubbio comunque che il Ganci abbia nel tenebrosa vicenda giuocato un particolare ruolo a favore del gruppo di potere dei corleonesi che mal sopportava il prestigio ancora pressocche' intatto del Salamone e

— Pag.5.466 —

mirava a stabilire, tramite il fido Bernardo Brusca, la sua assoluta egemonia anche sulla famiglia mafiosa di S.Giuseppe Jato.

Ulteriori elementi probatori a carico del Ganci emergono dalle indagini condotte dalla Questura di Roma, che ne ha riferito con rapporto del 27 novembre 1984 (Vol.200 f.142), concernente gli enormi investimenti immobiliari effettuati dall'imputato anche in Italia, servendosi della collaborazione del cugino Vito Ganci, che e' stato infatti indiziato di reato (Vol.186 f.26).

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli come ai capi 1,10,13 e 22 dell'epigrafe.

- Pag.5.467 -

Gariffo Carmelo

Nipote ex sorore di Provenzano Bernardo e Salvatore, dei quali il primo noto esponente di spicco della famiglia mafiosa di Corleone - aderente all'organizzazione criminosa denominata "Cosa Nostra" - Gariffo Carmelo fa' la sua prima apparizione nel mondo imprenditoriale palermitano occupandosi della "MEDISUD S.r.l.", di cui e' socio lo zio Provenzano Salvatore, fratello del piu' noto Bernardo , tratto in arresto nel dicembre 1983.

Ma le mansioni in seno alla predetta Societa' e la disponibilita' di mezzi finanziari non sono certamente quelle di un semplice addetto, se e' vero che il Gariffo Carmelo, dopo avere tentato la fortuna in Germania insieme allo zio Salvatore, rientrava in Italia e, mentre il congiunto diventava azionista della "MEDISUD S.r.l.", lo stesso Gariffo prendeva alloggio in un

- Pag.5.468 -

lussuoso appartamento in via Alcide De Gasperi 53 in Palermo (dove lo zio abitava altro appartamento al 6° piano) e disponeva di un'autovettura di grossa cilindrata. Peraltro, che il Gariffo Carmelo fosse divenuto "longa manus", dopo l'arresto dello zio Salvatore, del più famoso congiunto Provenzano Bernardo e ne curasse gli interessi in seno alla sudetta società è confermato, fra l'altro, dal tenore di alcune conversazioni telefoniche intercettate sull'utenza installata nei locali della società da cui si evincono chiaramente contatti del Gariffo con diverse persone che usano frasi certamente convenzionali quali:.....Io devo cambiare l'olio alla macchina....."oppure" per quel trasporto....." (Vol.8/T f.376), (Vol.8/T f.384) tenuto conto che la "Medisud" non si occupava di certo né di servizi per autovetture né di mezzi di trasporto.

- Pag.5.469 -

A cio' si aggiunga che, di seguito a tali telefonate, sono stati controllati, facendone oggetto di relazione di servizio, incontri tra il Gariffo e alcuni individui in circostanze di tempo e di luogo inusuali e sospette (Vol.8/T f.375) e (Vol.8/T f.380).

Sulla scorta degli accertamenti svolti dagli inquirenti veniva emesso mandato di cattura n.140/84 del 24/4/1984 nei confronti del Gariffo Carmelo cui si contestava il reato p. e p. dall'art.416 bis 1, 2, 3, 6 comma c.P..

Interrogato, l'imputato ha negato l'addebito assumendo di non svolgere alcuna attivita' alle dipendenze della " Medisud S.r.l." nei cui locali casualmente si era alcune volte portato nella sua qualita' di agente di commercio; escludeva, altresì, di avere mai trattato, insieme al Provenzano Salvatore e per conto della Medisud, l'acquisto di 15 tumuli di terreno in agro di Castelbuono per la somma di Lit.300.000.000

- Pag.5.470 -

(Vol.10/T f.120) - (Vol.10/T f.125).

Le discolpe dell'imputato non possono trovare ingresso processuale perche' in contrasto con le chiare e non equivoche risultanze processuali che hanno consentito di evidenziare come il Gariffo Carmelo si occupasse attivamente degli affari gestiti dalla Medisud S.r.l., di cui e' socio lo zio Provenzano Salvatore e nei cui locali veniva contattato telefonicamente da diverse persone e, di conseguenza, fosse sicuramente inserito nell'associazione criminosa facente capo a Provenzano Bernardo nel cui ambito ha effettuato, per conto del predetto, investimenti di danaro certamente provenienti da attivita' illecite; ed infatti la natura delittuosa o, comunque, non lecita dell'attivita' svolta dal Gariffo e' dimostrata dal tenore delle frasi, sicuramente convenzionali, scambiate con i suoi interlocutori, dai suoi movimenti circospetti e incontri segreti con individui di cui non ha saputo o voluto indicare le generalita' nonche' dalla disponibilita' di

- Pag.5.471 -

ingenti mezzi finanziari che, certamente, non gli provengono dall'asserita, ma solo labilmente, attivita' di rappresentante di commercio.

Appare, pertanto, aderente alle risultanze processuali disporre il rinvio a giudizio dell'imputato, nello stato di custodia cautelare in cui versa, per rispondere dei reati contestatigli con il mandato di cattura gia' ricordato e con quello emesso nei suoi confronti il 29/9/1984 (n.323/84) a seguito delle dichiarazioni rese da Buscetta Tommaso sulla esistenza di una organizzazione criminosa denominata "Cosa Nostra" a cui e' affiliata la "famiglia" facente capo a Provenzano Bernardo (capi 1, 10, 13, 22).

- Pag.5.472 -

Garro Gaetano

Nei confronti di Gaetano Garro venne emesso dal Procuratore della Repubblica di Siracusa ordine di cattura 142/83 del 27 luglio 1983 per il reato di omicidio di Alfio Ferlito e varie imputazioni minori connesse, a seguito delle dichiarazioni accusatorie del detenuto Francesco Greco, che sosteneva di aver ricevuto in proposito le confidenze di Pietro Quartarone.

Gli atti vennero quindi trasmessi per competenza a questo Ufficio, che già da tempo procedeva per l'omicidio del Ferlito. Nei confronti del Garro, ben presto escarcerato per mancanza di sufficienti indizi di colpevolezza, non venne emesso alcun mandato.

Delle vicenda tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito e si è in quella sede rilevato che non va attribuito alcun credito al Greco,

- Pag.5.473 -

per altro smentito dal Quartarone in sede di confronto, stante l'assoluta inverosimiglianza di quanto dallo stesso riferito.

Va, pertanto, l'imputato prosciolto per non aver commesso i fatti dai reati di cui ai capi 202, 203, 204, 205, 206, 207 e 208 dell'epigrafe contestatigli col menzionato ordine di cattura 142/83.

- Pag.5.474 -

Gasparini Francesco

A seguito del suo arresto, operato presso l'Aeroporto Orly di Parigi il 10 novembre 1981, ove, provenendo dalla Thailandia, venne sorpreso in possesso di 4,500 chilogrammi di eroina, vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 152/82 del 18 giugno 1982 e mandato di cattura 326/82 del 23 luglio 1982, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 (capi 7, 17 e 40 dell'epigrafe).

Dell'imputato tratta ampiamente la parte della sentenza appositamente dedicata alle indagini conseguenti al suo arresto e, quindi, ai traffici di droga di Gaspare Mutolo e della "famiglia" di Riccobono Rosario.

In questa sede giova ricordare che l'imputato, interrogato in sede di commissione rogatoria internazionale, oltre a dare compiuta contezza delle proprie responsabilita', chiamo'

- Pag.5.475 -

in correita' numerosi coimputati ed in particolare riferi' di aver rivestito il ruolo di "uomo di fiducia" di Gaspare Mutolo, da egli stesso indicato quale "braccio destro" del boss mafioso Rosario Riccobono.

I contatti col Mutolo, secondo il Gasparini, erano divenuti particolarmente intensi allorché costui gli aveva esposto la necessita' di intraprendere nuovi rapporti con la Thailandia, al fine di assicurare continuita' al reperimento di eroina, oggetto principale del traffico gestito dalla "famiglia" mafiosa del Riccobono. Infatti la scoperta di numerose raffinerie operanti nel palermitano per la trasformazione della morfina di base in eroina aveva comportato la sospensione di tale attivita', ritenuta ormai troppo pericolosa. Da qui la necessita' di acquistare sul mercato thailandese eroina già raffinata e pronta per la commercializzazione.

L'incarico specifico conferito dal Mutolo al Gasparini fu, secondo costui, quello di prendere contatti col

- Pag.5.476 -

fornitore orientale, il coimputato Koh Bak Kin, col quale avvenne un primo incontro in Giulianova, proprio alla presenza del Mutolo, che servi' a gettare le basi del nuovo canale di approvvigionamento della sostanza stupefacente.

Nell'ottobre del 1981 il Gasparini, come ha dichiarato, compi' un primo viaggio a Bangkok per contattare ivi il Kin.

Da costui ricevette successivamente in Roma la consegna di circa 4 Kg di morfina base, che lo stesso Gasparini consegnò a Palermo ai fratelli Michele e Salvatore Micalizzi, dai quali ricevette, quale prezzo per la fornitura, lire 200 milioni in contanti, successivamente cambiati in dollari presso il coimputato Michele Minesi.

Dopo un secondo incontro in Giulianova, sempre su indicazione del Mutolo, il Koh Bak Kin ed il Gasparini si recarono a Palermo per partecipare ad una riunione nel corso della quale vennero gettate le basi dell'ambizioso progetto relativo alla

- Pag.5.477 -

importazione, via mare, di centinaia di chili di eroina. Ad essa parteciparono anche Rosario Riccobono, Benedetto Santapaola ed i fratelli Micalizzi.

L'arresto del Gasparini al termine di uno dei viaggi effettuati in Thailandia per trasportare medi quantitativi di droga, gli impedi' ovviamente di partecipare alla realizzazione del suaccennato progetto, che non venne tuttavia abbandonato dall'organizzazione, essendo stato egli sostituito da Fioravante Palestini, anch'egli pero' arrestato in Egitto il 24 maggio 1983 mentre a bordo della nave Alexandros G. trasportava ben 233 chili di eroina thailandese diretta alla organizzazione siciliana.

Le dichiarazioni del Gasparini, come sopra sinteticamente esposte, hanno trovato puntuale riscontro in quelle del Koh Bak Kin, anch'esso dopo il suo arresto decisi a collaborare con la Giustizia, nonche' nei minuziosi accertamenti disposti a tale fine e tutti risoltisi con esito positivo, come

- Pag.5.478 -

dettagliatamente viene riferito nella richiamata parte della sentenza, dove inoltre le dichiarazioni medesime sono state analiticamente esaminate.

L'imputato, reo confesso, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati associazione per delinquere finalizzata al traffico delle sostanze stupefacenti e di traffico di tali sostanze, contestatigli come ai capi 17 e 40 dell'epigrafe.

Non sussistono invece seri elementi per ritenere che egli con il Mutolo ed i suoi complici sia sia associato al fine di commettere delitti anche diversi dal traffico di droga ed anzi il suo comportamento processuale, caratterizzato da un notevole spirito di collaborazione che ha fornito un importante e significativo contributo alle indagini, porta già' da se' ad escludere che il Gasparini sia stato organicamente inserito nella associazione mafiosa del Riccobono.

Trattasi con ogni evidenza di uno di quei trafficanti con i quali, secondo quanto

- Pag.5.479 -

concordemente dichiarato da Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, possono nel commercio della droga associarsi gli "uomini d'onore" senza che cio' comporti loro organico inserimento nell'associazione mafiosa.

Va, pertanto, il Gasparini prosciolto dal reato di associazione per delinquere contestatogli come al capo 7 dell'epigrafe per non aver commesso il fatto.

- Pag.5.480 -

Gelardi Mario

Gelardi Mario e' stato raggiunto dal mandato di cattura n. 323/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n. 685/75.

Con rapporto in data 8.2.83 (Vol.1/Rb) la Squadra Mobile ed il Gruppo Operativo dei CC. di Palermo denunciavano Riccobono Rosario ed altri, tra i quali Gelardi Mario, siccome responsabili dei reati di cui agli artt. 416 bis C.P. e art.75legge n. 685/75.

Il collegamento del Gelardi con ambienti mafiosi veniva, innanzitutto, evidenziato dal fatto che lo stesso era cognato di Madonia Francesco, al quale, tra l'altro, aveva prestato la sua Fiat 124 targata PA 296026 con la quale il Madonia ed altri congiunti si erano recati al matrimonio, celebratosi in Corleone, tra Provenzano

- Pag.5.481 -

Giovanna Maria e Grizzafi Giovanni, nipote di Riina Salvatore. Alla cerimonia, inoltre, avevano partecipato anche personaggi importanti come Martello Biagio, Gambino Giacomo Giuseppe ed altri, tutti imputati nel presente procedimento penale.

Il Gelardi, poi, sempre con Madonia Francesco e con Di Trapani Giovan Battista, ha costituito la S.p.A. "MA.GE.DI", il cui collegio sindacale, manco a dirlo, era presieduto dal commercialista Mandalari Giuseppe.

Il Tribunale di Palermo - sezione Misure di prevenzione - chiamato a decidere sulle proposte di sottoposizione a misure di prevenzione avanzate contro Di Trapani Giovan Battista e lo stesso Gelardi Mario, osservava come, da un attento esame dei bilanci della MA.GE.DI, si evinceva che l'utile netto, dal 1974 al 1978, si era aggirato da poco piu' di un milione a lit. 4.200.000 e che tale utile era impensabile potesse consentire la "sopravvivenza" dei tre soci e di ben sei dipendenti, tutti regolarmente stipendiati.

- Pag.5.482 -

Da cio' il Tribunale rilevava come la predetta Societa' nascondesse, in realta', una complessa rete di traffici illeciti collegati a soggetti privi di scrupoli ed altamente antisociali ((Vol.1/Rb f.167) e segg.)).

Sentito dal G.I. (Vol.123 f.81) il Gelardi chiariva come fosse legato al Madonia e al Di Trapani da vincoli di parentela, essendo il primo suo cognato e il secondo suo cugino. Aggiungeva che la MA.GE.DI aveva cessato da due anni la propria attivita' a causa di vicende giudiziarie legate proprio alla appartenenza della stessa ai predetti soci.

Tali essendo le risultanze processuali, va rilevato come in esse non possano ravvisarsi elementi di responsabilita' dell'imputato in ordine ai reati contestatigli.

Nessun concreto elemento di appartenenza a "Cosa Nostra" e' emerso, come pure non sono emersi episodi specifici che possano collegare il Gelardi al traffico di stupefacenti.

- Pag.5.483 -

La partecipazione alla MA.GE.DI, pero', ha una sua rilevanza penale in quanto, proprio attraverso tale Societa' - priva di utili e con numerosi dipendenti - il Gelardi ha impiegato capitali del Madonia e del Di Trapani, capitali di sicura provenienza illecita, dato il coinvolgimento dei predetti soci nella organizzazione mafiosa e, in particolare, del Madonia nel traffico di stupefacenti.

E, del resto, il Gelardi - che ha sempre gravitato in ambienti mafiosi - non poteva ignorare come il cognato ed il cugino investissero nella MA.GE.DI somme non certo provenienti da loro attivita' lecite e, pertanto, la sua partecipazione a tale societa' va qualificata come attivita' di ricettazione.

Prove ulteriori della connessione "economica" tra il Gelardi e i Madonia sono chiaramente indicate nella scheda bancaria di Madonia Francesco.

Il Gelardi, infatti, il 28.12.77 ha tratto sul suo c/c un assegno bancario di lire 10.000.000 negoziato da Liccardo Pasquale,

- Pag.5.484 -

mentre all'ordine di Liccardo Lorenzo (fratello di Pasquale) ha tratto il 19.9.79 un assegno di lit. 1.485.660.=

L'imputato, il 29.9.78, ha negoziato un assegno circolare di lit. 3.000.000= emesso all'ordine di Gallo Michele. Tale assegno e' stato richiesto da Filippone Gioacchino contestualmente ad altro assegno di lit. 5.000.000 negoziato da Mineo Giovanni, cugino di Mineo Antonio.

Gelardi Emanuela ha negoziato un assegno bancario di lit. 7.000.000= tratto da Castronovo Carlo sul suo c/c, come pure ha tratto un assegno di lire 2.400.000= all'ordine della "GRINTA" di Lucio Tasca e di Greco Giuseppe di Michele.

Tutto cio' mostra come il Gelardi avesse rapporti con personaggi legati al contrabbando ed ai Madonia.

Il Gelardi, quindi, va rinviato a giudizio per rispondere del reato p. e p. dagli artt 81 cpv,. 648 C.P. per avere, con piu' azioni esecutive del medesimo disegno criminoso al fine di procurarsi un profitto, ricevuto

- Pag.5.485 -

denaro proveniente dai delitti contestati a
Madonia Francesco, Greco Michele e Di Trapani
Giovan Battista in Palermo, nel 1976 e
successivamente; così qualificati i reati di
cui agli artt. 416 e 416 bis C.P. contestatigli
con il mandato di cattura n. 323/84.

L'imputato, inoltre, va prosciolto dai
reati di cui agli artt. 71 e 75 legge n. 685/75,
per non aver commesso il fatto.

Gallo

- Pag.5.486 -

Genovese Salvatore

A seguito delle dichiarazioni di Armando Di Natale, che rilevava la sua appartenenza ad associazione per delinquere, operante nella zona di Siracusa e capeggiata da Nunzio Salafia, che si era resa responsabile dell'illecita importazione dal Marocco di Kg.600 circa di hashish, con mandato di cattura 388/82 del 7 ottobre 1982, vennero all'imputato in esame contestati il reato di cui all'art.71 legge n.685 del 1975 (capo 27 dell'epigrafe) nonche' il reato di cui 416 C.P. (capo 8) per essersi associato, secondo le accuse del Di Natale, con Nunzio Salafia, Antonino Ragona e Sebastiano Pandolfo, al fine di commettere piu' delitto contro la persona ed il patrimonio.

Con lo stesso mandato di cattura 388/82 gli venne inoltre contestato, in concorso con Benedetto Santapaola, Nunzio Salafia ed

- Pag.5.487 -

il Ragona, il reato di omicidio di Alfio Ferlito, e vari reati connessi, essendo emersi, sempre dalle dichiarazioni del Di Natale, elementi di sua responsabilita'.

Con mandato di cattura 416/82 del 26 ottobre 1982 gli vennero ancora contestati i reati di detenzione e porto illegale d'armi, sequestro di persona e minaccia grave in danno di Armando Di Natale, il quale aveva altresì rivelato di essere stato trattenuto contro la sua volonta' in un villino di Floridia e gravemente minacciato dal Salafia, dal Genovese, dal Ragona e dal Pandolfo in relazione a contrasti insorti nella banda a seguito della illecita importazione di hashish dal Marocco.

Sempre in relazione a quest'ultimo episodio gli venne anche contestato, con mandato di cattura 461/82 del 25 novembre 1982, il reato di cui all'art.75 legge n.685 del 1975 (capo 18 dell'epigrafe).

Essendosi inoltre accertato che per l'omicidio del generale Dalla Chiesa erano state usate armi parzialmente identiche a quelle

- Pag.5.488 -

utilizzate per l'omicidio di Alfio Ferlito, con ordine di cattura 197/82 dell'11 ottobre 1982 e mandato di cattura 319/83 del 9 luglio 1983, gli vennero contestati i delitti di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 legge n.685 del 1975 nonche' l'omicidio del generale Dalla Chiesa e vari reati connessi.

Del Genovese trattano ampiamente le parti della sentenza dedicate agli omicidi di Alfio Ferlito e del generale Dalla Chiesa e si e' in quella sede innanzi tutto rilevato che sono tutt'altro che univoci gli elementi probatori raccolti a suo carico in ordine all'imputazione di omicidio di Alfio Ferlito.

Invero sono stati da un lato accertati i sicuri collegamenti del Salafia, alla cui banda egli apparteneva, con Benedetto Santapaola, coimputato del crimine, ed e' stato rivelato dal Di Natale che quando il delitto fu commesso a Palermo il Genovese, col Ragona ed il Salafia, non si trovava a Siracusa.

- Pag.5.489 -

Successivamente, inoltre, il Salafia avrebbe minacciato il Di Natale dicendogli che gli avrebbe fatto "fare la fine di Alfio Ferlito".

Tuttavia, secondo quanto dichiarato dal coimputato Concetto Tarascio, il Salafia non si trovava a Palermo nel giorno della uccisione del Generale Dalla Chiesa, per la quale vennero utilizzate armi parzialmente identiche a quelle impiegate per l'altro crimine, sicche' appare ben difficile ipotizzare che egli abbia partecipato ad uno solo di essi, e cio' vale ovviamente anche per gli altri componenti, come il Genovese, della sua banda.

Ed e' stato altresì rilevato che le prove indubbiamente acquisite dei collegamenti del Salafia, e della sua banda, con personaggi mafiosi non sono sufficienti a dirimere il dubbio se essi siano indice di appartenenza alla mafia ovvero costituiscano espressione di rapporti che spesso si intrecciano fra associazioni criminali pur senza determinarne la fusione.

- Pag.5.490 -

L'imputato va, pertanto, prosciolto per insufficienza di prove dai reati contestatili ai capi 1, 10, 13, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 225, 226, 227, 228, 229, 230 e 231 dell'epigrafe, tutti addebitatigli anche per la sua supposta appartenenza alla associazione mafiosa poi identificata in Cosa Nostra.

Ne consegue la dichiarazione di incompetenza per territorio del Giudice istruttore di Palermo in ordine a tutte le altre imputazioni (capi 8, 18, 27, 407, 408, 409 e 410 dell'epigrafe), per le quali questa Autorita' giudiziaria ha proceduto nel presupposto della loro connessione soggettiva ed oggettiva con gli omicidi ed i reati associativi di cui ai capi dell'epigrafe precedentemente richiamati.

Invero, prosciolto il Genovese da questi ultimi delitti, e' venuta meno ogni ragione di connessione degli altri, il piu' grave dei quali (associazione per delinquere finalizzata al traffico delle sostanze stupefacenti di cui al capo 18 dell'epigrafe) risulta il Siracusa commesso.

- Pag.5.491 -

Vanno, pertanto, trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa gli atti (previa acquisizione di copia dei medesimi al presente procedimento), specificamente indicati nella parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito, concernenti i reati di cui ai capi 8, 18, 27, 407, 408, 409 e 410 dell'epigrafe, ascritti al Genovese, come da mandati di cattura 388/82, 416/82 e 461/82.

- Pag.5.492 -

Geraci Antonino detto "Nene'" n.2.1.1917

Indicato da Tommaso Buscetta ((Vol.124 f.18), (Vol.124 f.19), (Vol.124 f.85) e (Vol.124 f.88) + (Vol.124/A f.68), (Vol.124/A f.91) e (Vol.124/A f.104)) quale capo della famiglia mafiosa di Partinico e membro della Commissione di Cosa Nostra, organo presso cui era stata deliberata la consumazione dei piu' gravi delitti di mafia, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 nonche' numerosissimi omicidi ritenuti consumati su mandato di detta Commissione e vari reati minori connessi.

- Pag.5.493 -

Con mandato di cattura 418/84 del 4 dicembre 1984 e 58/85 del 16 febbraio 1985 gli venne altresì' ricontestato il delitto di omicidio del Capitano Mario D'Aleo (e quelli connessi), con le opportune modifiche rese necessarie da precedenti errori materiali del precedente mandato, e contestato il delitto di omicidio (e quelli connessi) del Prof. Paolo Giaccone, anch'esso ritenuto consumato su mandato della Commissione.

Con mandato di cattura n.97/85 del 28.3 85 gli fu infine contestato il reato di omicidio di Vittorio Ferdico, collegato a quello del dr. Giorgio Boris Giuliano, precedentemente addebitatogli.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Buscetta ne' alcun altro dei suoi coimputati, ad eccezione di alcuni compaesani, e di essere comunque estraneo ad ogni organizzazione criminosa.

L'affermazione del prevenuto di non conoscere ne' il Buscetta ne' alcuno degli altri coimputati deve, innanzi tutto, ritenersi decisamente menzognera, poiche' dal rapporto dei

- Pag.5.494 -

Carabinieri di Roma del 25 febbraio 1967 contro Davi' Pietro ((Fot.451255), (Fot.451411)) gia' risultava il Geraci presente a Roma presso l'Hotel Cesari il 6 febbraio 1962 insieme a Domenico Coppola (nipote di Frank Coppola) e Gaetano Badalamenti, mentre nel giorno successivo risultavano presenti nello stesso albergo Tommaso Buscetta e Giacinto Mazzara, come piu' esaurientemente esposto nella parte della presente sentenza dedicata alla c.d. "guerra di mafia" (Capitolo primo).

Al Geraci inoltre aveva gia' accennato Giuseppe Di Cristina nelle sue note rivelazioni fatte al Capitano Pettinato poco prima di essere ucciso (vedi rapporto Carabinieri 25.8.1978 in ((Vol.1/M) e segg.) + rapporto Carabinieri 21.6.1978 al (Fot.452307) + deposizione Pettinato a (Vol.181 f.250)), riferendo che una delle principali "basi di Luciano Leggio in Sicilia" era "Iraci Nene' o Nini', che dispone a Partinico di un deposito di droga".

- Pag.5.495 -

Il Buscetta ha ribadito la qualita' di "uomo d'onore" del Geraci, (che ha riconosciuto in fotografia), il suo ruolo di capo della famiglia di Partinico (ora pero' sostituito a causa della sua eta' avanzata dall'omonimo Antonino Geraci fu Francesco), la sua qualita' di membro della Commissione dal 1975 ed i suoi strettissimi legami con i corleonesi.

In particolare ha riferito il Buscetta di aver appreso da Gaetano Badalamenti che del Geraci si fidava ciecamente Salvatore Riina e che per quest'ultimo Partinico e' uno dei luoghi maggiormente ospitali.

E tali legami, gia' affermati dal Di Cristina e dal Buscetta ribaditi, traspaiono altresì dalle dichiarazioni di Vincenzo Marsala ((Vol.199 f.6), (Vol.199 f.83) e (Vol.199 f.84)), il quale ha riferito di aver assistito nel 1981,

- Pag.5.496 -

essendo al seguito del padre Mariano, ad una riunione della famigerata Commissione, notando l'arrivo di Salvatore Riina, che era accompagnato da un uomo che ha meticolosamente descritto nelle sue fattezze fisiche, riconoscendolo in fotografia proprio nel Nene' Geraci.

Salvatore Contorno, ancora, ha confermato ((Vol.125 f.15), (Vol.125 f.18), (Vol.125 f.73) e (Vol.125 f.158)) l'appartenenza del Geraci alla famiglia mafiosa di Partinico e la sua qualita' di capo di essa, fino al momento in cui venne sostituito dal piu' giovane omonimo, nonche' il suo ruolo di membro della Commissione di Cosa Nostra.

Le suddette reiterate, concordanti e circostanziate dichiarazioni hanno trovato ampio riscontro nelle risultanze dei documenti acquisiti e delle espletate indagini bancarie.

Ed invero le utenze telefoniche del Geraci risultano annotate, insieme a quelle

- Pag.5.497 -

di numerosi altri autorevoli esponenti di Cosa Nostra, in agenda del mafioso Carmelo Colletti, recentemente ucciso nell'agrigentino (Vol.198 f.265).

Le indagini bancarie hanno consentito di accertare rapporti intercorsi tra il Geraci e Gaetano Tinnirello, autorevole esponente della famiglia mafiosa di Corso dei Mille, e con Leonardo Greco, mafioso di Bagheria e grossissimo trafficante di sostanze stupefacenti. Ai movimenti finanziari riconducibili a tale traffico riconducono inoltre una serie di assegni bancari negoziati dal Geraci e provenienti da tale Italo Altobelli da Torre Annunziata, detto "o professore", personaggio coinvolto in indagini concernenti il contrabbando di tabacchi lavorati esteri e droga.

Per altro, il coinvolgimento dell'imputato in esame nel traffico degli stupefacenti discende, secondo le dichiarazioni del Buscetta e del Contorno, dal suo stesso

- Pag.5.498 -

preminente ruolo nell'ambito della sua famiglia mafiosa e dell'intera Cosa Nostra, essendo tutte le famiglie cointeressate a tale traffico e nell'ambito di esse tutti coloro che rivestono ruoli direttivi.

Va pertanto rinviato a giudizio il Geraci per rispondere dei reati di cui agli art.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 contestatigli col mandato di cattura 323/84 (capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe).

Altre parti della sentenza si occupano delle varie specifiche imputazioni addebitategli e, per le considerazioni in quelle sedi espresse, l'imputato va altresì rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 60, 61, 62, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 131, 132, 133, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 169, 170, 171, 172, 173,

- Pag.5.499 -

174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182,
183, 184, 185, 186, 187, 202, 203, 204, 205,
206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 218,
219, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232,
233, 234, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 243,
244, 245, 246, 249, 250, 255, 256, 257, 258,
259, 260, 261, 262, 263, 264, 265 e 266
dell'epigrafe.

Vanno invece stralciati gli atti relativi
ai reati di cui ai capi 143, 144, 167, 168, 216,
217, 251, 252, 253, 254, 267, 268 e 269
dell'epigrafe.

- Pag.5.500 -

Geremia Francesco

Il Geremia e' imputato di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti (capo 9 e 20 dell'epigrafe); nei suoi confronti il P.M. di Roma aveva emesso l'ordine di cattura n.1135/83 del 22.11.1983, ma successivamente ne aveva disposto l'escarcerazione per mancanza di sufficienti indizi (Fot.116817).

Come si e' ampiamente illustrato (in particolare, nella parte 28- capitolo 4-), le indagini della Guardia di Finanza di Roma, iniziate su alcuni soggetti che apparivano come spacciatori di medio calibro sul mercato della Capitale, hanno gradualmente consentito di accertare che quei soggetti erano i terminali della pericolosissima organizzazione mafiosa dei Ferrera e di Nitto Santapaola, dedita ad ogni sorta di delitti, fra cui il traffico anche internazionale di stupefacenti su larga scala, e collegata con la mafia palermitana.

- Pag.5.501 -

In questo contesto, nei confronti del Geremia era stata accertata una frequenza di contatti col coimputato Cannizzaro Umberto, cui faceva da autista e del quale e' nipote; era stata registrata anche una telefonata in cui una donna (identificata nell'odierna imputata Haigler Montecillas Cocau Patricia Aurelia) gli aveva chiesto "un po'..... di Coca Cola" (Fot.114754).

Senonche', e' stato accertato che la donna, come la stessa ha riferito nel suo interrogatorio, aveva chiesto al Geremia di procurarle della cocaina perche' ne aveva fatto la conoscenza in una discoteca romana ed avevano, insieme, "sniffato" cocaina procurata da un amico del Geremia ((Fot.116669) - (Fot.116670)).

Questi elementi, sono, da soli, del tutti inidonei a sostenere l'accusa di appartenenza del prevenuto all'associazione come sopra individuata e, pertanto, il Geremia deve essere prosciolto con formula ampiamente liberatoria.

- Pag.5.502 -

Gheorgulis Charalampos

Nei confronti di Charalampos Gheorgulis venne emesso mandato di cattura 389/83 del 27 agosto 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 (capi 7,17 e 40 dell'epigrafe).

Dell'imputato tratta la parte della sentenza dedicata, tra l'altro all'arresto in Egitto in data 24 maggio 1983 di Fioravante Palestini ed al contestuale sequestro della nave Alexandros G., a bordo della quale egli si trovava con un carico di ben 233 chilogrammi di eroina purissima di origine thailandese.

Il Gheorgulis era uno dei componenti dell'equipaggio del natante, identificato ed arrestato alla Polizia egiziana.

Nella richiamata parte della sentenza e' stato dimostrato che il carico di eroina era stato inviato dall'orientale Koh Bak Kin all'organizzazione siciliana capeggiata da

- pag. 5.503 -

Gaspare Mutolo e, pertanto, sussistono a carico dell'imputato sufficienti prove di colpevolezza in ordine alla contestata sua partecipazione all'associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti comprendente i menzionati Mutolo e Kin ed al contestato traffico di droga conclusosi col suddetto sequestro di 233 Kg. di eroina.

Non sussiste invece alcun elemento che induca a ritenere si sia l'imputato coi predetti associato al fine di commettere delitti anche diversi dal traffico di droga e va, pertanto, prosciolto dal relativo addebito.

Deve conseguentemente essere il Gheorgulis rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 17 e 40 dell'epigrafe e prosciolto per non aver commesso il fatto dal reato ascrittogli al capo 7.

- Pag.5.504 -

Gherokunas Dimitrios

Nei confronti di Dimitrios Gherokunas venne emesso mandato di cattura 389/83 del 27 agosto 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 (capi 7,17 e 40 dell'epigrafe).

Dell'imputato tratta la parte della sentenza dedicata tra l'altro all'arresto in Egitto in data 24 maggio 1983 di Fioravante Palestini ed al contestuale sequestro della nave Alexandros G., a bordo della quale egli si trovava con un carico di ben 233 chilogrammi di eroina purissima di origine thailandese. Il Gherokunas era il comandante del natante, identificato ed arrestato dalla Polizia egiziana e quindi inspiegabilmente rilasciato ed allontanatosi con la nave.

Nella richiamata parte della sentenza e' stato dimostrato che il carico di eroina era stato inviato dall'orientale Koh Bak Kin all'organizzazione siciliana capeggiata da

- Pag.5.505 -

Gaspare Mutolo ed e' stato altresì illustrato il misterioso doppio giuoco condotto dal Gherokunas, che, se da un lato appare come uno degli organizzatori della spedizione, dall'altro fu proprio l'informatore che consentì alla Polizia greca di seguire tutto il percorso del carico (che nei suoi contatti con il tenente Paulos Bograkos, il Gherokunas sosteneva però di essere oro di contrabbando), localizzarlo nel canale di Suez e consentirne il sequestro da parte degli egiziani.

L'imputato, contattato in Grecia, dal Maggiore Stefano Pitino, che ne ha riferito con relazione di servizio (Vol.82/R f.2), ha spontaneamente affermato, confermando quanto rivelato dal tenente greco Bograkos, del quale era l'informatore, di essere stato ingaggiato da Fotos Palmios, con il quale si era recato nel marzo 1983 a Zurigo per ricevere il denaro necessario per il viaggio; che, partito da Eleusi il 4 aprile 1983 era

- Pag.5.506 -

giunto il 3 maggio successivo al largo della Thailandia, ove due pescherecci lo avevano avvicinato trasbordando undici cartoni controllati da Fioravante Palestini, anche'egli salito sulla Alexandros G.. Il carico era poi quello sequestrato in Egitto, dopo che ivi il natante era giunto, al termine del viaggio durante il quale da parte del Gherokunas, via radio ed a mezzo di terze persone, erano state costantemente fornite notizie al Bograkos.

Il Gherokunas tuttavia ha tentato di far credere di essersi reso conto solo in un secondo tempo di essere stato arruolato per un traffico internazionale di stupefacenti ma la sua tesi appare del tutto inverosimile e fra l'altro in contrasto con quanto alla Polizia italiana, che lo ha contattato in Egitto, dichiarato dal Palestini, il quale ha riferito di essersi nel marzo 1983 in Atene incontrato col Gherokunas ed il Palmos, che gli avevano affidato l'incarico di recarsi a Bangkok e contattare Koh Bak Kin

- Pag.5.507 -

per avvertirlo del giorno in cui sarebbe arrivata al largo della Thailandia la nave destinata a trasportare il carico di eroina.

Sufficienti prove, pertanto, sussistono a carico dell'imputato in ordine alla contestata sua partecipazione all'associazione per delinquere finalizzata al traffico delle sostanze stupefacenti facente capo ai menzionati Mutolo e Koh Bak Kin ed al contestato traffico di droga conclusosi col sequestro dei 233 Kg. di eroina.

Non sussiste invece alcun elemento che induca a ritenere si sia l'imputato associato coi predetti al fine di commettere delitti anche diversi dal traffico di droga e va, pertanto, egli prosciolto dal relativo addebito.

Deve conseguentemente il Gherokunas essere rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 17 e 40 dell'epigrafe e prosciolto per non aver commesso il fatto dal reato ascrittogli al capo 7.

- Pag.5.508 -

Giacalone Filippo

Indicato da Tommaso Buscetta ((Vol.124 f.12), (Vol.124 f.29), (Vol.124 f.85) e (Vol.124 f.86) + (Vol.124/A f.61), (Vol.124/A f.91) e (Vol.124/A f.105)) quale ex rappresentante della famiglia mafiosa di S.Lorenzo, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto latitante.

Gia' Leonardo Vitale (Fot.452221) lo aveva indicato come rappresentante della famiglia di S.Lorenzo ed unitamente ad altri esponenti mafiosi di quella zona risulta esser stato

- Pag.5.509 -

coinvolto in numerosissime indagini concernenti anche gravi delitti di sangue (vedi rapporto Carabinieri 25.8.1978 in ((Vol.1/M) e segg.)).

Secondo il Buscetta, il Giacalone succedette a Mariano Troia come capo della famiglia di S.Lorenzo ed entro' a far parte della Commissione di Cosa Nostra sin quando nel 1978 se ne persero le tracce. Della sua scomparsa il Buscetta apprese nel 1980 da Stefano Bontate. Il suo posto nella Commissione venne preso da Francesco Madonia mentre della famiglia assunsero la "reggenza" i Pedone, sancendo l'alleanza coi Corleonesi, oppostisi al Giacalone per il legame che lo univa al loro piu' strenuo avversario, Stefano Bontate.

Gia' infatti, in occasione dell'omicidio del Maresciallo Sorino si era profilata l'esistenza di un asse Bontate - Giacalone, dato che quest'ultimo, ignaro dell'omicidio commesso nel suo territorio ad iniziativa dei liggiiani, ne era rimasto adontato al pari del "principe di Villagrazia", che in un

- Pag.5.510 -

primo tempo lo aveva ritenuto responsabile dell'assassinio.

Salvatore Contorno (Vol.125 f.13) ha confermato l'appartenenza a Cosa Nostra del Giacalone e la sua scomparsa e probabile soppressione intorno al 1978.

Tuttavia in difetto di prova sicura circa la sua morte e sussistendo invece sufficiente dimostrazione della sua partecipazione e del suo ruolo preminente nell'associazione mafiosa, va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984.

- Pag.5.511 -

Gitto Luciano

Vedere scheda di Aurispa Carlo.

- Pag.5.512 -

Giuliano Salvatore

Indicato da Vincenzo Sinagra di Antonino (fasc. pers. ff. 117, 121, 144, 168) quale componente della banda criminale operante alle dipendenze di Filippo Marchese e responsabile, tra l'altro, della rapina in danno di Gaetano Marabeti e del furto in danno di Edoardo Piraino, vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 288/83 del 2 gennaio 1984, mandato di cattura 33/84 del 2 febbraio 1984 e mandato di cattura 71/84 del 29 febbraio 1984, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., la rapina ed il furto suddetti ed altri reati minori connessi.

A seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra, della cosca criminale capeggiata da Filippo Marchese, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre

- Pag.5.513 -

1984, riconstestatigli tutti i suddetti reati, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Sinagra ne' alcuno dei suoi coimputati ad eccezione di Cosimo Raccuglia, a lui legato da vincoli di parentela.

Secondo il Sinagra, invece, il Giuliano, impiegato postale, e' uno dei basisti utilizzati dalla banda per la consumazione di grossi furti e rapine. E fu, secondo detto coimputato, proprio il Giuliano a segnalare la possibilita' di compiere una grossa rapina alla Stazione Centrale che frutto' ai malviventi un bottino di circa un miliardo. Essa venne consumata il 15 giugno 1977 presso l'Ufficio raccomandate di Poste Ferrovia ed il Giuliano, denunciato e tratto a giudizio, venne con sentenza del Tribunale di Palermo del 25 maggio 1979 assolto con ampia formula. ((Vol.78 f.78) + (Vol.1) a

- Pag.5.514 -

(Vol.8/N)). Non e' stato quindi possibile, per la preclusione di cui all'art.90 C.P.P., ricontestare all'imputato tale episodio criminoso nonostante i nuovi elementi di prova emersi dalle dichiarazioni del Sinagra.

Si rimanda alle parti della sentenza dedicate all'esame dei singoli episodi delittuosi per quanto attiene alle imputazioni di rapina, furto ed altro ascritte al Giuliano.

In questa sede va altresì' aggiunto che secondo il Sinagra fu proprio il prevenuto ad indicargli fisicamente, senza però' fargliene il nome, il basista di altra rapina consumata presso lo scalo ferroviario di Villabate Ficarazzelli, della quale altresì' si occupa la presente sentenza. Ed ha riferito ancora il Sinagra di avere presentato il Giuliano a Sebastiano Lombardo, gestore della sala di trattenimenti Happy Days ove l'imputato aveva intenzione di tenere un ricevimento per festeggiare una ricorrenza familiare. Nel corso

- Pag.5.515 -

di uno dei suoi interrogatori il Giuliano ha ammesso di aver festeggiato presso il suddetto locale la prima comunione di uno dei suoi figli, così fornendo riscontro alle dichiarazioni del Sinagra, che però ha continuato a sostenere di nemmeno conoscere.

Per altro della conoscenza fra il Sinagra ed il Giuliano ha anche riferito l'imputato Salvatore Di Marco, ((Vol.34/F f.234) (Vol.34/F f.235) (Vol.34/F f.244) (Vol.58 f.83) (Vol.58 f.84) (Vol.58 f.85)), il quale, pur non sapendo riferire nulla circa la partecipazione del Giuliano medesimo agli episodi delittuosi narrati dal Sinagra, ha dichiarato di avere visto i due assieme spesso in Piazza S.Erasmo, anche presso Cosimo Raccuglia, ed ha altresì aggiunto che, arrestati entrambi, si erano trovati, dopo il periodo di isolamento nella medesima cella e che

- Pag.5.516 -

dal Giuliano si era visto rivolgere insistenti domande circa il contenuto dei suoi interrogatori al P.M. ed al Giudice istruttore, all'evidente scopo di accertarsi se lo stesso Di Marco avesse dichiarato alcunché di pregiudizievole per lui e per gli altri aderenti alla cosca.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 323/84 (che ha per questa parte integrato ed assorbito tutti i precedenti) ad eccezione delle imputazioni di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975.

Manca infatti del tutto negli atti processuali qualsiasi elemento che induca a ritenere l'inserimento del Giuliano nei traffici di sostanze stupefacenti o la sua partecipazione agli utili derivanti da tale illecita attività'.

E d'altra parte la posizione non certamente di rilievo dallo stesso occupata in seno alla cosca di Corso dei Mille porta ad escludere che lo stesso possa esser stato

- Pag.5.517 -

partecipe dei traffici di droga posti in essere
da Filippo Marchese e dagli adepti di maggior
spicco della cosca medesima.

- Pag.5.518 -

Giunta Antonino

Con rapporto dell'8/2/1983 a firma congiunta del dirigente della Squadra Mobile della Questura di Palermo e del comandante della I- Sezione del Nucleo Operativo dei CC. di Palermo, veniva denunciato in stato di arresto, Giunta Antonino, perche' ritenuto responsabile, insieme ad altre 39 persone, del reato di associazione per delinquere di stampo mafioso (art.416 bis C.P.) per avere fatto parte dell'organizzazione criminosa, facente capo al noto Riccobono Rosario, rappresentante della famiglia mafiosa di Partanna ((Vol.1 f.78) e segg.)).

Interrogato l'11/2/1983, Giunta Antonino respingeva l'addebito mossogli assumendo di conoscere il Riccobono Rosario perche' marito di una sorella della propria moglie e di averlo frequentato compatibilmente con il di lui stato di latitanza; di avere appreso dallo stesso, in occasione di una visita

- Pag.5.519 -

resa alla cognata Rosalia (moglie del Riccobono Rosario), che era stata intestata a suo nome una potente autovettura Alfa Romeo, quella stessa che aveva veduto posteggiata davanti la villa del Riccobono; di avere preteso e ottenuto che, al piu' presto, il veicolo fosse intestato ad altra persona.

All'esito dell'interrogatorio, veniva convalidato l'arresto dell'imputato il quale, tramite il suo legale, proponeva ricorso per riesame del provvedimento di convalida davanti il competente Tribunale che, con ordinanza del 21/2/1983, accoglieva il ricorso disponendo l'immediata scarcerazione del Giunta Antonino se non detenuto per altra causa (Vol.1/RB f.470) e (Vol.1/RB f.471).

Cio' premesso, va rilevato che le emergenze processuali non hanno evidenziato certi e sufficienti elementi probatori a carico del Giunta in ordine al reato contestatogli; invero, non possono ritenersi tali ne' la intestazione dell'autovettura Alfa 6, adoperata da persone gia' denunciate e

- Pag.5.520 -

arrestate per vari delitti (come il Di Giacomo Giovanni e il Romano Matteo) ne' il rapporto di affinita' (sia pure improprio) tra lo stesso e il Riccobono Rosario, che hanno sposato due sorelle; a cio' si aggiunga che non e' stata acquisita la prova di un eventuale consenso prestato dal Giunta Antonino all'intestazione in capo allo stesso dell'autovettura di cui sopra (anzi e' da escludersi tale possibilita', atteso che il Giunta ottenne che il veicolo fosse "volturato", ad altra persona (Vol.1/RB f.467) ne' della conoscenza da parte dello stesso Giunta degli usi cui la vettura doveva essere adibita.

Pertanto, gli elementi di cui sopra non sono tali da poter far ritenere provato l'inserimento dell'imputato nella consorteria mafiosa facente capo al Riccobono Rosario; conseguentemente, va dichiarato non doversi procedere nei confronti del Giunta Antonino in ordine alle imputazioni contestategli con l'ampia formula liberatoria "per non avere commesso i fatti" (Capi 10 e 13).

- Pag.5.521 -

Giustolisi Antonietta

Nei confronti della Giustolisi il P.M. di Roma ha emesso, il 22.11.1983, l'ordine di cattura n.1135/83 per i delitti di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti (capi 9 e 20 della epigrafe) e, il 30.11.1983, l'ordine di cattura n.1169/83 per il delitto di detenzione e vendita di sostanze stupefacenti a Capuano Mario e Cordaro Giuseppe (capo 50); gli atti, poi, sono stati trasmessi a questo Ufficio per competenza per connessione.

Come si e' gia' ampiamente illustrato, le indagini della Guardia di Finanza di Roma, iniziate su alcuni soggetti che apparivano come spacciatori di stupefacenti di medio calibro sul mercato della Capitale, hanno gradualmente consentito di accertare che quei soggetti erano i terminali della pericolosissima organizzazione mafiosa catanese dei Ferrera e di Nitto Santapaola, dedita ad ogni sorta di delitti

- Pag.5.522 -

fra cui il traffico internazionale di stupefacenti su larga scala.

Per i particolari, si rinvia a quanto si e' esposto nella parte seconda, capitolo quarto.

La valutazione della posizione di Giustolisi Antonietta non puo' prescindere da quella del marito, Ierna Salvatore ("zio Turi"), e del figlio, Ierna Michele, poiche' il nucleo familiare degli Ierna, come esattamente osservato dalla Guardia di Finanza, costituiva, in Roma, punto di appoggio dei Ferrera e degli altri membri dell'organizzazione e gli Ierna, inoltre, sono sicuramente coinvolti nel traffico di stupefacenti, come risulta ampiamente provato dalle intercettazioni telefoniche e dalle altre indagini effettuate dalla Polizia Giudiziaria di Genova. E, ad avviso di questo Ufficio, e' stata proprio la mancata considerazione unitaria del ruolo svolto da tutta la famiglia degli Ierna ad indurre il Tribunale della liberta' di Roma, pur ritenendo per Ierna Michele il ruolo di corriere nella consegna a Capuano

- Pag.5.523 -

Mario di una partita di cocaina, a valutare insufficienti gli indizi della sua partecipazione all'associazione dei Ferrera ((Fot.117150) - (Fot.117163)).

Che l'abitazione degli Ierna costituisse il punto d'incontro a Roma dei consociati e che ivi i Ferrera alloggiassero durante le frequenti permanenze nella Capitale e' ampiamente dimostrato dalle intercettazioni telefoniche.

Si richiamano, in proposito, le telefonate in cui Dattilo Sebastiano chiedeva di Giuseppe Ferrera ((Fot.114634), (Fot.114729), (Fot.114802)); quella in cui una donna cercava di Giovanni Rapisarda in casa Ierna (Fot.114631); quella fra Giovanni Rapisarda e Bonica Marcello, il quale era nell'abitazione di Ierna (Fot.114672); quella fra Carmelo Savoca (da casa Ierna) e

- Pag.5.524 -

la propria utenza telefonica in Catania (Fot.114672); quella di Murabito Concetto con Ierna Salvatore (Fot.114728); quella in cui Nino (verosimilmente Antonino Ferrera) cerca "Franchitto" (Francesco Cannizzaro) a casa Ierna (Fot.114668). Inoltre, a Catania, venivano registrate telefonate dalla utenza intestata ad Ierna Michele con Spataro Benedetto e Savoca Carmelo (Fot.114788).

E' stato provato incontestabilmente, inoltre, che i Ferrera alloggiavano, a Roma, a casa Ierna. Infatti, da casa Ierna, il 24.2.1983 "zio Turi" prenotava due biglietti per il volo Roma - Zurigo (Fot.114669) per l'indomani e, il 26.2.1983, Nino Ferrera telefonava e chiedeva ad Antonietta Giustolisi che mandasse qualcuno a prenderlo all'Aeroporto (Fot.114673), dove in effetti veniva rilevato, insieme con Pippo Ferrera, verosimilmente da Franco

- Pag.5.525 -

Cannizzaro (Fot.114673). Va richiamata, altresì, la telefonata a casa Ierna, dopo l'arrivo dei Ferrera dalla Svizzera, di un certo "Santo" che chiedeva dello "zio Turi", al quale la Giustolisi rispondeva che il marito era uscito con "cavadduzzu" (Fot.114675).

Il coinvolgimento degli Ierna nel traffico degli stupefacenti e', poi, ampiamente documentato dalle intercettazioni telefoniche e dalle indagini svolte dai CC. di Genova, da cui risulta che, tramite gli Ierna, pervenivano ai siciliani Mario Capuano e Cordaro Giuseppe ingenti partite di sostanze stupefacenti.

Si riporta la telefonata del 10.3.1983 fra Ierna Salvatore e Mario Capuano (Fot.114679).

M: Zio Turi, che cosa mi ha combinato!

T: Perche'?

M: Quelle camicie sono scure e non sono bianche.

T: Ma e quello che ti (inc.le) io.

M: No, no, no!

- Pag.5.526 -

T: Come no!

M: La rimanenza di quelle camicie che mi ha dato
Franco (o Santo)

T: No, no. Va bene.

M: E'la stessa cosa la stessa cosa precisa.

T: Si'?

M: Si'!

T: Chiudi Mario, va!

M: Come?

T: E che devi fare?

M: Che devi fare non lo so. Aspetti. Scriva
questo numero di telefono venti, ventotto,
cinquantaquattro, zerodieci. Telefoni verso
le due e mezza (010-202854).

Il numero formato corrisponde all'utenza
installata presso Cordaro Giuseppe, vicolo
Vegetti, n.14/r- Genova".

E, il 16.3.1983, il Capuano telefonava a
casa Ierna per avere conferma della partenza per
Genova di Michele Ierna (Fot.114733).

Il 16.5.1983, preannunciata da una
telefonata di un uomo, alle cinque del mattino

- Pag.5.527 -

giungeva a casa dagli Ierna una Alfa Sud targata GE e, a partire da quello stesso pomeriggio, si registravano delle telefonate fra Giustolisi Antonietta e Mario Cordaro da cui si ricava, senza alcun dubbio, che gli Ierna avevano effettuato, quella mattina, una consegna di stupefacenti ((Fot.114734) - (Fot.114736)).

"Alle ore 16,22, un uomo chiamava la Giustolisi:

U: Senta un po' Ma gliele avete date a quello stamattina?

G: Aspetta un po'. Che dice?

U: Le camicie le avete date a quello ligure?

A: Si...

U: E non si e' ritirato ancora....

A: No...

U: Non lo so.....

A: Senti, vuoi dire chi ha sbagliato?

U: No, no Il fatto e' che se ne e' scappato addirittura.....

A: Si'?

U: Eh, lo so. Va bene. Arrivederci.

- Pag.5.528 -

Ma gia' in precedenza la la Giustolisi aveva chiamato, alle ore 12,51, l'utenza genovese (Fot.202854) intestata a Cordaro Giuseppe :

"A: C'e' Mario ?

U: Chi e' quella di stamattina? Mario ancora non e' venuto.

A: Ah, va bene, telefono dopo.....

U: Senta un po' signora..... E' successo qualcosa?

A: No, no volevo sapere se erano arrivate le camicie.

U: (inc.le).....le camicie non sono arrivate ancora.

A: Ah. Lo so.....

U: Va bene, va bene, telefoni piu' tardi.....

Poi finalmente alle ore 16,00 lo stesso uomo che aveva chiamato poco prima avvertiva che il ritardo era stato causato da un guasto.

U: Pronto... si e' rotta la macchina per strada.

A: Si'.....

U: Tutto a posto..... era sbagliato quello che avevo detto io..... la macchina.

- Pag.5.529 -

A: Si e' rotta?

U: Si', tranquilla tutto a posto. L'abbiamo riparata subito, subito".

Vanno ricordate, altresi', le telefonate registrate dai CC. di Genova fra Giustolisi Antonietta, Cordaro Giuseppe, Capuano Mario ed Ierna Salvatore ((Fot.114736) - (Fot.114740)) in cui si discuteva di "pacchettini", "camicie", importo della "bolletta del telefono" e da cui si deduce che vi era contrasto sul peso effettivo degli stupefacenti consegnati.

Gli interrogatori di Giustolisi Antonietta ((Fot.117067) - (Fot.117070); (Fot.122324) - (Fot.122326)), Ierna Salvatore ((Fot.116860) - (Fot.116863); (Fot.122312) - (Fot.122313) ed Ierna Michele ((Fot.116847) - (Fot.116848);

- Pag.5.530 -

(Fot.122328) - (Fot.122329)) sono cosi' infarciti di menzogne e di reticenze che, senza che valga la pena di confutarli analiticamente, costituiscono la migliore riprova della fondatezza delle accuse a loro carico.

I prevenuti, pertanto, debbono essere rinviati a giudizio per rispondere di tutti i reati agli stessi contestati.

La difesa di Ierna Michele ha presentato una istanza di stralcio della posizione di quest'ultimo per connessione col procedimento penale, pendente davanti al tribunale di Genova, contro Capuano Mario ed altri (Fot.129194); tale istanza, tuttavia, non puo' essere accolta, poiche' la posizione degli Ierna (e non del solo Ierna Michele) e' intimamente connessa con quella degli altri membri dell'organizzazione dei Ferrera e deve essere, pertanto, unitariamente valutata.

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 27

- Pag.5.531 -

Grado Antonino

Nel corso di indagini condotte dall'Autorita' giudiziaria di Trento emerse, come rilevato con sentenza di quel Giudice istruttore del 20 gennaio 1983 (Vol.4/A f.78), che un gruppo di trafficanti orientali importava, a partire almeno dal 1978, in Italia ingentissime quantita' di eroina e morfina di base, cedendo quest'ultima, tra gli altri, a gruppi mafiosi siciliani come quello dei fratelli Antonino, Salvatore e Vincenzo Grado. Mantenendo, pertanto la competenza in ordine al contestato reato di cui all'art.71 legge n.685 del 1975, quel Giudice la declinava in ordine ai reati associativi, rimettendo i relativi atti all'Autorita' Giudiziaria di Palermo.

Nei confronti di Antonino Grado veniva quindi emesso mandato di cattura 133/83 del 23 marzo 1983 per i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

- Pag.5.532 -

Essendo quindi emerso dal rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90), dalle dichiarazioni di Gennaro Totta ((Vol.4 f.291) e segg.) + ((Vol.4/A f.253) e segg.) + ((Vol.72 f.58) e segg.), Rodolfo Azzoli (Vol.19 f.54) - (Vol.19 f.64), Giovanni Perina (Vol.27 f.175) + (Vol.80 f.16) + (Vol.86 f.32) + (Vol.99 f.40) e da altri elementi probatori, l'appartenenza del Grado, e dei suoi fratelli, ai gruppi di mafia c.d. "perdenti" e taluni suoi particolari traffici di eroina col suddetto Perina, con mandato di cattura 44/84 del 14 febbraio 1984, gli venivano ricontestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, e con mandato di cattura 174/84 del 26 maggio 1984, il reato di cui all'art.71 legge n.685 del 1975.

- Pag.5.533 -

E' rimasto sempre latitante e nel presente procedimento e' stata addirittura contestata a numerosi imputati la sua soppressione.

Trattano del prevenuto ampiamente la parte della sentenza dedicata ai traffici di droga di tutti i fratelli Grado e quella concernente il suo omicidio e ad esse si rimanda per un esauriente esame della sua posizione, per altro ampiamente illustrata anche nelle altre parti della sentenza dedicata all'esame delle posizioni dei suoi fratelli Vincenzo, Gaetano, Giacomo e Salvatore.

Essendosi comunque raggiunta la certezza della sua morte, pur in assenza di prova documentale, tutti i reati ascrittigli, di cui ai capi 2, 14 e 25 dell'epigrafe, vanno dichiarati estinti per la suddetta causa.

- Pag.5.534 -

Grado Gaetano

Indicato dal trafficante turco Sami Saleh ((Vol.4/A f.268) e segg.) come commerciante di droga sulla piazza di Milano insieme ai suoi numerosi fratelli e con costoro fuggito in Spagna, secondo le rivelazioni di Rodolfo Azzoli (Vol.19 f.54) - (Vol.19 f.64), dopo lo scoppio della c.d. "guerra di mafia", venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 44/84 del 14 febbraio 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Intervenute poi le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra del gruppo dei Grado, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i suddetti reati

- Pag.5.535 -

di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Del Grado tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata ai traffici di droga suoi e dei suoi fratelli e si rinvia pertanto per l'esame della sua posizione a quanto esposto ivi, nonche' alle parti della sentenza che trattano le posizioni di Antonino, Salvatore, Vincenzo e Giacomo Grado.

Basta in questa sede ricordare che secondo il Sami Saleh anche Gaetano Grado trafficava in droga assieme ai suoi fratelli in Milano e che Rodolfo Azzoli, pur nulla rilevando sul suo inserimento in tali traffici, ha riferito che egli segui' i suoi fratelli nella fuga in Spagna dopo lo scoppio della "guerra di mafia", partecipando ivi a quelle segretissime riunioni della quali e' traccia nella deposizione testimoniale della portiera dello stabile ove s'erano recati ad abitare ((Vol.19 f.52) e segg.)).

- Pag.5.536 -

Cio' dimostra inequivocabilmente il suo inserimento nell'organizzazione mafiosa di appartenenza dei fratelli, per altro confermata da Tommaso Buscetta (Vol.124/A f.4), (Vol.124/A f.5) e (Vol.124/A f.7), il quale ha riferito che Gaetano Grado e' "soldato" della famiglia di S.Maria di Gesu' e che durante un comune periodo di detenzione gli rivelo' la particolare abilita' di Antonino Vernengo detto "u dutturi" nella raffinazione dell'eroina.

E perfino Salvatore Contorno, di solito estremamente restio a rivelare circostanze concernenti i suoi cugini Grado, non ha potuto fare a meno di rivelarne l'appartenenza alla famiglia capeggiata da Stefano Bontate, pur non aggiungendo sul suo conto ulteriori particolari (Vol.125 f.3)

Per le suesposte considerazioni e per quelle illustrate nelle richiamate parti della

- Pag.5.537 -

presente sentenza, Gaetano Grado va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli di cui ai capi 1,10, 13 e 22 dell'epigrafe, contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato il provvedimento precedentemente emesso nei suoi confronti.

- Pag.5.538 -

Grado Giacomo

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "perdenti", vennero emessi nei suoi confronti l'ordine di cattura 169/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra del gruppo dei Grado, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

- Pag.5.539 -

Arrestato dopo lunga latitanza, si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e negando che di essa facesse parte taluno dei suoi fratelli.

Di Giacomo Grado si occupa la parte della sentenza dedicata all'esame dei traffici di droga condotti da tutta la sua famiglia e, pertanto, per l'esposizione degli elementi probatori raccolti a suo carico si rinvia ad essa nonche' alle altre parti della sentenza dedicate all'esame delle posizioni dei fratelli Antonino, Vincenzo, Salvatore e Gaetano.

In questa sede basta ricordare che, secondo Rodolfo Azzoli (Vol.19 f.54) - (Vol.19 f.64) anche Giacomo Grado segui' in Spagna i fratelli quando costoro decisero di allontanarsi dall'Italia all'inizio della sanguinosa "guerra di mafia" che li vedeva schierati nella parte "perdente".

- Pag.5.540 -

E la circostanza e' gia' da sola indicativa dell'appartenenza del Grado a Cosa Nostra, le cui cruento vicende furono per certo la ragione del suddetto allontanamento. In Spagna poi, come rivelato dall'Azzoli e confermato dai testi ivi escussi ((Vol.19 f.52) e segg.), i Grado svolgevano segretissime riunioni, con esclusione delle donne della famiglia, verosimilmente per discutere i mai abbandonati propositi di riscossa.

Appare pertanto decisamente ridicolo, oltre che ai limiti dell'affronto, l'assunto difensivo del Grado secondo cui l'emigrazione fu decisa perche' la famiglia intendeva lavorare con tranquillita', al riparo delle inchieste giudiziarie ed in paese dove queste ultime non "rovinavano l'economia".

Atteggiamento quello sopra descritto, dal quale chiaramente traspare la mentalita' mafiosa ed omertosa del prevenuto, dimostrata per altro dalla pervicace negazione della morte del fratello Antonino, protrattasi per piu'

- Pag.5.541 -

interrogatori nel corso dei quali l'imputato ha avuto financo l'ardire di affermare, mentendo spudoratamente, di essersi incontrato recentemente col congiunto, vittima della "lupara bianca", senza curarsi delle conseguenze dannose per l'accertamento della verita', su un fatto che cosi' gravemente lo aveva danneggiato, che le sue menzogne avrebbero potuto provocare.

Solo nel corso del confronto col cugino Salvatore Contorno, che molto piu' dignitosamente aveva gia' scelto la strada della collaborazione con la Giustizia, il Grado ha finito per ammettere di aver mentito in proposito pur giustificandosi con l'ulteriore menzogna, secondo cui era stata la non morta speranza di ritrovare in vita il fratello ad indurlo a sostenere di averlo recentemente incontrato.

Inoltre, il pieno coinvolgimento dell'imputato nei loschi traffici gestiti dai suoi fratelli e quindi la sua appartenenza a pieno, anche se forse non "rituale", titolo all'associazione mafiosa cui costoro facevano

- Pag.5.542 -

capo, sono indiscutibilmente dimostrati dal fatto che Giacomo Grado, come esposto nella richiamata parte della sentenza, e' proprio la persona che conduceva tutte le operazioni bancarie, incentrate precipuamente su un conto corrente intestato alla di lui madre Antonina Contorno, di supporto ai traffici di droga della famiglia. Egli era invero il "motore finanziario" del gruppo e sarebbe estremamente ingenuo ritenere che si limitava ad effettuare versamenti, girate ed emissioni di titoli passatigli dai suoi fratelli, rimanendo estraneo ai loro traffici.

Lo stesso ulteriore assunto difensivo esclude tale fantasiosa ipotesi, avendo il Grado, non dichiarato di aver effettuato operazioni bancarie per conto dei suoi fratelli ignorando la provenienza e la destinazione dei titoli negoziati, bensì assumendosi in proprio la paternità di tali operazioni e dicendosi di professione "scambista" di assegni; professione, si fa per dire, che, se anche effettivamente esercitata, non gli avrebbe per certo consentito

- Pag.5.543 -

di accumulare quei fantastici "risparmi" di cui si parla nei suoi interrogatori, impiegati, insieme a quelli dei suoi fratelli, per l'acquisto in Spagna di proprietà immobiliari di ingentissimo valore.

Per le considerazioni esposte e per quelle di cui alle richiamate parti della sentenza, Giacomo Grado va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli, di cui ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe, contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha integrato ed assorbito tutti i precedenti provvedimenti nei suoi confronti emessi.

- Pag.5.544 -

Grado Salvatore

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1972 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "perdenti", vennero nei suoi confronti emessi ordine di cattura 169/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Successivamente, a seguito di sentenza di incompetenza del Giudice istruttore di Trento del 20 gennaio 1983 (Vol.4/A f.78), che nel corso di sua istruzione aveva accertato il collegamento del gruppo dei Grado, quali importatori di eroina e morfina di base, con alcuni trafficanti orientali, venne al presente riunito il procedimento trasmesso, limitatamente ai reati associativi emersi, da quella Autorita' giudiziaria ed emesso nei confronti del Grado

- Pag.5.545 -

mandato di cattura 133/83 del 23 marzo 1983 per i reati di cui agli artt.416 C.P. e 1 D.L. 4.3.1976 n.31.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra del gruppo dei Grado, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli vennero ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Del Grado tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'esame dei traffici di droga condotti dal suo gruppo.

In questa sede giova ricordare che l'imputato e' stato accusato dal trafficante Sami Saleh ((Vol.4/A f.268) e segg.) di essere un acquirente di morfina base, che poi provvedeva a trasportare in Sicilia per la raffinazione, presso i fornitori turchi della famiglia CIL.

- Pag.5.546 -

Wakkas Salah Al Din ((Vol.4/A f.295) e segg.) e ((Vol.4/A f.415) e segg.) ha confermato la circostanza, precisando anche che le forniture venivano fatte dai turchi al "Totuccio" Grado per il tramite di tali Avui, Bairon e Zaki, e cio' fin quando, nell'aprile 1981, esse vennero interrotte a causa delle difficoltà incontrate dall'acquirente nei pagamenti.

A sua volta Gennaro Totta, intimo amico soprattutto di Vincenzo Grado, fratello di Salvatore, non ha avuto esitazione ad affermare ((Vol.4 f.291) e segg.) + ((Vol.4/A f.253) e segg.) + ((Vol.72 f.58) e segg.) che il predetto Salvatore era un trafficante di droga sulla piazza di Milano e che nel 1979 si era incontrato con trafficanti turchi presso l'Hotel City Varese per sistemare "vecchie pendenze economiche" connesse al traffico degli stupefacenti.

- Pag.5.547 -

Ha aggiunto Totta che fino al 1980 il Grado, con la sua famiglia, era in rapporti con i fratelli Fidanzati e che il medesimo, in una occasione, aveva avuto una vibrata discussione con tale Agostina Crespiatico, da cui pretendeva di esser risarcito del valore di una partita di eroina, per circa 180/200 milioni, che le era stata sequestrata. La circostanza, come meglio esposto nella parte della sentenza dedicata all'esame della posizione dell'Azzoli, e' stata confermata sia da quest'ultimo che dalla Crespiatico.

L'Azzoli ha inoltre confermato (Vol.19 f.54) - (Vol.19 f.64) che il Grado acquistava la morfina da alcuni trafficanti arabi, provvedendo a trasportarla in Sicilia occultata nelle ruote di scorta di autovetture.

Ha aggiunto che, dopo essersi stabilito in Spagna, aveva nuovamente incontrato il Grado a Milano, sul finire del 1981,

- Pag.5.548 -

prospettandogli la convenienza ad effettuare investimenti in quel paese, ed il Grado, dopo avere inviato cola' il suo fido Giovanni Zarcone, aveva dato corso a numerosi acquisti immobiliari, impiegando all'uopo diverse centinaia di milioni fatti affluire su un conto acceso presso il Banco di Bilbao di Benidorm dai fondi posseduti presso diverse banche svizzere.

Secondo il Totta e l'Azzoli, anzi, il cennato Salvatore Grado, insieme ad alcuni componenti della sua famiglia, fini' col trasferirsi egli stesso in Spagna e cio' ha trovato riscontro nelle deposizioni di numerosi testi spagnoli ((Vol.19 f.52) e segg.), che lo hanno riconosciuto in colui che abitava uno degli appartamenti acquistati in Benidorm sotto il nome dell'Azzoli.

E, fra i suddetti, Miguel Angelo Peiro Tomas, direttore del Banco di Bilbao di Benidorm, ha riferito che Rodolfo Azzoli, gia' suo cliente, gli' presento' il citato Grado sotto falso nome di Salvatore

- Pag.5.549 -

Termini, che venne autorizzato ad operare liberamente sul conto corrente 50044/0 che lo stesso Azzoli intratteneva presso il suo istituto.

Tutto cio' da' ragione dell'affermazione fatta dall'Azzoli, secondo cui "Totuccio" gli aveva confidato di essere fuggito dall'Italia perche' minacciato dai Fidanzati, i quali agivano per conto delle "famiglie" mafiose avverse, tra cui spiccava quella dei Greco.

Orbene, secondo l'Azzoli, proprio per organizzare la riscossa contro i suoi nemici, Salvatore Grado ed i suoi fratelli erano soliti incontrarsi con i loro amici nell'appartamento del complesso Marina Sedavi di Benidorm, svolgendo all'uopo riunioni tanto riservate da aver cura, prima, di far allontanare le donne. E conferma se ne trae dalle dichiarazioni rese dalla teste Dolores Martinez Fernandez ((Vol.19 f.52) e segg.).

- Pag.5.550 -

Le emergenze processuali, così riassunte, sul conto di Salvatore Grado hanno trovato definitiva conferma nelle dichiarazioni di Tommaso Buscetta (Vol.124 f.6), Alfredo Pastura (Vol.8/B f.1), (Vol.8/B f.14), (Vol.8/B f.106) e (Vol.8/B f.165) e Salvatore Coniglio (Vol.206 f.74), (Vol.206 f.95), (Vol.206 f.96), (Vol.206 f.108), (Vol.206 f.126), (Vol.206 f.127), (Vol.206 f.139), (Vol.206 f.140), (Vol.206 f.168).

Il primo, infatti, ha indicato il Grado come "uomo d'onore" della famiglia di S.Maria di Gesù'. Il secondo ha accusato il Grado

- Pag.5.551 -

di avere la disponibilit  di un laboratorio per la produzione di eroina, mentre il Coniglio ha esplicitamente ammesso d'essersi direttamente rifornito di droga da lui e da suo fratello Vincenzo, dicendoli anche in collegamento coi Bontate, con Contorno e con tale Cangialosi, cognato dei fratelli Fidanzati.

Per quanto precede e quanto esposto nella parte della sentenza dedicata ai traffici di droga dei Grado, l'imputato va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli, di cui ai capi 1, 3, 10, 13 e 22 dell'epigrafe, contestatigli coi mandati di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato i provvedimenti nn.169/82, 343/82 e 237/83, nonche' col mandato di cattura 133/83.

- Pag.5.552 -

Grado Vincenzo

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "perdenti" vennero nei suoi confronti emessi ordine di cattura 169/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Successivamente, a seguito di sentenza di incompetenza del Giudice Istruttore di Trento del 20 gennaio 1983 (Vol.4/A f.78), che nel corso di sua istruzione aveva accertato il collegamento del gruppo dei Grado, quali importatori di eroina e morfina di base, con alcuni trafficanti orientali, venne al presente riunito il procedimento trasmesso, limitatamente ai reati associativi emersi, da quella Autorita'

- Pag.5.553 -

giudiziaria, ed emesso nei confronti del Grado mandato di cattura 133/83 del 23 marzo 1983 per i reati di cui agli artt.416 C.P. e 1 D.L. 4.3.1976 n.31.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra del gruppo dei Grado, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli vennero ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Del Grado tratta ampiamente la parte della sentenza appositamente dedicata ai traffici di droga condotti dal suo gruppo.

In questa sede giova ricordare che egli e' stato accusato dai trafficanti orientali Sami Saleh ((Vol.4/A f.268) e segg.), Wakkas Salah Al Din ((Vol.4/A f.295) e segg.) e

- Pag.5.554 -

((Vol.4/A f.415) e segg.) nonche' da Gennaro Totta ((Vol.4 f.291) e segg.) + ((Vol.4/A f.253) e segg.) + ((Vol.72 f.58) e segg.) di commerciare eroina sulla piazza di Milano e mantenere all'uopo contatti con elementi della criminalita' turca.

Il suo inserimento nell'organizzazione criminosa di cui trattasi e' stato asseverato poi da Alessandro Zerbetto (Vol.2 f.139) + (Vol.1/B f.15), il quale ha riferito di un incontro svoltasi nella villa di Porto Ceresio del Grado, durante il quale quest'ultimo, insieme a Salvatore Contorno e Rosario D'Agostino, ebbe a commentare le notizie riportate dai giornali circa talune uccisione verificatesi in Palermo nelle zone di Brancaccio e via Conte Federico.

Cio' e' da mettere in relazione con le vicende della c.d. "guerra di mafia" scoppiata a

- Pag.5.555 -

Palermo a seguito dell'uccisione di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo e nella quale i Grado, anche in virtu' del rapporto di parentela con Salvatore Contorno, fido del Bontate, erano rimasti coinvolti, schierati nella parte "perdente".

Lo stesso Grado, infatti, la cui ossessiva e manifesta agitazione per quanto stava accadendo non manco' di essere percepita da Gennaro Totta, raccomandava a costui di non rivelare a nessuno dove si trovasse, spiegando cio' col fatto che i suoi nemici, segnatamente i Ciulla ed i Fidanzati, volevano sterminare tutti i Grado, in tal senso istigati da "un grosso mafioso siciliano" che viveva a Roma (non e' oggi piu' difficile identificarlo in Giuseppe Calo'), il quale all'uopo telefonava a tutti in tutta Italia.

Le ragioni di tanta avversione andavano ricercate, secondo quanto riferito al Totta dal Grado, nella potenza e nella forza economica raggiunte dalla sua famiglia e cio',

- Pag.5.556 -

evidentemente, grazie al traffico degli stupefacenti cui la medesima era dedita.

A tal proposito infatti Alessandro Zerbetto non solo ha riferito che l'odierno imputato gli appariva piu' importante dello stesso Contorno, che da lui lo accompagno', ma ha anche accennato ad un carico di tre tonnellate di eroina che il medesimo, secondo le asserzioni dello stesso Contorno, aveva commerciato.

Proprio per sfuggire allo sterminio programmato nei confronti del suo clan, Vincenzo Grado ed i suoi familiari avevano preferito stabilirsi in Spagna, come e' stato rivelato da Gennaro Totta e confermato da Rodolfo Azzoli (Vol.19 f.54) - (Vol.19 f.64).

Ivi egli, unitamente ad i suoi familiari ed amici non mancava di vagheggiare propositi di riscossa contro i propri avversari, all'uopo organizzando riunioni riservate nell'appartamento occupato presso il complesso

- Pag.5.557 -

Marina Sedavi di Benidorm (vedi deposizioni testi Vol.19 ai ff.52 e segg.) e con cio' insistendo nei propositi bellicosi manifestati gia' in Italia allorquando, presso la sua villa, si erano incontrati tra gli altri, secondo quanto rivelato dal Totta, Gaetano Badalamenti e Salvatore Contorno (vedi anche relazioni Cap.Honorati (Vol.1/B f.227), (Vol.1/B f.69).

Ed invero tali incontri dimostrano la descritta appartenenza dei Grado allo schieramento delle famiglie "perdenti", come egli stesso ebbe modo di rivelare a Gennaro Totta, dicendogli di essere legato al gruppo di Stefano Bontate.

Per altro il grado di inserimento del prevenuto nella associazione mafiosa Cosa Nostra e l'approfondita conoscenza di tutte le sue vicende emerge in piena luce dalla circostanza che Vincenzo Grado, come riferito dal Totta, ebbe a rivelare a costui, ancor prima che ne parlasse Tommaso Buscetta, che Stefano Bontate era stato soppresso per avere

- Pag.5.558 -

"i corleonesi e quelli di Ciaculli" fiutato la sua intenzione di uccidere Salvatore Riina.

Al Totta inoltre il Grado rivelò, in termini sostanzialmente analoghi a quelli delle dichiarazioni in proposito rese da Tommaso Buscetta, talune circostanze relative alla morte del figlio di Salvatore Inzerillo, il quale, prima di venire ucciso, era stato indotto a parlare nell'eventualità che il padre gli avesse confidato dei segreti.

La gravità delle accuse formulate dal Totta, il quale ha tra l'altro anche parlato, per confidenze fattegliene dall'amico, del sotterramento da parte di Antonino Grado di alcuni sacchi di dollari, mai più ritrovati, appare percepita dallo stesso Grado in termini di tale pericolosità processuale che, venuto a conoscenza delle dichiarazioni del Totta medesimo, risulta, secondo quanto da costui riferito, aver incaricato due suoi emissari per avvicinarlo ed indurlo a ritrattare.

- Pag.5.559 -

Tuttavia la sua posizione nel corso della istruttoria si e' invece notevolmente aggravata, avendolo anche Salvatore Coniglio (Vol.206 f.74), (Vol.206 f.95), (Vol.206 f.96), (Vol.206 f.108), (Vol.206 f.126); (Vol.206 f.127), (Vol.206 f.139), (Vol.206 f.140) e (Vol.206 f.168) accusato di essere, unitamente al di lui fratello Salvatore, un suo fornitore di eroina e di essere all'uopo in contatto con Bontate e Contorno. Quest'ultimo, al contrario, con la consueta spiegabile reticenza allorquando trattasi dei suoi congiunti, ha sostenuto di ignorare la sua qualita' di "uomo d'onore", pur sostanzialmente confermando le rivelazioni del Totta e dello Zerbetto in ordine all'incontro di Porto Ceresio (Vol.125 f.3),

- Pag.5.560 -

(Vol.125 f.49), (Vol.125 f.115), (Vol.125 f.205).

Ma l'affermazione benevola del Contorno ed il silenzio sul Grado di Tommaso Buscetta nulla ovviamente valgono a fronte delle suesposte risultanze processuali, alle quali, come si e' detto, vanno aggiunte quelle di cui tratta apposito capitolo della sentenza dedicato ai traffici di droga dei Grado e quelle ulteriormente esposte trattando la posizione degli altri fratelli imputati.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli di cui ai capi 1, 3, 10, 13 e 22 dei capi di imputazione, contestatigli coi mandati di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato i provvedimenti nn.169/82, 343/82 e 237/83, nonche' col mandato di cattura 133/83.

- Pag.5.561 -

Graviano Benedetto

Indicato da Stefano Calzetta ((Vol.11 f.13), (Vol.11 f.22), (Vol.11 f.24), (Vol.11 f.44), (Vol.11 f.61) e (Vol.11 f.79) + (fasc. pers.2- f.34)) quale affiliato, insieme ai fratelli Filippo e Giuseppe, ai gruppi di mafia facenti capo alle famiglie Savoca e Spadaro, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra delle predette famiglie mafiose, con mandato di cattura 323/84

- Pag.5.562 -

del 29 settembre 1984, ricontestatigli i reati suddetti, gli vennero ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Arrestato dopo lunga latitanza, si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Calzetta ne' alcuno dei suoi coimputati, ad eccezione di Angelo Mannino, suo parente, di Giuseppe Battaglia, cliente di una sua officina, e di Francesco Fascella, avendo con costui lavorato nella raccolta di rifiuti da dare in pasto ai maiali. Si e' dichiarato comunque estraneo ad ogni organizzazione criminosa.

E' uno dei figli di Michele Graviano, ucciso il 7 gennaio 1982 probabilmente per mano dei c.d. "gruppi perdenti", tenuto conto dell'allarme che detto omicidio, secondo le rivelazioni di Vincenzo Sinagradi Antonino (fasc. pers. f.193) suscito' nell'ambito della cosca di Corso dei Mille. Anche secondo il Calzetta, che ha dichiarato di averlo appreso da Carmelo Zanca, il Graviano sarebbe stato ucciso

- Pag.5.563 -

dagli stessi "perdenti", che avrebbero così inteso punirlo del fatto che egli aveva fornito indicazioni atte ad individuare i nascondigli di Salvatore Contorno, all'epoca oggetto di una spietata caccia all'uomo per i suoi strettissimi legami con Stefano Bontate.

Il Graviano, come ha riferito il Calzetta, era particolarmente legato a Pietro Vernengo, che accolse "bestemmiando" la notizia della sua uccisione, e ad altri esponenti della cosca di Corso dei Mille, quali Federico Amato, Giuseppe Battaglia, Giovanni Di Gaetano e Nicola Di Salvo. Era uno degli elementi più attivi nel traffico di droga e la sua fabbrica di cemento altro non era se non una copertura ed un paravento della sua effettiva illecita attività, consistente anche nella concessione di cospicui finanziamenti ad esponenti mafiosi.

Infatti, dopo la sua uccisione e nell'ambito delle indagini relative a tale omicidio, si accertava che il Graviano aveva depositato in vari istituti di credito banconote provenienti dal riscatto pagato per il

- Pag.5.564 -

sequestro Lavagna (altre banconote, aventi la stessa origine, venivano trovate in possesso di Gaetano Scavone) e che aveva prestato numerose fidejussioni a favore di elementi gravitanti nei gruppi di mafia della zona orientale di Palermo, quali Benedetto Di Caccamo, Antonino Lo Iacono e Domenico Sanseverino. Clienti della sua fabbrica erano inoltre le imprese Finocchio ed Amato, quest'ultima notoriamente operante sotto l'egida dei Vernengo, ed il Graviano, d'intesa con le altre famiglie mafiose, imponeva, secondo il Calzetta, a tutti i costruttori di Corso dei Mille e dintorni che i materiali edili fossero esclusivamente forniti da ditte, come la sua, facenti capo alla stessa organizzazione mafiosa. Il ferro, ad esempio, doveva esser comprato dalla ditta Edilferro dei Casella, le mattonelle dalla ditta Giovanni Oliveri o dalla Edilceramica di Gaetano Tinnirello.

Anche i figli Benedetto, Filippo e Giuseppe sono, secondo il

- Pag.5.565 -

Calzetta, inseriti nella stessa organizzazione criminosa del quale il padre era autorevole esponente ed usavano accompagnarsi con Giuseppe ed Antonino Battaglia, Giovanni Di Gaetano ed altri pregiudicati dei gruppi Spadaro, Savoca e Lucchese.

Cio' e' stato confermato da Vincenzo Sinagra di Antonino (fasc. pers. f.125), il quale ha riferito di aver visto il figlio "molto giovane" di Michele Graviano frequentare assiduamente Giuseppe Battaglia e Giovanni Di Gaetano detto "u parrineddu", e trova ulteriore conferma nel rapporto della Squadra Mobile del 24 marzo 1983 (Vol.10 f.57), attestante un controllo di Polizia cui nella zona di Brancaccio furono sottoposti il 1- settembre 1982 Filippo Graviano, Giovanni Di Gaetano e Giuseppe Savoca, che viaggiavano tutti a bordo della stessa autovettura, intestata a Benedetto Graviano (vedi anche relazione di servizio 1.9.1982

a

- Pag.5.566 -

(Vol.10 f.153)).

Ulteriore riscontro del contestato inserimento del Graviano nella organizzazione criminosa e' costituito dalla sua accertata partecipazione in data 30 ottobre 1980 al matrimonio tra Angelo Calcagno e Giuseppa Tagliavia insieme ai fratelli Filippo e Giuseppe, a Giuseppa Battaglia, a Sebastiano e Michele Lombardo ed ai figli di Pietro Vernengo nonche' a Pietro Senapa , testimone di nozze ((Vol.5/S f.74), (Vol.5/S f 76) + (Vol.8/S f. 91), (Vol.8/S f. 102)). Da notare che il Calcagno risulta ricercato perche' imputato di omicidio ed associazione per delinquere e di tutti i predetti il Graviano aveva dichiarato di conoscere solo i congiunti e Giuseppe Battaglia. Il trattenimento inoltre risulta esser stato pagato con assegno di Nicola Di Salvo.

Ma ancor piu' clamorosa conferma delle

- Pag.5.567 -

dichiarazioni del Calzetta e del Sinagra emerge dalle stesse circostanze dell'arresto di Benedetto e Filippo Graviano.

Il primo infatti venne sorpreso il 20 settembre 1984 mentre insieme a Giuseppe Savoca ed a Giuseppe Battaglia si nascondeva in un immobile della via Bandita ove vennero rinvenuti e sequestrati numerosi preziosi recanti ancora le etichette del prezzo e quindi presumibilmente provenienti da furti o rapine (rapporto Squadra Mobile del 21.9.1984 a (Vol.99/A f.38)).

Il Filippo, in data 21 agosto 1985, e' stato tratto in arresto unitamente a Giovanni Di Gaetano, insieme al quale si nascondeva in un rifugio in aperta campagna nella zona di Casteldaccia (vedi proc. riunito n.2159/85 R.G.).

Frattanto di tutti i figli di Michele Graviano indicati come "uomini d'onore" della famiglia mafiosa di Brancaccio (quella capeggiata dal Savoca), aveva parlato

- Pag.5.568 -

Salvatore Contorno ((Vol.125 f.41), (Vol.125 f.42) e (Vol.125 f.134)), aggiungendo che tutti sono attivi trafficanti di droga ed hanno accumulato in poco tempo ingentissima fortuna.

Dal rapporto della Squadra Mobile del 16 ottobre 1984 (Vol.125/A f.47) risulta infatti che gli stessi nella zona di Brancaccio sono proprietari di decine di appartamenti.

Sui loro traffici di droga inoltre ulteriori particolari emergono dalle dichiarazioni del Calzetta, oltre a quelli già ricordati a proposito del defunto loro genitore Michele Graviano

Ha riferito, infatti, il Calzetta che i tre Graviano prelevavano partite di cocaina da Salvatore Virzi' e Giovanni Matranga ed erano cioè inseriti nell'attivissimo giro di sostanze stupefacenti facente capo allo stabilimento balneare Virzi', centro di riunione e raccolta di numerosissimi

- Pag.5.569 -

esponenti mafiosi della zona di Corso dei Mille
e Brancaccio.

Per rispondere di tutti i reati
ascrittigli nel mandato di cattura 323/84, che
ha integrato ed assorbito quello 237/83
precedentemente emesso, Benedetto Graviano va,
pertanto, rinviato a giudizio.

- Pag.5.570 -

Graviano Filippo

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.41), (Vol.125 f.42) e (Vol.125 f.134)) quale affiliato, insieme ai fratelli Benedetto e Giuseppe, alla famiglia mafiosa di Brancaccio, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Arrestato dopo lunga latitanza, si protestava innocente, asserendo di conoscere tra i suoi coimputati solo Giuseppe Savoca e Giovanni Di Gaetano, per ragioni di lavoro.

Stralciati gli atti che lo riguardavano, il relativo procedimento viene, col presente provvedimento, riunito a quello principale.

- Pag.5.571 -

E' uno dei figli di Michele Graviano, ucciso il 7 gennaio 1982, probabilmente per mano dei c.d. "gruppi perdenti", tenuto conto dell'allarme che detto omicidio, secondo le rivelazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino (fasc. pers. f.193), suscito' nell'ambito della cosca di Corso dei Mille.

Anche, secondo Stefano Calzetta ((Vol.11 f.13), (Vol.11 f.22), (Vol.11 f.24), (Vol.11 f.44), (Vol.11 f.61), (Vol.11 f.79) + (fasc. pers. 2- f.34)) che ha dichiarato di averlo appreso da Carmelo Zanca, il Graviano sarebbe stato ucciso dagli stessi "perdenti", che avrebbero cosi' inteso punirlo del fatto che egli aveva fornito indicazioni atte ad individuare i nascondigli di Salvatore Contorno, all'epoca oggetto di una spietata caccia all'uomo per i suoi strettissimi legami con Stefano Bontate.

- Pag.5.572 -

Il Graviano, come ha riferito il Calzetta, era particolarmente legato a Pietro Vernengo, che accolse "bestemmiano" la notizia della sua uccisione, e ad altri esponenti della cosca di Corso dei Mille, quali Federico Amato, Giuseppe Battaglia, Giovanni Di Gaetano e Nicola Di Salvo. Era uno degli elementi piu' attivi nel traffico di droga e la sua fabbrica di cemento altro non era se non una copertura ed un paravento della sua effettiva illecita attivita', consistente anche nella concessione di cospicui finanziamenti ad esponenti mafiosi.

Infatti, dopo la sua uccisione e nell'ambito delle indagini relative a tale omicidio, si accertava che il Graviano aveva depositato in vari istituti bancari banconote provenienti dal riscatto pagato per il sequestro Lavagna (altre banconote, aventi la stessa provenienza, venivano trovate in possesso di Gaetano Scavone) e che aveva prestato numerose fidejussioni a favore di elementi gravitanti nei gruppi di mafia della

- Pag.5.573 -

zona orientale di Palermo, quali Benedetto Di Caccamo, Antonino Lo Iacono e Domenico Sanseverino. Clienti della sua fabbrica erano inoltre le imprese Finocchio ed Amato, quest'ultima notoriamente operante sotto l'egida dei Vernengo, ed il Graviano, d'intesa con le altre famiglie mafiose, imponeva, secondo il Calzetta, a tutti i costruttori di Corso dei Mille e dintorni che i materiali edili fossero esclusivamente forniti da ditte, come la sua, facenti capo alla stessa organizzazione mafiosa. Il ferro, ad esempio, doveva essere comprato dalla ditta Edilferro dei Casella, le mattonelle dalla ditta di Giovanni Oliveri e dalla Edilceramica di Gaetano Tinnirello.

Anche i figli Benedetto, Filippo e Giuseppe sono, secondo il Calzetta, inseriti nella stessa organizzazione criminosa della quale il padre era autorevole esponente ed usavano accompagnarsi a Giuseppe ed Antonino Battaglia, Giovanni Di Gaetano ed altri pregiudicati dei

- Pag.5.574 -

gruppi Savoca, Spadaro e Lucchese.

Cio' e' stato confermato da Vincenzo Sinagra di Antonino (fasc. pers. f.125), il quale ha riferito di aver visto il figlio "molto giovane" di Michele Graviano frequentare assiduamente Giuseppe Battaglia e Giovanni Di Gaetano detto "u parrineddu", e trova ulteriore conferma nel rapporto della Squadra Mobile del 24 marzo 1983 (Vol.10 f.57), attestante un controllo di polizia cui nella zona di Brancaccio furono sottoposti il 1 settembre 1982 Filippo Graviano, Giovanni Di Gaetano e Giuseppe Savoca, che viaggiavano tutti a bordo della stessa autovettura, intestata a Benedetto Graviano (vedi anche relazione di servizio 1.9.1982 a (Vol.10 f.153)).

Ulteriore riscontro del contestato inserimento del Graviano nella organizzazione criminosa e' costituito dalla sua accertata partecipazione, insieme ai fratelli

- Pag.5.575 -

Benedetto e Giuseppe, a Giuseppe Battaglia, a Sebastiano e Michele Lombardo ed ai figli di Pietro Vernengo, al matrimonio, celebrato il 30 ottobre 1980, fra Angelo Calcagno e Giuseppa Tagliavia, cui intervenne come testimone il famigerato Pietro Senapa ((Vol.5/S f.74), (Vol.5/S f.76) + (Vol.8/S f.91), (Vol.8/S f.102)). Da notare che il Calcagno risulta ricercato perche' imputato di omicidio ed associazione per delinquere e tutti gli altri l'imputato aveva dichiarato di non conoscere, ad eccezione dei suoi congiunti. Il trattenimento di nozze risulta inoltre pagato con assegno di Nicola Di Salvo.

Ma ancora piu' clamorosa conferma delle dichiarazioni del Calzetta e del Sinagra emerge dalle stesse circostanze dell'arresto di Benedetto e Filippo Graviano.

- Pag.5.576 -

Il primo infatti venne sorpreso il 20 settembre 1984 mentre insieme a Giuseppe Savoca ed a Giuseppe Battaglia si nascondeva in un immobile di via Bandita ove vennero rinvenuti e sequestrati numerosi preziosi recanti ancora le etichette del prezzo e quindi presumibilmente provenienti da furti o rapine (vedi rapporto Squadra Mobile del 21.9.1984 a (Vol.99/A f.38)).

Il Filippo, in data 21 agosto 1985, e' stato tratto in arresto unitamente a Giovanni Di Gaetano, insieme al quale si nascondeva in un rifugio in aperta campagna nella zona di Casteldaccia (vedi procedimento riunito n.2159/85 R.G.).

Salvatore Contorno, come si e' detto, ha indicato tutti i figli di Michele Graviano come "uomini di onore" della famiglia di Brancaccio (quella capeggiata dal Savoca), aggiungendo che tutti sono attivi trafficanti di droga ed hanno accumulato in poco tempo ingentissima fortuna.

- Pag.5.577 -

Dal rapporto della Squadra Mobile del 16 ottobre 1984 (Vol.125/A f.47) risulta infatti che gli stessi nella zona di Brancaccio sono proprietari di decine di appartamenti.

Sui loro traffici di droga, inoltre, ulteriori particolari emergono dalle dichiarazioni del Calzetta, oltre a quelli già ricordati a proposito del defunto loro genitore Michele Graviano.

Ha riferito, infatti, il Calzetta che i tre Graviano prelevavano partite di cocaina da Salvatore Virzi' e Giovanni Matranga ed erano cioè inseriti nell'attivissimo giro di sostanze stupefacenti facente capo allo stabilimento balneare Virzi', centro di riunione e raccolta di numerosissimi esponenti mafiosi della zona di Corso dei Mille e Brancaccio.

Per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 361/84 Filippo Graviano va, pertanto rinviato a giudizio.

- Pag.5.578 -

Graviano Giuseppe

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.41), (Vol.125 f.42) e (Vol.125 f.134)) quale affiliato, insieme ai fratelli Filippo e Benedetto, alla famiglia mafiosa di Brancaccio, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P.,75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto latitante.

E' uno dei figli di Michele Graviano, ucciso il 7 gennaio 1982, probabilmente per mano dei c.d. "gruppi perdenti", tenuto conto dell'allarme che detto omicidio, secondo le rivelazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino (fasc. pers. f.193), suscito' nell'ambito della Cosca di Corso dei Mille.

- Pag.5.579 -

Anche secondo Stefano Calzetta ((Vol.11 f.13), (Vol.11 f.22), (Vol.11 f.24), (Vol.11 f.44), (Vol.11 f.61) e (Vol.11 f.79) + (fasc. pers.2- f.34)), che ha dichiarato di averlo appreso da Carmelo Zanca, il Graviano sarebbe stato ucciso dagli stessi "perdenti" che avrebbero così inteso punirlo del fatto che egli aveva fornito indicazioni atte ad individuare i nascondigli di Salvatore Contorno, all'epoca oggetto di una spietata caccia all'uomo per i suoi strettissimi legami con Stefano Bontate.

Il Graviano come ha riferito il Calzetta era particolarmente legato a Pietro Vernengo, che accolse "bestemmiano" la notizia della sua uccisione, e ad altri esponenti della cosca di Corso dei Mille, quali Federico Amato, Giuseppe Battaglia, Giovanni Di Gaetano e

- Pag.5.580 -

Nicola Di Salvo. Era uno degli elementi piu' attivi nel traffico di droga e la sua fabbrica di cemento altro non era se non una copertura ed un paravento della sua effettiva illecita attivita', consistente anche nella concessione di cospicui finanziamenti ad esponenti mafiosi.

Infatti, dopo la sua uccisione e nell'ambito delle indagini relative a tale omicidio, si accertava che il Graviano aveva depositato in vari istituti di credito banconote provenienti dal riscatto pagato per il sequestro Lavagna (altre banconote, aventi la stessa provenienza, venivano trovate in possesso di Gaetano Scavone) e che aveva prestato numerose fidejussioni a favore di elementi gravitanti nei gruppi di mafia della zona orientale di Palermo, quali Benedetto Di Caccamo, Antonino Lo Iacono e Domenico Sanseverino. Clienti della sua fabbrica inoltre erano le imprese Finocchio ed Amato, quest'ultima notoriamente operante sotto l'egida dei Vernengo, ed il Graviano d'intesa con le altre famiglie

- Pag.5.581 -

mafiose, imponeva, secondo il Calzetta, a tutti i costruttori di Corso dei Mille e dintorni che i materiali edili fossero esclusivamente forniti da ditte, come la sua, facenti capo alla stessa organizzazione mafiosa. Il ferro, ad esempio, doveva essere comprato dalla Edilferro dei Casella, le mattonelle dalla ditta di Giovanni Oliveri o dalla Edilceramica di Gaetano Tinnirello.

Anche i figli Benedetto, Filippo e Giuseppe sono, secondo il Calzetta, inseriti nella stessa organizzazione criminosa della quale il padre era autorevole esponente ed usavano accompagnarsi a Giuseppe ed Antonino Battaglia, Giovanni Di Gaetano ed altri pregiudicati dei gruppi Savoca, Spadaro e Lucchese.

Cio' e' stato confermato da Vincenzo Sinagra di Antonino (fasc.pers. f.125), il quale ha riferito di aver visto il figlio "molto giovane" di Michele Graviano frequentare assiduamente Giuseppe Battaglia e Giovanni Di Gaetano

detto

- Pag.5.582 -

"u parrineddu", e trova ulteriore conferma nel rapporto della Squadra Mobile del 24 marzo 1983 (Vol.10 f.57), attestante un controllo di polizia cui nella zona di Brancaccio furono sottoposti il 1 settembre 1982 Filippo Graviano, Giovanni Di Gaetano e Giuseppe Savoca, che viaggiavano tutti a bordo della stessa autovettura, intestata a Benedetto Graviano (vedi anche relazione di servizio 1.9.1982 a (Vol.10 f.153).

Ulteriore riscontro del contestato inserimento del Graviano nella organizzazione criminosa e' costituito dalla sua accertata partecipazione in data 30 ottobre 1980 al matrimonio tra Angelo Calcagno e Giuseppa Tagliavia insieme ai fratelli Benedetto e Filippo, a Giuseppe Battaglia, a Sebastiano e Michele Lombardo ed ai figli di Pietro Vernengo nonche' a Pietro Senapa, testimone di nozze ((Vol.5/S f.74), (Vol.5/S f.76) + (Vol.8/S f.91),

- Pag.5.583 -

(Vol.8/S f.102)). Da notare che il Calcagno risulta ricercato, perche' imputato di omicidio ed associazione per delinquere, e che il trattenimento di nozze venne pagato con assegno di Nicola Di Salvo.

Ma ancor piu' clamorosa conferma delle dichiarazioni del Calzetta e del Sinagra emerge dalle stesse circostanze dell'arresto di Benedetto e Filippo Graviano.

Il primo, infatti, venne sorpreso il 20 settembre 1984 mentre insieme a Giuseppe Savoca ed a Giuseppe Battaglia si nascondeva in un immobile di via Bandita ove vennero rinvenuti e sequestrati numerosi preziosi recanti ancora le etichette del prezzo e quindi presumibilmente provenienti da furti o rapine (vedi rapporto Squadra Mobile del 21.9.1984 a (Vol.99/A f.38)).

Il Filippo, in data 21 agosto 1985, e' stato tratto in arresto unitamente a Giovanni Di Gaetano, insieme al quale si

- Pag.5.584 -

nascondeva in un rifugio in aperta campagna nella zona di Casteldaccia (vedi procedimento riunito n.2159/85 R.G.).

Salvatore Contorno, come si e' detto, ha indicato tutti i figli di Michele Graviano quali "uomini d'onore" della famiglia di Brancaccio (quella capeggiata da Giuseppe Savoca), aggiungendo che tutti sono attivi trafficanti di droga ed hanno accumulato in poco tempo ingentissima fortuna.

Dal rapporto della Squadra Mobile del 16 ottobre 1984 (Vol.125/A f.47) risulta infatti che gli stessi nella zona di Brancaccio sono proprietari di decine di appartamenti.

Sui loro traffici di droga, inoltre, ulteriori particolari emergono dalle dichiarazioni di Stefano Calzetta, oltre a quelli gia' ricordati a proposito del defunto loro genitore Michele Graviano.

Ha riferito, infatti, il Calzetta, che i tre Graviano prelevavano partite di cocaina da Salvatore Virzi' e Giovanni

- Pag.5.585 -

Matranga ed erano cioè' inseriti nell'attivissimo giro di sostanze stupefacenti facente capo allo stabilimento balneare Virzi', centro di riunione e raccolta di numerosissimi esponenti mafiosi della zona di Corso dei Mille e Brancaccio.

Per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 361/84 Giuseppe Graviano va, pertanto, rinviato a giudizio.

- Pag.5.586 -

Graziano Salvatore

Con rapporto a firma congiunta dell'8/2/1983 il dirigente della Squadra Mobile della Questura di Palermo e il Comandante della I- Sezione del Nucleo Operativo del gruppo dei CC. di Palermo denunciavano Graziano Salvatore perche' ritenuto responsabile dei reati di associazione per delinquere di stampo mafioso (art.416 bis C.P.) e di associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti (art.75 della legge n.685 del 1975).

Riferivano gli inquirenti che il denunciato era affiliato alla famiglia mafiosa di Rosario Riccobono e, nell'ambito delle illecite attivita' svolte da detta consorteria, il compito del Graziano Salvatore era quello di prestanome, deputato al riciclaggio in attivita' illecite degli enormi proventi dei lucrosi "traffici" illeciti gestiti dalla sua famiglia.

- Pag.5.587 -

In particolare, veniva evidenziato che il Graziano, ex muratore, nel 1971, (appena ventunenne), aveva costituito la S.r.l. "R.I.E.M." con sede sociale in via Principe di Belmonte 30 (dove, pero', non era conosciuta), impiegandovi un capitale di appena 600.000 lire, e che tale ditta, nel corso della sua attivita', aveva portato a compimento un solo affare e cioe' l'importazione di una partita di bottiglie di whisky del valore di lire 12.000.000.

Successivamente, il Graziano costituisce, insieme a tali Mattaliano Gaetano e Ribaudò Leonardo, la Mandarinò S.r.l. con capitale sociale di lire 600.000, avente per oggetto la compravendita di immobili, la quale, nel periodo compreso tra la sua costituzione (23/9/1976) e il giugno 1981, porta a conclusioni soltanto due modesti affari.

Su tali operazioni ha riferito il Mattaliano Gaetano dichiarando, anche, che la societa' aveva contratto un mutuo ipotecario di lit.140.000.000 con la Cassa Centrale di Risparmio e che, nel giugno 1981 residuava un debito di circa 40.000.000.

- Pag.5.588 -

In tale precaria condizione finanziaria (sintomatica della scarsa consistenza economica del personaggio), il Graziano Salvatore stipulava, nell'ottobre 1980 un preliminare di vendita del pacchetto azionari della "San Marco" S.p.A., di cui erano azionisti Sajeve Attilio e Giuseppe, ai quali versava circa 180.000.000 a titolo di acconto sul prezzo convenuto in 2.000.000.000; peraltro, sui beni societari gravava un mutuo ipotecario di lire 1.800.000.000 per cui l'impegno finanziario affrontato dal Graziano Salvatore era dell'ordine di circa 3.800.000.000.

Orbene, osservano gli inquirenti, appare davvero inspiegabile come abbia potuto assumere un impegno economico di siffatta, notevolissima entita' un personaggio dalle disponibilita' economiche, sino allora, talmente limitate.

Ma la spiegazione del rebus va trovata in due significativi episodi. Il 10/4/1979 il Graziano acquistava, in nome proprio e quale procuratore di altre persone, mq.25.500 del c.s. "Fondo Scalea" cedutogli dal proprietario, principe Francesco Lanza di Scalea, per la somma di lit.194.973.000.

- Pag.5.589 -

Estremamente significativi sono i "personaggi" rappresentati nell'atto di compravendita dal Graziano e cioè' D'Agostino G. Battista (figlio del mafioso D'Agostino Rosario), Lovito Eugenio (pregiudicato, diffidato e cognato del mafioso Caramola Salvatore) D'Amico Aldo (pregiudicato, mafioso della zona Montalbo-Acquasanta, collegato con Fidanzati Gaetano) Misia Giuseppe, Bonanno Salvatore (fratello dei mafiosi Bonanno Armando, Giuseppe e Giovanni), Madonia Giuseppe (condannato per l'omicidio del Cap. Basile) Riccobono Gaetana (moglie di Porcelli Antonino, esponente di spicco della famiglia mafiosa di Partanna), Pedone Filippo e Carmelo (figlio del noto mafioso Pedone Vincenzo) e Vitamia Rosalia, moglie di Rosario Riccobono.

Trattasi, come si vede, di persone portatrici di precisi interessi mafiosi e collegate a vario titolo, con la "famiglia" di cui e' rappresentante Rosario Riccobono.

- Pag.5.590 -

L'operazione in argomento segna la concretizzazione di un piano di insediamento nel territorio di diversi nuclei familiari, accomunati dalla matrice mafiosa di appartenenza, mediante lo sfruttamento della forza intimidatrice e del conseguente vincolo di assoggettamento a tale matrice connesso.

E cio' sia nei confronti del proprietario-cedente, costretto a vendere in condizione di minorata autonomia contrattuale per la pesante situazione debitoria nei confronti del Banco di Sicilia, sia, in particolare, nei confronti degli affittuari dei vari spezzoni del terreno, sino ad allora dimoranti in loco.

Nessuno di costoro, pur essendo portatore di un diritto di prelazione "ex lege", infatti, acquisto' un lotto di terreno, tranne uno, Bonanno Ruggero.

Un altro, Giovanni Vitale, dopo essersi rivolto alla Autorita' Giudiziaria, divenne destinatario di n.2 lotti. Uno di questi, fu, pero', costretto a venderlo proprio al Graziano, il quale riuscì a superare

- Pag.5.591 -

la resistenza del Vitale, dicendogli: "O lo vendi a me, o verra' qualcuno a cui non potrai dire di no".

Inoltre, in pagamento del lotto in argomento, il Vitale ricevette, tra l'altro, un assegno di conto corrente emesso da D'Agostino Salvatore, personaggio di indiscutibile estrazione mafiosa.

Il secondo episodio, illuminante sul ruolo avuto dall'imputato nella consorteria mafiosa di cui occupa, e' il seguente.

Il 19/5/1981 il Graziano veniva sorpreso ed arrestato a Milano, mentre incassava, previa consegna a tale Coreno Sergio di una ricevuta di versamento per 55 mila dollari presso la AKEI INVESTMENTS di Zurigo, la somma di lit.62 milioni in contanti, corrispettivo della cifra in dollari, di cui sopra, al cambio del giorno.

In tale occasione al Graziano veniva sequestrata altra documentazione, del contenuto della quale si pote' inequivocabilmente stabilire che il predetto aveva gia' effettuato altre rilevanti operazioni valutarie di analogo contenuto:

- Pag.5.592 -

- il 12/5/1981, per la somma di \$.75.000
- il 13/5/1981, per la somma di \$. 5.000
- il 14/5/1981, per la somma di \$. 8.000.

Inoltre, sempre il 14/5/1981, l'imputato aveva tentato di cambiare, presso uno sportello bancario sito all'interno dell'Aerostazione Kloten di Zurigo, banconote italiane da lit.100.000 in franchi svizzeri.

Tali banconote costituivano parte del provento del riscatto pagato per la liberazione di Coppola Francesco, sequestrato a Napoli il 23/4/1980, e successivamente rilasciato in Sicilia dietro il versamento di un riscatto di lit.6 miliardi.

Ed ancora. Un cassiere dell'agenzia del Credito Svizzero di Zurigo, presso cui il Graziano era titolare di una cassetta di sicurezza, dichiaro' che il 13/5/1981 l'imputato aveva depositato in tale cassetta una valigetta diplomatica piena di dollari, che aveva provveduto a ritirare qualche ora dopo.

In totale il Graziano aveva negoziato complessivamente, nel breve volgere di

- Pag.5.593 -

appena 15 giorni, ben 168.925 dollari, pari, al cambio dell'epoca, a lire 190.000.000 di lire italiane.

Non pare debba spendersi davvero considerazione alcuna per asserire che, in tale occasione, l'imputato agì per conto di altri, dovendosi escludere che egli potesse disporre di una somma di tale rilevanza.

Sulla scorta di tali elementi, evidenziati nel rapporto di denuncia dell'8/2/1983, venivano emessi contro l'imputato l'ordine di cattura n.40/83 del 25/2/1983 con il quale gli si contestavano i reati p. e p. dagli artt.416 C.P. e 75 della legge n.685 del 1975 e il mandato di cattura n.229/83 del 26/5/1983 con il quale si contestavano all'imputato medesimo i reati p. e p. dall'art.416 bis C.P. e 629 in relazione al 628 cpv.2- n.1 C.P. in concorso con Lo Piccolo Salvatore ai danni di Vitale Giovanni.

Interrogato, l'imputato si protestava innocente di tutti i reati contestatigli e respingeva gli addebiti per non averli commessi.

- Pag.5.594 -

Ma le generiche discolpe addotte dal prevenuto non possono trovare ingresso processuale a fronte delle emergenze istruttorie che hanno posto in evidenza come il Graziano Salvatore non fosse stato mai in possesso di enormi disponibilita' finanziarie, che, forse, ha gestito ma, evidentemente, per conto di altre persone e, in particolare, della famiglia del Riccobono Rosario che, come e' stato accertato, disponeva di ingenti riserve valutarie (secondo le dichiarazioni di Gasparini Francesco di cui si parla ampiamente in altra parte della presente sentenza) presso istituti bancari in Svizzera, cioe' nella nazione in cui l'imputato ha effettuato le operazioni valutarie di cui si e' parlato.

D'altra parte, la limitata disponibilita' di risorse economiche del Graziano trova puntuale conferma in quanto accadutogli qualche tempo dopo.

Egli, infatti, il 20/11/1982, venne sorpreso dalla P.G. mentre, assieme a Pedone Michelangelo, rubava salumi presso un supermercato.

- Pag.5.595 -

Qualunque significato possa o debba attribuirsi a tale episodio, il quale, probabilmente, va spiegato con riferimento ad un tentativo di estorsione nei confronti del proprietario del supermercato, non vi e' dubbio che il ruolo del Graziano rimane ancora una volta delineato, sia pure con connotazioni piu' che altro esecutive, nel quadro dell'organigramma mafioso di appartenenza; ferma restando, comunque, la sua abituale destinazione a porre in essere condotte penalmente rilevanti.

L'appartenenza organica del Graziano all'associazione criminosa "Cosa Nostra" ha trovato, peraltro, conferma nelle dichiarazioni rese dall'imputato Tommaso Buscetta. Costui, infatti, lo indica quale componente della "famiglia" mafiosa del Borgo, a suo tempo capeggiata da Leopoldo Cancelliere, socio della Calcestruzzi Arenella di Rosario Riccobono, e nonno paterno del'omonimo imputato e del suo germano Domenico, delle cui posizioni si e' trattato in altre parti della presente sentenza (VOL.124 f.11).

- Pag.5.596 -

Infine, gli accertamenti bancari espletati hanno consentito di evidenziare rapporti economici tra il Graziano Salvatore e il coimputato Vitamia Paolo (amministratore della "Calcestruzzi Arenella" S.r.l.) all'ordine della quale ha emesso assegni di conto corrente per un ammontare complessivo di lire 47.000.000 circa, dei quali due girati a Cancelliere Leopoldo e Riccobono Gaetana, moglie di Porcelli Antonino (esponente di spicco della famiglia di Partanna), la quale ha negoziato al Graziano Salvatore un assegno di lire 10.000.000 tratto sul conto corrente.

Sulla scorta di tali risultanze appare conforme a giustizia disporre il rinvio a giudizio dell'imputato per rispondere dei reati contestatigli come in rubrica (capo 1,10,13,22 e 397).

- Pag.5.597 -

Grazioli Sergio

Nei confronti del Grazioli il P.M. di Roma ha emesso, il 22.11.1983, l'ordine di cattura n.1135/83 per i delitti di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti (capi 9 e 20 della epigrafe) e, il 30.11.1983, l'ordine di cattura n.1169/83 per il delitto di acquisto di sostanze stupefacenti (capo 51); gli atti sono stati trasmessi, poi, a questo Ufficio per competenza per connessione.

Come si e' gia' ampiamente illustrato, le indagini della Guardia di Finanza di Roma, iniziate su alcuni soggetti che apparivano come spacciatori di stupefacenti di medio calibro sul mercato della Capitale, hanno gradualmente consentito di accertare che quei soggetti erano i terminali della pericolosissima organizzazione mafiosa catanese dei Ferrera e di Nitto Santapaola, dedita ad ogni sorta di delitti, tra cui il traffico internazionale di

- Pag.5.598 -

stupefacenti su larga scala, e collegata con la mafia palermitana. Per i particolari, si rinvia a quanto si e' esposto, in proposito, nella parte seconda, capitolo quarto.

Sergio Grazioli, malavitoso romano strettamente collegato coll'organizzazione dei Ferrera, e' stato specificamente accusato da Piero De Riz di essere un importante tramite per la fornitura di stupefacenti (eroina e cocaina) a tale organizzazione. Al riguardo, il De Riz ha precisato quanto segue ((Fot.116774) - (Fot.116775)).

"Il Cannizzaro Umberto l'ho visto insieme a Grazioli Sergio; i due si appartarono per parlare e trattarono l'acquisto di un chilo di cocaina. All'incirca nel giugno di quest'anno, venni chiamato da Grazioli Sergio per recarmi ad un incontro che lo stesso, unitamente a Cannizzaro Francesco, doveva avere con dei sudamericani.

Incontrato il Grazioli, quest'ultimo mi disse che sette giorni prima aveva comprato

- Pag.5.599 -

con il Cannizzaro circa gr.900 di cocaina da tale Mendoza Mario, cittadino sudamericano; per l'identificazione di quest'ultimo preciso che il Mendoza e' stato arrestato dal ROAD il 4 luglio di quest'anno. Il Grazioli mi disse che la mattina di quel giorno avrebbero dovuto effettuare il pagamento della cocaina comprata e che il Cannizzaro Francesco, delegato al pagamento, non si era recato all'appuntamento con i sudamericani in quanto non aveva reperito il denaro necessario. Il Grazioli mi disse altresì che nel pomeriggio dello stesso giorno i sudamericani si erano recati nel suo negozio (il Blow up di via Candia) e, visibilmente armati, lo avevano minacciato richiedendogli il pagamento entro la stessa sera. Il Grazioli, cioè premesso, mi prego' di presenziare all'incontro quale interprete e cioè per condurre meglio le trattative concernenti una ulteriore dilazione nei pagamenti. Mi recai con il Grazioli all'appuntamento, fissato presso il ristorante, credo il Bolognese, sito in via Panisperna od in una strada a questa ultima

- Pag.5.600 -

adiacente. All'appuntamento trovammo Franco Canizzaro, il Mendoza e due altri sudamericani. Concordammo con i sudamericani che la cocaina, il cui prezzo era stato fissato in Lit.50.000.000, sarebbe stata pagata in parte dopo cinque giorni e per l'altra parte dopo sette giorni.

Per tale mia attivita' di interprete non ebbi alcun compenso; mi ci prestai in quanto stavo cercando di acquisire il piu' possibile notizie in merito al traffico di eroina portata da Thomas ed altri. Il giorno dopo, all'incirca alle ore 8,30 del mattino, il Grazioli mi venne a trovare a casa e mi prego' di accompagnarlo da un suo amico; nel corso del tragitto, il Grazioli mi fece fermare ad una farmacia da cui uscì' dopo aver acquistato della magnesia in polvere per un quantitativo di circa gr.200; al riguardo mi disse che la magnesia gli serviva per tagliare la cocaina acquistata dai sudamericani ed ancora in suo possesso. Preciso che il Grazioli mi specifico' di aver precedentemente venduto gr.200 di cocaina ad una persona di cui mi fece

- Pag.5.601 -

il nome che pero' adesso non ricordo; preciso pero' che tale persona, a me nota di vista, abita nei pressi dell'Hotel Lugano in una abitazione che sono in grado di indicare. Accompagnai quindi il Grazioli in Piazza Santa Maria Maggiore (piu' precisamente in uno slargo a questa adiacente) e quest'ultimo sali' in uno stabile dicendomi che andava da un suo amico. Quando il Grazioli scese, mi disse che aveva tagliato la cocaina, che anzi mi mostro', e mi chiese di accompagnarlo in via Rasella da un suo amico a nome Pino (sono in grado di indicare lo stabile) cui avrebbe venduto la cocaina stessa.

Feci le mie rimostranze al Grazioli in quanto lo stesso, senza avermi prima accennato alcunché, era in possesso della cocaina e quest'ultimo mi rispose che, in caso di intervento da parte della P.G., si sarebbe accollata la responsabilita' della suddetta detenzione. Il Grazioli sali' da Pino e quindi ne ridiscese dicendomi che il Pino non aveva voluto acquistare la cocaina in quanto troppo tagliata. Dissi al Grazioli

- Pag.5.602 -

che volevo allontanarmi e quest'ultimo mi disse di accompagnarlo ad un taxi in Piazza Barberini, cosa che feci. Il giorno dopo incontrai nuovamente il Grazioli il quale mi disse che nel frattempo il Pino aveva dato Lit.1.000.000 a Franco Cannizzaro per aiutarlo nel pagamento della suddetta cocaina e che in cambio il Grazioli stesso aveva dato al Pino gr.200 di cocaina.

Dopo qualche giorno, incontrai nuovamente il Grazioli il quale mi disse che doveva incontrarsi con il Mendoza per ottenere della cocaina buona e cio' perche' il Pino si era particolarmente seccato per la qualita' di quella fornitagli e gli aveva detto che se non fosse stato amico di Pippo Ferrera gliela avrebbe fatta sicuramente pagare. Andammo all'incontro con i sudamericani ma non riuscimmo ad ottenere altra cocaina. Dopo qualche altro giorno incontrai nuovamente il Grazioli il quale mi disse che era riuscito ad ottenere gr.200 di cocaina dai sudamericani, che aveva consegnato tale quantitativo al Pino (il quale invero voleva le uova di

- Pag.5.603 -

cocaina) e che aveva avuto in restituzione il precedente quantitativo di pari importo. Quanto dettomi dal Grazioli venne poi confermato dal fatto che il Grazioli mi fece vedere la cocaina riavuta dal Pino. Comunque, il Grazioli ed il Franco Cannizzaro dovevano vendere la cocaina in loro possesso ed allora pensarono di rivolgersi a Cannizzaro Umberto; il Grazioli e l'Umberto si incontrarono, come sopra da me detto, in una pasticceria vicino a Piazza Cavour ed ivi, alla mia presenza, parlarono della cocaina ed, in particolare, all'Umberto venne richiesto di venderla nel suo ambiente. L'Umberto rifiutò tale proposta in quanto diceva che la cocaina non era buona. Per quanto dettomi dal Grazioli la cocaina andò a finire alla persona che ho detto abitare dalle parti dell'hotel Lugano. Dopo qualche giorno ancora, mentre mi trovavo con il Grazioli in Piazza Barberini, vedemmo passare Lucio "Lo zoppo" di Ostia o Acilia e lo fermammo; il Lucio ci disse che aveva appena venduto a Franco Cannizzaro un

- Pag.5.604 -

chilo e mezzo di cocaina e che aveva avuto il prezzo di Lit.75.000.000 pagato in contanti. Il Grazioli si adiro' molto per questo fatto in quanto si riteneva scavalcato dal Cannizzaro; ci recammo nuovamente dai sudamericani, e cioe' dal Mendoza, per acquistare un chilo di cocaina ma ne concordammo solo mezzo chilo in quanto la moglie del Mendoza non voleva vendercene di piu'. La trattativa non ebbe conclusione in quanto il Mendoza e la moglie vennero arrestati dai CC. del ROAD. Per quanto possa essere utile, ricordo che il Grazioli, quando trattava con i sudamericani, diceva spesso di aver fatto "affari" con Haide Taramona che conosceva essendo amico del marito Alessandro Bianchi.

Vorrei per scrupolo aggiungere che il Cannizzaro Umberto potrebbe essere anche Cannizzaro Giorgio; chiedo pertanto che mi venga mostrata una foto dei predetti per poter io esser certo nel dichiarare che all'incontro con il Grazioli era presente Cannizzaro Umberto e non Giorgio".

- Pag.5.605 -

Le accuse del De Riz sono state confermate, come si e' visto, dal coimputato Castillo John Vittorio, che ha ammesso di aver consegnato cocaina a Sergio Grazioli e Francesco Cannizzaro, rendendo una versione dei fatti, nella sostanza, conforme a quella del De Riz.

Ne' il ruolo del Grazioli si e' esaurito negli acquisti di cocaina, poiche', secondo quanto ha riferito il De Riz, il prevenuto si e' attivamente interessato per gli acquisti, nell'interesse dell'organizzazione dei Ferrera, di eroina fornita da Koh Bak Kin e dai suoi collaboratori.

Al riguardo, De Riz ha minuziosamente riferito (Vol.112/R f.7) - (Vol.112/R f.20); (Vol.16/RA f.4) - (Vol.16/RA f.9) dei suoi incontri con Thomas Alan, fiduciario di Koh Bak Kin, Sergio Grazioli, Franco Cannizzaro, Pippo Ferrera, Marcello Bonica, in cui si tratto' la

- Pag.5.606 -

fornitura di ingenti partite di eroina e delle consegne di eroina da parte di Thomas Alan e Sergio Grazioli, nell'interesse di Ferrera.

Ed anche il Thomas, da parte sua, ha sostanzialmente confermato le accuse del De Riz, esponendo, nei particolari (Vol.106/R f.73) - (Vol.106/R f.79); (Vol.112/R f.269) - (Vol.112/R f.293):

- il suo incontro, in una ristorante nei pressi di Cinecitta', con Pietro De Riz, Giuseppe Ferrera, Francesco Cannizzaro, Giovanni Rapisarda e Sergio Grazioli in cui si tratto' delle forniture di eroina da parte di Kon Bak Kin;

- le consegne di scontrini del deposito di bagagli contenenti eroina, depositati nelle stazioni ferroviarie di Firenze e di Roma, a De Riz, nell'interesse di Giuseppe Ferrera;

- Pag.5.607 -

- i suoi incontri con Pietro De Riz, Franco Cannizzaro, Sergio Grazioli e Giuseppe Ferrera, in un'osteria nei pressi della città del Vaticano, e, in un ristorante di Frascati, col Ferrera e con Bonica Marcello, in cui si trattò di questioni attinenti alle forniture di eroina.

Infine, le convergenti accuse di Pietro De Riz, Thomas Alan e Castillo John Vittorio hanno trovato sicura conferma nelle telefonate, registrate sull'utenza di Giuseppe Bellia ((Fot.114698) - (Fot.114703)), in cui diverse volte, fra gli altri, anche tale "Sergio" (da identificarsi sicuramente nell'odierno imputato, Sergio Grazioli) parlava con Pippo (Giuseppe Ferrera) per concordare un incontro col "Pelato" (e, cioè, Thomas Alan); queste telefonate hanno certo riferimento, come è stato confermato anche dal De Riz, agli incontri col Thomas per la fornitura di eroina.

- Pag.5.608 -

Il Grazioli, dunque, ha avuto un ruolo non secondario nel traffico di stupefacenti riguardante la organizzazione del Ferrera e, per tale motivo, deve essere rinviato a giudizio per rispondere del delitto associativo specifico (capo 20) e di quello di acquisto di cocaina (capo 51).

Del delitto di associazione per delinquere (di cui al capo 9), invece, deve essere prosciolto con formula ampiamente liberatoria, non risultando da alcun atto del processo che il prevenuto, a prescindere dal suo inserimento nell'ambiente della malavita romana, abbia avuto un qualsivoglia ruolo nelle altre attività illecite dell'organizzazione mafiosa Catanese.

- Pag.5.609 -

Greco Francesco

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.16) e (Vol.125 f.135)) quale componente, come i fratelli Michele e Salvatore, della famiglia mafiosa di Ciaculli, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di aver conosciuto il Contorno quando costui era ancora un bambino e di non vederlo da oltre venti anni nonche' di non avere alcun interesse in comune coi fratelli Michele e Salvatore e di intrattenere con loro soltanto meri rapporti di saluto.

Con ordinanza del 31 gennaio 1985 (fasc. pers. f.13) e' stato posto in stato di arresti domiciliari.

- Pag.5.610 -

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza in ordine alla sua appartenenza alla associazione mafiosa Cosa Nostra, avuto riguardo alle reiterate e circostanziate accuse del Contorno, il quale ha riferito che il Greco gli venne ritualmente presentato come "uomo d'onore" secondo le regole di Cosa Nostra dagli altri accoliti della famiglia di Ciaculli. Ha aggiunto che e' molto legato ai fratelli, presso i quali spesso si reca, ed ha precisato che la sua funzione nell'ambito dell'associazione criminosa e' particolarmente comoda ed utile, in quanto, essendo medico, viene utilizzato per prestazioni sanitarie a favore di associati che debbono rimanere riservate.

Ne' esito favorevole per l'imputato ha dato l'audizione dei testi da lui indicati a discolpa ((Vol.188 f.50) e segg.), in quanto costoro nulla hanno saputo riferire circa i rapporti fra il Francesco Greco ed i suoi fratelli, limitandosi ad affermare di averlo visto periodicamente accedere nelle sue campagne di Ciaculli.

- Pag.5.611 -

Indubbio riscontro alle dichiarazioni del Contorno e' emerso invece dall'esame della documentazione sequestrata in casa del Greco (vedasi documentazione in sequestro). E' stato infatti rinvenuto un appunto manoscritto recante l'indicazione "La Rosa via Frosinone 10 Cisterna di Latina tel.9698507".

Trattasi senza ombra di dubbio di appunto riferentesi all'imputato Angelo La Rosa di Filippo, anch'egli "uomo d'onore" di Ciaculli, secondo le rivelazioni di Salvatore Contorno (Vol.125 f.137), da tempo trasferitosi a Latina, ove nelle sue proprieta' trovano facilmente ricetto latitanti mafiosi gravitanti su Roma.

Il La Rosa, nel corso del suo interrogatorio, ha sostenuto di aver da tempo "tagliato i ponti" con la Sicilia e con la sua stessa borgata di origine (Ciaculli) ed e' pertanto particolarmente significativo che il suo recapito sia stato invece trovato annotato in appunti in possesso di Francesco Greco,

- Pag.5.612 -

cosi' come annotato risulta in appunti sequestrati a Giuseppe Ingrassia, costituente in Milano altra base dell'organizzazione.

Pertanto, pur dovendosene riconoscere il ruolo assolutamente secondario, specie se confrontato con quello prestigioso dei fratelli Michele e Salvatore, va ritenuta l'appartenenza dell'imputato in esame a Cosa Nostra e va egli conseguentemente rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., contestatigli col mandato di cattura 361/84.

Va, invece, prosciolto, per non aver commesso i fatti, dalle imputazioni di cui agli artt.75 e 71 legge n.685, contestatigli con lo stesso mandato. Da nulla infatti risulta che egli in traffici di droga fosse coinvolto ed anzi il Contorno, indicandone un ben diverso ruolo nell'ambito dell'organizzazione criminosa, lo ha implicitamente escluso.

- Pag.5.613 -

Greco Giovanni detto "Giovannello"

Denunciato con rapporto del 6 maggio 1980 ((Vol.12/L f.43) - (Fot.035435)) quale affiliato al gruppo criminale gravitante sul c.d. "covo" di Corso dei Mille, alla cui delittuosa attivita' si riteneva dovesse ascrivarsi la soppressione del dr. Giorgio Boris Giuliano, che lo aveva scoperto, solo in data 22 maggio 1984 venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 162/84, con il quale gli fu contestato il delitto di cui all'art.416 C.P..

Denunciato frattanto con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente al gruppo di mafia c.d. "perdente", erano stati emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli erano stati contestati i reati di cui agli artt. 416 C.P.e 75 legge n.685 del 1975.

- Pag.5.614 -

Riuniti i suddetti procedimenti ed intervenute le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza del Greco alla famiglia mafiosa di Ciaculli, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P.e 75 legge 685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P.e 71 legge 685 del 1975 nonche' il reato di tentato omicidio in danno di Giuseppe Greco di Nicolo', che in Ciaculli, nel Natale 1982, si era appreso, aveva tentato di sopprimere, in concorso con Giuseppe Romano detto l'Americano, nel corso di una sparatoria o "tufiata", secondo quanto rivelato da Stefano Calzetta ((Vol.11 f.50) + fasc.pers. 1- f.20).

E' rimasto latitante.

La personalita' criminale del Greco e la sua non comune pericolosita' emergono compiutamente gia' nel corso del procedimento

- Pag.5.615 -

conseguente all'omicidio del metronotte Sgroi, consumato il 26 aprile 1979 durante una rapina alla Cassa di Risparmio di Palermo.

Dell'episodio tratta ampiamente altra parte della sentenza, dedicata all'omicidio del dr. Giorgio Boris Giuliano, animatore di quelle indagini ed ucciso a causa di esse. In questa sede appare sufficiente richiamare la sentenza in data 2 aprile 1984 della Corte di Assise di Palermo (Vol.198 f.2), con la quale il Greco e' stato condannato alla pena di anni quattordici di reclusione per il reato di associazione per delinquere, porto e detenzione illegale d'armi ed altri reati minori e prosciolto per insufficienza di prove dai delitti di rapina ed omicidio.

Da quelle vicende processuali emergono in piena luce i collegamenti criminali fra Giovanni Greco, Giuseppe Greco di Nicolo', Pietro Marchese e Rosario Spitalieri. Altri, non meno significativi, con i piu' pericolosi esponenti

- Pag.5.616 -

della "famiglia" di Ciaculli emergono dal menzionato rapporto del 6 maggio 1980 (Fot.035435), nel quale, tra l'altro, e' richiamata la relazione di servizio in data 13 marzo 1976 ((Vol.12/L f.89) - (Fot.035481)) attestante un controllo al quale il "Giovannello", Vincenzo Buffa e Mario Giovanni Prestifilippo furono sottoposti in quella data dalla Polizia perche' sorpresi insieme a bordo dell'autovettura BMW targata PA-350856.

Altre parti della sentenza, e precisamente quelle dedicate agli omicidi di Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo e Pietro Marchese e, piu' in generale, alla c.d. "guerra di mafia", trattano piu' ampiamente delle vidende del Greco, mafioso di Ciaculli legatosi a Salvatore Inzerillo e quindi considerato "traditore" dalla sua cosca, cosi' come il cognato Pietro Marchese ed il fido Antonino Spica, assieme ai quali tento' di rifugiarsi in Brasile per sfuggire alla inesorabile vendetta dei "vincenti".

- Pag.5.617 -

Il 12 giugno 1981 i tre vennero tuttavia tratti in arresto in Zurigo mentre tentavano di imbarcarsi per Rio de Janeiro, portando con se' notevolissima somma di denaro proveniente dai sequestri Susini ed Armellini. Il Greco nell'occasione fu trovato in possesso del passaporto di Giovanni Fici, che gia' risultava utilizzato dal medesimo in alcuni suoi viaggi in Sud America, da dove aveva spedito alcune cartoline alla fidanzata Francesca Ficano. Lo stesso passaporto inoltre risultava utilizzato da persona che nel gennaio e marzo 1981 aveva soggiornato presso l'Hotel Hilton di Milano assieme all'ing. Ignazio Lo Presti, uomo di fiducia di Salvatore Inzerillo (vedi rapporto 13 luglio 1982 a ((Vol.1 f.90) - (Fot.400161) - (Fot.400162) - (Fot.400199) - (Fot.400241) - (Fot.400242) - (Fot.400243) -

- Pag.5.618 -

(Fot.400245) - (Fot.400246) - (Fot.400247) -
(Fot.400248) - (Fot.400249) - (Fot.400250) -
(Fot.400251) - (Fot.400252) - (Fot.400253) -
(Fot.400277) - (Fot.400282) - (Fot.400290) -
(Fot.400299)).

Delle ragioni della fuga tratta, come si e' detto, altra parte della sentenza, qui basta rilevare che di esse vi e' accenno nelle dichiarazioni di Gennaro Totta, uno dei primi imputati che hanno collaborato con la giustizia, secondo il quale ((Vol.72 f.58) e segg.), dopo l'omicidio di Antonino Grado, la villa di Porto Ceresio del suo amico Vincenzo Grado era divenuta punto di riferimento di numerosi palermitani vicini ai Grado, che, temendo

- Pag.5.619 -

di essere uccisi, volevano al piu' presto andar via dall' Italia. In tale periodo, pertanto, il Totta aveva potuto notare nella cennata villa un giovane poco meno che trentenne, magro, di statura inferiore alla media, bruno e d'aspetto gentile, che Vincenzo Grado chiamava "Giovannello" e la cui donna (Francesca Ficano), gia' rifugiatasi in Spagna, era rientrata a Palermo, donde il Giovannello voleva riprenderla.

Arrestato a Zurigo, ove insieme alla sua donna ed ai suoi complici tentava di imbarcarsi per il Brasile, il Greco venne estradato in Italia a disposizione dell'Autorita' giudiziaria di Milano, che procedeva per uno dei sequestri il cui riscatto era stato trovato parzialmente in mano ai fuggitivi. Non risultava allora ricercato per l'esecuzione di altri provvedimenti restrittivi, in quanto nel corso del procedimento a suo carico per l'omicidio del metronotte Sgroi aveva ottenuto la liberta' provvisoria con ordinanza del 26 luglio 1979.

- Pag.5.620 -

Come risulta dal procedimento per l'omicidio del cognato Pietro Marchese (Vol.168 f.94), il Greco trascorse a Milano breve periodo di detenzione, perche' frettolosamente posto in liberta' provvisoria da quella Autorita' giudiziaria prima che potesse essere eseguito mandato di cattura per falsa testimonianza emesso da questo Ufficio in considerazione della assoluta reticenza (e simulazione di insania mentale) da lui dimostrata rifiutandosi di rivelare circostanze utili, certamente a sua conoscenza, sull'omicidio del cognato, al quale, qualche ora prima che costui venisse barbaramente trucidato presso il carcere dell'Ucciardone, aveva inviato un telegramma dal seguente drammatico testo: "Apriti gli occhi sempre e non ti scordare mai i nostri discorsi: capito! Ti raccomando".

Un telegramma di condoglianze risulta, a sua volta, il Greco aver ricevuto, subito dopo l'uccisione del Marchese, da Alfio Ferlito, anch'egli venutosi a trovare dalla parte "perdente" rispetto al boss catanese

- Pag.5.621 -

Benedetto Santapaola, alleato dei Greco e dei corleonesi.

Dal momento dell'ultima sua fuga, cosi' improvvidamente "legalizzata" dal Giudice istruttore di Milano, la ricostruzione delle piu' recenti vicende del Greco e' rimasta innanzitutto affidata alle preziose dichiarazioni del "pentito" Stefano Calzetta, il quale ((Vol.11 f.27), (Vol.11 f.50) e (Vol.11 f.73) + fasc.pers. 1- f.25 e 151)), dopo averlo puntualmente indicato come convivente di quella Ficano, il cui fratello ed il cui genitore erano stati uccisi nella notte del 26 dicembre 1982, ha con altrettanta precisione attribuito alle cosche avverse, che volevano "stanarlo", l'uccisione del di lui padre Salvatore e dello zio Giacomo Cina'.

Secondo lo stesso Calzetta, anzi, il Giovannello nel giorno di Natale del 1982 aveva organizzato insieme a Giuseppe

- Pag.5.622 -

Romano, detto l'"americano", una "tufiata" a Ciaculli, tentando di uccidere Giuseppe Greco di Nicolo'.

Ma l'esito infausto della spedizione aveva consentito ai "vincenti" di rispondere ferocemente alla sfida, non solo uccidendo il suocero ed il cognato del Greco ma sopprimendo perfino negli Stati Uniti lo stesso attentatore Romano.

Di tali fatti, comprensivi anche della imputazione di tentato omicidio contestata al Greco, tratta altra parte della sentenza, mentre in questa sede occorre far menzione degli ultimi accertati movimenti dell'imputato, la cui storia a questo punto si intreccia intimamente con quella di Gaetano Badalamenti, a conferma della stretta alleanza stabilitasi fra due dei maggiori protagonisti, dalla parte "perdente", della "guerra di mafia".

E' stato, infatti, accertato (fot.453144) - (fot.453179) che il Badalamenti, il di lui figlio Vito e

- Pag.5.623 -

Giovannello Greco, utilizzando rispettivamente i falsi nomi di Marco Ruffino, Daniele Suarbuca e Vincenzo Rosi, hanno alloggiato dal 13 al 20 marzo 1984 a Rio de Janeiro presso il Residence Copacabana Hotel, albergo dal quale risultano effettuate dal coimputato Pietro Alfano le telefonate negli U.S.A. concernenti il traffico di stupefacenti del quale ampiamente tratta altra parte della sentenza.

Dalle dichiarazioni poi del coimputato Fabrizio Norberto Sansone (Vol.218 f.110) si e' avuto inoltre ulteriore decisivo riscontro della presenza del Giovannello in Brasile e dei suoi rapporti con Gaetano Badalamenti e Tommaso Buscetta.

Secondo il Sansone, era stato proprio il Buscetta a presentargli a S. Paulo, nei primi giorni del 1983, il Badalamenti, che allora si faceva chiamare Antonino Ferraro: egli aveva fatto anche la conoscenza dei figli di quest'ultimo, Vito e Leonardo, che usavano anch'essi false generalita'.

- Pag.5.624 -

Ha poi riferito che si era adoperato per procurare una attivita' a Leonardo Badalamenti e per fare acquistare una fazenda al di lui padre ed, inoltre, che aveva acquistato numerosi biglietti di aereo per il Gaetano Badalamenti con destinazione Spagna e Francia. Nel gennaio 1984 aveva incontrato il Badalamenti in compagnia di un giovane, fotograficamente riconosciuto in Giovannello Greco , per discutere circa il pagamento dell'onorario al difensore di Tommaso Buscetta nella pratica di estradizione.

Dal rapporto del 13 luglio 1984 (fot.453144), relativo alle indagini condotte in Brasile dalla Polizia italiana, risulta che il Badalamenti, utilizzando questa volta il falso nome di Paulo Alves Barbosa, e' partito da Rio de Janeiro, diretto a Madrid, il 30 marzo 1984 insieme col figlio Vito, questi sotto il falso nome di Daniel Colombo Monte, e con tale Renato Perez Silva. Ebbene, ponendo a raffronto le impronte digitali sul documento di

- Pag.5.625 -

identita' brasiliano del Perez Silva con quelle in possesso degli inquirenti di Giovannello Greco, si e' accertato che le stesse coincidono (fot.453145).

Come e' noto, il Badalamenti venne arrestato a Madrid pochi giorni dopo il suo arrivo dal Brasile, a conclusione della brillante operazione di polizia concernente il vasto traffico di stupefacenti tra la Sicilia e gli Stati Uniti d'America. Del Giovannello Greco si sono perse invece nuovamente le tracce, ma il suo viaggio in Spagna con il Badalamenti dimostra appieno il suo coinvolgimento nell'attivita' delittuosa di costui, anche con riferimento al traffico di droga condotto dal predetto.

E non vi sarebbe a questo punto ragione di prolungarsi ancora nella dimostrazione di esistenza di sufficienti prove di colpevolezza a carico dell'imputato in ordine a tutti i reati ascrittigli.

Ragioni di completezza tuttavia impongono di far menzione anche delle dichiarazioni rese

- Pag.5.626 -

sul Greco da Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno.

Il primo (Vol.124 f.10), (Vol.124 f.49), (Vol.124 f.60), (Vol.124 f.76); (Vol.124/A f.16), (Vol.124/A f.68); (Vol.124/B f.2) ha confermato la collocazione del Giovannello Greco nell'ambito di Cosa Nostra, indicandolo come "uomo d'onore" della famiglia di Ciaculli e riferendo di averne appreso la valentia da Gaetano Badalamenti e della tentata fuga in Brasile da Antonio Salamone . Ha precisato ancora che il Greco era cosi' strenuamente perseguitato dai "vincenti" a cagione della grande amicizia che lo legava a Salvatore Inzerillo. Circostanza che appare pienamente confermata dal menzionato telegramma inviatogli da Alfio Ferlito, anch'egli grande amico di Salvatore Inzerillo.

- Pag.5.627 -

Analoghe affermazioni ha fatto il Contorno (Vol.125 f.5), (Vol.125 f.7), (Vol.125 f.35), (Vol.125 f.52), (Vol.125 f.53), (Vol.125 f.56), (Vol.125 f.108), (Vol.125 f.139), che ha descritto Giovannello come uomo di Bontate e di Inzerillo nonostante appartenente alla famiglia di Ciaculli.

Per le considerazioni suesposte l'imputato va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte assorbito ed integrato i precedenti.

Va rinviato altresì per rispondere dei reati di cui agli artt.75 e 71 legge 685 del 1975, contestatigli con lo stesso mandato, che ha anche per questa parte assorbito ed integrato quelli precedentemente emessi.

- Pag.5.628 -

Ed infatti la sua collocazione ai vertici dell'organizzazione criminosa, dimostrata dai legami personali col Bontate e l'Inzerillo e dallo stesso accanimento nei suoi confronti degli avversari, comprova il suo coinvolgimento in quella attività illecita, che, secondo le dichiarazioni di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno e le altre acquisite risultanze processuali, è la principale fonte di arricchimento delle famiglie mafiose, alla quale i capi non rimangono mai estranei, quantomeno come finanziatori. Per altro è noto come l'Inzerillo di droga fosse uno dei principali trafficanti ed è assurdo ritenere che suo complice non fosse persona tanto a lui vicina come il Greco.

I suoi movimenti in Brasile ed in Spagna al seguito di Gaetano Badalamenti, all'epoca impegnato nella conduzione di vasto traffico di droga, fino al momento del suo arresto a Madrid, ove col Greco s'era recato, ulteriormente comprovano il coinvolgimento di quest'ultimo nella criminosa attività di commercio della sostanza stupefacente.

- Pag.5.629 -

Va rinviato altresì a giudizio per rispondere del reato di tentato omicidio contestatigli con lo stesso mandato 323/84, del quale tratta altra parte delle sentenze.

- Pag.5.630 -

Greco Giuseppe n.18.1.1958

Greco Giuseppe e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

- a) o.c. n.170 del 26.7.82 per artt.416 C.P. e 75 l.685/75;
- b) m.c. n.343 del 17.8.82 per gli stessi reati;
- c) m.c. n.237 del 31.5.83 per gli stessi reati;
- d) m.c. n.323/84 per artt.416 e 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685 del 1975.

Greco Giuseppe, figlio di Salvatore il "senatore", e' stato denunciato con il rapporto del 13 luglio 82 come uno dei piu' attivi membri della cosca di Ciaculli Croceverde Giardini con ruolo di killer ((Vol.1 f.87), (Vol.1 f.168) del rapporto).

Salvatore Contorno lo indica come uno dei membri della "famiglia" di Ciaculli (Vol.125 f.4),
nonche' come colui

- Pag.5.631 -

che gli aveva presentato, come uomo d'onore, Ignoto Francesco (Vol.125 f.135).

Parlando, successivamente, dei Prestifilippo, il Contorno faceva rilevare come i "giovani" non svolgessero nessuna attivita' e si accompagnassero con Pino Greco "scarpuzzedda" e con i figli di Michele e Salvatore Greco dei quali erano coetanei (Vol.125 f.143).

Nel corso di altro interrogatorio, il Contorno, indicava in tale "Salerno Pietro" un pericolosissimo killer della "famiglia" di Corso dei Mille e specificava come questi, da quando era/cresciuto d'importanza in seno a "Cosa Nostra", spesso si accompagnasse a Mario Prestifilippo ed a Giuseppe Greco, il figlio del "senatore" (Vol.125 f.180).

Come e' noto, il Contorno ben conosceva tutti i personaggi orbitanti nella zona di Ciaculli ed ancor piu' i Greco ed i Prestifilippo, dai quali si recava o per

- Pag.5.632 -

diporto (tiro a volo nel baglio "Favarella") o per ragioni meno lecite. Lo stesso, quindi, non poteva non conoscere la qualita' di uomo d'onore dell'imputato e le sue frequentazioni.

Su tali frequentazioni, comunque, vi e' un riscontro preciso ed insospettabile risalente al maggio del 1982 quando una "volante" della Squadra Mobile controllava in Corso dei Mille due auto, una "Volkswagen Scirocco" ed una "Talbot Simca".

A bordo della prima vi erano Tinnirello Lorenzo di Michelangelo e Greco Giuseppe di Salvatore, mentre sulla seconda viaggiavano Prestifilippo Giuseppe Francesco di Giovanni e tale Zaza Giuseppe, pregiudicato come il Prestifilippo.

Tale controllo e' indicativo degli stretti legami tra i "rampolli" delle varie "famiglie" ed, invero, non si deve dimenticare come il Tinnirello sia imputato nel presente procedimento penale e rappresenti uno dei personaggi di spicco della "famiglia" di Corso dei Mille.

- Pag.5.633 -

Ovvio, quindi, che Greco Giuseppe si accompagnasse spesso, come detto dal Contorno, anche con Pietro Salerno (che della "famiglia" di Corso dei Mille e' un killer) ed al Prestifilippo.

Non possono, dunque, esservi dubbi sulla appartenenza di Greco Giuseppe alla organizzazione mafiosa, organizzazione della quale il padre "senatore" e' uno dei capi e nella quale, per le concordi dichiarazioni del Buscetta e del Contorno, sia il "papa" che il "senatore" avevano coinvolto i rispettivi figli.

Greco Giuseppe, quindi, deve essere rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 71 e 75 l.685/75 (Capi 1, 10, 13, 22).

Ed, invero, non e' possibile che l'imputato, figlio di tanto padre ed assiduo frequentatore dei Prestifilippo e di "scarpuzzedda" possa essere rimasto estraneo al traffico di eroina la cui raffinazione, tra l'altro, veniva curata proprio

- Pag.5.634 -

nel laboratorio dei Greco e dei Prestifilippo,
ubicato in zona ove lo stesso imputato abitava.

- Pag.5.635 -

Greco Giuseppe n.2.3.1954

Greco Giuseppe e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.405/dell'8.9.1983 per i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685/75, nonche' dal mandato di cattura n.323/84 per i reati di cui agli artt.416,416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

Figlio di Michele Greco "Il papa", l'imputato - come il suo genitore - gode in citta' di amicizie "altolocate" e, prima del suo arresto, si distingueva per le frequentazioni di personaggi noti alle cronache mondane.

E' socio della "GRINTA", costituita con Giorgio Inglese e Lucio Tasca e cio' ad ulteriore riprova di quanto prima detto.

Si accertava (rapporto 4.2.83 (Vol.3/A f.45)) come il parco macchine della "GRINTA" fosse a disposizione di elementi mafiosi, tra i quali

La Rosa

- Pag.5.636 -

Antonino e tale circostanza, oltre che dalle dichiarazioni dello stesso La Rosa, veniva indirettamente confermata dai due soci dell'imputato, Lucio Tasca e Giorgio Inglese.

Con rapporto del 7.9.83 ((Vol.14 f.231) e segg.) la Squadra Mobile di Palermo sottolineava il ruolo dell'imputato il quale, all'ombra del padre, agiva come elemento di sicuro affidamento delle cosche.

A riprova di cio', si indicava, come detto, la possibilita' per alcuni associati di utilizzare autovetture della "GRINTA".

Tra le utenze telefoniche rinvenute nella abitazione del Greco, inoltre, vi era quella n.423773 dell' esercizio di Montalto Salvatore.

Il Greco, datosi al cinema con la produzione del film "Crema, cioccolata e paprika", reclamizzava personalmente tale insignificante prodotto con magliette, 15 delle quali venivano rinvenute nella abitazione del killer Marchese Antonino di Vincenzo.

- Pag.5.637 -

Proprio per la produzione di tale pellicola, il Greco otteneva la disponibilit  del Teatro Massimo, nonche' di una rara automobile, una Mercedes 500 del noto Nino Salvo.

La Rosa Antonino, dal canto suo, parlando delle persone che avevano notevole dimestichezza con i fratelli Greco, indicava tra questi Pino Greco inteso "scarpuzzedda", che l'imputato negava di conoscere, come pure negava di conoscere Salvatore Montalto di cui aveva l'utenza telefonica e del quale, comunque, doveva conoscere l'esistenza dato che lo stesso era stato scovato e tratto in arresto in una villa di contrada "Balate" contigua all'agrumeto dei fratelli Greco.

La qualita' di uomo d'onore di Greco Giuseppe veniva rivelata da Tommaso Buscetta il quale lo indicava come mafioso appartenente alla famiglia del padre (Vol.124 f.7).

- Pag.5.638 -

Precisava il Buscetta (Vol.124/A f.14):
"Anche Giuseppe Greco, figlio di Michele, e' uomo d'onore. Sono sicuro di cio' perche', quando furono sequestrati e fatti sparire i miei figli Benedetto e Antonio, Gaetano Badalamenti mi propose di far sparire, per ritorsione, Giuseppe Greco, figlio di Michele. Io rifiutai la proposta, facendogli presente che trattavasi di un giovane innocuo, estraneo alle vicende di mafia, per cui tale atto mi sembrava una mascalzonata. Il Badalamenti replico' che anche Giuseppe Greco era "combinato" e, cioe', aveva prestato il giuramento d'uomo d'onore. Ciononostante io rimasi fermo nel mio proposito. In effetti, mai avrei pensato che Michele Greco fosse tanto imprevedente da inserire il figlio nell'organizzazione mafiosa. Ma non ho alcun motivo per dubitare dell'attendibilita' di Gaetano Badalamenti, che non mi ha mai mentito".

Salvatore Contorno (Vol.125 f.4) e

- Pag.5.639 -

(Vol.125 f.143), indicava l'imputato come membro della famiglia di Ciaculli e, parlando dei suoi cugini Prestifilippo, riferiva come questi, usualmente, si accompagnassero a Pino Greco "scarpuzzedda" ed ai figli di Michele e Salvatore Greco, loro coetanei.

L'imputato, quindi, non era estraneo al "mondo" dei Ciaculli, come ha voluto far credere nel corso dell'interrogatorio reso al G.I. (Vol.123 f.235), ma in questo era inserito in pieno e come figlio del "capo dei capi" e come componente della famiglia mafiosa.

Alle dichiarazioni del Contorno, poi, vi e' un indiretto (ma importantissimo) riscontro. Ed, infatti, come si e' prima detto, il Contorno aveva sottolineato come i Prestifilippo, "scarpuzzedda" e i figli di Michele Greco e Salvatore Greco spesso fossero insieme essendo coetanei.

- Pag.5.640 -

Precisava, quindi, come Greco Giuseppe di Salvatore, cugino dell'imputato, solesse accompagnarsi anche a Salerno Pietro - killer della cosca di Corso dei Mille - e a Mario Prestifilippo.

Ed, infatti, il 22 maggio 82 (Vol.2 f.256) i componenti l'equipaggio di una "volante" della Polizia controllavano in Corso dei Mille due auto, una "Volkswagen Scirocco" ed una "Talbot Simca", accertando come sulla prima vi fossero Tinnirello Lorenzo di Michelangelo (vedere scheda personale dello stesso) e Greco Giuseppe di Salvatore, mentre sull'altra auto vi erano Prestifilippo Giuseppe Francesco di Giovanni (fratello di "Mariolino" Prestifilippo) e Zaza Giuseppe, altro pregiudicato.

Il Tinnirello - importante "rampollo" della famiglia di Corso dei Mille - Greco Giuseppe di Salvatore e Prestifilippo Giuseppe Francesco, trovati

- Pag.5.641 -

insieme, rappresentavano un riscontro inoppugnabile alle dichiarazioni poi rese dal Contorno.

Non v'e', quindi, dubbio che questo era (e non poteva non essere) il gruppo in cui gravitava anche Greco Giuseppe di Michele dato che, appunto, vi e' un indiretto riscontro alle dichiarazioni rese in tal senso dal Contorno.

Da quanto detto, deve ritenersi che l'imputato debba essere rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. e 71, 75 legge 685/75 (Capi 1, 10, 13, 22).

L'imputato, infatti, non poteva non essere stato coinvolto dal padre nel traffico di stupefacenti. L'imputato e' apparso orientato a ricercare anche altre strade per "emergere", pur sempre all'ombra del padre.

La sua (scarsa e fallimentare) attivita' cinematografica ne e' una prova, in una con l'altra collaterale attivita' in seno alla "GRINTA", sigla indicante una "alleanza" commerciale tra il Greco (GR), l' Inglese (IN) e il Tasca (TA).

- Pag.5.642 -

Tale societa' e', poi, molto indicativa delle tendenze antistatali di una certa Palermo-bene, pienamente coinvolta nella accettazione di una cultura mafiosa e dei suoi, connessi, illeciti proventi che, come e' noto, "non olent"

La stessa presidenza della A.S.P.O., poi, altro non e' che uno dei tanti espedienti del Greco padre per dare al figlio la illusione di una attivita'.

L'imputato, come detto, va rinviato a giudizio anche per il traffico di stupefacenti, non potendosi credere che il padre (con il quale coabitava), gestendo in prima persona un laboratorio di eroina, potesse tenerlo fuori da tale affare dopo averlo fatto diventare "uomo d'onore".

Cio' e' dimostrato, ad abundantiam, anche dalla frequentazione del suo omonimo cugino, dei giovani Prestifilippo e di Pino Greco che in tale traffico erano pienamente inseriti.

- Pag.5.643 -

Greco Giuseppe n.4/1/1952 detto "scarpuzzedda"

Denunciato con rapporto del 6 maggio 1980 (Vol.12/L f.43) quale componente del gruppo criminale facente capo al c.d. "covo di Corso dei Mille", alla cui attivita' delittuosa si riteneva dovesse ascrivere la soppressione del dr. Giorgio Boris Giuliano, che lo aveva scoperto, solo in data 22 maggio 1984, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 162/84, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art.416 C.P..

Frattanto, con rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1) era stato denunciato anche quale responsabile dell'omicidio del suddetto dr. Giuliano, delle minacce telefoniche da costui ricevute poco prima di essere ucciso e di alcuni reati minori connessi e tali imputazioni gli erano state contestate con mandato di cattura 274/81 del 27 giugno 1981.

- Pag.5.644 -

Con ulteriore rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) era stato altresì denunciato quale affiliato ai gruppi di mafia c.d. "vincenti" e colpito da ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli erano stati contestati i reati di cui agli artt. 416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Sopravvenute inoltre le rivelazioni di Stefano Calzetta, che lo indicavano come uno dei più autorevoli esponenti delle cosche c.d. "vincenti" nella "guerra di mafia", erano stati emessi a suo carico anche i seguenti mandati di cattura:

- n.372/83 dell'8 agosto 1983, con il quale gli era stato contestato il concorso in numerosi omicidi, e vari reati minori connessi, riferibili alla menzionata "guerra di mafia";

- n.373/83 dell'8 agosto 1983, con il quale gli erano stati contestati i reati di danneggiamento, e vari altri minori connessi, in danno dei fratelli del menzionato Calzetta, commessi presumibilmente a scopo di

- Pag.5.645 -

intimidazione, ritorsione e vendetta per le rivelazioni di costui;

- n.111/84 del 2 aprile 1984, con il quale gli era stato contestato il concorso negli omicidi di Giuseppe Genova, Antonio e Orazio D'Amico, Vincenzo e Benedetto Buscetta, Paolo e Giovanni Amodeo, e vari reati minori connessi, anch'essi riferibili alla "guerra di mafia".

Nello stesso periodo, nell'ambito di altre separate indagini, concernenti altri gravissimi delitti commessi nel corso della "guerra di mafia" e comunque riferibili all'attività delittuosa di Cosa Nostra, era stato ancora emesso nei suoi confronti il mandato di cattura 319/83 del 9 luglio 1983, con il quale gli erano stati contestati i delitti di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 legge n.685 del 1975 nonché gli omicidi del gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa, Emanuela Setti Carraro, Domenico Russo, Alfio Ferlito, Silvano Franzolin, Salvatore Raiti, Luigi Di Barca, Giuseppe Di Lavore,

- Pag.5.646 -

Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo, Girolamo Teresi, Giuseppe Di Franco, Salvatore ed Angelo Federico nonché altri reati minori connessi.

Sopravvenute ancora le rivelazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino, che lo indicava quale correo ed anche materiale esecutore di numerosi omicidi commessi principalmente dalla cosca di Corso dei Mille, con ordini di cattura 275/83, 278/83, 279/83 e 285/83, tutti emessi il 2 gennaio 1984, gli erano stati contestati gli omicidi di Maurizio Lo Verso, Giovanni Fallucca, Salvatore Buscemi, Antonino Rugnetta, Rodolfo Buscemi e Matteo Rizzuto e vari altri reati minori connessi.

Riuniti tutti i suddetti procedimenti e sopravvenute le dichiarazioni di Tommaso Buscetta sulla organizzazione mafiosa Cosa Nostra, sui suoi traffici, sui gravissimi delitti perpetrati dall'associazione ed anche sul ruolo preminente rivestito in essa dal

- Pag.5.647 -

Greco, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli tutti i reati di cui ai summenzionati provvedimenti restrittivi, gli furono ulteriormente addebitati numerosi altri omicidi deliberati dalla famigerata "Commissione" di Cosa Nostra, nonché vari reati minori connessi ed il reato di cui all'art.71 legge n.685 del 1975.

Con successivi mandati di cattura n.418/84 del 4 dicembre 1984 e n.58/85 del 16 febbraio 1985, gli furono ricontestati, con le opportune modificazioni dovute a precedenti errori materiali del mandato 323/84, gli omicidi del capitano Mario D'Aleo e del prof. Paolo Giaccone e gli altri reati a questi connessi.

Infine, con mandato di cattura 79/85 del 4 marzo 1985, ritenendolo responsabile, quale esponente di punta della cosca mafiosa di Ciaculli, di numerosi danneggiamenti verificatisi in quella zona all'evidente scopo di costringere ad abbandonarla le famiglie "indesiderabili", gli furono contestati i reati di violenza privata ed incendio e con mandato di cattura 97/85 del 28.3.1985 gli venne contestato

- Pag.5.648 -

il reato di omicidio di Vittorio Ferdico, collegato a quello del dr. Boris Giuliano.

E' rimasto latitante, sebbene esista agli atti un interrogatorio dallo stesso reso in data 8 maggio 1980 ((Vol.12/L f.265) - (Fot.035695), allorché', denunciato con rapporto del 6 maggio 1980 (Vol.12/L f.43), si trovava detenuto per altro e venne in tale stato sentito, poiché', come si è detto, il relativo mandato di cattura 162/84 sarebbe stato emesso soltanto quattro anni dopo.

In quell'occasione si protestò' innocente, asserendo di non conoscere alcuno dei suoi coimputati ad eccezione di Giovannello Greco, suo amico di infanzia.

All'epoca il Greco era stato già' incriminato, ma trovavasi da tempo in libertà' provvisoria, per l'omicidio del metronotte Sgroi consumato il 26 aprile 1979 nel corso di una sanguinosa rapina presso la Cassa di Risparmio di Palermo, della quale tratta altra

- Pag.5.649 -

parte della sentenza e, precisamente, quella dedicata all'omicidio del dr. Giuliano, che condusse quelle indagini e venne ucciso a causa di esse.

Il relativo procedimento si e' recentemente concluso in primo grado con sentenza della Corte di Assise di Palermo del 2 aprile 1984 (Vol.198 f.2), con la quale il Greco e' stato condannato alla pena di anni tredici di reclusione per i reati di associazione per delinquere, porto e detenzione illegale di armi ed assolto per insufficienza di prove dai delitti di rapina ed omicidio.

Da quelle vicende processuali emergono in piena luce i collegamenti criminali tra l'imputato, Giovanni Greco, Pietro Marchese e Rosario Spitalieri. Altri, non meno significativi, con pericolosi esponenti della famiglia di Ciaculli emergono dal menzionato rapporto del 6 maggio 1980 (Fot.035435), nel quale, tra

- Pag.5.650 -

l'altro, e' richiamato il rapporto del 21 ottobre 1977 ((Vol.12/L f.81) - (Fot.035471), secondo il quale in data 20 ottobre 1977 il Greco venne avvistato in via Emiro Giafar sull'autovettura FIAT 127 targata PA-460449 insieme a quel Puccio Vincenzo, il quale qualche anno dopo sarebbe stato riconosciuto colpevole e condannato all'ergastolo per l'omicidio del capitano Emanuele Basile.

Il 28 ottobre 1982, inoltre, venne notato dall'agente di P.S. Calogero Zucchetto assieme a Salvatore Montalto, capo della "famiglia" di Villabate e potente alleato dei Greco di Ciaculli e dei Corleonesi, e davanti alla villa di costui lo stesso Zucchetto, che paghera' con la vita l'aver "osato" queste investigazioni, lo nota nuovamente il 1 novembre 1982 insieme all'altro pericoloso killer di Ciaculli Mario Giovanni Prestifilippo (vedi rapporto 24 marzo 1983 a (Vol.10 f.57) e deposizione Antonio Cassara' a (Vol.90 f.24).

- Pag.5.651 -

E proprio insieme a Mario Prestifilippo, al di lui fratello Giuseppe, a Giovanni e Salvatore Prestifilippo, rispettivamente padre e zio dei predetti, e a Giovanni Di Pace, cognato dei fratelli Michele e Salvatore Greco, vale a dire in compagnia di tutto lo stato maggiore della famiglia di Ciaculli, Giuseppe Greco appare ritratto in una fotografia di gruppo rinvenuta e sequestrata in corso di perquisizione, presso il villino in Casteldaccia del succitato Salvatore Greco (Fot.079279) - (Fot.079296).

La sua fama di influentissimo e pericolosissimo esponente di Cosa Nostra nonché di spietato e bestiale killer trova larga eco nelle dichiarazioni degli imputati che hanno offerto alla giustizia la loro collaborazione.

Gia' Gennaro Totta ((Vol.72 f.58) e segg.), facendo menzione dei mafiosi avversari

- Pag.5.652 -

di Vincenzo Grado, di cui questi gli parlava, aveva accennato al prevenuto come ad un uomo giovane che gia' "comandava a Palermo e faceva paura a tutti".

Totta anzi, accennando all'omicidio di Antonino Grado, di cui il fratello Vincenzo riteneva responsabile proprio il Greco, aveva riferito che "scarpuzzedda" a Palermo stava ammazzando un sacco di gente e che non voleva sentire ragioni da nessuno.

Tali indicazioni hanno trovato successivamente riscontro in quelle di Stefano Calzetta (Vol.11 f.27), il quale, menzionando l'episodio della "tufiata" di Ciaculli nel Natale 1982, ha asserito che detta sparatoria era stata organizzata da Giovannello Greco e Giuseppe Romano detto l'americano proprio contro il Pino Greco, divenuto nella guerra di mafia loro acerrimo avversario.

- Pag.5.653 -

Successivamente Vincenzo Sinagra di Antonino (fasc.pers. f.26, 27, 35, 36, 40, 42) ha rincarato la dose, rivelando addirittura la personale partecipazione dell'imputato a taluni omicidi commessi con il prevalente intervento di esponenti della "cosca" di Corso dei Mille anche nella famigerata "camera della morte" di S.Erasmo.

In particolare, con riferimento all'omicidio di Antonino Rugnetta, Sinagra ha riferito che il cennato "scarpuzzedda" fu quello degli assassini che prima di strangolare il malcapitato contrabbandiere, si armo' di carta e lapis all'evidente scopo di annotare, in macabra parodia di interrogatorio giudiziale, le eventuali indicazioni fornite dal torturato atte a localizzare Salvatore Contorno, del quale il Rugnetta era amico.

A dimostrazione dell'importanza e del ruolo rivestiti dall'imputato nella organizzazione mafiosa, Sinagra ha poi riferito che Filippo Marchese, in una occasione, si lamento' personalmente col

- Pag.5.654 -

Greco per la vigorosa azione antimafia che andava conducendo la magistratura di Palermo.

L'importanza ed il ruolo del Greco nell'ambito di Cosa Nostra sono emersi infine in tutta chiarezza attraverso le dichiarazioni di Tommaso Buscetta (Vol.124 f.8), (Vol.124 f.14), (Vol.124 f.31), (Vol.124 f.55), (Vol.124 f.74), (Vol.124 f.88), (Vol.124 f.99), + (Vol.124/A f.5), (Vol.124/A f.10), (Vol.124/A f.11), (Vol.124/A f.16), (Vol.124/A f.23), (Vol.124/A f.92), (Vol.124/A f.115) + (Vol.124/B f.2), (Vol.124/B f.49) e (Vol.124/B f.65) e

— Pag.5.655 —

Salvatore Contorno (Vol.125 f.4), (Vol.125 f.36), (Vol.125 f.37), (Vol.125 f.38), (Vol.125 f.43), (Vol.125 f.58), (Vol.125 f.72), (Vol.125 f.80), (Vol.125 f.85), (Vol.125 f.101), (Vol.125 f.117), (Vol.125 f.129), (Vol.125 f.136), (Vol.125 f.137), (Vol.125 f.143), (Vol.125 f.144), (Vol.125 f.147), (Vol.125 f.151), (Vol.125 f.166) e (Vol.125 f.195) i quali all'unisono hanno descritto Pino Greco come appartenente alla "famiglia" di

- Pag.5.656 -

Ciaculli, della quale ad un certo punto divenne addirittura capo al posto del prestigioso Michele Greco, rimasto capo-commissione.

In particolare Buscetta ha accusato "scarpuzzedda" d'essere uno degli esecutori materiali dell'omicidio del col. Russo; di aver seviziato, prima di ucciderlo, il figlio di Salvatore Inzerillo, alla presenza di Antonino Grado e di avere infine ucciso quest'ultimo.

Ecco perche' Buscetta in uno dei suoi interrogatori ha definito l'odierno imputato "una belva sanguinaria", privo di qualsiasi umanita' che non ha esitato ad imporre alle famiglie di Ciaculli l'evacuazione dalle loro abitazioni, al fine di controllare meglio la zona, e che ora e' temuto perfino da Michele Greco, essendo ormai divenuto il dominus della famiglia di Ciaculli ed il piu' fido alleato dei corleonesi.

L'inclinazione sanguinaria di Pino Greco e' stata poi confermata da Salvatore Contorno, che ha riconosciuto nel predetto

- Pag.5.657 -

uno degli esecutori materiali dell'attentato da lui subito.

A cio' deve aggiungersi che Tommaso Buscetta lo ha indicato come uno dei piu' attivi trafficanti di droga, attivita' che, per certo, stante la sua posizione di preminenza in seno alla sua "famiglia" ed all'intera Cosa Nostra, il Greco e' assurdo pensare abbia tralasciato.

Per altro l'inserimento in tali traffici traspare dalle risultanze delle espletate indagini bancarie (la relativa documentazione trovasi allegata ai Volumi I), dalle quali sono emersi i rapporti del Greco con Emanuele D'Agostino e Bernardo Brusca, entrambi pesantemente coinvolti nel commercio di droga e il secondo addirittura, secondo il Contorno, gestore di una propria raffineria.

Altri rapporti sono inoltre emersi da tali indagini con gli "uomini d'onore" Giovanni di Gaetano, Domenico Buonaccorso e Vincenzo Bellino , del quale sono stati

- Pag.5.658 -

accertati gli stretti legami col potente Giuseppe Calo'.

Degli specifici episodi criminosi addebitati all'imputato trattano altre parti della presente sentenza.

Va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli nei mandati di cattura 323/84, 418/84, 58/85 e 79/85 (ad eccezione dei reati per i quali e' stato disposto lo stralcio), essendo in essi assorbite ed integrate tutte le precedenti contestazioni.

- Pag.5.659 -

Greco Ignazio

Greco Ignazio e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.33 del 2.2.84 e dal mandato di cattura n.323/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., e artt.71 e 74 legge n.685/75.

L'imputato e' risultato appartenere alla cosca mafiosa di Corso dei Mille e legato da vincoli di grande amicizia con il capo, nonche' con il braccio destro dello stesso - Angelo Baiamonte - di cui e' "compare".

Vincenzo Sinagra lo ha indicato, senza ombra di dubbio, come il comproprietario della villa di Corso dei Mille messa a disposizione del Marchese latitante come suo rifugio e come luogo di consumazione di atroci delitti.

Nella villa di Corso dei Mille, infatti, veniva, strangolato Migliore Antonino, mentre, sempre in quel luogo, alla presenza

- Pag.5.660 -

dello stesso imputato, veniva recuperato il corpo di Lo Iacono Carmelo non completamente dissolto nell'acido nel quale era stato immerso.

Questo ultimo episodio narrato dal Sinagra, puo' dare la esatta percezione del "peso" del Greco all'interno della organizzazione mafiosa.

Suocero di Guttadauro Giuseppe - il medico incontrato dal Sinagra in detta villa - l'imputato e' stato piu' volte visto dal Sinagra in compagnia del Marchese e di altri accoliti, quali il "Tempesta, Di Gaetano Giovanni (u parrineddu), Lucchese Giuseppe ed altri.

E', comunque, di fondamentale importanza far rilevare la fiducia che il Marchese riponeva nel Greco per comprendere come quest'ultimo non possa essere ritenuto un personaggio di secondaria importanza all'interno della cosca di Corso dei Mille.

Sinagra Vincenzo descriveva la villa di Corso dei Mille e la indicava come uno dei rifugi del Marchese ove spesso si recava per imprese criminose e per incontri con il capo.

- Pag.5.661 -

In tale villa, di totale affidamento, come detto, il Marchese portava a termine anche alcuni dei suoi numerosi delitti, come pure vi teneva importanti riunioni con i suoi accoliti.

Riferiva il Sinagra, inoltre, di aver incontrato Ignazio Greco anche in altri luoghi in compagnia dei predetti Angelo Baiamonte, del cugino "Tempesta", del "parrineddu" (Di Gaetano Giovanni), nonché del "Lucchiseddu" ((Vol.2/A/F f.240) e segg.).

Il Greco ha dichiarato di non conoscere Michele Greco, in ciò smentito da risultanze probatorie acquisite da Polizia e Carabinieri. Ed, infatti, nel corso di un servizio svolto da personale della Polizia di Stato e da Carabinieri del locale Nucleo Operativo, in relazione alle ricerche del suddetto Michele Greco, si aveva modo di notare, nei pressi dell'Ucciardone, Castellana Rosaria - moglie del "papa" - che si intratteneva a colloquio con tre donne occupanti l'autovettura targata PA 529172 di proprietà di Greco Ignazio.

- Pag.5.662 -

Ed, ancora, dagli accertamenti bancari effettuati, e' risultato come un assegno di lire tre milioni tratto il 20.2.78 da Michele Greco all'ordine di Bonaccorso Maria sulla Banca Popolare di Palermo e girata da quest'ultima e dallo stesso Greco Ignazio, unitamente ad altro assegno di lit. 1.350.000, fosse stato versato sul conto corrente dell'imputato.

Non v'e', quindi, dubbio che il Greco debba rispondere dei reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P., siccome organicamente inserito nella famiglia di Corso dei Mille: vedi scheda bancaria.

Si e' gia' accennato al ruolo del Greco all'interno di detta famiglia, ai suoi stretti legami con il Marchese e con il Baiamonte, all'apporto logistico fornito al Marchese latitante, alla sua presenza al recupero del corpo del Lo Iacono: cio' pero' non puo' indurre a ritenere come l'imputato fosse partecipe di tutte le attivita' della cosca, compresa quella attinente al traffico di stupefacenti: nessun elemento in tal senso e', infatti, emerso.

- Pag.5.663 -

Ignazio Greco, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 1, 10, mentre va prosciolto per non avere commesso il fatto dai capi 13 e 22.

- Pag.5.664 -

Greco Leonardo

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (VOL.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982 e mandati di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Con ordinanza del 31 maggio 1983 del Tribunale della liberta' (fasc.pers. f.199) venne scarcerato per insufficienza di indizi e sottoposto all'obbligo di dimora nel comune di Linosa, permanendo a suo carico gravi sospetti.

Ritenuto quindi coinvolto in vasto traffico di eroina tra la Sicilia e gli Stati Uniti d'America, gestito da gruppi mafiosi siciliani, con ordine di cattura 90/84 del 16 aprile 1984 e mandato di cattura 164/84 del 22 maggio 1984, gli furono contestati i reati di

- Pag.5.665 -

cui agli artt.416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Riuniti i suddetti procedimenti ed intervenute le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi di mafia cui si contestava al Greco di essere affiliato, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i suddetti reati gli vennero ricontestati in relazione alla sua supposta appartenenza a detta associazione criminosa.

A seguito quindi delle dichiarazioni di Salvatore Contorno, che lo indicava come effettivo capo della famiglia mafiosa di Bagheria e membro della famigerata Commissione di Cosa Nostra, organo che aveva deliberato la consumazione dei piu' gravi delitti di mafia nell'ultimo decennio, con mandato di cattura 418/84 del 4 dicembre 1984 gli vennero contestati numerosissimi omicidi ed altri reati connessi, ritenuti commessi a seguito di decisione della Commissione predetta.

- Pag.5.666 -

Al procedimento infine ne venne riunito altro nel corso del quale era stato emesso nei confronti del Greco ordine di cattura 234/84 del 23 ottobre 1984 per il reato di cui all'art.75 legge n.685 del 1975, contestandosi all'imputato di far parte di vasta associazione per delinquere finalizzata allo spaccio di sostanze stupefacenti, la cui esistenza era emersa a seguito delle dichiarazioni di Salvatore Coniglio.

L'imputato si e' sempre protestato innocente, asserendo di non conoscere o di non aver mai avuto rapporti, ad eccezione di quelli commerciali, con alcuno dei suoi coimputati e di essere comunque estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa ed al commercio della droga.

L'esame della sua posizione deve prendere l'avvio da quanto e' emerso nel noto procedimento contro Rosario Spatola ed altri, che lo vide imputato di falsa testimonianza ((VOL.192 f.256), (VOL.192 f.259), (VOL.192

- Pag.5.667 -

f.260), (VOL.192 f.262), (VOL.192 f.275), (VOL.192 f.277)e (VOL.192 f.291) + (VOL.192/A f.645) + (VOL.192/B f.662) e (VOL.192/B f.991)), nonche' nel procedimento per misura di prevenzione conclusosi con decreto del Tribunale di Palermo del 24 giugno 1982 (VOL.3 f.153), che gli inflisse il divieto di soggiorno nella provincia di Palermo per la durata di anni tre. Ed invero molte delle circostanze emerse in quelle vicende giudiziarie assumono alla luce delle attuali conoscenze importanza ben maggiore di quanto all'epoca non venne loro attribuita, essendo divenuti indubitabili riscontri degli altri elementi di accusa raccolti.

Invero il Greco, pregiudicato per detenzione illegale d'arma da fuoco e favoreggiamento personale, venne gia' il 16 novembre 1970 sottoposto alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale di P.S.

- Pag.5.668 -

con divieto di soggiorno. A quell'epoca svolgeva l'attività di costruttore edile ma più propriamente risultava inserito in ambienti della malavita organizzata di Bagheria, tenendo rapporti con soggetti indiziati di appartenere alla mafia del luogo, tra cui l'ex soggiornante obbligato Antonino Gargano.

Nel febbraio 1973, scontata la misura di prevenzione, fece ritorno in Bagheria e subito dopo, col citato Gargano e con Francesco Paolo Caltagirone, costituì una industria di chiodi e reti e commercializzazione del materiale ferroso, denominata ICRE.

Nell'ambito delle indagini concernenti il noto procedimento contro Rosario Spatola ad altri, emerse che aveva apposto la sua firma di girata ad un assegno emesso da Onofrio Catalano per lire dieci milioni. Il titolo era stato poi negoziato dal socio Antonino Gargano con il prelievo di cinque milioni in contanti e la richiesta di un vaglia cambiario intestato allo stesso Catalano, che era stato poi girato a favore di Ludovico Bisconti.

- Pag.5.669 -

Sentiti in merito i protagonisti della strana operazione bancaria, davano tutti giustificazioni assolutamente inattendibili.

In particolare il Greco asseriva dapprima che trattavasi di un acquisto di tondini di ferro fatto dal Catalano presso la ICRE, ma non riusciva ad esibire la corrispondente fattura, bensì' altra e di minore importo con data successiva alla operazione in questione. E per altro che non di acquisto si trattasse era evidente dal fatto che almeno metà' della somma era tornata in mano al Catalano a seguito delle oscure operazioni bancarie suddescritte.

Contestatogli quanto sopra il Greco mutava versione, sostenendo che il Catalano aveva pregato lui ed il Gargano di presentare il titolo in banca per la negoziazione, mentre risultava, come da accertamenti esperiti, titolare di un conto corrente presso la Sicilcassa di Bagheria e non aveva, pertanto, bisogno di alcuna presentazione.

- Pag.5.670 -

Anche il Bisconti si rifugiava dietro il comodo assunto che il titolo gli era stato dato dal Catalano solo perche' glielo cambiasse, ma le ulteriori indagini bancarie espletate consentivano di accertare che detto Catalano era uno dei beneficiari, per complessive lire 20.000.000 di quei vaglia cambiari, sicuramente provenienti dai traffici di droga di Tommaso Spadaro, come esposto nella parte della sentenza ad essi dedicata, la cui emissione, per complessivi 500.000.000 era stata chiesta da Antonietta Sampino e che erano stati poi distribuiti agli appartenenti di quasi tutte le "famiglie" mafiose. Quattro di tali vaglia, per altro, risultano negoziati dal Caltagirone, socio del Greco, che ha sostenuto di nulla ricordare in merito all'operazione, e un altro dallo stesso Leonardo Greco, colto anche lui in proposito da assoluta amnesia.

Nel marzo del 1978 inoltre il Greco negoziava presso la Sicilcassa di Bagheria un assegno di lire 20.000.000 emesso a suo favore della Thermoplastic S.p.A. e richiedeva quattro

- Pag.5.671 -

assegni circolari da lire 5.000.000 ciascuno all'ordine di tale Giacomo Pinotti. Gli assegni venivano girati con la corrispondente firma di persona delle suddette generalita', vergata pero' in ciascuno di essi in modo diverso, tanto da far apparire chiaro che nessun Pinotti era davvero esistente, e finivano rispettivamente nelle mani di Pietro Inzerillo, fratello del piu' noto Salvatore, poi ucciso, come e' noto negli Stati Uniti d'America; di Leonarda Costantino, madre di Francesco Marino Mannoia; e di Michele Graviano, anch'egli ucciso nel corso della "guerra di mafia". Tutti personaggi, come poi sarebbe stato accertato, affiliati a Cosa Nostra, con i quali il Greco quindi intratteneva rapporti in ordine ai quali non e' stato in grado di fornire spiegazione alcuna.

Nella parte della sentenza dedicata alla illustrazione dei traffici di droga con gli U.S.A. si tratta anche del ruolo di Leonardo Greco, rivelatosi sia il punto di partenza siciliano della droga spedita oltre oceano sia

- Pag.5.672 -

il punto terminale di arrivo delle ingentissime quantita' di valuta estera rimesse in Italia dagli acquirenti americani.

Gia' nel corso delle indagini condotte dalla Polizia U.S.A. erano emersi i collegamenti tra il Greco e Giuseppe Ganci, sicuramente coinvolto in quei traffici, essendo state ritrovate tra gli appunti sequestratigli, sotto l'indicazione "Nardo", le annotazioni di tre utenze della rete urbana di Bagheria, tutte riferibili a Leonardo Greco (Fot.019790).

Inoltre, Gaetano Mazzara, sottoposto il 19 dicembre 1983 a pedinamento in Sicilia, dove, come appariva dalle espletate intercettazioni telefoniche, si era recato per condurre a termine le trattative per l'acquisto di ingente quantitativo di sostanza stupefacente, fu visto recarsi alla ore 8,45 in Bagheria. Ivi giunto, si recava presso la sede della ICRE, uscendone poco dopo e facendovi ritorno verso le 10,30. Dopo circa mezz'ora ne usciva con una autovettura condotta da Carlo Castronovo, con il quale si recava in banca.

- Pag.5.673 -

Nella stessa giornata contattava, tra gli altri, Filippo Nania, Michelangelo Aiello, Umberto Casamento, Erasmo Ferrante e Salvatore Sbeglia, tutti personaggi anche per altro verso, coinvolti nell'inchiesta relativa al traffico di stupefacenti con gli U.S.A..

Il ruolo del Greco veniva quindi chiarito prima da Salvatore Amendolito e successivamente compiutamente definito attraverso le rivelazioni di Salvatore Contorno .

Salvatore Amendolito, piu' volte sentito dagli agenti federali U.S.A. e dal Grand Jury nonche' da organi di polizia giudiziaria e dall'Autorita' giudiziaria italiana nel corso di commissione rogatoria internazionale (VOL.1/G f.6), ha fatto importantissime rivelazioni sul riciclaggio dei dollari "sporchi", riferendo in particolare di svolgere attivita' di intermediazione tra clienti e banche per risolvere problemi finanziari e negoziare titoli.

- Pag.5.674 -

Dal 1977 si era stabilito a New York, dove aveva costituito la INTERNATIONAL FISH Co., societa' di import-export di pesce dagli U.S.A. in Italia, avendo corrispondente tale Miniati Salvatore, finanziario della FINAGEST, societa' svizzera che si interessava del trasferimento di capitali italiani.

In America era stato contattato da un siculo-americano, il quale lo aveva fatto entrare in rapporti con Mario Di Pasquale ed, attraverso questi, con Paolo Guarino e Giorgio Muratore, che egli aveva incontrato nel gennaio 1980. Con essi tuttavia non era riuscito a concludere alcuna spedizione di pesce, mentre poi aveva saputo dal Di Pasquale che il Guarino era stato ucciso a Palermo per questioni di mafia.

Tra la fine del 1979 e gli inizi del 1980 si era trovato in difficolta' finanziarie ed aveva allora accettato una proposta fattagli da Salvatore Miniati, che gli chiedeva di interessarsi per trasferire ingenti somme dagli U.S.A. in Svizzera per un ammontare complessivo di circa 10.000.000 di dollari, ripartiti in circa 300.000 dollari per volta.

- Pag.5.675 -

Il Miniati gli aveva fatto presente che la proposta partiva da un suo amico e cliente, Oliviero Tognoli, il quale era titolare di alcune ferriere in Sicilia, che fornivano materiali ad un gruppo di costruttori siciliani: questi stavano intraprendendo alcune grosse costruzioni ed avevano bisogno di circa dieci miliardi di lire. Lo stesso Tognoli aveva detto al Miniati che vi erano dei proprietari di pizzerie newyorkesi che avevano disponibilit  di liquido, evaso al fisco, che volevano trasferire in Sicilia per interventi immobiliari. Il loro problema era come fare uscire quelle somme dagli U.S.A. ed il compito dell' Amendolito doveva consistere nell'attuare tale proposito e far pervenire la valuta in Svizzera, poich  per i successivi movimenti altri si sarebbero interessati.

Amendolito continuava ricordando di aver parlato della cosa direttamente con Tognoli, il quale gli aveva indicato la persona presso cui avrebbe dovuto prelevare il denaro, cio  tale Frank Castronovo, detto "Ciccio l'Americano".

- Pag.5.676 -

Il sistema di trasferimento del denaro, ideato dall'Amendolito, veniva realizzato con il prelievo diretto delle somme dal Castronovo e il versamento nel proprio conto corrente; quindi nel successivo trasferimento mediante rimessa bancaria o mediante cheques presso la banca svizzera-italiana di Nassau. Da qui' un funzionario della banca, via telex, trasferiva il denaro alla sede di Mendrisio (Svizzera) dello stesso istituto di credito, dove veniva versato in un conto corrente specificamente aperto.

La valuta dalla Svizzera giungeva poi in Sicilia a Tognoli e da questo ad un gruppo di imprenditori rappresentato da Leonardo Greco.

Amendolito aggiungeva di aver effettivamente trasferito, col detto sistema, circa dieci milioni di dollari; di essere una volta venuto in Sicilia, ove aveva incontrato Tognoli ed un certo Greco (che poi riconosceva nella foto segnaletica di Leonardo Greco); che costui acquistava dal

- Pag.5.677 -

Tognoli grossi quantitativi di ferro; che aveva ricevuto denaro da esportare oltre che dal Castronovo anche da Philip Matassa, presentatogli dal Tognoli come cugino della propria moglie.

Gli accertamenti seguiti alle dichiarazioni dell'Amendolito ne hanno dimostrato la piena attendibilita', fino a particolari che sembrerebbero insignificanti e che invece acquistano un valore che certamente non poteva essere noto neppure a lui stesso.

Mario Di Pasquale, Giorgio Muratore e Francesco Castronovo sono tutti di Bagheria, alla cui "famiglia" appartiene Leonardo Greco, e sono stati oggetto di indagine, assieme a Paolo Guarino, nel noto procedimento contro Rosario Spatola ed altri. Il Di Pasquale ed il Muratore anzi sono stati in quella sede condannati per associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti.

- Pag.5.678 -

Dagli atti di quel procedimento risulta inoltre che effettivamente Giorgio Muratore si era recato negli U.S.A. nel gennaio 1980 e che successivamente Paolo Guarino era stato ucciso in Palermo per questioni relative a somme provenienti dal traffico di eroina. Dai rapporti, in atti, della DEA e della FBI era gia' emerso che Onofrio Catalano e Filippo Matassa erano stati notati mentre recapitavano ad Amendolito pacchi contenenti dollari in contanti, mentre Giuseppe Ganci e Frank Castronovo svolgevano mansioni di controllo (vedi rapporto a ((VOL.1/G f.16) ed altri successivi di pari oggetto).

Salvatore Contorno ((VOL.125 f.5), (VOL.125 f.18), (VOL.125 f.58), (VOL.125 f.60), (VOL.125 f.61), (VOL.125 f.73), (VOL.125 f.111),

- Pag.5.679 -

(VOL.125 f.112), (VOL.125 f.125), (VOL.125 f.134), (VOL.125 f.138), (VOL.125 f.145), (VOL.125 f.154), (VOL.125 f.160), (VOL.125 f.162) e (VOL.125 f.191)), contribuendo a far saldare compiutamente il cerchio relativo alla ricostruzione dell'intero traffico della droga facente capo al Greco, ha invece descritto le fasi della preparazione della spedizione dell'eroina negli U.S.A. nell'ambito di un traffico i cui proventi giungevano poi in Italia attraverso le operazioni finanziarie dell'Amendolito.

Egli ha testualmente riferito:

"Per quanto riguarda Greco Leonardo ed i suoi fratelli, posso dire che mi sono stati ritualmente presentati come "uomini d'onore" il predetto ed un fratello residente abitualmente negli U.S.A. (Salvatore Greco, del quale tratta ampiamente la parte della sentenza

- Pag.5.680 -

dedicata alla illustrazione dei traffici di eroina con gli Stati Uniti di America). Anche gli altri fratelli, tuttavia, come mi e' stato riferito da Emanuele D'Agostino, sono "uomini d'onore". Al riguardo preciso quanto segue: nei primi mesi del 1980 Emanuele D'Agostino, che in quel periodo era latitante, mi invito' ad andare con lui, guidando la mia autovettura. Lo accompagnai prima al deposito di ferro, sito all'uscita dell'autostrada per Bagheria, cui e' interessato Leonardo Greco, poiche' il D'Agostino aveva un appuntamento con quest'ultimo; quindi, poiche' Leonardo Greco non era li', accompagnai il D'Agostino, seguendo le sue indicazioni, in una casa di campagna sita presso Bagheria, che sarei in grado di indicare. Qui il D'Agostino mi presento' come "uomo d'onore" una persona che mi disse essere il fratello di Leonardo Greco ed abitante negli U.S.A.; mi preciso' che tutti i Greco, fratelli di Leonardo, erano "la stessa cosa". L'incontro, come ho avuto modo di notare, aveva come scopo la

- Pag.5.681 -

spedizione di una partita di eroina, circa 40 chilogrammi, negli U.S.A.. Vi erano, infatti, altri uomini che mi sembrarono stranieri e che non mi furono presentati, che sarei forse in grado di riconoscere. Costoro accertarono se la droga fosse di buona qualita'. Non capii bene il procedimento usato, ma vidi pacchi di cellophane contenenti una sostanza bianca e vidi qualcosa che bolliva su un fornello ed una puzza intensa di acido, nonche' dei piccoli contenitori di vetro. Io, per discrezione, mi appartai andandomene fuori, in macchina, anche perche' l'aria era divenuta irrespirabile. Dopo un po' D'Agostino uscì ed andammo via insieme. Lungo il tragitto egli mi spiego' che quelli da me visti erano gli acquirenti americani della droga. Mi spiego' anche che si trattava di merce appartenente a diverse persone e che si stava preparando la spedizione in unica volta. Mi disse che per distinguere le varie partite si apponevano segnali convenzionali sui pacchi (segni di matita, tagli di estremita' e cosi' via), in modo che si potesse distinguere se e quale partita non fosse buona. Se mal non

- Pag.5.682 -

ricordo ogni pacco era di 500 gr. Dopo un paio di giorni fu data grande pubblicita' al sequestro di una partita di droga di 40 chilogrammi di eroina, avvenuto in Milano ed il D'Agostino mi informo' dell'accaduto e mi disse che si trattava proprio di quella partita di droga di cui ho parlato".

E' evidente in questa descrizione il riferimento ai 40 kg. di eroina sequestrati nel marzo 1980 ai fratelli Adamita in Milano, di cui si e' occupato il piu' volte citato procedimento contro Rosario Spatola ed altri.

Va aggiunto che a quell'operazione parteciparono alcuni emissari degli acquirenti americani, quali Filippo Ragusa e Filippo Ricupa, residenti negli U.S.A., che furono in piu' occasioni notati in Bagheria assieme a Giorgio Muratore e che possono essere benissimo quegli stranieri di cui parla Contorno.

Vi era pero' un elemento da confrontare. Quando quel quantitativo di eroina era stato sequestrato nessuno aveva fatto attenzione ad

- Pag.5.683 -

eventuali segni sui pacchi di cellophane contenenti la droga e di tutto cio' non vi era traccia nei rapporti di Polizia. Occorrendo compiere tale accertamento, si procedeva in Milano all'esame del reperto. Aperti gli scatoli contenenti i pacchi con l'eroina, veniva riscontrato che ciascuno di questi pesava 500 gr. e che su molti di essi vi erano i segni convenzionali descritti dal Contorno: alcuni presentavano dei numeri, altri delle "x", altri ancora dei tagli agli angoli superiori (VOL.155 f.160). Non sarebbe stata possibile piu' puntuale conferma delle dichiarazioni del Contorno e prova maggiore, al contempo, del coinvolgimento di Leonardo Greco e del fratello Salvatore nel traffico di stupefacenti con gli U.S.A..

Ulteriore riscontro, questa volta delle dichiarazioni di Amendolito, trovasi nel controllo di Polizia cui il 10 luglio 1981 il Greco ed Oliviero Tognoli furono sottoposti mentre transitavano insieme dal valico di Ponte Chiasso a bordo dell'autovettura targata BS-660265.

- Pag.5.684 -

Ed il Tognoli era mero strumento nelle mani del Greco, come ebbe al Contorno a confidare Orazio Saccone, che in una successiva piu' precisa ricostruzione della visita col D'Agostino a Bagheria, lo stesso Contorno ha precisato trovavasi in compagnia "e non casualmente" del Leonardo Greco.

Ma Salvatore Contorno non si e' limitato a riferire dei traffici di droga del Greco, fornendo anzi preziosi particolari circa il suo ruolo nell'ambito di Cosa Nostra, rivelatosi di primaria importanza.

Secondo il Contorno, invero, dovendo essere sostituito Antonino Mineo, vecchio capo della "famiglia" di Bagheria, aspiravano alla "prestigiosa" carica sia Tommaso Scaduto che il Greco, che avversava profondamente il concorrente. Per dirimere la questione Michele Greco aveva imposto il genero Giovanni Scaduto, rivelatosi una figura meramente rappresentativa, poiche' il vero capo della cosca era divenuto il Greco, entrato anche a far parte della Commissione di Cosa Nostra.

- Pag.5.685 -

In tale qualita' il Greco e' stato ritenuto corresponsabile dei piu' gravi delitti di mafia deliberati in seno a quel famigerato organo, dei quali si occupano apposite parti della presente sentenza.

Il Greco, secondo il Contorno, manteneva stretti contatti con gli omonimi di Ciaculli, dei quali spesso era ospite nella loro villa di Casteldaccia; con il famigerato Giuseppe Greco di Nicolo' detto "scarpuzzedda" e con i Prestifilippo.

Altri privilegiati rapporti con il prestigioso boss dell'agrigentino Carmelo Colletti emergono dalle dichiarazioni della ex convivente di costui Benedetta Bono ((VOL.116 f.2 e segg.) + (VOL.166 f.166) + (VOL.188 f.212 e segg.)), secondo cui l'amante era stato visto da lei piu' volte rientrare da Bagheria con blocchi di banconote da lire 50.000 appena ritirati dal Greco. E nonostante costui abbia negato financo di conoscere il Colletti, e' stato accertato come costui teneva le sue

- Pag.5.686 -

utenze telefoniche annotate nella sua agenzia (VOL.198 f.265). E' emerso inoltre, nel corso di servizio di intercettazione telefonica disposto dalla Procura della Repubblica di Agrigento sulla utenza del Colletti, che costui l'8 gennaio 1982 ricevette due telefonate da Leonardo Greco, che lo chiamava deferentemente "don Carmelo" ((VOL.143 f.119) + (VOL.146/R f.3)).

Vanno ancora ricordate le dichiarazioni di Salvatore Coniglio ((VOL.206 f.130), (VOL.206 f.131), (VOL.206 f.143) e (VOL.206 f.149)), in forza delle quali e' stato emesso nei confronti del Greco, l'ordine di cattura 237/84, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art.75 legge n.685 del 1975.

Come rilevasi dall'epigrafe del presente provvedimento il relativo capo di imputazione e' stato unificato a quelli gia' contestati al

- Pag.5.687 -

medesimo imputato in relazione alla sua partecipazione ad associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanza stupefacente, quale appartenente a Cosa Nostra. In forza delle medesime dichiarazioni del Coniglio non e' stato invece contestato al Greco alcun specifico episodio di traffico di droga, sicche' appare priva di rilevanza la doglianza di cui alla memoria difensiva dell'imputato in data 28 settembre 1985, nella quale si rileva che non risulta abbia il Coniglio, come contestato nel corso di un interrogatorio del Greco, dichiarato di aver acquistato da costui un chilo di eroina. Deve invece osservarsi che, pur non avendo fatto il Coniglio menzione di alcun acquisto di droga da parte del Greco, ha riferito sulla familiarita' di rapporti tra costui, Benedetto Capizzi, Franco Adelfio e Gaspare Brucia, che di droga erano attivi trafficanti. E se cio' ben poco aggiunge alla imponenza della prove raccolte a carico dell'imputato in ordine al suo coinvolgimento nei traffici, addirittura internazionali, della

- Pag.5.688 -

sostanza stupefacente, costituisce quanto meno conferma, anche se marginale, di quanto da ben altre fonti probatorie e' emerso.

Infine, appare opportuno far menzione delle risultanze delle indagini bancarie espletate sul Greco e sui suoi soci Caltagirone e Gargano. Esse hanno consentito di accertare rapporti bancari intrattenuti personalmente dall'imputato in esame o dal suo gruppo con Antonino Geraci, Antonino La Rosa, Rosario D'Agostino, Giovanni Oliveri, Salvatore Fazio, Gaetano Tinnirello, Benedetto Santapaola, Giovanni Pilo, Alessandro Vanni Calvello, Giovan Battista Inchiappa, Gaspare Lo Cascio, Salvatore Buscemi, Filippo Marchese, Salvatore Greco, Benedetto Tinnirello, Domenico Federico, tutti incriminati per loro appartenenza a Cosa Nostra e tutti sconosciuti al Greco, che sin dai suoi primi interrogatori ha dichiarato di non conoscere alcuno dei suoi coimputati ad eccezione dei suoi compaesani di Bagheria e di

- Pag.5.689 -

taluno col quale avrebbe intrattenuto meri rapporti commerciali.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere dei reati ascrittigli ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe.

Dei singoli episodi criminosi addebitatigli si occupano apposite parti della presente sentenza.

- Pag.5.690 -

Greco Michele

E' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) o.c. n.170 del 26.7.82 per art.416 C.P. e 75 l.685/75;

b) m.c. n.343 del 17.8.82 per gli stessi reati;

c) m.c. n.237 del 31.5.83 per gli stessi reati;

d) m.c. n.373 dell'8.8.83 per danneggiamento Calzetta e altro;

e) m.c. n.372 dell'8.8.83 per omicidi Di Noto F., Di Fazio G., Mandala' E., Mafara G., Rugnetta A., Patricola F., Teresi F.P., Grado A., Di Fresco G., Di Fresco F., Mandala' F., Spitalieri S., Corsini S., Greco S., Cina' G., D'Agostino E., Mafara F., Ficanci M., Ficano G., Zucchetto C..

- Pag.5.691 -

f) m.c. n.111 del 2.4.84 per omicidi Genova, D'Amico, e reati connessi Buscetta V. e B., Amodeo P. e G..

g) m.c. n.323/84 per artt.416 e 416 bis CP., 71 e 75 l.N.685/75.

In detto ultimo provvedimento sono assorbiti i provvedimenti cui alle lettere precedenti.

h) m.c. n.418/84 per omicidi vari;

i) m.c. n.58/85 per omicidio Giaccone;

l) m.c. n.79/85 per artt.610 e 624 C.P..

m) m.c. n.319/83 per omicidio di C. A. Dalla Chiesa .

Non sembra possibile indicare nella scheda di Greco Michele tutte le risultanze probatorie emerse nel corso della formale istruzione a carico dello stesso. Solo puo' dirsi che dalle stesse viene fuori uno spaccato assai inquietante della societa' civile di questa Citta' che per anni, in ben determinati ambienti, ha visto aggirarsi, riverito ed indisturbato, un personaggio simile, capace, tra

- Pag.5.692 -

l'altro, di far esplodere in una popolosa strada, un'auto imbottita di esplosivo al fine di causare la morte del Cons. Istruttore Rocco Chinnici e di quanti altri, per dovere o per caso, potessero trovarsi nei pressi al momento della deflagrazione.

Costui, munito di passaporto e di porto d'armi, per anni e' stato il gradito ospite di noti circoli cittadini e di "blasonate" famiglie che, a gara tra di loro, cercavano anche di fare, con successo, buoni affari con societa' quali la "GR.IN.TA", sigla accomunante il mafioso Greco Giuseppe di Michele, il barone Tasca ed il barone Inglese.

Eppure gia' nel lontano 1981, uno sfortunato giovane, Salvatore Di Gregorio, sentito dalla Polizia in relazione ad una rapina (VOL.6/A), ne rivelava il ruolo di preminenza in seno alla organizzazione mafiosa, non tralasciando mai, quando lo nominava, di far precedere il nome da un "don", e specificandone la zona di influenza.

- Pag.5.693 -

Inutile dire che anche Salvatore Di Gregorio pagava con la vita tanto ardire ed, anzi, secondo quanto appreso da molti coimputati, prima di essere soppresso, veniva condotto proprio dinanzi a "don" Michele perche' gli rendesse conto di quella testimonianza.

Potente in seno alla c.d."nobilta'" che da tanto "amico" traeva rispetto e guadagni, il Greco era anche potente negli ambienti finanziari e, a tal proposito, illuminante e' la vicenda relativa all'acquisto del fondo "Verbumcaudo" dalla societa' "Siciliana Alberghi e Turismo" il cui amministratore unico e' l'On. Avv. Luigi Gioia..

Detto fondo, acquistato per la somma di lit.250.000.000 indicata nell'atto pubblico, veniva, in realta', pagato lit.650.000.000.

Sempre in relazione a detto fondo, successivamente, il Banco di Sicilia concedeva ai fratelli Michele e Salvatore Greco un prestito ipotecario di un miliardo e mezzo circa, valutando il fondo stesso oltre tre miliardi.

- Pag.5.694 -

Parte della somma pagata all'On. Avv. Luigi Gioia era costituita da assegni tratti sul c/c n.2351/15 della Banca Fabbrocini di Marano e intestato alla Immobiliare Frattese 72', il cui amministratore unico e' Di Maro Domenico, pregiudicato per gravi delitti ed indiziato di appartenenza al clan camorristico "La Nuova Famiglia" che a Marano fa capo ai fratelli Nuvoletta.

In cio' nulla di strano: un semplice riscontro oggettivo - tra i tanti - a quanto sempre affermato da Buscetta e da Contorno circa il ruolo di Michele Greco in seno a "Cosa Nostra", quale rappresentante delle "famiglie" campane degli Zaza, dei Nuvoletta e dei Bardellino.

A tal proposito, quindi, non sorprendono neanche le dichiarazioni di Pasquale D'Amico il quale, dopo aver riconosciuto senza esitazione alcuna la foto dell'imputato, riferiva di averlo incontrato a Marano presso i Nuvoletta ove si era recato a far visita a questi ultimi ed a Raffaele Cutolo, del quale il D'Amico era uno degli uomini di fiducia.

- Pag.5.695 -

Continuando a valutare il "peso" dell'imputato da cio' che e' obbiettivamente rilevabile dalla documentazione bancaria acquisita e sempre seguendo il filone "agrario", ricompare, in relazione al fondo Tagliavia, l'On. Avv. Luigi Gioia il quale, nella spiegata qualita' di amministratore unico della "S.A.T.", alla quale erano stati conferiti i beni della eredita' Tagliavia, giungeva a stipulare una transazione con i Greco, in base alla quale il canone da questi corrisposto nella misura di lit.16.000.000 annui, veniva ridotto a lit.6.000.000 per asseriti miglioramenti.

Altra clausola della transazione era che la S.A.T. doveva corrispondere ai Greco il 25% del prezzo ricavato dalla eventuale vendita del detto fondo.

Ebbene, la S.A.T., dopo aver stipulato un preliminare con il costruttore Alfano Rosario per un miliardo e dopo aver ricevuto da questi un acconto di 150 milioni, accondiscendeva a far subentrare all' Alfano (dichiaratosi non in condizione di assumersi

- Pag.5.696 -

l'onere della realizzazione degli edifici su tale fondo) la "Edil Costruzioni" (di Puccio Antonino), Bonaccorso Salvatore, Finocchio Gaspare e Fici Giovanna (suocera di Prestifilippo Nicola): il fondo, cioè, passava definitivamente ad alcuni membri di "Cosa Nostra", dopo essere stato condotto da tempo immemorabile dai fratelli Greco per un canone irrisorio, senza che i proprietari osassero pretendere la riconsegna ed, anzi, sempre minacciati da azioni legali e procedure esecutive.

Si pensi che trattavasi di ben 75 ettari di agrumeto coltivato a regola d'arte e altamente fruttifero.

Come prova dei molteplici rapporti d'affari del Greco con gli altri imputati, più che tutti gli atti processuali, forse, è indicativa la scheda delle risultanze bancarie riprodotta nella presente ordinanza e dalla quale si evince la stretta connessione del "capo" con il clan dei Nuvoletta, e con Tinnirello Gaetano, Tinnirello Gaspare, Adelfio Francesco,

La Rosa

- Pag.5.697 -

Giovanni, Tafuri Giuseppe, Aiello Michelangelo,
Bontate Giovanni, Di Carlo Francesco, Orlando
Antonio , Liccardo Pasquale, Di Pace Giuseppe,
Greco Ignazio, Milano Salvatore, Milano Nunzio,
Milano Nicolo', Prestifilippo Giovanni,
Prestifilippo Salvatore, Di Noto Francesco, La
Pietra Gaetano, Mafara Salvatore, Rotello
Antonio, Ingrassia Salvatore, Ingrassia
Giuseppe, Inzerillo Santo, Mineo Giovanni, Mineo
Antonio , Ciulla Ignazio, Vanni Calvello
Alessandro, Li Vorsi Gaspare, Cannella Tommaso,
Saccone Giuseppe, Saccone Orazio, Tinnirello
Vincenzo, Greco Michelangelo, Bonaccorso
Domenico e Francesco, Prestifilippo Nicola,
Oliveri Giovanni, Tinnirello Gaetano, Di Maggio
Giuseppe, La Rosa Antonino, Cottone Giuseppe,
Intile Francesco, Guzzino Diego, Mineo Antonio,
Prestifilippo Mario Giovanni.

- Pag.5.698 -

Bastera', come detto, scorrere la scheda bancaria per rendersi conto della "centralita'" del ruolo del Greco anche nei rapporti economici, come pure bastera' rileggere le pagine dell'omicidio di Giuseppe Di Cristina o della organizzazione di Tommaso Spadaro per rendersi conto di come alcuni personaggi tornino sempre a galla in indagini bancarie connesse al traffico di t.l.e. e di stupefacenti (cfr, per esempio, Liccardo Pasquale, La Pietra Gaetano).

Particolare non troppo "sconvolgente" e', comunque, l'avere il Greco acceso, in data 14.8.1958, presso il Banco di Sicilia - sede di Palermo - il libretto di deposito a risparmio vincolato a termine nominativo a nome di Prestifilippo Mario Giovanni nato il 3.8.58: pochi giorni prima, appunto.

Il Prestifilippo "Mariolino", doveva con gli anni divenire uno dei killer prediletti della "famiglia" di Ciaculli ed il Greco su di lui aveva, alla sua nascita, accesso quasi una "ipoteca" bancaria.

- Pag.5.699 -

Come "capo dei capi" - il "papa'" dell'organizzazione, poi trasformatosi nel "papa" per qualche caduta di accento determinatosi nella tradizione orale - Michele Greco si e' rivelato una figura scialba, completamente sottomessa ai corleonesi i quali, spietati e sanguinari, avevano proprio in Pino Greco "Scarpuzzedda", il loro piu' fidato uomo in seno alla "famiglia" di Ciaculli: cio' e' ben comprensibile, date le grandi affinita' criminali tra quest'ultimo ed i suoi amici corleonesi.

Il fatto, poi, che proprio "Scarpuzzedda" sia riuscito ad imporsi come rappresentante della famiglia di Ciaculli, relegando Michele Greco al ruolo di capo (formale) dell'"interprovinciale", dimostra come sia stato completo il successo dei corleonesi nella loro guerra per l'egemonia su "Cosa Nostra".

Tutto cio', pero', non porta a ritenere che Michele Greco possa essere considerato una "vittima" dei corleonesi, ma, anzi, solo un loro pavido correo, non certo secondo a questi nella ideazione e consumazione di crimini

- Pag.5.700 -

orrendi, non potendosi credere che abbia potuto raggiungere il vertice massimo della organizzazione solo gareggiando a tiro a volo.

Il suo regno, il baglio "Favarella", oltre ad essere luogo di incontro di mafiosi di rango, e' anche il luogo ove, per un certo periodo, viene impiantato un laboratorio di eroina.

Le sue frequentazioni mondane non gli impediscono di essere invitato, quale ospite d'onore, alle nozze della figlia di Pino Savoca con Corrao Attilio.

Il suo interessamento per la attivita' di regista del figlio Giuseppe si esplica nell'ottenere, senza problemi, la disponibilita' del Teatro Massimo o della magnifica "Mercedes" di Nino Salvo.

Le sue attivita' di agrario sono esemplarmente illustrate da quanto detto sul fondo Tagliavia o da quanto puo' leggersi nell'ordinanza di rinvio a giudizio del G.I. nel procedimento penale concernente truffe alla C.E.E. (VOL.218 F.64).

- Pag.5.701 -

La sua qualifica di pluriomicida e stragista e' chiaramente indicata negli atti del procedimento penale celebratosi presso la Corte di Assise di Caltanissetta.

Riepilogare semplicemente quanto detto su Michele Greco da Tommaso Buscetta, Salvatore Contorno, Stefano Calzetta, Vincenzo Sinagra e tanti altri sarebbe immane fatica e, comunque, vale la pena elencare alcuni punti relativi a quanto emerso dalle indagini istruttorie:

- capo di "Cosa Nostra" e rappresentante, in seno alla stessa, delle famiglie campane;

- gestore, in proprio e con i Prestifilippo, di un laboratorio di eroina;

- mandante di efferati delitti quali quello del Consigliere Istruttore di Palermo dr. Rocco Chinnici, della sua scorta e del portiere dello stabile;

- mandante, del pari, di altri delitti, quali quello del Col. dei CC. Russo, di Stefano Bontate, per la consumazione dei quali incarica uomini della sua "famiglia";

- Pag.5.702 -

- ricco possidente agrario non per virtù manageriali, ma per la forza di intimidazione che gli consente operazioni come quella contro i proprietari del fondo Tagliavia;

- "rispettato" cliente di istituti bancari, come dimostra l'operazione del fondo Verbumcaudo;

- imprenditore e trasformatore agrumicolo con lauti guadagni attraverso operazioni truffaldine ai danni della C.E.E;

- interessato ad un vorticoso giro di centinaia di milioni che, data la "qualità" dei personaggi con i quali ha intrattenuto rapporti bancari, non possono non essere che proventi di illecite attività';

- frequentatore di ambienti mondani, ma anche di ambienti indubbiamente mafiosi e/o camorristi, come dimostrato dalle sue visite ai Nuvoletta a Marano o dall'invito alle nozze Savoca ;

- grande stratega della c.d. "guerra di mafia" e ideatore, con i corleonesi, della disfatta del gruppo Bontate, con connessi tradimenti, come dimostrato dalla protezione

- Pag.5.703 -

accordata al latitante Montalto, scovato, dagli indimenticabili Cassara' e Zucchetto, in un casolare attiguo ad un suo agrumeto;

- persecutore inflessibile dei "traditori", come dimostrato dalla soppressione di Stefano Di Gregorio e dal brutale omicidio di Pietro Marchese;

- tenace, nell'odio, anche nei confronti dei congiunti, come dimostrato dalla persecuzione di "Cicchiteddu" ed altri, costretti ad emigrare per sfuggire alla sua vendetta;

- responsabile, insomma, di questi terribili anni di piombo che hanno gettato nella disperazione una citta' come Palermo ed, anzi, un intero Paese.

- Pag.5.704 -

Greco Nicolo'n.2.1.1950

Denunciato con rapporto del 6 maggio 1980 (Vol.12/L f.45) quale componente dell'associazione criminosa alla cui attivita' si riteneva dovessero ascrivere la rapina alla Cassa di Risparmio di Palermo e l'omicidio del metronotte Sgroi, commesso nell'aprile 1979, e l'omicidio del dr. Giorgio Boris Giuliano del luglio dello stesso anno, venne nei suoi confronti emesso mandato di comparizione del 3 giugno 1984, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art.416 C.P..

Successivamente indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.56) quale "uomo d'onore" della famiglia mafiosa di Ciaculli, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale, ricontestatogli il suddetto reato di cui all'art. 416 C.P., gli furono

- Pag.5.705 -

ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto irreperibile e latitante dopo l'emissione a suo carico del suddetto mandato di cattura e lo stesso Contorno ha riferito di aver appreso della sua scomparsa in epoca coeva all'attentato da esso Contorno subito, ma di sconoscerne i motivi.

Il suo organico inserimento nella cosca mafiosa di Ciaculli e' provato non solo dalle richiamate dichiarazioni del Contorno ma anche da quanto gia' emerso ed esposto nel citato rapporto del 6 maggio 1980.

In data 5 gennaio 1975 l'imputato venne, infatti, tratto in arresto da elementi del Commissariato di P.S. di Bagheria perche' sorpreso in flagranza di furto aggravato insieme a Mario e Giuseppe Prestifilippo ((Vol.12/L f.75) e (Vol.12/L f.89)) e la circostanza appare particolarmente significativa, avuto riguardo alla prepotente personalita' criminale dei suoi correi, destinati a rapidissima carriera in seno

- Pag.5.706 -

all'organizzazione mafiosa, i quali non si sarebbero per certo accompagnati al primo venuto per consumare azioni delittuose, anche di poco momento.

Per altro trattasi di congiunto del noto Salvatore Greco detto "l'ingegnere" (Vol.12/L f.76) e non deve, pertanto, meravigliare che, in considerazione di tanto importante ascendenza, i due pericolosissimi rampolli Prestifilippo non disdegnassero di associarselo nelle loro prime imprese criminose.

Letteralmente impressionanti sono poi le risultanze delle espletate indagini bancarie, le quali, se da un lato confermano e riscontrano, avuto riguardo alla identita' degli individui con i quali e' stato accertato intratteneva intensissimi rapporti il Greco, la sua appartenenza a Cosa Nostra, dall'altro inducono al sospetto che trattasi di personaggio di ben piu' vasta statura criminale di quanto appaia dalle scarse notizie fornite dal Contorno.

- Pag.5.707 -

Nel periodo compreso fra il settembre 1977 ed il giugno 1982 Nicolo' Greco e' interessato ad un vorticoso giro di assegni (emessi o ricevuti) per l'importo di oltre un miliardo di lire con Domenico Federico, l'"uomo d'onore" della cosca di Corso dei Mille nelle cui imprese edilizie risultano investiti e riciclati i capitali dei Bontate, dei Buffa, dei Prestifilippo e di altri esponenti mafiosi, quali ancora i Bisconti di Belmonte Mezzagno.

Numerosi assegni emessi o ricevuti provano inoltre i rapporti diretti dell'imputato con Vincenzo Buffa, Pietro Bisconti e Ludovico Bisconti.

Altri titoli (uno da lire 50.000.000 emesso nel 1982) lo collegano ad altro imprenditore edile, noto prestanome di mafiosi in cerca di investimenti per i loro capitali, quale Domenico Sanseverino.

Altri ancora dimostrano i suoi rapporti con Stefano Pace, Giovanni Prestifilippo, padre di Mario e Giuseppe, Settimo Mineo, Carlo

- Pag.5.708 -

Teresi, Lo Iacono Antonino, Eduardo Messina, Giovanni Vaglica, Francesco e Domenico Bonaccorso, tutti "uomini d'onore" di Cosa Nostra e dislocati in varie famiglie mafiose.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 361/84, che ha assorbito ed integrato il mandato di comparizione precedentemente emesso.

- Pag.5.709 -

Greco Salvatore n. 12.5.1924

Greco Salvatore fu Pietro e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.323 del 1984 e deve rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

Greco Salvatore fu Pietro, inteso "l'ingegnere", e' tristemente noto alle cronache giudiziarie come componente della famiglia di Ciaculli, distintasi, in altri tempi, dalla famiglia di Croceverde Giardini capeggiata dagli omonimi Greco.

Rifacendo la storia dei due gruppi dei Greco, Tommaso Buscetta specificava come "Ciaschiteddu" - o, meglio, "Chicchiteddu" - fosse cugino di Michele Greco, essendo figli di sorella e fratello, mentre "Cicchiteddu", a sua volta, era cugino di Toto' Greco "l'ingegnere" (figli di fratelli) il quale non era parente di Michele Greco ed era

- Pag.5.710 -

stato mafioso, almeno sino a quando non era emigrato per il sud America (Vol.124/A f.49).

Specificava, inoltre, per una migliore conoscenza del personaggio, come Antonio Salamone avesse sposato la sorella dell'"ingegnere".

Nel corso di un successivo interrogatorio, il Buscetta confermava quanto gia' riferito, e, cioe': "Salvatore Greco "l'ingegnere", cugino di Chicchiteddu (figli di fratelli) era membro della famiglia di Ciaculli fino al 1963 e, cioe', allo scioglimento di Cosa Nostra.

Quindi emigro' nel sud America dove, credo, viva tuttora. Egli si e', ormai, estraniato ad ogni vicenda di mafia e non mantiene contatti con nessuno. Non vi e' alcun rapporto di parentela tra l'ingegnere e Michele Greco, bensì tra quest'ultimo e Chicchiteddu (il padre di Michele Greco era fratello della madre di Chicchiteddu) (Vol.124/A f.15).

- Pag.5.711 -

Un punto da tenere fermo nelle dichiarazioni del Buscetta e' che il Greco, almeno sino al 1963 faceva parte di "Cosa Nostra", anche se poi, emigrato, sembra essersi estraniato ai fatti di mafia e non abbia piu' mantenuto i contatti con gli altri affiliati, neppure, secondo quanto implicitamente ammesso dallo stesso Buscetta, con il cognato Antonio Salamone.

Il Buscetta, quindi, ha escluso che l'imputato, dopo il 1963, sia stato implicato in qualche specifico fatto illecito o che, comunque, abbia manifestato, con comportamenti univoci quali frequentazioni o contatti con altri associati, la sua determinazione di rimanere in "Cosa Nostra".

Va anche rilevato come il Buscetta, a proposito di casi come quello dello "ingegnere, abbia affermato:" Non e' mai accaduto che un uomo d'onore si sia presentato al suo Capo famiglia avvertendolo che non intende piu' fare parte di Cosa Nostra.

- Pag.5.712 -

Gli eventi della vita possono determinare anche, ad esempio, che l'uomo d'onore si trasferisca in qualche luogo lontano dalla Sicilia e che non venga impiegato attivamente negli affari della famiglia; ma, in qualunque tempo e dovunque egli si trovi, puo' accadere che ci si ricordi di lui e che gli si richieda qualche comportamento derivante dalla sua qualita' di uomo d'onore, al quale non si puo' sottrarre. Casi come quelli da me esposti, riguardanti Chicchiteddu, Giuseppe Panno e me stesso, sono assolutamente eccezionali e sono accaduti con riferimento alla particolare personalita' dei personaggi." ((Vol.124/A f.139).

Orbene, nessun elemento di aperta dissociazione da parte dell'imputato e' emerso, tale da poter dubitare della appartenenza dello stesso a "Cosa Nostra" almeno da dopo il 1963.

E' probabile che "l'ingegnere", dopo l'ascesa ai vertici della organizzazione, dei Greco di Croceverde Giardini - grandi rivali suoi e del suo cugino

- Pag.5.713 -

"Chicchiteddu" - si sia tenuto in disparte, senza, per questo, cessare di far parte della organizzazione.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio in ordine ai reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P.

Non risulta, invece, nessun coinvolgimento dello stesso nel traffico di stupefacenti e cio' anche perche' nel 1963, anno della sua emigrazione in sud America, le famiglie mafiose non si erano ancora dedicate a tale lucrosa attivita'.

Il Greco, pertanto, va prosciolto dai reati di cui agli artt. 71 e 75 legge n.685 per non aver commesso il fatto.

- Pag.5.714 -

Greco Salvatore n.3.4.1933

Nei confronti di Salvatore Greco, fratello del piu' noto Leonardo, ritenuto implicato in vasto traffico di eroina fra la Sicilia e gli Stati Uniti d'America, gestito da gruppi mafiosi siciliani, venne emesso mandato di cattura 164/84 del 22 maggio 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt. 416 bis C.P., 75 e 71 legge n. 685 del 1975.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi di mafia cui risultava affiliato il Greco, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i suddetti reati gli vennero ricontestati, ed ulteriormente addebitato quello di cui all'art. 416 C.P., in relazione alla supposta sua appartenenza a detta associazione mafiosa.

- Pag.5.715 -

Di Salvatore Greco si occupa la parte della sentenza dedicata alla illustrazione dei traffici di droga con gli U.S.A. e le risultanze di quelle indagini pienamente confermano le dichiarazioni di Salvatore Contorno ((Vol.125 f.5), (Vol.125 f.61), (Vol.125 f.134), (Vol.125 f.135), (Vol.125 f.154), (Vol.125 f.160)), il quale, dopo aver riferito che l'imputato in esame gli venne ritualmente presentato come "uomo d'onore" da Emanuele D'Agostino, ha precisato che cio' avvenne allorché con quest'ultimo egli si reco' in Bagheria per controllare la preparazione della spedizione in U.S.A. di una ingente partita di eroina alla quale il medesimo D'Agostino era interessato. Nell'occasione, secondo il Contorno, egli ed il D'Agostino vennero indirizzati da Leonardo Greco presso un casolare fuori paese dove erano in

- Pag.5.716 -

corso le operazioni di controllo ed impacchettamento della droga, presenti il Salvatore Greco e taluni americani. Il Contorno, pur essendo subito uscito all'aperto, poiche' l'aria all'interno dell'immobile era divenuta irrespirabile a causa degli esperimenti chimici che vi si svolgevano, ebbe modo di notare che la preparazione delle confezioni di eroina avveniva in modo che ogni pacco, di circa 500 gr., recasse impressi dei particolari segni atti a farne riconoscere la provenienza.

Trattasi, come il Contorno medesimo ha precisato, dell'eroina poi sequestrata a Milano ai fratelli Adamita ed apposita ispezione dei relativi reperti espletata da questo Ufficio ha consentito di accertare la veridicita' di quanto dichiarato.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli come ai capi 1, 10, 13, e 22 dell'epigrafe.

- Pag.5.717 -

Greco Salvatore nato il 7.7.1927

E' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

- a) o.c. n.170 del 26.7.82 per art.416 C.P. e 75 l. 685/75;
- b) m.c. n.343 del 17.8.82 per gli stessi reati;
- c) m.c. n.237 del 31.5.83 per gli stessi reati;
- d) m.c. n.373 dell'8.8.83 per danneggiamento Calzetta e altro;
- e) m.c. n.372 dell'8.8.83 per omicidi Di Noto F., Di Fazio G., Manda E., Mafara G., Rugnetta A., Patricola F., Teresi F.P., Grado A., Di Fresco G., Di Fresco F., Mandala' E., Spitalieri S., Corsini S., Greco S., Cina' C., D'Agostino E., Mafara F., Ficano M., Ficano G., Zucchetto C.;
- f) m.c. n.111 del 2.4.1984 per omicidi Genova, D'Amico, e reati connessi Buscetta V. e B., Amodeo P. e G.;

- Pag.5.718 -

g) m.c. n.323/84 per artt.416 e 416 bis C.P., 71 e 75 l.n.685/75.

In detto ultimo provvedimento sono assorbiti i provvedimenti cui alle lettere precedenti.

h) m.c. n.418/84 per omicidi vari;

i) m.c. n.58/85 per omicidio Giaccone;

l) m.c. n.79/85 per artt.610 e 624 C.P.;

m) m.c. n.319/83 per omicidio C. A. Dalla Chiesa.

Come ben sottolineato dal P.M. nella requisitoria, le risultanze processuali concernenti Greco Michele valgono anche per il fratello Salvatore "il senatore", il quale si e' sempre mosso in perfetta sintonia con il primo nella ideazione e nella consumazione di orrendi crimini. Come gia' detto per Greco Michele, alla cui scheda si rimanda, Greco Salvatore ha avuto rapporti con molti degli associati a "Cosa Nostra" e basterebbe esaminare la scheda bancaria dello stesso per rendersi conto della molteplicita' di tali rapporti che, data la "qualita'" dei soggetti, non potevano non avere per oggetto illecite attivita'.

- Pag.5.719 -

Gli episodi relativi ai fondi "Verbumcaudo" e "Tagliavia" riguardano anche Greco Salvatore, dato che dette operazioni sono state realizzate da entrambi i fratelli.

Greco Salvatore, quindi oltre ad avere avuto rapporti con Di Maro Salvatore, un affiliato al clan dei Nuvoletta di Marano, ha intrattenuto rapporti anche con Tinnirello Gaetano, Tinnirello Gaspare, La Rosa Antonino, Abbate Giuseppe, Saccone Orazio, Saccone Giuseppe, Di Maggio Giuseppe, Teresi Margherita (moglie di Bontate Stefano), Di Pace Giovanni, Sanseverino Domenico, Cucuzza Domenico e Salvatore, Mafara Pietro, Mafara Giovanni Antonio, Aiello Michelangelo, Conigliaro Giacomo, Bruno Francesco, Fici Giovanna e Finocchio Gaspare (fondo Tagliavia), Alongi Giovanni, Brusca Giovanni e Bernardo, Teresi Gaspare, Croce Domenico e Vincenzo, Oliveri Giovanni, Milano Salvatore,

- Pag.5.720 -

Prestifilippo Giovanni, Caradonna Gianluigi (procuratore di societa' dei cugini Salvo), Argano Gaspare e Filippo, Di Fresco Giovanni, Caltagirone Francesco Paolo, Greco Leonardo, Fici Benedetto, Teresi Carlo, Mafara Giuseppe, Liccardo Pasquale, Scaduto Giovanni, La Rosa Antonino, Anello Angelo, Federico Domenico (Adriana Costruzioni).

Greco Salvatore e' da considerarsi il "politico" della famiglia Greco, interessato alle vicende politiche e frequentatore degli uffici del Municipio di Palermo.

La sua attivita' - come e' dimostrato dalle risultanze istruttorie e bancarie e dalla testimonianza di vari coimputati - si e' svolta all'unisono con quella del fratello del quale e' il primo dei "consiglieri".

Impegnato in prima persona, con il fratello e con i Prestifilippo, nella raffinazione di eroina, l'imputato deve ritenersi una delle menti di "Cosa Nostra" nella gestione di tale turpe attivita'.

- Pag.5.721 -

Le residuali attivita', come detto in relazione al fratello Michele, trovano anch'esse fondamento nella sopraffazione e nella intimidazione.

Agrario, si e' rivelato versato in truffe alla C.E.E., in sfruttamento di altrui patrimoni (fondo Tagliavia), o nello sfruttamento di posizioni di "prestigio" (fondo Verbumcaudo).

La sua qualita' di "capo" e' gia' stata giudiziariamente accertata dalle sentenze delle Corti di Assise di Caltanissetta che, per la strage di Via Pipitone Federico, gli hanno inflitto la pena dell'ergastolo.

I vari coimputati (Buscetta, Contorno, Calzetta, Sinagra, ecc.) non hanno fatto altro che confermare quanto gia' rilevabile dalle acquisizioni probatorie.

Il Greco, insomma, si e' rivelato l'alter ego del "papa", come questi implicato nella direzione di "Cosa Nostra" e come questi pavido e spietato realizzatore della strategia di egemonia portata avanti dai corleonesi.

- Pag.5.722 -

Piu' "discreto" del fratello nelle frequentazioni mondane, ma piu' esposto in quelle politiche, l'imputato non si e' mai discostato dalla attivita' del primo, per cui le notazioni riguardanti il "papa" possono essere ripetute per lui senza ombra di dubbio alcuno.

- Pag.5.723 -

Greco Vincenzo

Greco Vincenzo e' stato raggiunto dall'ordine di cattura n.11/84 del 13.1.1984 e deve rispondere del reato di cui all'art.372 C.P. per avere, deponendo quale teste dinanzi al Procuratore della Repubblica, taciuto sulle circostanze intorno alle quali era stato interrogato.

Sinagra Vincenzo, parlando delle operazioni di dissolvimento nell'acido del cadavere di Lo Jacono Carmelo e del recupero dei resti non consumati a causa della cattiva qualita' del solvente, precisava: "...All'inizio dell'operazione assistette personalmente anche Marchese Filippo che era in compagnia di Baiamonte Angelo e di altra persona che credo fosse il proprietario della villa ed era un uomo snello, alto, con i capelli all'indietro lisci e brizzolati dell'eta' di circa 45-50 anni". (Vol.1/F f.183).

- Pag.5.724 -

Successivamente il Sinagra precisava che Greco Ignazio era la persona da lui indicata come quella che aveva visto in compagnia del Marchese e del Baiamonte nella villa da lui indicata come appartenente ad un "dottore", mentre dichiarava di non aver mai visto in detta villa o in altro luogo l'imputato Greco Vincenzo - medico - che era persona diversa dall'altro medico (il Guttadauro) da lui precedentemente menzionato.

Piu' oltre precisava che Greco Ignazio si identificava nel proprietario della "Lancia Beta" con la quale erano stati trasportati i resti del Lo Jacono, mentre l'altro personaggio (che era risultato comproprietario della citata villa nella quale le operazioni di dissolvimento erano avvenute) era estraneo alla cosca e, poiche' bazzicava piazza s.Erasmo sempre vestito con abiti giovanili, era da tutti, scherzosamente indicato come "superkiller".

- Pag.5.725 -

Tale personaggio deceduto da tempo, era Greco Francesco, padre di Greco Vincenzo, (medico anche lui), confuso in un primo momento con il Guttadauro che di Greco Ignazio era il genero.

Sentito come teste, l'imputato non riferiva nulla di utile ai fini della indagine.

In realta', i fratelli Greco Ignazio e Francesco erano comproprietari della citata villa, ma in questa il Sinagra aveva sempre visto sia Greco Ignazio che il di lui genero Guttadauro, mentre mai vi aveva visto Greco Francesco ed il di lui figlio Vincenzo.

Rimane dubbio che l'imputato, pur essendo a conoscenza dell'uso che lo zio faceva della villa, si sia guardato bene dal riferirlo al Procuratore della Repubblica.

Non essendosi raggiunta prova piena della conoscenza di queste circostanze, l'imputato va prosciolto dal reato ascrittogli per insufficienza di prove (Capo 439).

- Pag.5.726 -

Guttadauro Giuseppe

Guttadauro Giuseppe e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

- a) o.c. n.14 del 19.1.84 per gli artt.416 e 416 bis C.P.;
- b) m.c. n.33 del 2.2.84 per gli stessi reati;
- c) m.c. n.323/84 per i detti reati associativi e per i reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75.

In detto ultimo provvedimento debbono ritenersi assorbiti i provvedimenti di cui alle lettere a) e b).

Sinagra Vincenzo, nel corso delle sue dichiarazioni, descrivendo una delle ville-rifugio del Marchese, ne descriveva una che riteneva di proprieta' di un "medico", dato che, appunto, ivi aveva visto il suo capo con detto "medico". (Vol.1/F f.371).

- Pag.5.727 -

In un successivo interrogatorio, nel corso di una ricognizione fotografica, riconosceva in effigie Guttadauro Giuseppe e lo indicava come quel medico che forniva al Marchese la disponibilita' della villa ((Vol.2/A/F f.340) e segg.).

Piu' oltre, aggiungeva: "...Quanto al dottore da me visto anche nella villa, una volta con un bambino piccolo in braccio, non posso riferire altri fatti specifici, tranne che lo vedevo piu' volte passeggiare con il Marchese. Mio cugino Tempesta mi diceva che era dei "nostri." (Vol.70 f.348).

Occorre precisare come il Sinagra, avendo riconosciuto il Guttadauro in foto, aggiungesse: "Debbo dire a proposito di detta persona che lo stesso era in ottimi rapporti con il Marchese col quale parlava e passeggiava nell'agrumeto della villa. Non so se faccia parte della cosca mafiosa perche' non l'ho mai visto nelle riunioni, pero' mio cugino

- Pag.5.728 -

Vincenzo mi ha detto che tale medico prestava la sua assistenza agli affiliati mafiosi in occasioni di ferimenti o fatti non denunciabili all'autorita' pubblica; mi disse anche che nel caso noi non fossimo riusciti ad uccidere qualche persona che avevamo avuto l'ordine di eliminare e questa fosse stata ferita e trasportata all'ospedale, questo medico avrebbe pensato lui a completare l'opera. Soggiunse "allora i dottori a cosa servono?". Peraltro non posso dire che sia mai avvenuta una cosa del genere. (Vol.2/A/F f.340).

Il Guttadauro e' imparentato con Greco Ignazio, una cui figlia ha sposato. Greco Ignazio, inoltre, e' colui che aveva dato al Marchese la disponibilita' della villa di Corso dei Mille (ben individuata e riconosciuta dal Sinagra), villa nella quale il feroce boss si incontrava con i suoi accoliti ed in cui eseguiva alcuni dei suoi piu' efferati omicidi. E' da ricordare, infatti, come Migliore Antonino fosse stato ivi strangolato, mentre sempre in quel luogo, alla

- Pag.5.729 -

presenza del Greco Ignazio, era stato recuperato il corpo di Lo Iacono Carmelo non interamente dissolto dall'acido nel quale era stato immerso.

L'imputato e' stato trovato in possesso di numerose utenze telefoniche di altri affiliati alla cosca del Marchese (dello stesso Marchese, di Greco Salvatore, Prestifilippo Salvatore, della "Martinica" di Cosimo Raccuglia, della cooperativa "Santospirito" degli Abbate, luogo di rifugio del Marchese).

Non v'e', dunque, dubbio alcuno della appartenenza del Guttadauro alla cosca mafiosa del Marchese e cio' per la sicurezza esternata in tal proposito dal "Tempesta" e per quanto gia' sopra detto.

E' impensabile ritenere che il Marchese, superlatitante, potesse incontrarsi con il Guttadauro e con alcuni dei suoi feroci killer senza essere pienamente sicuro della affidabilita' del primo.

Il Guttadauro appartiene a quella fascia di mafiosi "puliti", professionisti

- Pag.5.730 -

altamente necessari all'organizzazione per una serie di incombenze non espletabili se non da persone al di sopra di ogni sospetto.

Se si tiene conto che il Guttadauro non abitava stabilmente nella villa del Greco e ivi si recava solo saltuariamente, non puo' rilevarsi, come detto, la assoluta non casualita' della sua presenza nella villa in concomitanza con il Marchese e dei suoi accoliti. A nulla rileva il fatto che il Sinagra lo abbia, una volta, visto mentre aveva in braccio il figlio piccolo, data la innocuita' del "pargolo" non ancora in grado di riferire ad alcuno cosa ivi accadesse.

Il Guttadauro va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 E 416 bis C.P. (Capi 1, 10).

Nessuna prova, comunque, e' emersa in ordine ai reati di cui alla legge 685/75 e, pertanto, l'imputato va prosciolto da tali reati per non averli commessi (Capi 13, 22).

Ed, invero, il ruolo del Guttadauro nella organizzazione doveva essere limitato a

- Pag.5.731 -

quanto riferito al Sinagra dal "Tempesta", con
nessuna implicazione ulteriore nel traffico di
stupefacenti.

- Pag.5.732 -

Heigler Montecillas Cocan Patricia Aurelia

Nei confronti della Heigler il P.M. di Roma ha emesso, il 22.11.1983, l'ordine di cattura n.1135/83 per i delitti di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di stupefacenti (capi 9 e 20 della epigrafe).

Come si e' ampiamente illustrato, le indagini della Guardia di Finanza di Roma, iniziate su alcuni soggetti che apparivano come spacciatori di stupefacenti di medio calibro sul mercato della Capitale, hanno gradualmente consentito di accertare che quei soggetti erano i terminali della pericolosissima organizzazione mafiosa catanese dei Ferrera e di Nitto Santapaola, dedicata ad ogni sorta di delitti, fra cui anche il traffico internazionale di stupefacenti su larga scala, e collegata con la mafia palermitana.

Per i particolari, si rinvia a quanto si e' gia' detto in altra sede e, in particolare, nella parte 2~, capitolo 4~.

- Pag.5.733 -

La Heigler era stata arrestata sulla base di una intercettazione telefonica (Fot.114754), da cui emergeva che la stessa aveva richiesto a Geremia Francesco, nipote di Umberto Cannizzaro, "un po' di coca-cola".

Questo unico elemento non significa affatto che la stessa appartenga all'organizzazione di cui sopra: e la prevenuta ha plausibilmente spiegato che si era limitata a chiedere al Geremia un po' di cocaina per uso personale ((Fot.116769) - (Fot.116770)).

Conformemente, dunque, all'avviso del P.M. di Roma - che subito dopo l'interrogatorio ha scarcerato la prevenuta per mancanza di sufficienti indizi (Fot.116771) - la Heigler deve essere prosciolta da entrambi i reati ascrittile con formula ampiamente liberatoria.

- Pag.5.734 -

Iaccarino Franco

Nei confronti di Franco Iaccarino e' stato emesso mandato di comparizione del 31 ottobre 1983, con il quale gli e' stato contestato il reato di falsa testimonianza.

Di tale imputato si occupa la parte della sentenza relativa alla scoperta del laboratorio per raffinazione di eroina scoperto in via Messina Marine e gestito, tra gli altri, da Nicola Di Salvo.

Ed invero, come ivi esposto, nel corso delle indagini bancarie espletate in ordine al predetto Di Salvo emerse che un assegno da lire 1.400.000 da costui tratto il 15 gennaio 1981 sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale all'ordine di tale Nicola Pagano era stato negoziato dal napoletano Ciro Romano. Quest'ultimo riferi' che gli era stato ceduto dal contrabbandiere di Torre Annunziata Pasquale Longobardi

- Pag.5.735 -

(Vol.7/S f.198), il quale a sua volta l'aveva ricevuto da Franco Iaccarino (Vol.7/S f.17).

Interrogato sulla provenienza dell'assegno, Franco Iaccarino rendeva una dichiarazione manifestamente inattendibile, affermando cioè di aver incontrato per caso un uomo dall'accento palermitano a Torre Annunziata e di avergli venduto dei cavalli (Vol.7/S f.197).

Trattasi, invero, di incredibile assunto, perché, a parte la sua intrinseca inverosimiglianza, l'assegno è all'ordine di Nicola Pagano, mentre avrebbe dovuto essere direttamente all'ordine dello Iaccarino, ed inoltre risulta compilato con grafia diversa da quella di Nicola Di Salvo.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere del reato di falsa testimonianza ascrittogli, di cui al capo 436 dell'epigrafe.

- Pag.5.736 -

Ianni Anna

Nei confronti di Anna Ianni, moglie separata di Francesco Gasparini, vennero emessi ordine di cattura 152/82 del 18 giugno 1982 e mandato di cattura 326/82 del 23 luglio 1982, per i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, quale componente della banda criminale che aveva tentato l'importazione in Italia dalla Thailandia di kg. 4,5 di eroina sequestrati al Gasparini presso l'Aeroporto Orly di Parigi il 10 novembre 1981.

Dell'imputata tratta la parte della sentenza dedicata a detta vicenda e si e' ivi esposto che Carlo De Caro, membro dell'associazione e nipote di Gaspare Mutolo, che la dirigeva per conto del boss mafioso Rosario Riccobono, risulta essersi incontrato proprio nella abitazione romana della Ianni con il coimputato Koh Bak Kin, referente thailandese della banda.

- Pag.5.737 -

Ne' puo' il ruolo della prevenuta nella vicenda reputarsi occasionale se si tiene conto del contenuto di una telefonata fra la medesima e Gaspare Mutolo alle ore 9,44 del 9 maggio 1982, dalla quale emerge chiaramente che la Ianni non solo era a conoscenza dell'incontro che sarebbe avvenuto presso la sua abitazione ma anzi attivamente si interessava per il buon esito dello stesso.

Altrettanto significativa e' poi la telefonata ricevuta dall'imputata da parte del Koh Bak Kin il 10 maggio 1982 (Vol.147/R f.106) e (Vol.147/R f.107), nel corso della quale l'interlocutore non mostra difficolta' alcuna ad informare la donna che il Carlo De Caro e' pedinato dalla Polizia, come egli si era accorto, ed a suggerirle di avvertirlo ad usare prudenza. E che tale sia stato il contenuto della conversazione e' stato confermato dallo stesso Kin, il quale ha riferito che il giorno successivo le modalita' del suo incontro

- Pag.5.738 -

col De Caro, che doveva consegnargli 150 o 180 milioni in pagamento di una partita di eroina, vennero stabilite in modo tale da evitare il pedinamento da parte della Polizia.

Il significato di quanto sopra richiamato appare univoco e conferma la colpevolezza dell'imputata in ordine ai reati di associazione per delinquere finalizzata al traffico delle sostanze stupefacenti e di traffico di tali sostanze, contestatile come ai capi 17 e 40 dell'epigrafe.

Nulla invece induce seriamente a ritenere che con i predetti Mutolo, De Caro e gli altri loro complici essa si sia associata anche al fine di commettere reati diversi dal traffico di sostanze stupefacenti e sia stata organicamente quindi inserita nella organizzazione mafiosa dei predetti.

E, per altro, secondo le dichiarazioni di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, e' ben possibile per gli "uomini d'onore" associarsi nel traffico degli stupefacenti con persone estranee all'organizzazione senza che cio' determini un inserimento in essa di questi ultimi.

- Pag.5.739 -

Va, pertanto, l'imputata rinviata a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 17 e 40 dell'epigrafe ma prosciolta per non aver commesso il fatto dal reato di cui al capo 7.

- Pag.5.740 -

Ianni Giacinto

Nei confronti di Giacinto Ianni venne emesso mandato di cattura del 19 luglio 1983 con il quale gli fu contestato il reato di favoreggiamento di cui al capo 425 dell'epigrafe.

Dell'imputato tratta la parte della sentenza dedicata agli arresti di Francesco Gasparini, sorpreso il 10 novembre 1981 a Parigi con 4,5 Kg. di eroina, e di Fioravante Palestini, arrestato in territorio egiziano il 24 maggio 1983 mentre a bordo della motonave Alexandros G. trasportava altro enorme carico di sostanza stupefacente.

Nel corso delle indagini venne accertato che lo Ianni e Guerino La Molinara, entrambi originari, come il Palestini, di Giulianova, ove si riteneva che Gaspare Mutolo, durante un periodo di soggiorno obbligato ivi trascorso, aveva reclutato diversi

- Pag.5.741 -

componenti della sua banda di trafficanti di droga, avevano alloggiato all'Hotel Conchiglia d'Oro di Mondello il 29 ottobre 1982 ed il 1 luglio 1983 (Vol.70/R f.100) e (Vol.70/R f.101), albergo ove lavorava in qualita' di cameriera Giacomina Mutolo, sorella del Gaspare e madre dell'imputato Carlo De Caro.

Interrogato sul suo viaggio a Palermo con il La Molinara, Giacinto Ianni sosteneva di avere accompagnato il suo compaesano per "fare una passeggiata" e di aver incontrato solo casualmente nella piazza di Mondello Giovanni Mutolo, fratello di Gaspare, da lui conosciuto a Teramo tramite quest'ultimo. Dopo l'emissione nei suoi confronti del mandato di cattura per favoreggiamento negava perfino di conoscere il Mutolo e di aver incontrato alcuno a Palermo (Vol.79/R f.153), (Vol.79/R f.154) e (Vol.79/R f.155).

- Pag.5.742 -

E' evidente invece che i due si erano recati a Palermo proprio per incontrare Giovanni Mutolo e per motivi inerenti al traffico degli stupefacenti, nel quale sia quest'ultimo che il La Molinara erano coinvolti, come e' innanzitutto dimostrato dalla deposizione resa da Irene Herrmanoness (Vol.84/R f.19), moglie del proprietario dell'Hotel Conchiglia d'oro, la quale ha riferito che la mattina del 1 luglio 1983 il Mutolo era andato in albergo per informarsi se erano arrivati, dicendole che si trattava di suoi amici e raggiungendoli poi il pomeriggio del loro arrivo, accompagnato dalla moglie e dal figlioletto di pochi mesi.

Inoltre risulta che Ianni e La Molinara giunsero nell'isola a bordo della autovettura di Giovanni Ragnoli, datore di lavoro del primo, che tuttavia non venne informato di tale utilizzazione del suo veicolo e quindi tenuto significativamente all'oscuro del viaggio (Vol.89/R f.96) e (Vol.89/R f.97).

- Pag.5.743 -

Infine lo stesso Giovanni Mutolo ammetteva (Vol.89/R f.100) che Ianni e La Molinara erano venuti a Palermo per incontrare suo fratello Gaspare e si erano a lui rivolti probabilmente perche' cosi' proprio da Gaspare indirizzati.

I suddetti elementi non appaiono da soli sufficienti per determinare un convincimento di partecipazione di Giacinto Ianni al traffico di sostanze stupefacenti in cui sicuramente erano coinvolti i Mutolo ed il La Molinara, tuttavia sicuramente dimostrano che da parte sua fu prestata concreta assistenza a quest'ultimo dopo la consumazione dei singoli episodi di traffico e con la piena consapevolezza di essa.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere del reato di favoreggiamento personale di cui al capo 425 dell'epigrafe.

- Pag. 5.744 -

Karakonstantis Dimitrios

Nei confronti di Dimitrios Karakonstantis venne emesso mandato di cattura 389/83 del 27 agosto 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt. 75 e 71 legge n. 685 del 1975 e 416 C.P. (capi 7, 17 e 40 dell'epigrafe).

Dell'imputato tratta la parte della sentenza dedicata tra l'altro all'arresto in Egitto in data 24 maggio 1983 di Fioravante Palestini ed al contestuale sequestro della nave Alexandros G, a bordo della quale egli si trovava con un carico di ben 233 chilogrammi di eroina purissima di origine thailandese. Il Karakonstantis era uno dei componenti dell'equipaggio del natante, identificato ed arrestato dalla Polizia egiziana.

Nella richiamata parte della sentenza e' stato dimostrato che il carico di eroina era stato inviato dall'orientale Koh Bak Kin all'organizzazione siciliana capeggiata da

- Pag.5.745 -

Gaspere Mutolo e, pertanto, sussistono a carico dell'imputato sufficienti prove di colpevolezza in ordine alla contestata sua partecipazione all'associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, comprendente i menzionati Mutolo e Kin, ed al contestato traffico di droga conclusosi col richiamato sequestro di 233 kg. di eroina.

Non sussiste invece alcun elemento che induca a ritenere si sia l'imputato con i predetti associato al fine di commettere delitti anche diversi dal traffico di droga e va, pertanto, egli prosciolto dal relativo addebito.

Deve conseguentemente essere il Karakonstantis rinviato a giudizio per rispondere dei reati cui ai capi 17 e 40 dell'epigrafe e prosciolto per non aver commesso il fatto dal reato ascrittogli al capo 7.

- Pag.5.746 -

Ierna Michele

Nei confronti di Ierna Michele il P.M. di Roma ha emesso l'ordine di cattura n.1135/83 del 22.11.1983 per i delitti di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di stupefacenti e l'ordine di cattura n.1169/83 per il delitto di detenzione e vendita di stupefacenti a Capuano Mario e Cordaro Giuseppe (capi 9, 20 e 50 dell'epigrafe);

Il primo ordine di cattura e' stato revocato dal Tribunale della liberta'. Gli atti, poi, sono stati trasmessi a questo Ufficio per competenza per connessione.

La posizione di Ierna Michele e' stata valutata unitariamente con quella della madre, Giustolisi Antonietta, e del padre, Ierna Salvatore, e ci si riporta a quanto gia' e' stato detto per il rinvio a giudizio del prevenuto in ordine a tutti i reati.

- Pag.5.747 -

Ierna Salvatore

Nei confronti di Ierna Salvatore il P.M. di Roma ha emesso l'ordine di cattura n.1135/83 del 22.11.1983 per i delitti di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di stupefacenti e l'ordine di cattura n.1169/83 per il delitto di detenzione e vendita di stupefacenti a Capuano Mario e Cordaro Giuseppe (capi 9, 20 e 50 dell'epigrafe); gli atti sono stati trasmessi, poi, a questo Ufficio per competenza per connessione.

La posizione dello Ierna e' stata valutata unitariamente con quella della moglie, Giustolisi Antonietta, e ci si riporta a quanto si e' gia' detto per il rinvio a giudizio del prevenuto in questione in ordine a tutti i reati.

- Pag.5.748 -

Ignoto Francesco

Ignoto Francesco e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.361/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

Salvatore Contorno, nel corso della sua prima dichiarazione (Vol.125 f.4) indicava come componente della famiglia di Ciaculli "il figlio unico (l'altro e' morto) della sorella di Prestifilippo Giovanni e Salvatore" e specificava come il padre del predetto fosse impiegato presso l'Acquedotto e vivesse accanto alla Clinica di Croceverde con il padre chiamato "Ciccio", mentre il nonno materno si chiamava "zu' Ciccu".

La Squadra Mobile, pur precisando come le sorelle Prestifilippo fossero due, identificava lo stesso in Ignoto Francesco.

- Pag.5.749 -

Successivamente il Contorono riconosceva l'Ignoto in foto (Vol.125 f.74) e, specificava (Vol.125 f.135): " Ignoto Francesco mi e' stato presentato ritualmente come uomo d'onore da Giuseppe Greco di Salvatore il Senatore e da Buffa Vincenzo. Non conosco a suo carico specifici episodi ma faccio presente che la sua attivita' sanitaria e' anch'essa estremamente utile nell'ambito di Cosa Nostra.

Sentito dal G.I. (Vol.142 f.26), l'imputato si protestava innocente e ammetteva di aver conosciuto il Contorno anche se non lo vedeva da sette anni o, anche, da cinque o sei, quando, a causa di una crisi ipertensiva della di lui madre, era stato chiamato nella sua casa di Ciaculli.

Precisava come il padre fosse stato un dipendente dell'Acquedotto, ma dichiarava che lo stesso non viveva con lui sin dal 1978 quando aveva contratto matrimonio. Escludeva che a Croceverde vi fosse una clinica. Ammetteva di

- Pag.5.750 -

conoscere i Greco di Croceverde Giardini, essendo nato e cresciuto a pochi metri dalla loro abitazione.

Dagli accertamenti bancari (vedi scheda allegata) e' risultato che l'imputato ha prelevato la somma di lit. 19.127.490 a seguito di estinzione di un certificato di deposito vincolato al portatore mediobanca n. 1722117/11. Tale certificato era stato acceso a seguito di estinzione di un libretto a risparmio al portatore denominato "Filippa". Tale "Filippa" si identificava in Bonta' Filippa, moglie del coimputato Prestifilippo Salvatore n. a Palermo il giorno 8.4.33.

Ed, invero, il Prestifilippo e la moglie, in data 20.4.82, traevano sul loro c/c nr. 1366/323 della Banca Popolare di Novara - agenzia n.5 di Milano - un assegno bancario di lit. 85.000.000 all'ordine di Ingrassia Giuseppe fu Giuseppe n. a Palermo il 21.2.1922 (altro coimputato), il quale lo versava sul proprio c/c nr. 172776/01.

- Pag.5.751 -

Il 26.4.82 venivano utilizzate, lit. 83.650.000 per l'acquisto di B.O.T. e la somma ricavata dalla vendita di detti B.O.T. veniva accreditata, il 12.10.82, sul c/c dell'Ingrassia. Su tale c/c veniva, quindi, addebitata la somma di lit. 90.000.000 utilizzata per l'apertura del libretto denominato "Filippa" dal quale, dopo altri passaggi, come detto, veniva prelevata la somma di lit. 19.127.000 da parte dell'imputato.

La indicazione del Contorno sulla qualita' di uomo d'onore dell'Ignoto e' attendibile anche alla luce di tali ultimi dati risultanti dagli accertamenti bancari che, comunque, mostrano quanto saldi fossero i legami dell'imputato con alcuni dei personaggi piu' in vista della famiglia di Ciaculli Croceverde Giardini. Sembra, invero, assai strano ed inquietante questo passaggio di denaro dall'Ingrassia all'imputato per il tramite dei suoi zii Prestifilippo.

Il Contorno, poi, pur avendo erroneamente affermato come una fosse la sorella di Prestifilippo Giovanni e

- Pag.5.752 -

Salvatore, precisava: "...Io posso dire che l'uomo d'onore, che peraltro personalmente conosco, e' quello il cui padre si chiama Sebastiano (non ne ricordo il cognome) che aveva un fratello che pero' e' morto, ed il cui padre lavorava all'acquedotto. Il personaggio in questione ha qualche anno meno di me" (Vol.125 f.63).

La perfetta conoscenza che il Contorno ha mostrato avere dell'Ignoto toglie ogni dubbio alla sua indicazione relativa alla qualita' di uomo d'onore dell'imputato, il quale, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P. (Capi 1, 10).

Nessun elemento e', invece, emerso a carico dell'imputato in ordine ai reati di cui agli artt. 71 e 75 legge n.685/75 (Capi 13, 22), reati dai quali lo stesso va prosciolto per non averli commessi.

- Pag.5.753 -

Inchiappa Giovan Battista

Con rapporto della Squadra Mobile di Palermo del 27 gennaio 1982 (Vol.13/H f.1) venne denunciato quale appartenente ad associazione per delinquere facente capo a Filippo Marchese, alla cui criminosa attivita' si riteneva dovesse ascrivere la c.d. strage di Bagheria, cioe' l'omicidio di Onofrio Valvola, Giovanni Di Peri e Biagio Pitarresi, uccisi in quel centro il 25 dicembre 1981.

Furono emessi nei suoi confronti ordine di cattura 26/82 del 28 gennaio 1982, e mandato di cattura 77/82 del 6 febbraio 1982, con i quali gli venne contestato il reato di cui all'art.416 C.P.

Nelle more del suddetto procedimento venne denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti"

- Pag.5.754 -

e furono emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982 e mandati di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli vennero contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975. Quindi entrambi i procedimenti vennero riuniti.

Successivamente, intervenute le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra della "famiglia" mafiosa capeggiata da Filippo Marchese, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminale e di conoscere fra i suoi coimputati solo Salvatore Fazio, suo socio, e Giuseppe Marchese, suo vicino di casa.

- Pag.5.755 -

E proprio con Giuseppe Marchese, nonché con Francesco Spadaro di Giuseppe, l'imputato in data 16 gennaio 1982 venne tratto in arresto nella zona di Brancaccio, essendo stati tutti i predetti sorpresi a bordo dell'autovettura Golf GTI targata PA-626624, all'interno della quale vennero rinvenute due rivoltelle Smith Wesson calibro 38 special cariche, con numerose munizioni di scorta (vedi menzionati rapporti del 27 gennaio 1982 e del 13 luglio 1982).

Ne' puo' la presenza dell'Inchiappa all'interno di quella autovettura esser considerata casuale, come l'imputato ha cercato di sostenere, asserendo addirittura di aver conosciuto lo Spadaro nell'occasione. Infatti il Marchese (poi insieme allo zio Filippo condannato all'ergastolo perche' ritenuto responsabile della strage di Bagheria) circa sei anni prima, e precisamente il 23 luglio 1974, si era recato nel comune di Gaeta, ove era stato assegnato al soggiorno obbligato, accompagnato, come accertato in

- Pag.5.756 -

occasione di un controllo di polizia, dagli zii Filippo e Pietro Marchese e da Salvatore Fazio. Quest'ultimo, giustappunto, risulta esser socio di Giovan Battista Inchiappa nella Siciliana s.n.c., impresa che ha effettuato notevole mole di lavori a favore della societa' edilizia Liistro, nella quale sono soci Antonino e Francesco Spadaro, figli del noto mafioso Tommaso Spadaro, che e' zio di quel Francesco Spadaro, arrestato il 16 gennaio 1982 insieme al Giuseppe Marchese ed all' Inchiappa (vedi menzionati rapporti a (Vol.13/H f.1) e (Vol.1 f.90) + (Vol.6 f.62)).

Ma gli stretti legami dell'Inchiappa e del suo socio Salvatore Fazio con Filippo Marchese ed altri esponenti di spicco della sua cosca risultano non soltanto da quanto sopra esposto bensì anche ed inconfutabilmente dalla documentazione bancaria acquisita.

L'Inchiappa ha ricevuto un paio di assegni bancari emessi da Gaetano Tinnirello della cosca di Corso dei Mille.

- Pag.5.757 -

Ne ha emessi numerosissimi a favore di Filippo Marchese, Gregorio Tinnirello, Giovanni Oliveri, Giuseppe Abbate, Filippo Argano, Giovanni e Andrea Lo Iacono, tutti accusati di appartenere a Cosa Nostra, ed a favore di Giuseppe Lupo, ritenuto un prestanome di Filippo Marchese.

E con altri personaggi di Cosa Nostra, anche appartenenti a "famiglie" diverse, risulta avere l' Inchiappa intrattenuto rapporti bancari. Vedansi gli assegni emessi a favore di Gaspare Li Vorsi, della famiglia di Porta Nuova, e di Francesco Paolo Caltagirone, socio nella ICRE S.r.l. di Leonardo Greco.

Quanto al suo socio Salvatore Fazio, basta in questa sede richiamare gli assegni emessi, ricevuti o girati a favore di Angelo Pipitone della cosca di Villagrazia di Carini, Michele Greco di Ciaculli e Pasquale Liccardo, negoziatore di numerosi titoli che riconducono ai fratelli Nuvoletta della famiglia della Campania.

- Pag.5.758 -

Tutti personaggi i suddetti che risultano coinvolti in traffici di droga e con i quali non si vede quali leciti rapporti l'Inchiappa ed il suo socio avrebbero dovuto intrattenere, tanto piu' che hanno sostenuto di non conoscerne alcuno, nemmeno Filippo Marchese.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 323/84, che ha integrato ed assorbito tutti quelli precedentemente emessi.

- Pag.5.759 -

Ingrassia Andrea

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.4), (Vol.125 f.74) e (Vol.125 f.135)) quale componente, insieme al figlio Ignazio, della famiglia mafiosa di Ciaculli, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, disponendone la contestuale sottoposizione agli arresti domiciliari.

Si e' protestato innocente, sostenendo di non conoscere alcuno dei suoi coimputati e di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa.

Le accuse del Contorno trovano riscontro in quanto gia' dichiarato da Stefano Calzetta (fasc. pers.1- f.29), che ha

- Pag.5.760 -

riferito essere l'Ingrassia "grosso mafioso amico degli Zanca", il cui "posto di spicco" nell'ambito dell'organizzazione era stato preso dal figlio Ignazio, "soldato buono" legato ai Pullara'.

Il Calzetta ed il Contorno, inoltre, dimostrando la loro perfetta conoscenza degli Ingrassia, hanno riferito che gli stessi gestiscono un bar nella via Mendola, del quale, infatti, secondo gli espletati accertamenti di polizia giudiziaria (Vol.14 f.166), e' risultata titolare Aglieri Antonina, moglie di Andrea Ingrassia, e suo rappresentante Salvatore Ingrassia, figlio di Andrea e fratello di Ignazio.

Anche nelle indagini bancarie espletate trovano ampio riscontro le dichiarazioni del Calzetta e del Contorno in ordine ai legami, dai predetti riferiti, degli Ingrassia con altri esponenti mafiosi e circa il loro coinvolgimento in traffici di sostanze stupefacenti.

- Pag.5.761 -

Infatti Ignazio Ingrassia risulta beneficiario il 24 luglio 1978 e nel 1979 rispettivamente di un assegno bancario da lire 2.200.000 emesso da Giovan Battista Pullara' e di altro da lire 2.000.000 emesso da Giovanni Bontate, personaggi entrambi sicuramente coinvolti in traffici di droga, come esposto nella parte della sentenza che li riguarda.

Altre interessantissime risultanze bancarie sono esposte nella parte della sentenza concernente i traffici di droga di Tommaso Spadaro. Qui basta ricordare che Ignazio Ingrassia risulta beneficiario di due assegni circolari da lire 20.000.000 provenienti da una partita di titoli, per complessive lire 500.000.000, la cui emissione venne richiesta da Antonietta Sampino, operando su libretti bancari che lo Spadaro ha riconosciuto essere di sua pertinenza. Altri di detti vaglia risultano negoziati da Giacomo Grado, Salvatore Priolo, genero di Nunzio La Mattina, Giovanni Oliveri,

- Pag.5.762 -

Gaetano Tinnirello, Salvatore Greco, padre di Giovannello, Giovanni Prestifilippo padre di Mario, Antonino La Rosa, Pietro Bisconti, Salvatore Greco fratello di Michele, Giovanni Scaduto, Leonardo Greco, Pasquale Alfano e Salvatore Prestigiacommo socio dei Brusca di S.Giuseppe Jato. Tutti autorevolissimi personaggi di Cosa Nostra operanti nel traffico della droga e percettori dei relativi utili, dei quali, come dimostrato nella richiamata parte della sentenza, l'emissione dei titoli di cui trattasi costituiva una spartizione fra i membri interessati della organizzazione mafiosa.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 361/84.

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 28

- Pag.5.763 -

Ingrassia Giuseppe

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.41) e (Vol.125 f.135)) quale autorevole esponente della famiglia mafiosa di Ciaculli ed attivo trafficante di sostanze stupefacenti, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84, del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli art.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di essersi trasferito a Milano sin dal 1949 e di avere ivi esercitato lecita attivita' di commerciante di ortofrutticoli.

Con ordinanza del 25 ottobre 1984 (Vol.139 f.50) ottenne gli arresti domiciliari, perche' in gravissime condizioni di salute. Decedette in Palermo il 25 novembre 1984 (fasc. pers. f.8).

- Pag.5.764 -

La sua appartenenza ad organizzazioni mafiose e' affermata gia' nel rapporto del 13 luglio 1982 ((Vol.1 f.90) e (Vol.1 f.281)), secondo il quale l' Ingrassia, cognato di Salvatore Prestifilippo e di Giuseppe Lorello, trasferitosi a Milano insieme col primo di detti congiunti, costituiva in quella citta' un importantissimo punto di appoggio per la cosca di Ciaculli ed esercitava la sua prepotenza mafiosa all'interno di quel mercato ortofrutticolo, ove gestiva il commercio all'ingrosso di agrumi.

Secondo, infatti, una nota della Criminalpol di Milano, risalente addirittura al 14 giugno 1971 (Vol.3 f.110), l'Ingrassia imponeva ai grossisti del mercato ortofrutticolo comportamenti e prezzi, circolando, tra l'altro, accompagnato da "guardiaspalle", identificati in Antonio Sucameli e Antonio Carmelo Masi, entrambi siciliani (Vol.9 f.4), tanto che in quell'ambiente veniva comunemente indicato come "Ingrassia e i suoi killers".

- Pag.5.765 -

Salvatore Contorno, nel rivelarne la qualita' di "uomo d'onore" della famiglia capeggiata da Michele Greco, ha riferito di essersi piu' volte recato nella abitazione in Milano di Giuseppe Ingrassia, sita nel corso XII Maggio e contigua a quella del cognato Salvatore Prestifilippo, entrambi accusandoli di essere in Milano "punto di appoggio" di latitanti nonche' attivamente inseriti nel traffico di droga. Ricevevano, infatti, occultate tra i carichi di agrumi loro spediti dalla Sicilia, ingenti partite di eroina prodotta nella raffineria gestita in Ciaculli dai Greco e dai Prestifilippo. La funzione di corrieri veniva, tra gli altri, svolta da Giuseppe e Salvatore Ingrassia, figli di un fratello dell'imputato in esame ed affiliati, a differenza dello zio, alla famiglia mafiosa di Corso dei Mille - Roccella.

Ed in proposito non e' senza significato che in una agenda sequestrata all'Ingrassia all'atto del suo arresto (vedi documentazione

- Pag.5.766 -

in sequestro) risulta annotato proprio il nome di Giuseppe Abbate, che della suddetta famiglia mafiosa e' il capo, secondo le rivelazioni del Contorno.

Nella stessa agenda numerosissime sono inoltre le indicazioni concernenti i recapiti ed i numeri telefonici di noti esponenti mafiosi o di personaggi ad essi collegati. Fra essi Giovanni Di Pace, Ignazio Greco, Salvatore Montalto, Pietro Salerno ed Angelo La Rosa di Filippo, residente in Cisterna di Latina, nonche' Angelo Noto, industriale legato agli Zanca, secondo le rivelazioni di Stefano Calzetta. ((Vol.11 f.205) + (fasc. pers.1- ff.5, 6, 7, e 34)).

Quanto ai rapporti con i Greco, oltre alle risultanze delle indagini bancarie, delle quali si dira' appresso, va ricordato che in data 7 settembre 1981 (Vol.3 f.90) una pattuglia di Polizia ebbe a notare, parcheggiate nella vicinanze dell'abitazione dell'Ingrassia in Milano,

- Pag.5.767 -

le autovetture Fiat 1500, targata Pa-141729, e Mercedes, targata Pa-295455, appartenenti rispettivamente a Michele Greco ed a Maria Cottone, moglie di Salvatore Greco fratello del predetto.

Dalle indagini bancarie e' emerso innanzitutto un cospicuo giro di assegni per rilevantissimo importo concernente l'Ingrassia, Salvatore Prestifilippo e Filippa Bonta', moglie di costui. Rapporti bancari emergono altresì tra quest'ultima e tale Franco Castaldo, che ha ammesso di essere in rapporti con i fratelli Grado ed Alfredo Bono, anch'essi noti trafficanti di droga in Milano, pur sostenendo di averli conosciuti nell'ambiente degli appassionati dell'ippica e di avere con costoro intrattenuto soltanto rapporti concernenti la compravendita di cavalli.

quanto all'Ingrassia, in particolare, oltre agli intensi giri di assegni col Prestifilippo e la di lui moglie Filippa Bonta', comprovante la loro comunanza

- Pag.5.768 -

di attivita' ed interessi, risulta aver emesso numerosi titoli a favore di Michele e Salvatore Greco , Giovanni Di Pace e Domenico Bonaccorso, tutti della famiglia mafiosa di Ciaculli. Egli, inoltre, come ammesso dal nipote Salvatore Ingrassia (Vol.199 f.281), sentito in qualita' di teste prima che il Contorno ne rivelasse la qualita' di "uomo d'onore", faceva a Palermo cospicue rimesse di denaro, non riferibili all'acquisto di prodotti ortofrutticoli, inviando somme per centinaia di milioni, asseritamente a titolo di regalie, che venivano depositate in libretti bancari intestati alle sorelle nubili.

Dette risultanze pienamente confermano i rapporti intercorrenti tra l'Ingrassia (ed il Prestifilippo) ed i Greco di Ciaculli, sicuramente non spiegabili con le imbarazzate indicazioni fornite dal Salvatore Ingrassia e dal Castaldo e ben collimanti invece, anche avuto riguardo alle ingentissime cifre movimentate e alla

- Pag.5.769 -

personalita' degli individui (Grado e Bono), i cui nominativi sono comunque emersi dalle indagini, con le rivelazioni del Contorno, la cui veridicita', anche con riferimento alle accuse formulate contro l'Ingrassia, non puo' pertanto essere messa in dubbio.

Tuttavia l'intervenuta morte dell'imputato impone la dichiarazione di estinzione per tale causa di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 361/84.

- Pag.5.770 -

Ingrassia Ignazio

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.4), (Vol.125 f.74) e (Vol.125 f.135)) quale componente, insieme al padre Andrea, della famiglia mafiosa di Ciaculli, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto latitante.

Le accuse del Contorno trovano riscontro in quanto gia' dichiarato da Stefano Calzetta (fasc. pers.1- f.29), che ha riferito essere l'Ingrassia "soldato buono" legato ai Pullara', elemento di spicco della organizzazione mafiosa, nell'ambito della quale ha preso il posto del padre Andrea, amico degli Zanca, ormai vecchio.

- Pag.5.771 -

Il Calzetta ed il Contorno, inoltre, dimostrando la loro perfetta conoscenza degli Ingrassia, hanno riferito che gli stessi gestiscono un bar nella via Mendola, del quale, infatti, secondo gli espletati accertamenti di polizia giudiziaria (Vol.14 f.166), e' risultata titolare Antonina Aglieri, madre di Ignazio Ingrassia, e suo rappresentante Salvatore Ingrassia, fratello del predetto.

Anche nelle indagini bancarie espletate trovano ampio riscontro le dichiarazioni del Calzetta e del Contorno in ordine ai legami, da costoro riferiti, degli Ingrassia con altri esponenti mafiosi e circa il loro coinvolgimento, affermato dal Contorno, in traffici di droga.

Infatti Ignazio Ingrassia risulta beneficiario il 27 aprile 1978 e nel 1979 rispettivamente di un assegno bancario da lire 2.200.000 emesso da Giovan Battista Pullara' e di altro da lire 2.000.000 emesso da

- Pag.5.772 -

Giovanni Bontate, personaggi entrambi sicuramente coinvolti in traffici di sostanze stupefacenti, come esposto nella parte della sentenza che li riguarda.

Altre interessantissime risultanze bancarie sono esposte nella parte della sentenza concernente i traffici di droga di Tommaso Spadaro. Qui basta ricordare che Ignazio Ingrassia risulta beneficiario di due assegni circolari da lire 20.000.000 provenienti da una partita di titoli, per complessive lire 500.000.000, la cui emissione venne richiesta da Antonietta Sampino, operando su libretti bancari che lo Spadaro ha riconosciuto essere di sua pertinenza.

Altri di detti vaglia risultano negoziati da Giacomo Grado, Salvatore Priolo genero di Nunzio La Mattina, Giovanni Oliveri, Gaetano Tinnirello, Salvatore Greco padre di Giovannello, Giovanni Prestifilippo padre di Mario, Antonino La Rosa, Pietro Bisconti, Salvatore

- Pag.5.773 -

Greco fratello di Michele, Giovanni Scaduto, Leonardo Greco, Pasquale Alfano e Salvatore Prestigiacomo socio dei Brusca di S.Giuseppe Jato. Tutti autorevolissimi personaggi di Cosa Nostra operanti nel traffico della droga e percettori dei relativi utili, dei quali, come dimostrato nella richiamata parte della sentenza, l'emissione dei titoli di cui trattasi costituiva una spartizione fra i membri interessati della organizzazione mafiosa.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 361/84.

- Pag.5.774 -

Insinna Loreto

A seguito di rapporto del 14 febbraio 1984 (Vol.118/R f.6) concernente le indagini svolte per la cattura del latitante Giuseppe Madonia n. 1946 e l'attivita' di favoreggiamento prestata a costui da Salvatore Rizza, Ciro Vara, Rosolino Alaimo e Carmela Migliara, ritenendosi sussistenti elementi di responsabilita' anche a carico di Loreto Insinna, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 65/84 del 27 febbraio 1984, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art. 378 C.P..

Dalle intercettazioni telefoniche espletate, infatti, era emerso che, sparsasi il 22 novembre 1983 la falsa notizia della cattura del Madonia, il Rizza aveva precipitosamente chiamato a Catania l'utenza di tale "zu Luigi", poi identificato nell'imputato Luigi Gagliano, il quale

- Pag.5.775 -

l'aveva rassicurato sulla sorte del latitante, riferendogli che era riuscito a sfuggire a Dittaino ad una irruzione dei Carabinieri durante un banchetto, allontanandosi assieme al Loreto Insinna.

Nel corso del suo interrogatorio, inoltre, il Gagliano (Vol.116/R f.202) ha confermato la circostanza, dichiarando che il Madonia era stato da lui visto allontanarsi insieme al cugino "Loreto".

Sussistono, pertanto, a carico dell'imputato sufficienti prove di colpevolezza in ordine al reato di favoreggiamento contestatogli come al capo 428 dell'epigrafe, per rispondere del quale va egli rinviato a giudizio.

- Pag.5.776 -

Inzerillo Giuseppe

Indicato da Tommaso Buscetta ((Vol.124 f.9), (Vol.124 f.10), (Vol.124/A f.21), (Vol.124/A f.22), (Vol.124/A f.24) e (Vol.124/A f.104)) quale componente e gia' capo della famiglia mafiosa di Uditore, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto latitante.

Ha precisato il Buscetta che l'Inzerillo, da lui conosciuto in New York, era uomo mite e inoffensivo e che alla morte di Pietro Torretta, pur non godendo di alcun prestigio, era stato nominato capo della famiglia di Uditore in virtu' soprattutto

- Pag.5.777 -

della sua parentela coi Di Maggio. Suo vice era Francesco Bonura, del quale l'Inzerillo parlava a Buscetta, quando questi si trovava a Palermo, come di "uomo valoroso", il che, nel linguaggio della organizzazione mafiosa, significava che lo stesso era un abile killer. Proprio il Bonura era succeduto all'Inzerillo nella reggenza della "famiglia" allorché l'imputato in esame si era reso irreperibile e se ne erano perse le tracce.

Giuseppe Inzerillo, infatti e' padre di Salvatore Inzerillo, ucciso a Palermo l'11 maggio 1981 in un agguato mafioso ed in esecuzione del piano di sterminio di tutti gli aderenti all'asse Bontate - Inzerillo - Di Maggio - Badalamenti posto in essere dalle c.d. "cosche vincenti".

Il 6 maggio 1980 veniva denunciato per il reato di associazione per delinquere ma successivamente scarcerato per mancanza di sufficienti indizi si rendeva irreperibile, a riprova della sua appartenenza alla medesima

- Pag.5.778 -

organizzazione capeggiata dal figlio Salvatore (vedi rapporto 13 luglio 1982 a (Vol.1 f.90) + sentenza Tribunale Palermo del 6 giugno 1983 nel procedimento contro Rosario Spatola ed altri a (Vol.193 f.1)).

Ed il Buscetta in ordine a detta scomparsa ha dichiarato che non si hanno notizie che lo stesso sia stato soppresso, avanzando anzi l'ipotesi che sia vivo e nascosto, probabilmente fuori d'Italia.

L'inserimento dell'Inzerillo nell'organizzazione mafiosa di cui ci si occupa ha per altro trovato precisi riscontri nel procedimento penale contro Rosario Spatola ed altri, sopra menzionato. Le relative indagini hanno, infatti, messo in luce come il prevenuto abbia intrattenuto rapporti economici non soltanto col figlio Salvatore ma anche con altre persone sospettate di appartenere ad associazioni mafiose, tra cui Francesco Mazzaferro, Salvatore Montalto ed il figlio Giuseppe ed abbia altresì curato

- Pag.5.779 -

gli interessi del figlio Salvatore (capo indiscusso, fino alla sua uccisione, dell'organizzazione mafiosa dominante nelle zone di Uditore, Passo di Rigano e Borgo Nuovo) durante la di lui latitanza, contribuendo in tal modo al reimpiego del denaro proveniente al congiunto da illecite attivita' (segnatamente il traffico delle sostanze stupefacenti) nell'acquisto di beni immobili, tra cui due aree edificabili in Boccadifalco, intestate a Filippa Spatola, moglie di Salvatore Inzerillo.

Va infine rilevato che egli e' anche il padre di Pietro Inzerillo, ucciso negli Stati Uniti di America, ove veniva raggiunto dalla feroce caccia all'uomo posta in essere dai "vincenti" contro tutti gli appartenenti al suo clan.

Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 323/84.

- Pag.5.780 -

Inzerillo Santo

Indicato da Tommaso Buscetta (Vol.124 f.10) come affiliato, insieme al padre Giuseppe ed al fratello Salvatore, alla cosca mafiosa di Uditore, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto latitante.

Dell'imputato tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata alla soppressione del di lui fratello Salvatore nonche' il rapporto del 13 luglio 1982 ((Vol.1 f.146), (Vol.1 f.151), (Vol.1 f.152), (Vol.1 f.154), (Vol.1 f.207) e (Vol.1 f.219)).

- Pag.5.781 -

Risulta gia' menzionato nelle dichiarazioni rese da Salvatore Di Gregorio (Vol.1 f.146), il giovane misteriosamente scomparso nel 1982 dopo aver fatto, tra i primi, importanti rivelazioni sulle organizzazioni mafiose palermitane. Secondo il Di Gregorio, infatti, Santo Inzerillo si accompagnava spesso con Stefano Bontate, facendosi, notare a bordo della stessa auto.

Ucciso il fratello Salvatore l'11 maggio 1981, Santo fa perdere le proprie tracce appena quindici giorni dopo insieme allo zio Calogero Di Maggio e deve presumersi sia stato soppresso insieme ad altri numerosi membri della sua famiglia di sangue e di mafia, tenuto conto che la madre Giuseppa Di Maggio, sentita in merito alla sorte del figlio poco poco la sua scomparsa, non riuscì, pur mantenendo ostinato silenzio, a trattenere le lacrime (Vol.1 f.152).

- Pag.5.782 -

Nel corso poi della ben nota telefonata tra l'ing. Ignazio Lo Presti e "Roberto" (Tommaso Buscetta), che chiamava dal Brasile, allorché quest'ultimo chiede di poter esser messo in contatto col Santo Inzerillo il suo interlocutore gli fa intendere che costui è stato soppresso.

Gia' i suddetti elementi nonché quelli emersi sulla attività criminosa del clan Inzerillo nel noto procedimento contro Rosario Spatola ed altri (vedi sentenza, Tribunale di Palermo del 6 giugno 1983 a (Vol.193 f.1) sarebbero sufficienti per far ritenere l'appartenenza dell'imputato in esame all'organizzazione criminosa di cui ci si occupa, affermata, come si è visto, da Tommaso Buscetta.

Ulteriore conferma ne ha dato comunque Salvatore Contorno (Vol.125 f.10), indicando anch'esso l'Inzerillo come "uomo d'onore" anche se collocandolo nella famiglia mafiosa di Passo di Rigano, probabilmente con più precisione del Buscetta.

- Pag.5.783 -

Mancando prove certe della sua morte e sussistendo d'altra parte sufficienti prove della sua colpevolezza in ordine a tutti i reati ascrittigli con mandato di cattura 323/84, Santo Inzerillo va rinviato a giudizio per risponderne.

- Pag.5.784 -

Karakonstantis Michail

Nei confronti di Michail Karakonstantis venne emesso mandato di cattura 389/83 del 27 agosto 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975 e 416 C.P. (capi 7, 17 e 40 dell'epigrafe).

Dell'imputato tratta la parte della sentenza dedicata tra l'altro all'arresto in Egitto in data 24 maggio 1983 di Fioravante Palestini ed al contestuale sequestro della nave Alexandros G., a bordo della quale egli si trovava con un carico di ben 233 chilogrammi di eroina purissima di origine thailandese. Il Karakonstantis era uno dei componenti dell'equipaggio del natante, identificato ed arrestato dalla Polizia egiziana.

Nella richiamata parte della sentenza e' stato dimostrato che il carico di eroina era stato inviato dall'orientale Koh Bak Kin all'organizzazione siciliana capeggiata da

- Pag.5.785 -

Gaspare Mutolo e, pertanto, sussistono a carico dell'imputato sufficienti prove di colpevolezza in ordine alla contestata sua partecipazione all'associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, comprendente i menzionati Mutolo e Kin, ed al contestato traffico di droga conclusosi col suddetto sequestro di 233 kg. di eroina.

Non sussiste invece alcun elemento che induca a ritenere si sia l'imputato con i predetti associato al fine di commettere delitti diversi dal traffico di droga e va, pertanto, egli prosciolto dal relativo addebito.

Deve essere conseguentemente il Karakonstantis rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 17 e 40 dell'epigrafe e prosciolto per non aver commesso il fatto dal reato ascrittogli al capo 7.

- Pag.5.796 -

Labruzzo Mario

Indicato da Stefano Calzetta ((Vol.11 f.29), (Vol.11 f.44), (Vol.11 f.47), (Vol.11 f.48), (Vol.11 f.67), (Vol.11 f.76)) quale esponente mafioso operante nella zona della Guadagna e vicino agli Zanca, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Con ordinanza del 3 luglio 1984 (fasc. pers. f.328) ottenne gli arresti domiciliari in considerazione del suo grave stato di salute.

A seguito delle rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra del gruppo mafioso

- Pag.5.797 -

cui risultava collegato il Labruzzo, venne nei suoi confronti emesso mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli vennero ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 cit., con contestuale sottoposizione dell'imputato allo stato di arresti domiciliari in cui gia' trovavasi.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di non conoscere gli Zanca bensì soltanto, perche' originario della stessa borgata, il suo coimputato Giuseppe Gambino.

E secondo il Calzetta proprio assieme al Gambino ed ai fratelli Pullara' il Labruzzo spadroneggiava nella zona della Guadagna, avendo ivi raggiunto una posizione di particolare prestigio dopo la scomparsa di tale Lucera Liborio, molto amico di Salvatore Profeta e rimasto

- Pag.5.798 -

vittima della lupara bianca in quanto nel rione aveva ostacolato l'emergere della potenza del Labruzzo e del Gambino.

Ha ulteriormente il Calzetta precisato che il Lucera in quella zona, mediante soprusi e violenza, "si era fatta molta strada" ed aveva messo in ombra il Labruzzo, al quale aveva anche fatto qualche sgarbo. Dopo la scomparsa del Lucera il Labruzzo aveva invece, "ripreso quota" ed a lui si era affiancato il Gambino, ritenuto dal Calzetta medesimo autore della scomparsa suddetta, in quanto il Gambino era cugino di Carmelo Zanca ed il Labruzzo a quest'ultimo era molto vicino, sicche', eliminato il rivale, sia il Labruzzo che il Gambino erano divenuti elementi di primo piano nella zona della Guadagna.

La casa degli Zanca, ha aggiunto infine il Calzetta, era assiduamente frequentata da entrambi i predetti, che ivi usavano riunirsi con gli altri esponenti mafiosi Pietro Fascella, Ignazio Pullara', Vittorio Mangano, Salvatore Profeta e Giuseppe Federico.

- Pag.5.799 -

Tali dichiarazioni hanno trovato, anche se parzialmente, conferma in quelle rese, da Salvatore Contorno (Vol.125 f.65), secondo il quale il Labruzzo usa regolarmente accompagnarsi a pregiudicati tanto da restare spesso coinvolto in procedimenti per associazione per delinquere.

Ne' ha rilevanza che, secondo il Contorno, il Labruzzo non sarebbe stato inserito ritualmente nell'organico di Cosa Nostra divenendone "uomo d'onore", in quanto di una regolare "iniziazione" del Labruzzo aveva invece da tempo gia' parlato Leonardo Vitale (Fot.452221), indicandolo come esponente mafioso della zona via Oreto-Guadagna e, comunque, lo stabile suo collegamento con gli esponenti mafiosi dell'associazione lo rende compartecipe dei reati associativi da costoro commessi, ad eccezione di quelli concernenti il traffico delle sostanze stupefacenti, non essendo stati raccolti a suo carico specifici elementi ed escludendo il suo stesso modestissimo ruolo

- Pag.5.800 -

nell'ambito dell'organizzazione un suo coinvolgimento in tali traffici.

Piena conferma, invece, le dichiarazioni del Calzetta hanno trovato nelle risultanze di un servizio di osservazione (vedi rapporto 6 ottobre 1984 (Vol.125 bis f.2)) effettuato dalla Squadra Mobile di Palermo nel Gennaio 1974, durante il quale l'imputato fu notato insieme ad Edoardo Messina, della famiglia mafiosa di S. Maria di Gesu', ed a Antonio Vernengo, della stessa cosca e noto esperto nella raffinazione dell'eroina.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte integrato ed assorbito il precedente provvedimento restrittivo.

Va invece prosciolto per non aver commessi i fatti dai reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975 contestatigli.

- Pag.5.801 -

La Fiura Cosimo

Nei confronti di Cosimo La Fiura venne emesso ordine di cattura 30/83 dell'8 febbraio 1983, essendo rimasto egli coinvolto nelle indagini concernenti il riciclaggio di denaro proveniente da delitti nella Enologica Galeazzo S.p.A., la cui effettiva proprietà era di Antonino Vernengo.

Altro degli imputati, infatti, e precisamente Federico Amato, lo aveva originariamente indicato come la persona col quale aveva avuto esclusivamente contatti per la costruzione dello stabilimento enologico. Il La Fiura tuttavia immediatamente lo smentiva (Vol.1/SA f.357) ottenendo dopo poco la libertà provvisoria e previa declatoria di insussistenza di indizi a suo carico in ordine al reato di associazione mafiosa contestatogli.

Dell'imputato si occupa la parte della sentenza, cui si rimanda, dedicata alla scoperta

- Pag.5.802 -

del laboratorio di eroina di via Messina Marine, che diede origine a procedimento cui venne riunito anche quello concernente l'Enologica Galeazzo S.p.A..

In quella sede si e' osservato che il La Fiura, suocero di Antonino Vernengo, e' proprietario di un villino attiguo allo stabilimento della Enologica Galeazzo e che appare evidente sia stato adibito, probabilmente, alla sorveglianza dei lavori di realizzazione dello stabilimento stesso.

Cio' tuttavia non significa nulla di rilevante ai fini dell'imputazione di associazione mafiosa, nemmeno in via indiziaria, e, fra l'altro, va rilevato che il prevenuto nemmeno figura tra i soci della impresa predetta.

Va, pertanto, prosciolto con ampia formula dal reato ascrittoli al capo 11 dell'epigrafe.

— Pag.5.803 —

La Leggia Gaetano

Vedere scheda di Aurispa Carlo.

- Pag.5.804 -

Lam Sing Choy

Nei confronti di Lam Sing Choy, dapprima erroneamente identificato come Tang Back Jan, ritenuto uno dei collaboratori dell'orientale Koh Bak Kin, fornitore di eroina della banda facente capo a Gaspare Mutolo, venne emesso mandato di cattura 326/83, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 (capi 7, 17 e 40 dell'epigrafe). Successivamente accertate le sue vere generalita', gli stessi reati gli vennero contestati con mandato di cattura 178/85 dell'11 giugno 1985.

Dell'imputato tratta la parte della sentenza dedicata anche ai traffici di stupefacenti del Kin ed all'arresto all'aeroporto Orly di Parigi di Francesco Gasperini.

- Pag.5.805 -

La sua appartenenza alla associazione criminosa responsabile dei suddetti traffici e' dimostrata dalle dichiarazioni del Koh Bak Kin, che lo ha indicato come uno dei suoi collaboratori, pur fornendone dapprima false generalita'.

Conferma se ne trae dalle dichiarazioni di Pietro De Riz, secondo cui il Lam era anche il fornitore di una banda di trafficanti romana facente capo a Gianfranco Urbani detto "il Pantera" oltre che dei mafiosi siciliani. Ed ulteriori elementi a suo carico emergono dalle dichiarazioni del trafficante Thomas Alan, il quale, oltre a confermare il ruolo del Lam, quale collaboratore del Kin, ha anche precisato che una valigia con un carico di droga, sequestrata all'americano Czebeniak, componente della sua banda, era diretta in Italia proprio al Lam Sing Choy.

Tuttavia, come per il Koh Bak Kin, nulla induce seriamente a ritenere che con costui e con i suoi complici egli si sia

- Pag.5.806 -

associato anche al fine di commettere reati diversi dal traffico di sostanze stupefacenti e sia stato conseguentemente organicamente inserito nella organizzazione mafiosa di Gaspare Mutolo e di Riccobono Rosario assieme al quale operava nel commercio della droga. E, per altro, secondo le dichiarazioni di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, e' ben possibile per gli "uomini d'onore" associarsi nel traffico degli stupefacenti con persone estranee all'organizzazione senza che cio' determini un inserimento in essa di questi ultimi.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 17 e 40 dell'epigrafe ma prosciolto per non aver commesso il fatto dal reato di cui al capo 7.

- Pag.5.807 -

La Malfa Gaspare

La Malfa Gaspare e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.23/85 e deve rispondere del reato di favoreggiamento personale (art.378 C.P.), per avere aiutato Rotolo Salvatore - colpito da mandato di cattura per omicidio - richiedendo il rilascio di una carta d'identita' a lui intestata e che faceva utilizzare al predetto Rotolo.

L'imputato, inoltre, deve rispondere, in concorso con Rotolo Salvatore e con Clemente Antonino Maria, del reato di cui agli artt. 110, 61 n.2 e 477 C.P., per avere richiesto alla delegazione comunale di Palermo-Settecannoli (di cui il Clemente era Presidente) il rilascio di una carta d'identita' a lui intestata, allegando alla relativa richiesta una fotografia riprodotte le sembianze del Rotolo.

- Pag.5.808 -

Gli accertamenti sulla carta d'identità del Rotolo venivano disposti a seguito delle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo, il quale, in uno dei suoi ultimi interrogatori, riferiva: "...ricordo di un furto consumato ai danni di Giuseppe La Malfa, con abitazione in via Ponte di Mare dove abita la famiglia di Lo Verso. La Malfa era un amico di Angelo Baiamonte e di Vincenzo Caruso e con quest'ultimo spesso andava a caccia.

La Malfa, inoltre, favoriva anche Rotolo Salvatore fornendogli la propria tessera. Preciso che a favorire il Rotolo era il figlio del La Malfa, Gaspere, il quale dava al Rotolo la sua tessera e permetteva a questi di circolare mentre era latitante, con un documento al quale apponeva la sua foto." -

La Squadra Mobile, con rapporto del 18.12.84 ((Vol.155 f.21) e segg.) riferiva che il 7.9.74 era stata rilasciata dal Comune di Palermo a La Malfa

- Pag.5.809 -

Gaspere la carta d'identita n.16940753, mentre in data 7.10.1980, allo stesso La Malfa era stata rilasciata altra carta d'identita n.52372368 con una foto corrispondente a quella di Rotolo Salvatore.

Si procedeva al sequestro di tutta la documentazione presso la delegazione di "Settecannoli" e il segretario della delegazione stessa, Bellante Giovanni, riferiva come per il rilascio del documento non era stata seguita la normale prassi, potendosi ipotizzare che il titolare del documento d'identita' fosse conosciuto o all'impiegato compilatore (Gugino Piero) o al Presidente pro-tempore della Delegazione (Clemente Antonino). Quest'ultimo dichiarava di aver conosciuto la persona effigiata nella documentazione nel corso della campagna elettorale e di averla rivista, dopo la sua elezione a Presidente del quartiere allorché aveva richiesto il rilascio del documento. Precisava che, sicuramente, tale persona gli era stata segnalata da qualcuno degli impiegati dato che il documento era stato rilasciato lo stesso giorno della richiesta.

— Pag.5.810 —

Gugino Pietro, riferiva, pero', che per il La Malfa richiedente aveva garantito personalmente il Presidente Clemente (Vol.156 f.233).

Chiara, quindi, la responsabilita' del La Malfa il quale, ben conosciuto da Rotolo Salvatore, aveva fornito tutti i suoi dati anagrafici nonche' richiesto la carta d'identita' intestata a suo nome e con la foto di esso Rotolo.

Con la ulteriore, e necessaria, complicita' del Clemente, il Rotolo aveva, cosi', ottenuto la carta d'identita che gli permetteva di circolare indisturbato.

Il La Malfa, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati ascrittigli (Capi 401, 415) anche se, sentito dal G.I. (Vol.169 f.181) negava di aver aiutato il Rotolo: le precise indicazioni del Sinagra obiettivamente riscontrate dall'esame della documentazione in sequestro, tolgono ogni dubbio sulla responsabilita' del La Malfa.

- Pag.5.811 -

La Mantia Gaspare

Indicato da Contorno Salvatore come uomo d'onore della famiglia di Ciaculli, affiliata all'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", la Mantia Gaspare veniva colpito da mandato di cattura n.361/84 del 24/10/1984 con il quale gli si contestavano i reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis C.P., 71, 74 e 75 della legge 685 del 1975.

Ha riferito il Contorno Salvatore che l'imputato, dallo stesso bene conosciuto perche' suo vicino di casa, gli era stato ritualmente presentato come uomo d'onore, dal capo-decina Castellana Giuseppe e da Riccobono Francesco, entrambi componenti della famiglia di Ciaculli, e che il La Mantia Gaspare, suocero di Buffa Vincenzo (altro uomo d'onore della stessa famiglia di Ciaculli), aveva assistito, insieme al figlio Matteo, alla sua fuga per sottrarsi all'agguato mortale che gli avevano teso i suoi

- Pag.5.812 -

nemici (Vol.125 f.57), (Vol.125 f.136).

Interrogato, l'imputato ha respinto gli addebiti (Vol.142 f.20) ma le precise "indicazioni" fornite sul suo conto dal Contorno Salvatore costituiscono certi e sufficienti elementi probatori che hanno trovato confronto e riscontro negli effettuati accertamenti bancari; ed invero e' risultato che l'imputato, insieme a Federico Domenico e Buffa Vincenzo, imputati nel presente provvedimento, ha firmato una cambiale dell'importo di lire 125.000.000 a garanzia di un fido concesso dalla C.C.R.V.E. per lire 100.000.000 alla "Urania Costruzioni S.r.l.", con sede in Palermo, facente capo a Bontate Giovanni; il La Mantia Gaspare, inoltre, ha tratto sul suo conto corrente un assegno girandolo a Lombardo Giovanni che, a sua volta, ha tratto, sul proprio conto corrente, due assegni per l'importo complessivo di lire 3.800.000 all'ordine dello stesso La Mantia Gaspare. Infine Greco Nicolo', affiliato alla famiglia mafiosa di Bagheria, ha

- Pag.5.813 -

tratto sul proprio conto corrente un assegno di lire 100.000 all'ordine di Pace Stefano, aderente alla famiglia mafiosa di Ciaculli, il quale ha girato a Federico Antonino il quale, a sua volta l'ha negoziato al La Mantia Gaspare.

Orbene, tali rapporti economici con aderenti cosche mafiose comprovano, in maniera inoppugnabile, l'inserimento del La Mantia Gaspare nella Consorteria criminosa di cui e' processo; conseguentemente, appare di giustizia disporre il rinvio a giudizio dell'imputato per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. (Capi 1 e 10).

Nulla e' emerso, invece a carico del La Mantia Gaspare in ordine agli altri addebiti per cui da tali imputazioni lo stesso deve essere sollevato con l'ampia formula liberatoria "per non avere commesso i fatti" (Capi 13 e 22); ed infatti le indagini espletate non hanno evidenziato fatti od episodi specifici comprovanti l'inserimento, a qualsiasi titolo, dell'imputazione nel traffico di sostanze stupefacenti o la sua partecipazione agli utili derivanti da tale illecita attivita'.

- Pag.5.814 -

La Mantia Matteo

Indicato da Contorno Salvatore come uomo d'onore della famiglia di Ciaculli, affiliata all'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", La Mantia Matteo veniva colpito dal mandato di cattura n.361/84 del 24/10/1984 con il quale gli si contestavano i reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge 685 del 1975.

Ha riferito il Contorno Salvatore che l'imputato, dallo stesso bene conosciuto perche' suo vicino di casa, gli era stato ritualmente presentato come uomo d'onore dal cognato Buffa Vincenzo , marito di una sua sorella, affiliato alla famiglia di Ciaculli (Vol.125 f.33), (Vol.125 f.57).

Interrogato, l'imputato ha respinto gli addebiti riferendo di non avere piu' visto il Contorno Salvatore dal tempo in cui entrambi frequentavano le scuole elementari

- Pag.5.815 -

(Vol.60 f.142); tale circostanza e' stata smentita dal Contorno il quale ha ricordato che, nel corso dell'agguato tesogli nel giugno del 1981, abbandono' la sua autovettura quasi davanti il negozio gestito dal La Mantia Matteo e dal padre Gaspare i quali lo videro fuggire e videro i suoi aggressori (Vol.125 f.136).

Le precise "indicazioni" fornite dal Contorno sul conto dell'imputato, non smentite da altre emergenze processuali, costituiscono certi e sufficienti elementi probatori a carico del La Mantia Matteo di cui va disposto il rinvio a giudizio davanti la Corte di Assise di Palermo per rispondere dei reati p. e p. dagli artt.416 e 416 bis C.P. (Capi 1 e 10).

Nulla e' emerso, invece, a carico del prevenuto in ordine agli altri addebiti mossigli per cui da tali imputazioni il La Mantia Matteo va prosciolto con l'ampia formula liberatoria "per non avere commesso i fatti".

- Pag.5.816 -

La Mantia Salvatore

Indicato da Contorno Salvatore come uomo d'onore della famiglia di Ciaculli (Vol.125 f.7) e (Vol.125 f.8) affiliata all'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra" La Mantia Salvatore veniva colpito da mandato di cattura n.361/84 del 24/10/1984 con il quale gli si contestavano i reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge n.685 del 1975.

Ha riferito il Contorno Salvatore che l'imputato, appassionato di autovetture e già intenzionato a "farsi monaco" (un tempo sulla sua nuca si notava la caratteristica chierica degli ecclesiastici) (Vol.125 f.128) gli era stato presentato ritualmente come uomo d'onore da Castellana Giuseppe, capo decina della famiglia di Ciaculli.

- Pag.5.817 -

Ha precisato, altresì, il Contorno che il La Mantia Salvatore, possidente e benestante anche da parte della moglie (una Lo Giudice che ha una sorella "scema") veniva utilizzata dalla sua "famiglia" come "faccia pulita" cioè come prestanome o appoggio per i latitanti (Vol.125 f.128). Interrogato, l'imputato ha negato gli addebiti ma le precise e circostanziate "indicazioni" fornite sul suo conto dal Contorno Salvatore, non smentite da altre risultanze processuali, costituiscono certi e sufficienti elementi probatori a carico dell'imputato per cui va ordinato il rinvio a giudizio del predetto davanti la Corte di Assise di Palermo per rispondere dei reati p. e p. dagli artt.416 e 416 bis C.P. (Capi 1 e 10).

Nulla è emerso, invece, a carico del La Mantia Salvatore in ordine agli altri addebiti mossigli per cui lo stesso va prosciolto dalle imputazioni di cui ai capi 13) e 22) con l'ampia formula liberatoria "per non avere commesso i fatti"; ed invero le risultanze

- Pag.5.818 -

processuali non hanno posto in luce fatti o episodi specifici comprovanti l'inserimento dell'imputato nel traffico di sostanze stupefacenti o la sua partecipazione agli utili derivanti da tale illecita attività'.

- Pag.5.819 -

Lamberti Giuseppe

Nei confronti di Giuseppe Lamberti, ritenuto implicato in vasto traffico di eroina fra la Sicilia e gli Stati Uniti di America, gestito da gruppi mafiosi siciliani, venne emesso mandato di cattura 164/84 del 22 maggio 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt. 416 bis C.P., 75 e 71 legge n. 685 del 1975.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi di mafia cui risultava affiliato il Lamberti, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i pedetti reati gli vennero ricontestati, ed ulteriormente addebitato quello di cui all'art. 416 C.P., in relazione alla supposta sua affiliazione a detta associazione mafiosa.

Della posizione del Lamberti si occupa la parte della sentenza dedicata alla

- Pag.5.820 -

illustrazione dei traffici di droga con gli U.S.A. ed alla luce delle risultanze di quelle indagini egli va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli di cui ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe.

- Pag.5.821 -

Lamberti Salvatore

Nei confronti di Salvatore Lamberti, ritenuto implicato in vasto traffico di eroina dalla Sicilia agli Stati Uniti di America, gestito da gruppi mafiosi siciliani, venne emesso mandato di cattura 164/84 del 22 maggio 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt. 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Intervenute, quindi, le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi di mafia cui risultava affiliato il Lamberti, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i predetti reati gli vennero ricontestati, ed ulteriormente addebitato quello di cui all'art. 416 C.P., in relazione alla supposta sua affiliazione a detta associazione mafiosa.

Della posizione del Lamberti si occupa la parte della sentenza dedicata alla illustrazione dei traffici di droga con gli

- Pag.5.822 -

U.S.A. ed alla luce delle risultanze di quelle
indagini egli va rinviato a giudizio per
rispondere di tutti i reati ascrittigli di cui
ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe.

- Pag.5.823 -

La Molinara Guerino

Nei confronti di Guerino La Molinara venne emesso mandato di cattura 326/83 del 12 luglio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 (capi 7, 17 e 40 dell'epigrafe).

Dell'imputato tratta la parte della sentenza dedicata ai traffici di droga della banda facente capo a Gaspare Mutolo e, tra l'altro, all'arresto di Michele Abbenante, sorpreso in Roma il 21 ottobre 1982 con un carico di kg. 9,500 di eroina, proveniente dalla Thailandia e fornita dall'orientale Koh Bak Kin.

In questa sede giova ricordare, per brevi accenni, che le indagini sul La Molinara presero l'avvio proprio dal predetto arresto dell'Abbenante, essendosi accertato che costui dal 10 al 19 aprile 1982 aveva effettuato altro viaggio in Thailandia in compagnia dell'imputato in esame, originario del centro di

- Pag.5.824 -

Giulianova, ove il Mutolo era stato in soggiorno obbligato e dove aveva altresì avuto i natali Fioravante Palestini, che il 24 maggio 1983 sarebbe stato arrestato in Egitto con altro ingentissimo carico di droga ma che già precedentemente era venuto alla attenzione degli inquirenti per essere stato trovato in Palermo in casa del Mutolo nel corso di perquisizione effettuata il 22 aprile 1982.

Si accertava inoltre che il 29 ottobre 1982, cioè appena otto giorni dopo l'arresto dell'Abbenante, il La Molinara aveva alloggiato in Palermo presso l'Hotel Conchiglia d'oro di Mondello, ove prestava servizio Giacomina Mutolo, sorella di Gaspare e madre dell'odierno imputato Carlo De Caro (Vol.70/R f.100).

Altra presenza presso lo stesso albergo del La Molinara, sempre in compagnia di tale Giacinto Ianni, veniva riscontrata in data 1 luglio 1983 e, come più esaurientemente esposto nella richiamata parte della sentenza nonché in quella dedicata all'esame della

- Pag.5.825 -

posizione dello Ianni, imputato di favoreggiamento personale, e' certo che in tale seconda occasione il La Molinara ebbe ad incontrarsi con Giovanni Mutolo, fratello di Gaspare.

Ed altro viaggio a Palermo del La Molinara si accertava esser stato fatto immediatamente prima che egli con l'Abbenante partisse per la Thailandia nell'aprile del 1982, poiche' i relativi biglietti per la tratta aerea Palermo - Milano - Bangkok risultavano acquistati presso l'agenzia Sicantur di Palermo (Vol.83/R f.97) + esame La Corte Giovanni a (Vol.94/R f.169). In Thailandia poi i due avevano addirittura alloggiato nella stessa stanza dell'Hotel Montien (Vol.122 f.241), dopo aver effettuato insieme il viaggio fino a Bangkok (Vol.83/R f.95) + (Vol.122 f.240).

- Pag.5.826 -

Nello stesso periodo e nello stesso albergo di Bangkok risultava inoltre presente, evidentemente non a caso, Fioravante Palestini (Vol.83/R f.8).

Nel corso dei suoi interrogatori l'imputato ha tenuto un atteggiamento del tutto negativo, asserendo di essersi recato in Thailandia per scopi turistici e di ricordare solo vagamente che nella sua stessa stanza aveva dormito altra persona.

Ha sostenuto inoltre di essersi recato a Palermo nel luglio 1983 (tacendo sulle altre occasioni) allo scopo di acquistare magliette; di esser venuto solo e di non aver incontrato nessuno, in cio' smentito dallo stesso Giovanni Mutolo, il quale, dopo iniziali reticente, ha ammesso (Vol.89/R f.100) che il La Molinara e lo Ianni erano venuti a Palermo per incontrarsi con suo fratello Gaspare ed a tale scopo si erano a lui rivolti (in realta', secondo quanto

- Pag.5.827 -

risulta dalla testimonianza di Irene Herrmanoness a (Vol.84/R f.19), i due erano attesi a Palermo e Giovanni Mutolo si era recato prima del loro arrivo, per informarsi su di loro, presso l'albergo Conchiglia d'oro).

Non rimangono dubbi, pertanto, sull'appartenenza del La Molinara alla banda facente capo al Mutolo, che lo aveva evidentemente "reclutato" insieme al Palestini durante il suo soggiorno a Giulianova per avviarli al traffico di droga, quali corrieri per e dalla Thailandia.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere del reato di associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti e dei contestati traffici di eroina (capi 17 e 40 dell'epigrafe).

Nulla invece induce a ritenere che egli col Mutolo ed i suoi complici si sia associato per commettere reati anche diversi dal

- Pag.5.828 -

traffico delle sostanze stupefacenti ed anzi le modalita' del menzionato "reclutamento" portano decisamente ad escluderlo. Va, pertanto prosciolto dal reato di associazione per delinquere contestatogli come al capo 7 dell'epigrafe.

— Pag.5.829 —

La Rocca Pietro

La Rocca Pietro e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.361/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt.416,416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

Nel corso di un interrogatorio reso al G.I., Salvatore Contorno riferiva:

"La S.V. mi dice che l'autista di Michele Greco fermato a Caltanissetta e' stato identificato per La Rocca Pietro. In effetti adesso ne ricordo il cognome e preciso che trattasi di un giovane dai capelli biondi, statura media e corporatura normale. Vi e' pero' un altro autista di Michele Greco, anch'esso uomo d'onore, che si chiama Angelo (Anciluzzo), che e' impiegato dell'azienda Favarella e abita a Croce Verde; ha circa 25-28 anni ed e' un po' stempiato; e' in possesso di porto d'armi".
(Vol.125 f.64).

- Pag.5.830 -

Il Contorno, successivamente, precisava:

"In effetti l'uomo di fiducia di Michele Greco non e' Pietro La Rocca, come ho gia' detto, ma suo cognato Pietro Milici. Anche quest'ultimo fa l'autista a Michele Greco e ho gia' dato sufficienti indicazioni per la sua identificazione".(Vol.125 f.82).

Infine, specificava compiutamente quanto a sua conoscenza circa i due:

"Quanto all'autista e uomo di fiducia di Michele Greco, faccio presente che quando appresi che un uomo alla guida dell'auto di Michele Greco era stato fermato a Caltanissetta, feci presente che costui era uomo d'onore perche' appunto come uomo d'onore mi era stato presentato colui che normalmente conduceva l'auto del Greco. Senonche' quando vidi la fotografia sul giornale, che corrispondeva come appresi a quella di tale La Rocca Pietro, ritenni doverosamente di far presente che in

— Pag.5.831 —

realta' non mi ero riferito a costui bensì ad un suo cognato, adibito normalmente dal Greco a mansioni di autista, del quale non ricordavo il nome e che successivamente ho con sicurezza identificato in Pietro Milici, presentatomi presso il Greco come uomo d'onore, mentre il La Rocca pur avendolo qualche volta visto, (faceva i servizi in casa del Greco, tipo "una donna") come uomo d'onore non mi è stato mai presentato" (Vol.125 f.150).

Le dichiarazioni del Contorno, dunque, scagionano completamente il La Rocca che, pertanto, va prosciolto da tutti i reati di cui al mandato di cattura n.361/84, per non averli commessi.

- Pag.5.832 -

La Rosa Angelo n.18/6/1938

Indicato da Contorno Salvatore come uomo d'onore facente parte della famiglia di "Ciaculli", affiliata all'organizzazione criminosa denominata "Cosa Nostra", La Rosa Angelo veniva colpito dal mandato di cattura n.361/84 del 24/10/84 con il quale gli si contestavano i reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 74 e 75 della legge n.685 del 1975.

Sul suo conto il Contorno ha riferito che lo stesso, intorno al 1976, gli venne presentato ritualmente, come uomo d'onore, nella villa di Greco Michele dove si era portato a bordo di una Giulia Alfa Romeo tg. LT (Latina) di colore bianco; che risiedeva da tempo in quella provincia dove era titolare di una grande tenuta in cui, secondo quanto si diceva negli ambienti di "Cosa Nostra", nascondeva latitanti che gravitavano su Roma (Vol.125 f.137) (capi 13 e 22); ed infatti non sono state raccolte

- Pag.5.833 -

prove di fatti od episodi specifici concernenti l'inserimento dell'imputato nel traffico di sostanze stupefacenti o la sua partecipazione agli utili derivanti da tale illecita attivita'.

Interrogato, l'imputato ha respinto gli addebiti assumendo di non conoscere il Contorno Salvatore e di avere, casualmente, incontrato presso il Mercato Ortofrutticolo di Milano, dove si era portato a bordo della sua Alfa Romeo Giulia di colore bianco targata LT, per vendere i prodotti della sua tenuta quell' Ingrassia Giuseppe (Vol.183 f.212)che, il Contorno Salvatore e il Buscetta Tommaso, hanno indicato come uomo d'onore della "famiglia" di Ciaculli.

La generica discolpa dell'imputato non puo' trovare ingresso processuale a fronte delle precise indicazioni fornite dal Contorno Salvatore sulla persona del La Rosa Angelo, che hanno trovato riscontro nelle ulteriori acquisizioni processuali dalle quali e' emerso che il numero dell'utenza telefonica del La Rosa Angelo figura nell'agenda

— Pag.5.834 —

sequestrata ai coimputati Ingrassia Giuseppe e Greco Francesco (vedasi documentazioni in sequestro) e che l'autovettura del prevenuto e' stata segnalata nella zona di Ciaculli.

Appare, pertanto, aderente alle non univoche risultanze processuali disporre il rinvio a giudizio dell'imputato davanti la Corte di Assise di Palermo per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. (Capi 1, 10).

L'espletata istruzione non ha, invece, evidenziato certi e sufficienti elementi probatori a carico dell'imputato in ordine ai reati di cui ai capi 13) e 22) della rubrica.

Ed invero, seppure l'accertata frequentazione tra il prevenuto e l'Ingrassia Giuseppe, notoriamente inserito nel traffico di sostanze stupefacenti, depone a favore della tesi accusatoria (tenuto conto della comune qualifica di "uomo d'onore" dei due e dell'appartenenza alla stessa famiglia di "Ciaculli" i cui componenti sono inseriti a pieno titolo nel traffico della droga); per altro verso, la mancata acquisizione della prova

- Pag.5.835 -

di fatti o episodi specifici dell'inserimento dell'imputato in tale attivita' illecita o della sua partecipazione agli utili legittima il dubbio sulla ascrivibilita' all'imputato dei reati di cui ai capi 13) e 22) della rubrica. Appare, pertanto, aderente alle incerte risultanze probatorie sollevare il La Rosa Angelo da tali imputazioni con formula dubitativa.

- Pag.5.836 -

La Rosa Antonino n.22.5.1957

Denunciato con rapporto della Squadra Mobile del 20 gennaio 1983 (Vol.3/A f.12) quale appartenente alla cosca mafiosa di Ciaculli, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 96/83 del 25 febbraio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra della "famiglia" mafiosa di Ciaculli, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P.e 71 legge n.685 del 1975.

- Pag.5.837 -

Si e' protestato innocente, asserendo di essere soltanto un dipendente del Greco di Ciaculli ed estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa.

Il La Rosa in data 17 gennaio 1983 venne fermato da personale della Sezione Investigativa della Squadra Mobile di Palermo mentre, a bordo di una Fiat 127, transitava per la via Conte Federico nella zona di Ciaculli. All'interno dell'autovettura venne rinvenuta una copiosa documentazione riguardante aziende ed attivita' economiche facenti capo a Michele Greco, Salvatore Greco, Giuseppe Greco di Salvatore, Giovanni Prestifilippo ed altri elementi a costoro collegati. In una agenda in suo possesso vennero poi rinvenuti, trascritti, degli appunti nei quali era sviluppato il processo per la trasformazione della morfina base in eroina, mentre nel corso di una perquisizione domiciliare effettuata presso la sua abitazione vennero rinvenuti due alambicchi che presentavano una certa rassomiglianza con quelli trovati a seguito della scoperta, nel

- Pag.5.838 -

palermitano, di laboratori per la produzione dell'eroina.

Il La Rosa venne, altresì, trovato in possesso di numerose chiavi, di cui alcune, come chiarito dallo stesso imputato, appartenenti a lucchetti di catene e cancelli installati nella zona di Ciaculli e che gli consentivano di circolare liberamente per le strade interpoderali di tale zona, ed altre appartenenti a delle autovetture avute in prestito dalla società GRINTA.

Quanto sopra dimostra come il La Rosa godesse la piena fiducia delle famiglie di Michele e Salvatore Greco, come emerge chiaramente dal fatto che lo stesso, anche per sua ammissione, ne curava durante la latitanza gli interessi economici e poteva liberamente muoversi per la zona di Ciaculli, essendo in possesso delle chiavi che davano accesso alle varie strade interpoderali ostruite con catene e cancelli.

Ed in proposito è opportuno ricordare che, secondo le rivelazioni di Salvatore Contorno

- Pag.5.839 -

(Vol.125 f.152), che hanno per altro confermato quanto precedentemente accertato dagli inquirenti ((Vol.14 f.282) al n.404010), tutta la zona di Ciaculli e' percorsa da una fitta rete di vie interne e che nei punti di congiunzione delle varie strade interpoderali vengono installati cancelli per impedire l'accesso ai non possessori delle chiavi di apertura delle relative serrature, che vengono sostituite in occasione dell'arresto di latitanti e del probabile sequestro delle chiavi in loro possesso, come per altro si verifico' subito dopo l'arresto di Giovanni Fici ((Vol.10 f.164) e (Vol.10 f.275) ai n.41077 e 410894). E' estremamente significativo, pertanto, che di tali chiavi, che gli consentivano di utilizzare appieno questa particolare rete viaria riservata ai ricercati e, comunque, agli appartenenti alla cosca dei Greco, fosse in possesso anche il La Rosa.

— Pag.5.840 —

Costui, inoltre, disponeva di numerose autovetture di pertinenza della GRINTA, societa' di cui era socio Giuseppe Greco di Michele, ed era adibito al controllo degli operai della cooperativa Favarella dei fratelli Michele e Salvatore Greco. E curava, altresì, gli interessi di altre famiglie mafiose, quali quella dei Prestifilippo, avendo l'onore della lettura del consumo di acqua di un pozzo di proprieta' di Caterina Prestifilippo, Rosa Buffa e Filippa Bonta', tutte parenti di Giovanni Prestifilippo, padre del famigerato Mario.

Quanto poi agli appunti, trovati in suo possesso, riguardanti il processo di trasformazione della morfina in eroina, il La Rosa, che in un primo momento, interrogato dagli organi di polizia giudiziaria (Vol.3/A f.16), aveva ammesso che gli stessi erano relativi ad un tentativo non riuscito da lui posto in essere, sulla base di nozioni tratte da libri di testo, di trasformare la morfina in eroina,

- Pag.5.841 -

successivamente, interrogato dal P.M. (Vol.3/A f.38), modificava tale versione, sostenendo che gli appunti in questione erano stati da lui copiati da un libro di scuola media superiore, e cio' per ottemperare ad una richiesta del Prof. Tamburello, che aveva invitato gli studenti della scuola da lui frequentata ad effettuare una ricerca sugli alcaloidi. In quell'occasione egli aveva scelto di sviluppare il processo di trasformazione della morfina, base di altri derivati, tra cui l'eroina.

Tale assunto e' stato categoricamente smentito dal citato Prof. Tamburello (Vol.3/A f.49), il quale, esaminati gli appunti del La Rosa, ha escluso di avere mai trattato con gli studenti dell'IPSIA (l'istituto frequentato dal La Rosa) il processo di trasformazione degli alcaloidi, trattandosi di materia chimica molto specialistica che non viene trattata neanche dagli studenti del quinto anno.

- Pag.5.842 -

Gli appunti in questione, pertanto, posti in correlazione al rinvenimento nell'abitazione del La Rosa di due alambicchi, agli accertati rapporti dell'imputato con i Greco ed i Prestifilippo ed alle dichiarazioni di Salvatore Contorno, concernenti la gestione in Ciaculli da parte delle suddette famiglie di una raffineria di droga, inducono fondatamente a ritenere che egli, munito di diploma d'operatore chimico, era colui che in seno all'organizzazione mafiosa sovrintendeva, in qualita' di esperto, ai processi di raffinazione dell'eroina.

Inoltre, le dichiarazioni dal La Rosa rese agli organi di polizia giudiziaria prima, ed all'autorita' giudiziaria successivamente, oltre che evidenziare i di lui rapporti con i Greco di Ciaculli, mettono in luce come costoro fossero il punto di riferimento di tutti coloro, mafiosi e non, che nella borgata loro si rivolgevano al fine di dirimere contrasti o di ottenere protezione, facendo affidamento sulla forza intimidatrice derivante dalla loro posizione di capi della cosca.

- Pag.5.843 -

Ha cosi' riferito il La Rosa che, tra coloro che con maggiore frequenza si recavano a trovare i Greco alla Favarella, erano Giuseppe Greco diNicolo', i fratelli Prestifilippo, Michelangelo Aiello, Giovanni Fici ed altri.

Il La Rosa ha anche parlato delle influenti amicizie intrattenute dai Greco, prima ed anche durante la loro latitanza, nonche' dei candidati (tutti appartenenti alla D.C.) che, nel periodo elettorale, Salvatore Greco sosteneva, canalizzando nei loro confronti i consensi dell'elettorato nella zona di Ciaculli (tale era il caso di Giuseppe Cerami, costantemente eletto nel collegio elettorale di Palermo 2, che abbraccia la zona di Ciaculli, Croceverde Giardini, Brancaccio etc.). La conoscenza di tali fatti da parte dell'imputato costituisce la prova piu' convincente del suo inserimento nella cosca di Ciaculli nonche' del suo ruolo di persona di assoluta fiducia dei Greco.

- Pag.5.844 -

Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato il precedente mandato (capi 1, 10, 13, 22).

- Pag.5.845 -

La Rosa Francesco

Denunciato a piede libero con rapporto della Questura e del Nucleo Operativo del gruppo dei CC. di Palermo del 13/7/1982 perche' ritenuto responsabile, in concorso con altre persone tra cui il cugino Fici Giovanni del reato p. e p. dagli artt.416 C.P. e 75 della legge n.685 del 1975, il La Rosa Francesco veniva indicato da Contorno Salvatore come persona molto vicina a Greco Giuseppe detto Pino "Scarpuzzedda", uomo d'onore della famiglia di "Ciaculli" di cui era un "punto di appoggio" (Vol.125 f.43).

Colpito dal mandato di Cattura n.361/84 del 24/10/1984 con il quale gli si contestavano i reati di cui agli artt.416, 416 bis c.P. 71 e 75 della legge 685 del 1975, il La Rosa Francesco contestava gli addebiti assumendo di non conoscere il Contorno Salvatore e

- Pag.5.846 -

il Greco Giuseppe e confermando di essere cugino di Fici Giovanni e zio paterno di La Rosa Antonino, il quale svolgeva l'attivit  di segretario per conto di un figlio di Greco Michele - Tali ultime circostanze (ricordate dal Contorno Salvatore, (Vol.125 f.43) - (Vol.125 f.72) dimostrano che il La Rosa Francesco   ben conosciuto dal Contorno Salvatore il quale ha, anche, dichiarato di ignorare se il predetto sia "uomo d'onore" ma tale qualifica l'imputato non poteva non avere se si pone mente alla circostanza che il La Rosa Francesco era persona fidata e "punto di appoggio" di un uomo d'onore come il Greco Giuseppe, detto Pino "Scarpuzzedda", uno dei piu' pericolosi e "valorosi", affiliati della famiglia di Ciaculli, il quale non avrebbe di certo dato la sua fiducia a persona che non facesse parte, a pieno titolo, della sua cosca.

Peraltro, il fatto che, successivamente il Greco non si sia piu' fidato del La Rosa Francesco e lo abbia costretto ad

- Pag.5.847 -

allontanarsi dalla piana di Ciaculli (per come riferito dal Contorno Salvatore - (Vol.125 f.187)) costituisce riprova dell'appartenenza a pieno titolo dell'imputato alla "famiglia" di Ciaculli perche' soltanto un "affiliato" puo' per motivi "disciplinari" essere "allontanato" o "posato" (v.Dichiarazione di Buscetta Tommaso (Vol.124 f.72)).

Appare pertanto, aderente alle risultanze processuali disporre il rinvio a giudizio del La Rosa Francesco davanti la Corte di Assise di Palermo, per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P.(Capi 1 e 10).

Nulla risulta, invece, a carico dell'imputato in ordine agli altri addebiti contestatigli dai quali, pertanto, deve essere sollevato con l'ampia formula liberatoria "per non avere commesso i fatti", non essendo stata acquisita la prova di alcun episodio specifico comprovante l'inserimento dell'imputato nel traffico di sostanze stupefacenti (Capi 13 e 22).

- Pag.5.848 -

La Rosa Giovanni

Denunciato con rapporto del 16 novembre 1983 (Vol.5/A f.31), quale favoreggiatore del latitante Giovanni Fici, vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 239/83 del 18 novembre 1983 e mandato di cattura 524/83 del 12 dicembre 1983, con i quali gli fu contestato il delitto di cui all'art.378 C.P..

Interrogato, si protestava innocente, asserendo di conoscere il Fici ma di non vederlo da piu' di un anno.

Con ordinanza dell'11 febbraio 1984 gli venne concessa la liberta' provvisoria.

Indicato quindi da Salvatore Contorno (Vol.125/C f.80), (Vol.125/C f.85), (Vol.125 f.92) e (Vol.125 f.149) quale

- Pag.5.849 -

"uomo d'onore" e capo decina della famiglia mafiosa di Ciaculli, venne nei suoi confronti emesso mandato di cattura 76/85 del 28 febbraio 1985, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1985.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza in ordine al reato di associazione per delinquere anche di tipo mafioso.

Invero, come emerge dal rapporto del 12 novembre 1983 (Vol.5/A f.5), l'11 novembre 1983 militari dell'Arma riconoscevano Giovanni Fici a bordo di una autovettura Ford Fiesta che transitava nella zona di Villabate, condotta da altra persona. L'autovettura, poiche' evidentemente i suoi occupanti s'erano accorti di essere seguiti, si arrestava improvvisamente e da essa di catapultava fuori il Fici, che cercava riparo in un vicino negozio, dove pero' dopo poco tempo veniva tratto in arresto, mentre l'autovettura riusciva a dileguarsi.

- Pag.5.850 -

Il Fici, che dichiarava di non conoscere la persona alla guida della Ford Fiesta, cui, a suo dire, aveva casualmente chiesto un passaggio, sosteneva di essersi recato in Villabate per ritirare una sua autovettura presso l'officina di tale Francesco Fontana. Questi, sentito in qualita' di teste ((Vol.5/A f.34) + (Vol.23 f.46), riferiva che una autovettura di pertinenza del Fici era stata portata giorni prima presso la sua officina al traino di una Ford Fiesta condotta da tale La Rosa, che successivamente riconosceva in fotografia nell'imputato in esame.

Non sussistono dubbi, pertanto, sul fatto che proprio il La Rosa fosse in compagnia del Fici sino a pochi attimi prima del suo arresto e che abbia tentato di evitarglielo, oltre ad averlo precedentemente aiutato nei suoi spostamenti conducendolo a Villabate con la sua Ford Fiesta.

- Pag.5.851 -

E nonostante il La Rosa abbia sostenuto di non vedere il Fici, conosciuto perche' originario della sua stessa borgata di Ciaculli, da piu' di un anno, le risultanze della documentazione acquisita e delle indagini condotte sul materiale in sequestro pienamente lo smentiscono.

Il Fici invero tento' prima dell'arresto di disfarsi di un borsello, all'interno del quale, si accerto', erano contenuti armi, chiavi e taluni foglietti con appunti manoscritti. Fra questi ultimi taluni recapiti telefonici annotati con le cifre invertite, all'evidente scopo di impedire che si risalisse con facilita' ai loro intestatari, come lo stesso Giovanni La Rosa ((Vol.18 f.99) - (Fot.410670)).

Nel borsello era altresì custodito un mazzo di chiavi con varie etichette, che risultavano aprire vari cancelli di ingresso in proprieta' della zona di Ciaculli, tra loro collegate con stradelle interpoderali.

- Pag.5.852 -

Nel corso dei sopralluoghi espletati per accertare quanto sopra esposto, protrattisi per piu' giorni, i verbalizzanti constatavano che talune delle serrature, che, come gia' appurato, erano azionabili dalle chiavi in sequestro, erano state asportate (Vol.10 f.164) e (Vol.10 f.275).

Salvatore Contorno avrebbe poi rivelato (Vol.125 f.152), confermando per altro quanto gia' precedentemente accertato dagli inquirenti (Vol.14 f.282), che tutta la zona di Ciaculli e' percorsa da un fitta rete viaria e che nei punti di congiunzione delle varie strade interpoderali vengono installati cancelli per impedire l'accesso ai non possessori delle chiavi di apertura delle relative serrature, che vengono sostituite in occasione dell'arresto dei latitanti e del probabile sequestro delle chiavi medesime in loro possesso. Trattasi, con ogni evidenza di un sistema di circolazione interna

- Pag.5.853 -

atto a consentire sicuri spostamenti ai ricercati e difficili ricerche da parte della Polizia.

Orbene, all'atto dell'arresto del La Rosa in esecuzione dell'ordine di cattura 239/83, anch'egli fu trovato in possesso di numerose chiavi, talune delle quali identiche a quelle del Fici (vedi rapporto 31 dicembre 1983 a (Vol.23 f.53) + (Vol.186 f.313)). Interrogato sul punto, asseriva che trattavasi di chiavi di accesso a terreni sui quali sia lui che il Fici avevano diritto di passaggio ed ammetteva di essere a conoscenza che successivamente all'arresto del Fici le serrature erano state sostituite per timore che "estranei" potessero utilizzare le chiavi.

Fra gli "estranei" significativamente includeva gli organi di Polizia, così fornendo clamoroso riscontro alle dichiarazioni del Contorno.

In considerazione di quanto sopra non si vede come possa dubitarsi della veridicità delle accuse del predetto, il quale, come si è

- Pag.5.854 -

detto, indicando il La Rosa come "uomo d'onore" e capo decina della famiglia di Ciaculli, ha precisato che trattasi di persona molto legata al famigerato Giuseppe Greco di Nicolo'detto "scarpuzzedda", per conto del quale "controlla" tutta la zona di Ciaculli, Croce Verde e Conte Federico.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli art.416 e 416 bis C.P., contestatigli come ai capi 1 e 10 dell'epigrafe.

Non costituisce invece autonomo reato l'episodio di favoreggiamento ascrittogli come al capo 429 dell'epigrafe, trattandosi, come accertato, di normale esplicazione dell'attivit  di un associato per delinquere che presta la propria assistenza al correo nel medesimo reato.

Nulla e' infine emerso a suo carico in ordine al contestato traffico di sostanze stupefacenti, sicche' va prosciolto per non aver commesso i fatti dalle relative imputazioni di cui ai capi 13 e 22 dell'epigrafe.

- Pag.5.855 -

Lauricella Carlo

Nei confronti di Carlo Lauricella, ritenuto implicato in vasto traffico di eroina tra la Sicilia e gli Stati Uniti di America, gestito da gruppi mafiosi siciliani, venne emesso mandato di cattura 164/84 del 22 maggio 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt. 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi di mafia cui risultava affiliato il Lauricella, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i predetti reati gli vennero ricontestati, ed ulteriormente addebitato quello di cui all'art. 416 C.P., in relazione alla sua supposta affiliazione a detta associazione mafiosa.

Della posizione del Lauricella si occupa la parte della sentenza dedicata alla

- Pag.5.856 -

illustrazione dei traffici di droga con gli U.S.A. ed alla luce delle risultanze di quelle indagini egli va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli come ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe.

- Pag.5.857 -

La Vardera Pietro

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125/C f.78), (Vol.125/C f.85), (Vol.125 f.91), (Vol.125 f.149), (Vol.125 f.157), (Vol.125 f.211), (Vol.125 f.212), (Vol.125 f.214), (Vol.125 f.216), (Vol.125 f.217), (Vol.125 f.218), quale "uomo d'onore" della famiglia mafiosa di Porta Nuova e contrabbandiere di droga, venne nei suoi confronti emesso mandato di cattura 76/85 del 28 febbraio 1985, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente asserendo di essere estraneo ad ogni organizzazione criminosa e di non conoscere il Contorno.

- Pag.5.858 -

Questi, invece, lo ha perfettamente riconosciuto in fotografia, precisando che gli era stato presentato come "uomo d'onore" da Tommaso Spadaro, insieme al quale l'imputato era dedito al contrabbando dei tabacchi lavorati esteri. Quindi insieme allo Spadaro si era convertito al piu' lucroso traffico delle sostanze stupefacenti e lo stesso Spadaro, incontrato il Contorno nel carcere di Novara, gli aveva confidato che era stato proprio il La Vardera il responsabile del sequestro dell'ingente quantitativo di eroina per il quale entrambi erano stati incriminati dalla magistratura fiorentina. Infatti il La Vardera, imprudentemente, al fine di mettersi in contatto con una donna, aveva portato la Polizia sulle tracce dello Spadaro, facendo scoprire la sua organizzazione, cagionandone l'arresto e la perdita della droga, che era stata sequestrata.

Le accuse del Contorno trovano puntuale riscontro proprio nelle risultanze del menzionato procedimento condotto dalla Autorita' giudiziaria di Firenze, recentemente conclusosi

- Pag.5.859 -

con severa condanna dello Spadaro e dello stesso La Vardera.

Di dette indagini vi e' ampio resoconto nella parte della presente sentenza dedicata alla illustrazione nei traffici di droga dello Spadaro ed e' stato ivi ricordato che, nell'ambito di quella organizzazione criminosa, il La Vardera, come accertato, aveva il compito di ricevere in Palermo l'ingente quantita' di valuta proveniente dalla vendita dell'eroina negli Stati Uniti di America.

Non e' poi fuori luogo ricordare che nel corso di altre indagini sul traffico di sostanze stupefacenti, quelle nel corso delle quali sono state raccolte le dichiarazioni di Sebastiano Dattilo e della quali tratta ampiamente altra parte della presente sentenza, venne accertato che anche Antonino La Vardera, fratello dell'imputato in esame ed imputato egli stesso (la sua posizione e' stata stralciata), era coinvolto in traffico di droga condotto da banda facente capo ai fratelli Ferrera "cavadduzzi" e ne era stata accertata

- Pag.5.860 -

la presenza in Grecia insieme a Fancesco Certo, capitano della nave che, pilotata dallo stesso La Vardera, avrebbe dovuto effettuare in mare il trasbordo di eroina destinata ad organizzazioni palermitane. E lo stesso Antonino La Vardera risulta esser stato in data 20 novembre 1982 fermato dalla Guardia di Finanza nelle acque antistanti Capo Zafferana (Palermo) a bordo di un veloce motoscafo di proprieta' di Tommaso Spadaro (Vol.48/RA f.328), cioe' di quella stessa persona alle cui dipendenze Pietro La Vardera si e', secondo il Contorno, dedicato agli stessi traffici di sostanza stupefacente.

Non si vede pertanto, alla luce di queste risultanze, come possa delle dichiarazioni del Contorno dubitarsi e l'imputato va conseguentemente rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli come ai capi 1,10,13 e 22 dell'epigrafe.

- Pag.5.861 -

Leggio Francesco Paolo

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.25), (Vol.125 f.71) e (Vol.125 f.138) quale componente della cosca mafiosa di Corleone, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto latitante.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle reiterate, circostanziate e riscontrate dichiarazioni del Contorno che lo riguardano.

Ha riferito invero il suddetto di aver appreso da Stefano Bontate, Giuseppe Panno e Francesco Di Carlo che risiedeva in Emilia - Romagna, ove possedeva grosse proprietà terriere, Giacomo Riina,

- Pag.5.862 -

autorevole esponente della famiglia di Corleone, e che tutti i suoi quattro nipoti, di nome Leggio, erano "uomini di onore". Di essi, identificati in Francesco Paolo, Leoluca, Giuseppe e Salvatore Leggio, il Contorno ha dichiarato di averne conosciuto soltanto uno, presentatogli da Benedetto Capizzi, e di aver saputo che uno di loro, pur risultando come i fratelli residente vicino Bologna, aveva preso moglie in Casteldaccia, ivi trattenendosi spesso e probabilmente identificandosi col proprietario di una autovettura Mercedes, targata BO, notata dallo stesso Contorno nella villa di Giuseppe Panno, del quale in tale occasione gli fu detto era ospite un corleonese.

Gli espletati accertamenti di polizia giudiziaria e le risultanze della documentazione acquisita offrono pieno riscontro alle dichiarazioni del Contorno concernenti i Leggio.

Uno di essi, infatti, e precisamente Giuseppe, risulta coniugato con Anna Castronovo da Casteldaccia ed alle sue nozze

- Pag.5.863 -

fece da testimone proprio Giuseppe Panno. Alcuni esposti anonimi per altro da tempo lo segnalavano come effettivamente residente in Bagheria (vedi rapporto 10 ottobre 1984 ((Vol.169 f.204) e segg.)).

In una fotografia allegata al noto procedimento contro Francesco Di Carlo ed altri (Vol.187 f.280), del quale ampiamente si parla in altra parte della presente sentenza, lo stesso Giuseppe Leggio appare ritratto in compagnia ed in pose affettuose assieme ai fratelli Giulio ed Andrea Di Carlo da Altofonte, cognati di Benedetto Capizzi, in casa dei quali venne sequestrata la fotografia medesima ed altra nella quale gli stessi Di Carlo appaiono posare insieme a Lorenzo Nuvoletta e Giacomo Riina nonche' ad Antonino Gioe', di cui tratta la parte della sentenza dedicata all'omicidio del capitano Emanuele Basile (il Gioe', gia' condannato per associazione per delinquere in quanto ritenuto componente della c.d. cosca di

— Pag.5.864 —

Altofonte - vedi sentenza Corte di Appello di Palermo a (Vol.198 f.165) - e' stato recentemente ritenuto colpevole anche dell'omicidio di tale Rinicella, commesso in correita' con Antonino Marchese).

Le suddette fotografie risultano palesemente eseguite nello stesso ambiente ed in identica circostanza in cui venne ripreso anche Leoluca Biagio Bagarella in una fotografia rinvenuta nel suo "covo" di via Pecori Giraldi.

Significativamente ne' Giacomo Riina ne' Giuseppe Leggio ne' alcuno degli altri interessati hanno voluto rivelare alcunché in ordine all'incontro immortalato nelle foto suddescritte, assumendo financo, taluni, di non conoscersi tra loro. Le foto tuttavia dimostrano inequivocabilmente i rapporti tra i Riina ed i Leggio trapiantati in Emilia Romagna con altri autorevoli e pericolosi esponenti delle famiglie mafiose siciliane: rapporti che per il Giacomo Riina altresì emergono dalle

- Pag.5.865 -

dichiarazioni di Benedetta Bono a (Vol.166 f.29) e (Vol.166 f.205) + (Vol.188 f.212) ed offrono inequivoco riscontro documentale alle dichiarazioni del Contorno circa la loro appartenenza a Cosa Nostra.

Altro indubbio riscontro e' fornito dalle stesse circostanze in cui e' avvenuto l'arresto di Giuseppe Leggio, sorpreso in una abitazione di Casteldaccia, luogo di sua effettiva residenza, come sostenuto dal coimputato.

Ed ancora altro arresto di uno degli imputati del presente procedimento, quello di Salvatore Rizzuto, appartenente, secondo Tommaso Buscetta, alla famiglia mafiosa di Porta Nuova, dimostra i collegamenti dei Leggio, nonostante il loro trasferimento nel nord dell' Italia, con l'organizzazione criminale.

Il Rizzuto, infatti, venne sorpreso a bordo di una autovettura targata BO-922667, intestata a Francesco Vincenzo Leggio,

— Pag.5.866 —

figlio dell'imputato Leoluca Leggio (Vol.132 f.200).

E' appena il caso inoltre di richiamare le risultanze della documentazione rinvenuta in casa di Giacomo Riina, comprovante i suoi collegamenti con Benedetto Capizzi, dei quali si e' gia' fatto cenno nella parte della sentenza dedicata all'omicidio del capitano Emanuele Basile.

La imponenza dei riscontri probatori alle dichiarazioni del Contorno sui Leggio conferma la veridicita' di quanto dal predetto riferito anche riguardo ai traffici di droga nei quali egli li ha indicati come coinvolti, avendo appreso da Benedetto Capizzi e Francesco Di Carlo che il gruppo Corleonese trapiantato in Emilia Romagna si occupava della commercializzazione della sostanza stupefacente lungo l'asse Bagheria (Leonardo Greco) - Rimini - Riccione, utilizzando i frequenti spostamenti fra detti centri di Giuseppe Leggio.

- Pag.5.867 -

Come i suoi congiunti, pertanto, anche l'imputato in esame va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 361/84.

— Pag.5.868 —

Leggio Giuseppe

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.25), (Vol.125 f.71) e (Vol.125 f.138) quale componente della famiglia mafiosa di Corleone, venne emesso a suo carico mandato di cattura n.361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685/1975.

Si e' protestato innocente, sostenendo di non conoscere il Contorno, che lo ha invece riconosciuto in fotografia, e di essersi allontanato da molti anni da Corleone, trasferendosi nel nord Italia senza mantenere piu' alcun rapporto con persone del suo paese di origine.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle reiterate, circostanziate e riscontrate dichiarazioni del Contorno che lo riguardano.

— Pag.5.869 —

Ha riferito invero il suddetto di aver appreso da Stefano Bontate, Giuseppe Panno e Francesco Di Carlo che risiedeva in Emilia Romagna, ove possedeva grosse proprietà terriere, Giacomo Riina, autorevole esponente della famiglia di Corleone, e che tutti i suoi quattro nipoti, di nome Leggio, erano "uomini d'onore". Di essi, identificati in Francesco Paolo, Leoluca, Giuseppe e Salvatore Leggio, il Contorno ha dichiarato di averne conosciuto soltanto uno (evidentemente il Giuseppe, riconosciuto in fotografia), presentatogli da Benedetto Capizzi, e di aver saputo che uno di loro, pur risultando come i fratelli residente vicino a Bologna, aveva preso moglie in Casteldaccia, ivi trattenendosi spesso, probabilmente identificandosi col proprietario di una autovettura Mercedes targata BO, notata dallo stesso Contorno nella villa di Giuseppe Panno, del quale in tale occasione gli fu detto che era ospite un corleonese.

- Pag.5.870 -

Gli espletati accertamenti di polizia giudiziaria e le risultanze della documentazione acquisita offrono pieno riscontro alle dichiarazioni del Contorno concernenti i Leggio.

Giuseppe Leggio, infatti, risulta coniugato con Anna Castronovo da Casteldaccia ed alle sue nozze fece da testimone proprio Giuseppe Panno. Alcuni esposti anonimi, per altro, da tempo lo segnalavano come effettivamente residente in Bagheria (rapporto 10.X.10984 a (Vol.169 f.204)).

Per altro, come risulta dal rapporto della Squadra Mobile del 28.5.1963 (Fot.452589), in data 2.5.1963 ed in localita' Falsomiele di Palermo, il Leggio, insieme allo zio Giacomo Riina, era stato arrestato perche' sorpreso in possesso di numerose armi e munizioni. Nell'occasione era stato constatato che in un taccuino in possesso del Riina risultavano annotate le utenze telefoniche di Rosario Anselmo, Tommaso Buscetta, Paolo

- Pag.5.871 -

Bonta', Salvatore Greco "cicchiteddu" e Giuseppe Panno.

Inoltre in una fotografia (Vol.187 f.280) allegata al noto procedimento contro Francesco Di Carlo ed altri, di cui ampiamente si parla in altra parte della presente sentenza, lo stesso Giuseppe Leggio appare ritratto in compagnia ed in pose effettuose insieme ai fratelli Giulio ed Andrea Di Carlo da Altofonte, cognati di Benedetto Capizzi, in casa dei quali venne sequestrata la fotografia medesima ed altra nella quale gli stessi Di Carlo appaiono posare con Lorenzo Nuvoletta e Giacomo Riina nonche' Antonino Gioe', del quale ampiamente si parla nella parte della sentenza dedicata alle indagini del capitano Emanuele Basile (il Gioe', gia' condannato per associazione per delinquere, in quanto ritenuto componente della c.d. cosca di Altofonte - v.(Vol.198 f.165), e' stato recentemente riconosciuto autore

- Pag.5.872 -

dell'omicidio di tale Rinicella, commesso in correita' con Antonino Marchese).

Le suddette fotografie risultano palesemente eseguite nello stesso luogo ed in identica circostanza nella quale venne ripreso anche Leoluca Bagarella in una fotografia rinvenuta nel suo "covo" di via Pecori Giraldi.

Significativamente ne' Giacomo Riina ne' Giuseppe Leggio ne' alcuno degli altri interessati hanno mai voluto rivelare alcunché in ordine all'incontro immortalato nelle foto suddescritte, assumendo financo, taluni di essi, di non conoscersi tra loro.

Le foto tuttavia dimostrano i rapporti fra i Riina ed i Leggio trapiantati in Emilia Romagna e gli altri esponenti delle famiglie mafiose siciliane e campane ed offrono inequivoco riscontro documentale alle dichiarazioni del Contorno circa la loro appartenenza a Cosa Nostra.

Altro indubbio riscontro e' fornito dalle stesse circostanze in cui e' avvenuto l'arresto di Giuseppe Leggio, sorpreso in una abitazione di Casteldaccia, luogo di sua

- Pag.5.873 -

effettiva residenza, come sostenuto dal Contorno e negato dall'imputato.

Ed ancora altro arresto di uno degli imputati del presente procedimento, quello di Salvatore Rizzuto, appartenente, secondo Tommaso Buscetta, alla famiglia mafiosa di Porta Nuova, dimostra i collegamenti dei Leggio, nonostante il loro trasferimento nel nord d' Italia, con l'organizzazione criminale.

Il Rizzuto, infatti, venne sorpreso a bordo di una autovettura targata BO/922667, intestata a Francesco Vincenzo Leggio, figlio dell'imputato Leoluca e suo futuro genero, secondo quanto dichiarato da Giuseppe Leggio (Vol.132 f.200) e (Vol.163 f.317).

E' appena il caso inoltre di richiamare le risultanze della documentazione rinvenuta in casa di Giacomo Riina, comprovante i suoi collegamenti con Benedetto Capizzi, dei quali si e' gia' fatto cenno nella parte della sentenza dedicata all'omicidio del capitano Emanuele Basile.

- Pag.5.874 -

La imponenza dei riscontri probatori alle dichiarazioni del Contorno sul Riina ed i nipoti Leggio conferma la veridicità di quanto dallo stesso riferito anche in ordine ai traffici di droga nei quali egli li ha indicati come coinvolti, avendo appreso da Benedetto Capizzi e Francesco Di Carlo che il gruppo corleonese trapiantato in Emilia Romagna si occupava della commercializzazione della sostanza stupefacente lungo l'asse Bagheria (Leonardo Greco) - Rimini - Riccione, utilizzando i frequenti spostamenti fra detti centri di Giuseppe Leggio.

Questi va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura n.361/84.

- Pag.5.875 -

Leggio Leoluca

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.25), (Vol.125 f.71) e (Vol.125 f.138) quale componente della cosca mafiosa di Corleone, venne emesso a suo carico mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. 75 e 71 legge n.685/1975.

L'imputato e' rimasto latitante.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle reiterate, circostanziate e riscontrate dichiarazioni del Contorno che lo riguardano.

Ha riferito invero il suddetto di aver appreso da Stefano Bontate, Giuseppe Panno e Francesco Di Carlo che risiedeva in Emilia - Romagna, ove possedeva grosse proprieta' terriere, Giacomo Riina, autorevole esponente della famiglia di Corleone,

— Pag.5.876 —

e che tutti i suoi quattro nipoti, di nome Leggio, erano "uomini d'onore". Di essi, identificati in Francesco Paolo, Leoluca, Giuseppe e Salvatore Leggio, il Contorno ha dichiarato di averne conosciuto soltanto uno, presentatogli da Benedetto Capizzi, e di aver saputo che uno di loro, pur risultando come i fratelli residente vicino Bologna, aveva preso moglie in Casteldaccia, ivi trattenendosi spesso, probabilmente identificandosi col proprietario di una autovettura Mercedes targata BO, notata dallo stesso Contorno nella villa di Giuseppe Panno, del quale in tale occasione gli fu detto era ospite un corleonese.

Gli espletati accertamenti di polizia giudiziaria e le risultanze della documentazione acquisita offrono pieno riscontro alle dichiarazioni del Contorno concernenti i Leggio.

Uno di essi, infatti, e precisamente Giuseppe, risulta coniugato con Anna Castronovo da Casteldaccia ed alle sue nozze fece da testimone proprio Giuseppe Panno.

- Pag.5.877 -

Alcuni esposti anonimi, per altro, da tempo lo segnalavano come effettivamente residente in Bagheria (rapporto 10.X.1984 (Vol.169 f.204)).

In una fotografia (Vol.187 f.280), allegata al noto procedimento contro Francesco Di Carlo ed altri, di cui ampiamente si parla in altra parte della presente sentenza, lo stesso Giuseppe Leggio appare ritratto in compagnia ed in pose affettuose insieme ai fratelli Giulio ed Andrea Di Carlo da Altofonte, cognati di Benedetto Capizzi, in casa dei quali venne sequestrata la fotografia medesima ed altra nella quale gli stessi Di Carlo appaiono posare con Lorenzo Nuvoletta e Giacomo Riina nonche' Antonino Gioe', del quale ampiamente si parla nella parte della sentenza dedicata alle indagini condotte dal capitano Emanuele Basile (il Gioe', gia' condannato per associazione per delinquere in quanto ritenuto componente della c.d. cosca di Altofonte

- Pag.5.878 -

(Vol.198 f.165) -, e' stato inoltre recentemente condannato per l'omicidio di tale Rinicella, commesso in correita' con Antonino Marchese).

Le suddette fotografie risultano palesemente eseguite nello stesso luogo ed in identica circostanza nella quale venne ripreso anche Leoluca Biagio Bagarella in una fotografia rinvenuta nel suo "covo" di via Pecori Giraldi.

Significativamente ne' Giacomo Riina ne' Giuseppe Leggio ne' alcuno degli altri interessati hanno mai voluto rivelare alcunché in ordine all'incontro immortalato nelle foto suddescritte, assumendo financo, taluni di essi, di non conoscersi tra loro. Le foto tuttavia dimostrano inequivocabilmente i rapporti fra i Riina ed i Leggio trapiantati in Emilia - Romagna con gli altri esponenti delle famiglie mafiose siciliane e campane ed offrono inequivoco riscontro documentale alle dichiarazioni del Contorno circa la loro appartenenza a Cosa Nostra.

- Pag.5.879 -

Altro indubbio riscontro e' fornito dalle stesse circostanze in cui e' avvenuto l'arresto di Giuseppe Leggio, sorpreso in una abitazione di Casteldaccia, luogo di sua effettiva residenza, come sostenuto dal Contorno e negato dall'imputato.

Ed ancora altro arresto di uno degli imputati del presente procedimento, quello di Salvatore Rizzuto, appartenente, secondo Tommaso Buscetta, alla famiglia mafiosa di Porta Nuova, dimostra i collegamenti dei Leggio, nonostante il loro trasferimento nel nord d' Italia, con l'organizzazione criminale.

Il Rizzuto, infatti, venne sorpreso a bordo di una autovettura targata BO/922667, intestata a Francesco Vincenzo Leggio, figlio di Leoluca (Vol.132 f.200).

E' appena il caso inoltre di richiamare le risultanze della documentazione rinvenuta in casa di Giacomo Riina, comprovante i suoi collegamenti con Benedetto Capizzi, dei quali si e' gia' fatto cenno nella parte della sentenza dedicata all'omicidio del capitano Emanuele Basile.

- Pag.5.880 -

La imponenza dei riscontri probatori alle dichiarazioni del Contorno sul Riina e sui nipoti Leggio conferma la veridicità di quanto dallo stesso riferito anche con riferimento ai traffici di droga nei quali egli li ha indicati come coinvolti, avendo appreso da Benedetto Capizzi e Francesco Di Carlo che il gruppo corleonese trapiantato in Emilia - Romagna si occupava della commercializzazione della sostanza stupefacente lungo l'asse Bagheria (Leonardo Greco) - Rimini - Riccione, utilizzando i frequenti spostamenti fra detti centri di Giuseppe Leggio.

Come i suoi congiunti, pertanto, anche l'imputato in esame va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura n.361/84.

- Pag.5.881 -

Leggio Luciano

A seguito delle rivelazioni di Tommaso Buscetta, che ne ribadiva il preminente ruolo nell'ambito di Cosa Nostra nonostante lo stato di detenzione, ormai risalente a diversi anni addietro (Vol.124 f.14), (Vol.124 f.19), (Vol.124 f.24), (Vol.124 f.25), (Vol.124 f.34), (Vol.124 f.37), (Vol.124 f.38), (Vol.124 f.63), (Vol.124 f.64), (Vol.124 f.65), (Vol.124 f.69), (Vol.124 f.82), (Vol.124 f.84), (Vol.124 f.85), (Vol.124 f.86),

- Pag.5.882 -

(Vol.124 f.93), (Vol.124 f.100), (Vol.124 f.101), (Vol.124 f.105), (Vol.124 f.113) + (Vol.124/A f.6), (Vol.124/A f.23), (Vol.124/A f.86), (Vol.124/A f.91), (Vol.124/A f.107) + (Vol.124/B f.35), venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 nonche' gli omicidi di Damiano Caruso e del M.llo Sorino ed altri reati minori connessi, avendo il Buscetta altresì' rivelato la sua diretta partecipazione a tali delitti.

Si e' protestato innocente, avvalendosi per il resto della facolta' di non rispondere concessagli dalla legge.

- Pag.5.883 -

Del Leggio si e' ampiamente parlato nella parte generale della sentenza dedicata alle vicende di "Cosa Nostra" ed alle cause della c.d. "guerra di mafia", essenzialmente riconducibili al contrasto radicalizzatosi tra Stefano Bontate ed i suoi alleati e la potente famiglia di Corleone della quale il Leggio e' e resta il capo incontrastato, anche se sostituito nell'effettivo esercizio delle sue prerogative dai fidi luogotenenti Salvatore Riina e Bernardo Provenzano.

Gia' nel 1978, Giuseppe Di Cristina, nelle sue note rivelazioni fatte al Cap.Alfio Pettinato poco prima di essere ucciso (vedi rapporto Carabinieri del 25 agosto 1978 in (Vol. 1/M e segg. + rapporto Carabinieri 21 giugno 1978 al n.452307 + deposizione Pettinato (Vol.181 f.250)), si era ampiamente soffermato sul ruolo del Leggio e sulla sua estrema pericolosita', riferendo tra l'altro che egli si apprestava ad evadere entro brevissima scadenza e che la sua fuga era stata preparata nei minimi particolari; che era sua intenzione uccidere il giudice

- Pag.5.884 -

Cesare Terranova allo scopo di indurre gli inquirenti a considerarne responsabile il Di Cristina medesimo, perseguito dal magistrato nel corso del processo per l'omicidio di Candido Ciuni; che l'uccisione del Terranova avrebbe consentito al Leggio di rafforzare la sua prepotenza sui gruppi mafiosi (Badalmenti e Di Cristina) che gli avevano rimproverato prima le illecite attività svolte nel campo dei sequestri di persona e poi l'uccisione del Ten. Col. Giuseppe Russo, avvenuta ad opera del Riina e del Provenzano, su commissione dello stesso Leggio; che tali rimproveri, mossi al Leggio dal Di Cristina nel corso di una riunione, detta dei "22", tenutasi nel settembre del 1977 a Palermo, erano stati riferiti al capo dei corleonesi da due aderenti al suo clan, sicché il Leggio, appresili aveva del Di Cristina decretato l'eliminazione, tentata in Riesi la mattina del 21 novembre 1977 e non riuscita per fortunate coincidenze; che il Leggio era proprietario tra Napoli e Caserta di una grande

- Pag.5.885 -

azienda per la produzione e la lavorazione della frutta, gestita dai fratelli Nuvoletta ed in realta' mascherante un grosso deposito di droga; che disponeva di una agguerrita squadra assoldata per la eliminazione dei rivali, con basi a Napoli, a Roma ed in altre citta' d'Italia; che la sua piu' importante base in Sicilia era Bernardo Brusca da S.Giuseppe Jato; che altri suoi fedeli alleati erano Francesco Madonia, Giacomo Giuseppe Gambino, Mariano Agate da Mazara del Vallo, ove nascondeva grossi quantitativi di droga, e Antonino "Nene" Geraci da Partinico, gestore di altro deposito di droga; che aveva fatto uccidere il Procuratore della Repubblica Scaglione per le iniziative e le attivita' che il magistrato andava prendendo e che avrebbero potuto risolversi a favore dei Rimi, suoi antagonisti ed avversari, aderenti al sodalizio di Gaetano Badalamenti; che Salvatore Riina e Bernardo Provenzano, soprannominati per la loro ferocia "le belve", erano gli elementi piu' pericolosi

- Pag.5.886 -

della cosca del Leggio, che ne disponeva; che il Leggio, divenuto multimiliardario, percepiva la sua fetta di torta in tutti i rapimenti avvenuti in Calabria (oltre ad essere quanto meno l'ispiratore di quelli verificatisi in Sicilia), compreso quello di Paul Getty, alla cui realizzazione aveva contribuito con la propria organizzazione.

E' noto come le suddette importantissime rivelazioni fatte dal Di Cristina nell'estremo tentativo di mettere l'apparato investigativo sulle tracce di coloro che ne avevano gia' decretato la morte, che cosi' egli tentava di evitare, non ebbero in sede giudiziaria alcuno sbocco adeguato e che soltanto il 3 novembre 1982 vennero emessi alcuni "mandati di comparizione" nei confronti di taluni dei personaggi indicati dal mafioso di Riesi. Del resto sorte in pratica non migliore avevano avuto anni prima le rivelazioni di Leonardo Vitale (fot.452221), che aveva anch'egli ribadito il ruolo del Leggio nell'ambito di Cosa Nostra e della famiglia Corleonese.

- Pag.5.887 -

Tommaso Buscetta, piu' particolareggiatamente ha riferito che il Leggio, entrato a far parte della "cupola" o "commissione", dopo il periodo interinale del Triumvirato, composto da Riina, Bontate e Badalamenti, aveva egli stesso preso il posto del Riina a seguito delle rimostranze fatte dagli altri due triumviri, che si lamentavano del comportamento tenuto dal predetto, giunto ad organizzare contro ogni accordo il sequestro dell'ing. Luciano Cassina.

Lo stesso Leggio tuttavia non aveva mancato di comportarsi alla stessa maniera ed, oltre ad organizzare sequestri nell'Italia settentrionale (vedi sentenza Corte di Appello di Milano del 19 dicembre 1979 a (Vol.220 f.1)), aveva sfidato la Commissione e Gaetano Badalamenti in particolare, facendo pagare il riscatto di uno dei sequestri nel territorio del predetto.

D'altronde la sua sinistra ferocia si era sperimentata sin dall'epoca dell'uccisione del dr. Michele Navarra, potente capo della

- Pag.5.888 -

famiglia di Corleone, e della contrapposizione che per tale causa lo aveva opposto a Salvatore Greco "Chicchiteddu", che lo aveva chiamato a rispondere del gravissimo delitto.

Dopo di allora, secondo Buscetta, tutti i principali delitti "eccellenti" erano stati voluti dai Corleonesi capeggiati dal Leggio, tra cui l'omicidio del Procuratore Scaglione, da lui personalmente ucciso insieme a Salvatore Riina, e del giudice Cesare Terranova, "colpevoli" di averlo perseguitato giudiziariamente.

Alle rivelazioni del Buscetta ha fatto eco Salvatore Contorno (Vol.125 f.15), il quale, pur non soffermandosi in particolari sull'attività del Leggio, ne ha ribadito la persistente qualità di "uomo d'onore" della famiglia di Corleone, nonostante egli si trovi da tempo detenuto e condannato all'ergastolo.

Ed ulteriore insospettabile riscontro trovasi nelle dichiarazioni di Giovanni Melluso

- Pag.5.889 -

(Vol.71 f.41) e (Vol.71 f.47) e (Vol.84 f.168), il quale ha riferito di una confidenza fattagli in carcere da Gaetano Fidanzati, secondo cui il Giudice Terranova aveva fatto a Leggio molte ingiustizie. Lo stesso Melluso, in cio' e' a sua volta riscontrato da Pasquale D'Amico (Vol.23 f.40) e (Vol.23 f.43), che ha definito il Leggio "un nababbo" ed ha ulteriormente riferito che l'imputato gode in carcere di grande prestigio, dando quindi forza alle dichiarazioni di Buscetta e di Contorno, che lo hanno accusato di continuare a dirigere la fila di Cosa Nostra anche se detenuto.

In tali condizioni non puo' sorprendere che il prevenuto sia stato anche indicato come uno dei piu' attivi trafficanti di sostanze stupefacenti, per il tramite dei suoi fidi Riina e Provenzano, come per altro gia' aveva affermato Giuseppe Di Cristina nelle

- Pag.5.890 -

sue richiamate rivelazioni e come e' dimostrato dal sequestro di ben 4 chilogrammi di eroina pura nel c.d. "covo" di via Pecori Giraldi di Leoluca Bagarella, membro della cosca corleonese dal Leggio capeggiata.

La circostanza, per altro, in epoca insospettabile, era stata riferita da Alfredo Pastura , (Vol.8/B f.1), (Vol.8/B f.14), (Vol.8/B f.106), (Vol.8/B f.165), il quale, accennando a tale "Don Ciccio", poi riconosciuto fotograficamente in Benedetto Tinnirello, come ad un boss mafioso incontrato presso il "night club" Caprice di via Borgogna in Milano, aveva detto quest'ultimo inserito nel traffico degli stupefacenti in collegamento proprio col Leggio.

Infine sono da ricordare le dichiarazioni di Angelo Epaminonda (Vol.181 f.272) e (Vol.172 f.141), secondo il quale in carcere il Leggio

- Pag.5.891 -

manteneva stretti rapporti con lo spietato killer Antonino Faro, responsabile di numerosissimi omicidi commessi in stato di detenzione, ovviamente al fine di mantenere la sua egemonia anche all'interno dell'ambiente carcerario e consolidare quel prestigio ivi goduto, secondo le dichiarazioni del Melluso.

Degli omicidi e degli altri reati connessi contestatigli si occupa altra parte della presente sentenza.

Va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 323/84.

— Pag.5.892 —

Leggio Salvatore

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.25), (Vol.125 f.71) e (Vol.125 f.138) quale componente della cosca mafiosa di Corleone, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura n.361/84 del 24.X.1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685/1975.

Si e' protestato innocente, sostenendo di essersi allontanato da molti anni dalla Sicilia e di non mantenere piu' rapporti col suo paese di origine.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle reiterate, circostanziate e riscontrate dichiarazioni del Contorno che lo riguardano.

Ha riferito invero il suddetto di aver appreso da Stefano Bontate, Giuseppe Panno e Francesco Di Carlo che

- Pag.5.893 -

risiedeva in Emilia - Romagna, ove possedeva grosse proprietà terriere, Giacomo Riina, autorevole esponente della famiglia di Corleone, e che tutti i suoi quattro nipoti, di nome Leggio, erano "uomini d'onore". Di essi, identificati in Francesco Paolo, Leoluca, Giuseppe e Salvatore Leggio, il Contorno ha dichiarato di averne conosciuto soltanto uno, presentatogli da Benedetto Capizzi, e di aver saputo che uno di loro pur risultando come i fratelli residente vicino Bologna, aveva preso moglie in Casteldaccia, ivi trattenendosi spesso, probabilmente identificandosi col proprietario di una autovettura Mercedes targata BO, notata dallo stesso Contorno nella villa di Giuseppe Panno, del quale in tali occasioni gli fu detto che era ospite un corleonese.

Gli espletati accertamenti di polizia giudiziaria e le risultanze della documentazione acquistata offrono pieno riscontro alle dichiarazioni del Contorno concernenti i Leggio.

— Pag.5.894 —

Uno di essi, infatti, e precisamente Giuseppe, risulta coniugato con Anna Castronovo da Casteldaccia ed alle sue nozze fece da testimone proprio Giuseppe Panno. Alcuni esposti anonimi, per altro, da tempo lo segnalavano come effettivamente residente in Bagheria (rapporto 10.10.1984 a (Vol.169 f.204)).

In una fotografia (Vol.187 f.280) allegata al noto procedimento contro Francesco Di Carlo ed altri, di cui ampiamente si parla in altra parte della presente sentenza, lo stesso Giuseppe Leggio appare ritratto in compagnia ed in pose affettuose insieme ai fratelli Giulio ed Andrea Di Carlo da Altofonte, cognati di Benedetto Capizzi, in casa dei quali venne sequestrata la fotografia medesima ed altre nella quale gli stessi Di Carlo appaiono posare con Lorenzo Nuvoletta e Giacomo Riina nonche' Antonino Gioe', del quale ampiamente si parla nella parte della sentenza dedicata alle indagini del

- Pag.5.895 -

capitano Emanuele Basile (il Gioe', gia' condannato per associazione per delinquere in quanto ritenuto componente della c.d. cosca di Altofonte - (Vol.198 f.165) - e' stato recentemente riconosciuto autore dell'omicidio di tale Rinicella, commesso in correita' con Antonino Marchese).

Le suddette fotografie risultano palesemente eseguite nello stello luogo ed in identica circostanza nella quale venne ripreso anche Leoluca Bagarella in una fotografia rinvenuta nel suo "covo" di via Pecori Giraldi.

Significativamente ne' Giacomo Riina ne' Giuseppe Leggio ne' alcuno degli altri interessati hanno mai voluto rivelare alcunché in ordine all'incontro immortalato nelle foto, suddescritte, assumendo financo, taluni di essi, di non conoscersi tra loro. Le foto tuttavia dimostrano inequivocabilmente i rapporti tra i Riina ed i Leggio trapiantati in Emilia - Romagna con gli altri esponenti delle famiglie mafiose siciliane e campane ed offrono inequivoco riscontro

— Pag.5.896 —

documentale alle dichiarazioni del Contorno circa la loro appartenenza a Cosa Nostra.

Altro indubbio riscontro e' fornito dalle stesse circostanze in cui e' avvenuto l'arresto di Giuseppe Leggio, sorpreso in una abitazione di Casteldaccia, luogo di sua effettiva residenza, come sostenuto dal Contorno e negato dall'imputato.

Ed ancora altro arresto di uno degli imputati del presente procedimento, quello di Salvatore Rizzuto, appartenente, secondo Tommaso Buscetta, alla famiglia mafiosa di Porta Nuova, dimostra i collegamenti dei Leggio, nonostante il loro trasferimento nel nord di Italia, con l'organizzazione criminale.

Il Rizzuto, infatti, venne sorpreso a bordo di una autovettura targata BO/922667, intestata a Francesco Vincenzo Leggio, figlio di Leoluca (Vol.132 f.200).

E' appena il caso inoltre di richiamare le risultanze della documentazione rinvenuta in casa di Giacomo Riina, comprovante i suoi collegamenti con Benedetto Capizzi, dei

- Pag.5.897 -

quali si e' gia' fatto cenno nella parte della sentenza dedicata all'omicidio del capitano Emanuele Basile.

La imponenza dei riscontri probatori alle dichiarazioni del Contorno sul Riina ed i nipoti Leggio conferma la veridicità di quanto dallo stesso riferito anche in ordine ai traffici di droga nei quali egli li ha indicati come coinvolti, avendo appreso da Benedetto Capizzi e Francesco Di Carlo che il gruppo corleonese trapiantato in Emilia - Romagna si occupava della commercializzazione della sostanza stupefacente lungo l'asse Bagheria (Leonardo Greco) - Rimini - Riccione, utilizzando i frequenti spostamenti fra detti centri di Giuseppe Leggio.

Come i suoi congiunti, pertanto, anche l'imputato in esame va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura n.361/84.

- Pag.5.898 -

Leone Clemente

Con provvedimento del 21 luglio 1983 il Procuratore della Repubblica di Siracusa convalidava l'arresto di Clemente Leone effettuato dalla Polizia giudiziaria per il reato di favoreggiamento personale di Nunzio Salafia, incriminato quale componente di associazione per delinquere, operante nella zona di Siracusa e dallo stesso capeggiata, che s'era resa responsabile dell'importazione dal Marocco di 600 kg. di hashish e di altri gravi reati commessi in danno di Armando Di Natale.

Gli atti venivano quindi trasmessi per competenza a questo Ufficio che, a seguito delle dichiarazioni dello stesso Di Natale, già procedeva contro il predetto Salafia per l'omicidio di Alfio Ferlito.

Il Procuratore della Repubblica di Palermo chiedeva quindi, con nota del 10 agosto 1983 (Vol.97/R f.54), l'incriminazione del Leone per il reato di

- Pag.5.899 -

associazione per delinquere, ma con ordinanza del 28 novembre 1983 (Vol.99/R f.168) la richiesta veniva rigettata e nei confronti del Leone non veniva emesso alcun mandato.

Dei fatti si occupa ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito e si e' in quella sede rilevato che, dovendo esser prosciolti da quest'ultima imputazione (e da quella, loro successivamente contestata, di omicidio del generale Dalla Chiesa) i prevenuti Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona, cui anche era stata addebitata in forza delle dichiarazioni del Di Natale, e' venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento anche dei fatti ascritti al Leone, commessi in Siracusa.

Va, pertanto, dichiarata l'incompetenza per territori del Giudice istruttore di Palermo in ordine ai reati di cui ai capi 8 e 424 dell'epigrafe ascritti al Leone e trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa i relativi atti (previa acquisizione di

- Pag.5.900 -

copia dei medesimi a questo procedimento),
specificamente indicati nella parte richiamata
della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio
Ferlito.

- Pag.5.901 -

Licciardello Giuseppe

Denunciato con rapporto della Criminalpol Palermo del 7 giugno 1982 (Vol.1/R f.153) quale appartenente al gruppo mafioso catanese di Benedetto Santapaola e perche' responsabile della ricettazione di pellicce, biancheria ed oggetti vari, come emerso nel corso delle relative indagini, venne nei suoi confronti emesso mandato di cattura 326/82 del 23 luglio 1982, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 648 C.P..

Dell'imputato tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito e si e' in quella sede ricordato che la sua utenza telefonica fu sottoposta ad intercettazione allorche' venne accertato che Gaspare Mutolo aveva contatti con esponenti della malavita catanese, come Domenico Condorelli, insieme al quale in Catania era stato controllato nel febbraio 1982.

- Pag.5.902 -

Infuriava allora la faida mafiosa tra il gruppo del Santapaola e quello di Alfio Ferlito, che si sarebbe conclusa con l'uccisione di quest'ultimo a Palermo il 16 giugno 1982, e le intercettazioni disposte si rivelarono particolarmente utili nel corso di queste ultime indagini.

Le risultanze di esse sono state analiticamente esposte nella richiamata parte della sentenza ed in questa sede basta ricordare, per quanto concerne il Licciardello, che trattasi di conversazioni telefoniche intercorse tra costui, Giuseppe ed Antonino Ferrera, Calogero Campanella, Aldo e Giuseppe Ercolano e lo stesso Benedetto Santapaola nonche' fra il Licciardello ed il Capitano dei Carabinieri Guarrata ed altri interlocutori probabilmente anch'essi ufficiali di polizia giudiziaria.

Nel corso delle suddette intercettazioni e' stato possibile ascoltare vari commenti sui numerosi omicidi che all'epoca si verificavano a

- Pag.5.903 -

Catania e soprattutto le domande che il Licciardello rivolgeva in proposito agli aderenti al clan del Santapaola con i quali era in contatto, che si mostravano sempre alquanto riservati nelle risposte.

Sopravvenuto l'omicidio del Ferlito, il Licciardello, che aveva frequenti contatti col Cap. Guarrata e con altri investigatori e che, comunque, ostentava di essere molto ben informato sul corso delle indagini, fornisce ai suoi interlocutori, ed almeno una volta allo stesso Santapaola, varie notizie sulla probabile emissione di provvedimenti a loro carico, alternativamente smentendole.

Quindi, dietro suggerimento di Calogero Campanella, cerca di accreditare con gli investigatori l'assunto che il Ferlito sia stato fatto fuori dagli aderenti al suo stesso clan, ma non avendo questa tesi trovato successo presso i suoi interlocutori, finisce in talune conversazioni telefoniche per ammettere il ruolo del clan del Santapaola e riferire addirittura i rapporti di questo con i gruppi "vincenti" della mafia palermitana.

- Pag.5.904 -

Quanto sopra emerge, oltre che dalle intercettazioni telefoniche espletate, anche dall'esame testimoniale del Guarrata (Fot.058866) - (Fot.058867); (Fot.062503) - (Fot.062506).

L'imputato, per altro, nel corso dei suoi interrogatori (Fot.058978), (Fot.066410) e (Fot.072237), dopo un iniziale atteggiamento negativo, si e' reso conto, da individuo esperto ed intelligente, di correre il serio rischio di essere ritenuto un associato al clan Santapaola ed ha sostenuto di essere soltanto un truffatore e di aver riferito al capitano Guarrata ed agli altri investigatori con cui era in contatto solo il frutto di sue deduzioni logiche e non gia' fatti riferitigli o considerazioni suggeritegli dal Campanella o dagli altri.

Ed in realta' non si ritiene che a carico del Licciardello vi siano serie prove

- Pag.5.905 -

della sua appartenenza alla famiglia mafiosa di cui trattasi ed anzi, il riserbo con lui mostrato dagli aderenti al clan nel commentare i delitti che accadevano a Catania, la perfetta conoscenza che gli stessi avevano del fatto che egli era un informatore della Polizia ed il fatto che, alla fine, egli non mostra difficoltà a riferire agli inquirenti le responsabilità del Santapaola nell'omicidio del Ferlito ed i rapporti del clan catanese coi palermitani, sono tutte circostanze che inducono a considerare la sua posizione come quella di abile doppiogiochista che cerca di trarre comunque profitto dai rapporti che contemporaneamente e' riuscito ad instaurare con gli ambienti malavitosi e con quelli investigativi.

Non v'e' dubbio tuttavia che, prestandosi, dietro suggerimento del Campanella ad accreditare presso gli organi inquirenti tesi depistanti in ordine all'omicidio del Ferlito e all'attività della associazione mafiosa con la quale era in rapporti, egli abbia

- Pag.5.906 -

sostanzialmente aiutato i criminali a sottrarsi alle loro responsabilita' dopo che l'omicidio era stato commesso ed era iniziata la consumazione del reato di associazione per delinquere.

L'imputazione di associazione per delinquere contestategli (capo 7) va modificata in favoreggiamento personale (art.378 C.P.), per avere, in Catania, dopo che il 16 giugno 1982 era stato commesso in Palermo l'omicidio di Alfio Ferlito ad opera tra gli altri degli appartenenti all'associazione per delinquere capeggiata da Benedetto Santapaola, aiutato costui e gli altri appartenenti alla associazione ad eludere le investigazioni dell'Autorita', cui forniva notizie false in ordine agli autori dell'omicidio ed alla attivita' dell'associazione.

Per quanto invece attiene al reato di ricettazione contestatogli (capo 451), la responsabilita' del Licciardello e' emersa dalle espletate intercettazioni telefoniche e dalle sue stesse ammissioni e per risponderne va rinviato a giudizio.

- Pag.5.907 -

Liistro Giovanni

Nei confronti di Giovanni Liistro venne emesso mandato di cattura 535/83 del 22 dicembre 1983, per il reato di ricettazione continuata.

Dell'imputato tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata ai traffici di droga condotti da Tommaso Spadaro.

In questa sede giova ricordare che, indagando sulla destinazione della somma di lire 225.000.000 prelevata da alcuni libretti di risparmio sicuramente di pertinenza dello Spadaro, emerse, attraverso le dichiarazioni dei testi Salvatore Muratore e Liborio Tersì, che l'avevano percepita, che trattavasi di parte del complessivo prezzo di lire 700.000.000 pagato per l'acquisto di una area edificabile da parte del costruttore Giovanni Liistro.

- Pag.5.908 -

Le successive indagini consentirono di accertare che costui, nella Liistro Giovanni e C. s.n.c., era socio di Antonino e Francesco Spadaro, figli di Tommaso.

Interrogato ((Vol.65 f.17) + (Vol.63 f.150) e f.8 fasc.pers.), il Liistro ha pacificamente ammesso di essersi impegnato finanziariamente solo per una cinquantina di milioni, mentre la residua somma per l'acquisto del terreno, il cui prezzo veritiero era di circa un miliardo, era stata fornita proprio da Tommaso Spadaro, il quale "era dietro la societa'".

Egli, fino a poco tempo prima semplice capomastro, divenuto improvvisamente facoltoso imprenditore, era per certo perfettamente consapevole che la ricchezza dello Spadaro aveva origine illecita (quanto meno proveniente dal contrabbando dei tabacchi) e cio' nonostante si presto' ben volentieri a figurare come apparente titolare di una impresa in cui il suo apporto, seppur vi e' stato, era certamente irrisorio rispetto al capitale investito.

- Pag.5.909 -

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere del reato di ricettazione ascrittogli come al capo 382 dell'epigrafe.

- Pag.5.910 -

Lipari Arturo

Con rapporto del 10/4/1984 il comandante della I- sezione del Nucleo Operativo dei CC.di Palermo denunciava, a piede libero, Lipari Arturo, in concorso con altre persone, perche' ritenuto responsabile del reato p. e p. dall'art.416 bis C.P. in quanto socio ed amministratore unico della "MEDISUD S.r.l." in cui, secondo gli accertamenti compiuti, sarebbero state investite ingenti somme di denaro sicuramente provenienti dalle illecite attivita' poste in essere dalla consorteria mafiosa facente capo a Provenzano Bernardo, aderente all'organizzazione criminosa denominata "Cosa Nostra", e di cui fa parte Provenzano Salvatore, fratello del predetto e socio della stessa MEDISUD S.r.l..

Riferiva, in particolare, il verbalizzante che il Lipari Arturo aveva contattato il prof. Provenzano Giuseppe, procuratore di Palazzolo Saveria Benedetta (convivente

- Pag.5.911 -

di Provenzano Bernardo), al fine di ottenere notizie, per conto dello zio Lipari Giuseppe, circa un terreno della cui vendita il Provenzano era stato incaricato e il cui costo si aggirava sul miliardo e seicento milioni.

Contro il Lipari Arturo veniva emesso il mandato di cattura n.140/84 del 24/4/1984 in ordine al reato p. e p. dall'art.416 bis, commi 1,2,3 e 6 C.P. Interrogato il 12/3/1985, l'imputato, che si era spontaneamente costituito, protestava la sua innocenza assumendo d'essere entrato a far parte della MEDISUD S.r.l. per interessamento di D'Amico Vincenzo, figlio di un cugino paterno e di essersi occupato di mansioni amministrativo contabili. Ammetteva di avere contattato il Prof. Provenzano Giuseppe, suo docente universitario, per avere notizie circa un terreno in vendita nei pressi dello Stabilimento "Dagnino" di Palermo ma riferiva di averlo fatto all'insaputa dello zio Lipari Giuseppe che non aveva menzionato nel corso del suo colloquio con il Provenzano Giuseppe.

- Pag.5.912 -

Cio' premesso, va rilevato che l'espletata formale istruzione non ha evidenziato certi e sufficienti elementi probatori a carico dell'imputato Lipari Arturo perche' se da un lato lo stesso e' stato socio amministratore della MEDISUD S.r.l. (in cui sono sicuramente confluite ingenti somme di danaro proveniente da attivita' illecita tramite la gestione del socio Provenzano Salvatore, fratello del boss Bernardo Provenzano) e ha mostrato di essersi interessato agli affari dello zio Lipari Giuseppe contattando il Prof. Provenzano Giuseppe, suo docente universitario, al fine di ottenere informazioni, per conto del predetto congiunto, sul prezzo di un terreno della cui vendita il Provenzano era stato incaricato; per altro verso nessun collegamento di natura delittuosa e' emerso tra il Lipari e i coimputati di cui al mandato di cattura 140/84 del 24/4/1984 si da far ritenere che lo stesso fosse attivamente inserito nell'organizzazione criminosa facente capo a Provenzano Bernardo, esponente di spicco della famiglia "mafiosa" dei Corleonesi.

— Pag.5.913 —

Appare, pertanto, aderente alle non univoche risultanze processuali sollevare il Lipari Arturo dall'imputazione contestatagli con formula dubitativa (Capo 10).

- Pag.5.914 -

Lipari Giovanni

Indicato da Tommaso Buscetta (Vol.124 f.19) + (Vol.124/A f.39), (Vol.124/A f.40) e (Vol.124/A f.105) quale "uomo d'onore" e vice capo della famiglia di Porta Nuova, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Buscetta, che lo ha invece riconosciuto in fotografia, e di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa.

Ha riferito in particolare il Buscetta che quando Tommaso Spadaro, vice capo della famiglia di Porta Nuova, era stato dimesso dal carcere, Giuseppe Calo', capo-famiglia, gli aveva tolto la suddetta qualifica, degradandolo a semplice "uomo

— Pag.5.915 —

d'onore" poiche' si era comportato scorrettamente nell'attivita' del contrabbando dei tabacchi. Il suo posto era stato preso da Giovanni Lipari, detto "u tignusu", "uomo d'onore" sin da epoca anteriore al 1963, che in tale periodo esercitava l'attivita' di barbiere.

Tornato nel 1980 il Buscetta a Palermo, la carica di vice capo della famiglia era ancora ricoperta dal Lipari, anche se il Calo', nei suoi incontri col Buscetta, gli aveva esplicitamente detto che doveva togliergliela, essendo il predetto una nullita', non in grado di assolvere le funzioni affidategli. Il Buscetta apprendeva poi da Gaetano Badalamenti che la carica di vice capo di Porta Nuova era stata effettivamente tolta al Lipari ed affidata a Francesco Scrima.

Quanto riferito dal Buscetta e' stato confermato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.11) e (Vol.125 f.172), che ha anch'egli indicato il Lipari come affiliato alla famiglia di Porta Nuova.

- Pag.5.916 -

E, considerati la sua posizione di vice capo, ricoperta per vari anni ed il suo improvviso ed ingiustificato arricchimento, deve ritenersi l'imputato implicato altresì nel traffico di sostanze stupefacenti che gli è stato contestato.

Il Lipari, infatti, che esercitava l'attività di barbiere, la cesso' nel 1975 ed in tale periodo acquisto', per la somma dichiarata di lire 22.000.000, una villa sita in via Molara, costituita da un piano terra e da un primo piano, che insiste su un fondo di mq.2000 e nella quale venne impiantata una ampia piscina. La moglie del Lipari, d'altra parte, malgrado non abbia notevoli disponibilità economiche, è risultata proprietaria di tre appartamenti, di due magazzini, nonché di un locale sotterraneo in via Mule' (vedi rapporto Questura di Palermo allegato al procedimento per misura di prevenzione n.29/80 RMP).

Tale rilevante patrimonio immobiliare, acquisito dal Lipari (che non esplica in atto alcuna attività lavorativa), proprio in

- Pag.5.917 -

concomitanza alla cessazione della sua attivita' di barbiere, induce fondatamente a ritenere che lo stesso sia di illecita provenienza ed in particolare che derivi dal traffico delle sostanze stupefacenti, attivita' che, come e' noto, consente repentini ed ingenti arricchimenti e che, secondo le rivelazioni del Buscetta e del Contorno, e' di tutti coloro che nelle famiglie mafiose di appartenenza riescono a raggiungere posizioni di preminenza.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984.

- Pag.5.918 -

Lipari Giuseppe

Con rapporto del 27/11/1983 il Comandante della Compagnia dei CC. di Partinico, nel tracciare la "mappa" delle cosche mafiose operanti nella zona di Carini, Cinisi e Terrasini e in particolare nel prendere in esame, fatti, episodi e persone concernenti il "clan" emergente dei Corleonesi, riferiva che il noto boss Provenzano Bernerdo si era avvalso, per investire in affari leciti gli ingenti profitti delle sue attivita' criminose, della collaborazione del fratello Salvatore nonche' di tale Lipari Giuseppe, geometra dell'ANAS in pensione.

Rilevava il verbalizzante che, gia' in seno al rapporto di denuncia di Greco Michele + 160 (Vol.1/T f.72), (Vol.1/T f.73), si era evidenziato come Salvatore Riina,

- Pag.5.919 -

esponente di spicco della famiglia dei Corleonesi, fosse collaborato da un tecnico dipendente dell'ANAS, a nome Lipari, con il quale avrebbe realizzato vere e proprie estorsioni.

Sul conto del Lipari veniva, altresì, evidenziato che lo stesso, modesto impiegato dell'ANAS, tra il 1969 e il 1982, aveva acquistato beni immobili per diverse decine di milioni nelle zone di Cinisi e Carini; aveva costituito, insieme alla moglie Impastato Marianna, la S.r.l. "Residence Capo S.Vito" che stava realizzando un villaggio turistico in S.Vito Lo Capo; aveva acquistato, sempre insieme alla moglie, azioni per un ammontare di lire 66.670.000 della società "Costa Rama" S.p.A., proprietaria del Camping Z/10 in contrada "Torre Pozzillo-Orsa" di Cinisi.

Osservava ancora, l'inquirente che la cointeressenza mafiosa del Lipari Giuseppe con la "famiglia dei Corleonesi" era ampiamente dimostrata dall'inserimento nei

- Pag.5.920 -

quadri della "Medisud" S.r.l. (di cui e' socio Provenzano Salvatore, fratello di Bernardo) del nipote Lipari Arturo e in quelli della "Scienti Sud" S.r.l. della moglie Impastato Marianna; che il collegamento del Lipari Giuseppe con la consorteria mafiosa facente capo al "clan dei Corleonesi" trovava riscontro obiettivo nelle dichiarazioni rese da Bono Benedetta, convivente del mafioso Colletti Carmelo (ucciso in data 30/7/1983), la quale aveva riferito che, il 26/7/1983, il Colletti si era incontrato con certo "Calcedonio", (identificato per Bruno Calcedonio), con un ingegnere di Agrigento e con l'"ingegnere" Lipari dell'Ufficio ANAS di Palermo; che, infine, il Lipari era stato sicuramente in rapporti con il mafioso Cannella Tommaso, collegato al clan dei Corleonesi e titolare della "Sicilpali" S.r.l., nei cui locali era stata rinvenuta una rubrica telefonica con annotati i numeri della utenza installata nell'abitazione del Lipari Giuseppe e

- Pag.5.921 -

con Palazzolo Giacomo, ucciso il 22/11/1983, nella cui abitazione veniva rinvenuta altra rubrica telefonica con annotati i numeri di due utenze intestate allo stesso Lipari Giuseppe.

Concludeva il denunciante che grazie alla sua collocazione in seno al gruppo mafioso dei "Corleonesi" del quale era fidato prestanome, il Lipari Giuseppe era stato in condizione di effettuare speculazioni immobiliari potendo contare su disponibilita' finanziarie molto al di sopra delle sue possibilita' economiche.

Sulla scorta dell'esito di tali accertamenti, veniva spiccato ordine di cattura n.253/83 del 29/11/1983 contro il Lipari Giuseppe con il quale gli si contestava il reato di cui all'art.416 bis C.P..

Tratto in arresto, l'imputato respingeva l'addebito assumendo di non conoscere Provenzano Bernardo e Provenzano Salvatore, quest'ultimo socio della "Medisud" S.r.l. di cui era amministratore unico suo nipote Lipari Arturo, figlio del

- Pag.5.922 -

fratello Salvatore; ammetteva che la moglie Impastato Marianna era stata socia della "Scientisud" S.r.l. insieme ad Agrusa Concetta, moglie del fratello Salvatore, e che altro socio di tale ditta era D'Amico Vincenzo, figlio di Luigi D'Amico, socio della "Medisud S.r.l." confermava di avere acquistato da Caldara Vincenzo azioni della "Costa Rossa" S.p.A. per un valore di lire 66.670.000 e di averle rivendute a Mirabile Giuseppe, imprenditore edile di Partinico; escludeva di avere mai conosciuto tale Colletti Carmelo e ricordava vagamente di avere conosciuto un architetto a nome Bruno Calcedonio; ammetteva, infine, di conoscere Cannella Tommaso, dipendente della ditta "Reale" di Palermo, appaltatrice dei lavori di costruzione di un tronco della strada a scorrimento veloce Partinico - Alcamo, nonché il Palazzolo Giacomo, ucciso in Cinisi il 21/11/1983, anche se non sapeva spiegare come mai in una rubrica telefonica rinvenuta nella abitazione del predetto fossero annotati i numeri di due

- Pag.5.923 -

utenze telefoniche a lui intestate ((Vol.1/T f.348) e segg.)).

Con rapporto del 10/4/1984 il Comandante della I- Sezione del Nucleo Operativo dei CC. di Palermo, facendo seguito al precedente rapporto di denuncia del 22/11/1983, evidenziava i rapporti intercorrenti tra il Lipari Giuseppe e Gariffo Carmelo, nipote ex sore di Provenzano Bernardo e Provenzano Salvatore, riferendo che l'imputato aveva dato incarico al nipote Lipari Arturo di contattare il prof. Provenzano Giuseppe al fine di conoscere il prezzo di un terreno, del valore di circa 1.600.000.000, di proprieta' dell'Ultragas di cui il predetto commercialista era stato incaricato di curare la vendita. Informava, ancora, il denunciante che l'imputato Lipari Giuseppe aveva acquistato quattro monolocali nello stesso edificio di via Umberto Giordano 55 in Palermo dove altro immobile era stato acquistato da Palazzolo Saveria Benedetta, convivente del noto mafioso Provenzano Bernardo.

- Pag.5.924 -

Richiesto di spiegazioni, il Lipari Giuseppe dichiarava di conoscere il Gariffo Carmelo perche' costui disponeva di un appartamento nello stabile di via De Gasperi 58, dove gli era stato presentato da D'Amico Vincenzo; di non avere mai incaricato il nipote Arturo Lipari di contattare il prof. Provenzano Giuseppe per l'eventuale acquisto di un terreno del valore di lit.1.600.000.000 circa; di avere acquistato i quattro monolocali di via Umberto Giordano 55 per il prezzo di lire 20.000.000 e di non essere mai venuto a conoscenza della circostanza che altro monolocale era stato acquistato da Palazzolo Saveria Benedetta; di avere intrattenuto esclusivamente rapporti di affari con la ICRE di Bagheria dalla quale aveva acquistato materiale ferroso e di non essere mai venuto a conoscenza che soci di tale ditta fossero Gargano Antonino, che pure gli era stato presentato dal ragioniere della ICRE, e Greco Leonardo, noto esponente mafioso della "famiglia" di Bagheria (v. fascicolo personale del Lipari Giuseppe).

- Pag.5.925 -

Nelle more delle indagini istruttorie a seguito delle dichiarazioni rese da Buscetta Tommaso veniva emesso contro l'imputato mandato di cattura n.323/84 del 29/9/1984 con il quale gli si contestavano i reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge n.685 del 1975.

Con provvedimento dell'11/4/1985 veniva dichiarata la decorrenza del termine massimo di custodia cautelare in ordine al reato p. e p. dall'art.416 bis C.P. contestato al Lipari Giuseppe con l'ordine di cattura n.253/83 del 29/11/1983 e con il mandato di cattura n.323/84 del 29/9/1984.

Cio' premesso, va rilevato che le emergenze processuali hanno evidenziato certi e sufficienti elementi probatori a carico dell'imputato Lipari Giuseppe in ordine ai reati contestatigli ai capi 1) e 10) della rubrica, quali si desumono dalla accertata disponibilita' di ingenti somme di danaro delle quali il prevenuto non ha saputo giustificare la legittima provenienza e il cui possesso appare

- Pag.5.926 -

in contrasto con la sua precedente attivita' di modesto impiegato della ANAS; nonche' dell'impiego di tali somme in attivita' immobiliari collegate con quelle dell'associazione criminosa facente capo a Provenzano Bernardo e dei rapporti intercorsi tra l'imputato stesso e le societa' (Scientisud S.r.l., Medisud S.r.l.) facenti capo al suddetto Provenzano Bernardo e al di lui fratello Salvatore, socio della "MEDISUD" S.r.l. di cui, Lipari Arturo, nipote dello imputato, era amministratore unico.

Alla luce delle argomentazioni che precedono, appare pienamente provata l'appartenenza del Lipari Giuseppe alla "societas sceleris" organizzata dai suddetti Provenzano e le cui specifiche attivita' delittuose risultano dagli accertamenti compiuti dagli inquirenti e dagli elementi probatori emersi in questa sede e di cui si fa riferimento in altra parte del presente provvedimento alla quale si rimanda, dedicata all'esame delle posizioni dei due fratelli Provenzano.

- Pag.5.927 -

Peraltro, due ulteriori significative circostanze comportano, qualora ce ne fosse ancora bisogno, il pieno inserimento dell'imputato nei ranghi della consorteria mafiosa facente capo al Provenzano Bernardo e i suoi collegamenti con elementi, di sicura estrazione mafiosa, molto vicini al predetto.

Ed invero, Bono Benedetta ha ricordato che il Lipari Giuseppe era solito partecipare a riunioni, tenutesi a S.Giuseppe Jato, con il Colletti e Bernardo Brusca, esponente di spicco della famiglia di quel paese ((Vol.166 f.2), (Vol.166 f.9) e (Vol.166 f.205) + (Vol.188 f.212)) e strettamente collegato al clan dei Corleonesi.

La seconda circostanza, comprovante il tipo di rapporti intercorrenti tra il Lipari Giuseppe e un elemento "prestigioso" della famiglia di Corleone - qual'e' indubbiamente Bagarella Leoluca - e' costituita dal messaggio, oscuro e inquietante, trasmesso dal secondo al primo a mezzo di cartolina postale, di cui e' copia agli atti del fascicolo processuale dell'imputato Lipari Giuseppe; orbene quale che sia la "chiave" di lettura di

- Pag.5.928 -

tale messaggio, (non certamente quella "ammannita" con la missiva fatta pervenire dall'interessato) non c'e' dubbio che proprio l'avere adoperato termini convenzionali ed oscuri conferma che il destinatario del messaggio stesso non puo' essere che un altro "uomo d'onore" e non un semplice presta - nome o addetto al riciclaggio di danaro sporco al servizio della "famiglia".

In tale ottica appare destituita di pregio alcuno la memoria depositata della difesa dell'imputato perche' fondata su elementi o presupposti che non reggono al vaglio critico delle risultanze processuali quali sopra evidenziate.

Tuttavia, l'espletata formale istruzione non ha evidenziato - per quanto concerne le imputazioni di cui ai capi 13) e 22) della rubrica - fatti od episodi specifici comprovanti l'inserimento, a qualsiasi titolo, del Lipari Giuseppe nel traffico di sostanze stupefacenti o la sua partecipazione agli utili derivanti da tale illecita attivita' cui, pure, era dedita la cosca mafiosa facente capo al Provenzano Bernardo.

- Pag.5.929 -

Pertanto, in difetto di elementi probatori della responsabilita' del Lipari Giuseppe in ordine agli addebiti di cui ai capi 13) e 22) dell'epigrafe, va dichiarato non doversi procedere nei confronti del predetto con l'ampia formula liberatoria "per non avere commesso i fatti".

Conseguentemente, essendo gia' stata ordinata la scarcerazione del Lipari per decorso del termine massimo di custodia cautelare in ordine ai reati di cui ai capi 1) e 10), l'imputato - prosciolto dagli addebiti di cui ai capi 13) e 22) - va immediatamente scarcerato se non detenuto per altra causa.

- Pag.5.930 -

Lipari Salvatore

Denunciato con rapporto del comandante della I- sezione del Nucleo operativo dei CC. di Palermo del 10/4/1984 perche' ritenuto responsabile del reato p. e p. dell'art.416 bis C.P., contro il Lipari Salvatore veniva emesso mandato di cattura n.140/84 del 24/4/1984 in ordine al delitto di associazione per delinquere aggravata sul presupposto della sua accertata presenza in societa', quali la MEDISUD S.r.l. e la "Scientsud S.r.l. di pertinenza, totale o parziale, di Provenzano Bernardo - noto esponente della famiglia mafiosa di Corleone, aderente all'organizzazione criminosa denominata "Cosa Nostra" e del di lui fratello Salvatore, socio della MEDISUD S.r.l., i quali hanno investito in tali societa' ingenti somme di danaro sicuramente provenienti dalle illecite attivita' svolte dalla consorteria mafiosa che ai predetti fa capo.

- Pag.5.931 -

Interrogato, l'imputato ha protestato la sua innocenza assumendo di non avere ricoperto alcuna carica in seno alla società "MEDISUD" S.r.l. e "Scientsud" S.r.l., pur ammettendo che della prima era socio ed amministratore unico il figlio Arturo e dell'altra era socio la moglie Agrusa Concetta (Vol.10/T f.126).

Giustificava, inoltre, la sua presenza nei locali della MEDISUD S.r.l. (accertata attraverso numerose conversazioni telefoniche intercettate sull'utenza di tale società) con l'esigenza di mettere a disposizione del figlio Antonio, giovane ed inesperto amministratore unico della MEDISUD S.r.l., la sua esperienza nella materia. (circostanza questa confermata dal Lipari Arturo).

Cio' premesso, va rilevato che le emergenze istruttorie non hanno evidenziato certi e sufficienti elementi probatori a carico dell'imputato in ordine al reato contestatogli in quanto, se da un lato la sua presenza nei locali della MEDISUD S.r.l. e i suoi contatti con Provenzano Salvatore (socio di tale

- Pag.5.932 -

ditta) e il fratello Lipari Giuseppe sono obiettivi elementi di riscontro di un attivo inserimento dell'imputato nella gestione della predetta società', facente sicuramente capo a Provenzano Bernardo e al di lui fratello Salvatore (sintomatico in tal senso, il tenore della conversazione telefonica tra il predetto e il Lipari Salvatore il quale, rispondendo ad una frase rivoltagli dal primo, gli dice: "tu sei il padrone....."); per altro verso, tale assidua presenza fisica del Lipari Salvatore nei locali della MEDISUD S.r.l. appare, anche, giustificata dalle mansioni svolte nell'organico della stessa dal di lui figlio Arturo, amministratore unico, giovane inesperto ed abbisognevole della guida e dell'assistenza paterne.

A ciò si aggiunga che non è emerso alcun elemento da cui possa desumersi l'esistenza di rapporti, di qualsivoglia natura, tra il Lipari Salvatore e gli altri coimputati per cui, nel contrasto insanabile tra gli opposti elementi probatori, appare di giustizia sollevare il prevenuto dall'imputazione mossagli con formula dubitativa (Capo 10).

- Pag.5.933 -

Lisa Elio Giuseppe

Con rapporto del 10/4/1984 il comandante della I- sezione del Nucleo Operativo dei CC. di Palermo denunciava, a piede libero, Lisa Elio Giuseppe, in concorso con altre persone, perche' ritenuto responsabile del reato p. e p. dell'art.416 bis C.P. in quanto amministratore unico dell'"Arezzo Costruzioni S.r.l." di cui e' socio Vassallo Andrea (indicato da Contorno Salvatore come "uomo d'onore" della famiglia mafiosa di Altofonte) e sindaco supplente della T.N. Residence S.p.A., gia' amministrata dal coimputato Lipari Giuseppe e collegato alla "Residence di Capo S.Vito S.r.l.", di cui sono soci lo stesso Lipari Giuseppe e la moglie Impastato Anna.

Rilevava il verbalizzante che dette societa' erano di pertinenza, totale o parziale, di Provenzano Bernardo, noto esponente di spicco della famiglia "mafiosa" dei Corleonesi, facente parte dell'organizzazione criminosa

- Pag.5.934 -

denominata "Cosa Nostra", nonche' del di lui fratello Salvatore socio della "MEDISUD" S.r.l.. Contro l'imputato veniva emesso mandato di cattura n.140/84 del 24/4/1984 in ordine al reato p. e p. dall'art.416 bis commi 1, 2, 3 e 6 C.P..

Interrogato, l'imputato protestava la sua innocenza assumendo di avere prestato la sua attivita' professionale di ingegnere per conto dell' Arezzo Costruzioni S.r.l. - di cui era diventato, in un secondo tempo, amministratore unico - e per conto del Lipari Giuseppe nel cui interesse aveva curato la progettazione di alcuni mini-appartamenti in un complesso sorto a Capo S.Vito.

Ammetteva di conoscere per motivi inerenti alla sua attivita' professionale e di amministratore unico della Arezzo Costruzioni S.r.l., i coimputati Gariffo Carmelo, Lipari Salvatore, Lipari Arturo, Castiglione Francesco ma escludeva di avere mai avuto rapporti di alcun genere con le altre persone indicate nel capo di imputazione di cui al mandato di cattura

140/84	del	24/4/1984
--------	-----	-----------

- Pag.5.935 -

((Vol.10/T f.273) e segg.) e (Vol.13/T f.171) e segg.).

Con ordinanza del 30/5/1984 il Lisa, in accoglimento di istanza avanzata dalla difesa, veniva scarcerato per mancanza di sufficienti indizi a suo carico in ordine al reato contestatogli (Vol.14/T f.29).

Cio' premesso, va rilevato che le risultanze processuali acquisite hanno evidenziato come il Lisa Elio Giuseppe, pur rivestendo la carica di amministratore unico in seno all'"Arezzo Costruzioni S.r.l." non aveva poteri decisionali e gestionali in relazione alla conduzione della societa' stessa (v. dichiarazioni resa dai soci Montalbano e Vassallo) ma, in realta', vi svolgeva prevalentemente la sua attivita' professionale di ingegnere, per come dichiarato da alcuni coimputati; pertanto, non avendo alcun interesse personale, l'imputato non puo' ritenersi inserito nel sodalizio criminoso costituito tra

- Pag.5.936 -

gli altri coimputati con alcuni dei quali il Lisa ha intrattenuto rapporti connessi alla sua attivita' professionale privata (con Lipari Giuseppe e Salvatore) o nella sua qualita' di tecnico della "Arezzo Costruzioni" S.r.l.(con il Castiglione Francesco, socio della Ital - Costruzioni) o perche' (come ha fatto il Gariffo Carmelo) e' stato contattato presso il recapito telefonico della "IMA S.p.A." che aveva acquistato dalla "Arezzo Costruzioni", i locali dove era ubicato l'ufficio del Lisa medesimo mantenendo lo stesso numero telefonico per cui, per diverso tempo, molte persone continuavano a cercare del Lisa presso l'utenza telefonica gia' intestata all'"Arezzo Costruzioni", e poi "volturata" alla "IMA S.p.A.".

Sulla scorta delle considerazioni che precedono, appare aderente alle non equivoche emergenze processuali sollevare il Lisa Elio Giuseppe dall'imputazione contestatagli con l'ampia formula liberatoria "per non avere commesso il fatto" (Capo 10).

- Pag.5.937 -

Lo Cascio Gaspare n.11.9.1942

Indicato da Stefano Calzetta ((Vol.11/A f.76) + (fasc. pers.1- f.28) + (fasc. pers.2- ff.65 e 66)) quale affiliato, insieme al fratello Giovanni, al gruppo mafioso degli Zanca, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P.e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra del gruppo mafioso degli Zanca, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P.e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P.e 71 legge n.685 del 1975.

- Pag.5.938 -

Del Lo Cascio gia' si occupava il rapporto del 13 luglio 1982 ((Vol.1 f.159) e (Vol.1 f.163)), il quale riferiva di notizie confidenziali raccolte, secondo le quali i fratelli Lo Cascio avevano assunto un ruolo preminente nell'ambito delle organizzazioni mafiose dominanti nella zona di Villagrazia attigua a quella di via Conte Federico ed, insieme ai fratelli Pullara', erano gli effettivi titolari delle imprese formalmente intestate a Domenico Sanseverino.

Quest'ultima circostanza ha trovato riscontro nelle espletate indagini bancarie che hanno consentito di accertare un intenso scambio di assegni, fra il 1980 ed il 1982, fra il Gaspare Lo Cascio ed il Domenico Sanseverino nonche' le societa' Edilizia Sanseverino S.r.l., Immobiliare Orsa Maggiore ed Immobiliare Emiro, delle quali lo stesso Sanseverino era l'amministratore.

Stefano Calzetta, come si e' detto, ha rivelato che i fratelli Giovanni e

- Pag.5.939 -

Gaspere Lo Cascio sono mafiosi "pericolosi" dello stesso livello degli Zanca e come questi, con i quali sono soliti riunirsi, impongono tangenti ai commercianti della zona.

Ha ulteriormente poi il Calzetta precisato di averli visti partecipare ad una riunione di mafiosi in un villino nella zona di Piano Stoppa di proprietà di Francesco Marino Mannoia, non avente finalità illecite ma di semplice "divertita", alla quale comunque mai sarebbero potuti intervenire se non avessero fatto parte del medesimo gruppo di mafiosi che erano ivi convenuti.

I particolari legami esistenti tra i Lo Cascio ed il gruppo degli Zanca risultano per altro dalla circostanza che Gaspere Lo Cascio in data 24 maggio 1963 venne notato da agenti del Commissariato di P.S. Mondello mentre si trovava in compagnia di Onofrio Zanca e Pietro Vernengo. Il che evidenzia non soltanto i rapporti del Lo Cascio con gli elementi di maggiore spicco della cosca di Corso dei Mille ma anche come tali rapporti risalgono a parecchi anni fa.

- Pag.5.940 -

Ma ulteriore e definitivo riscontro alle dichiarazioni del Calzetta e' stato fornito da Salvatore Contorno, il quale ha rivelato ((Vol.125 f.6), (Vol.125 f.7), (Vol.125 f.8), (Vol.125 f.74) e (Vol.125 f.144)) che entrambi i Lo Cascio sono "uomini d'onore" della famiglia di Corso dei Mille e che, inoltre, Gaspare Lo Cascio si occupava, insieme a Domenico Russo, del trasporto a Milano dell'eroina prodotta nella raffineria di Ciaculli dei Greco e dei Prestifilippo, occultandola in mezzo a carichi di frutta ed agrumi.

E detto coinvolgimento dell'imputato in esame nei traffici della sostanza stupefacente appare confermato dai suoi accertati rapporti bancari con Leonardo Greco da Bagheria, notissimo commerciante internazionale di droga.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato quello precedentemente emesso.

- Pag.5.941 -

Lo Cascio Gaspare n.12.11.1963

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.6) e (Vol.125 f.139) quale componente assieme al padre Giovanni ed ai fratelli Giuseppe e Salvatore, della famiglia mafiosa di Corso dei Mille, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente sostenendo di non conoscere il Contorno.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle particolareggiate e reiterate accuse del Contorno, il quale ha riferito che i tre fratelli Lo Cascio gli vennero ritualmente presentati come "uomini d'onore", secondo le regole di Cosa Nostra, dal loro cognato Salvatore Zarcone.

- Pag.5.942 -

Ha aggiunto che i predetti tenevano in affitto un terreno da potere di Giovanni Bontate nella via del Segugio, ove allevavano maiali, ma che in realta' trattavasi di attivita' di copertura del commercio di droga, nel quale erano inseriti in collegamento con lo Zarcone ed il cui profitto investivano in attivita' edilizie, servendosi come prestanome di Domenico Sanseverino.

Ed in realta' tutti e tre i fratelli Lo Cascio risultano risiedere nella via del Segugio. Uno di essi, Giuseppe, risulta avere costituito col padre una s.a.s. per il commercio delle carni (Vol.18 f.219). Tutti e tre hanno ammesso di esser stati in rapporti con Domenico Sanseverino, pur sostenendo di essersi limitati ad acquistare da lui taluni immobili.

Le dichiarazioni del Contorno, infine, non solo trovano riscontro nelle suddette risultanze ma altresì confermano quanto già da tempo era stato rivelato da Stefano Calzetta circa il ruolo di

— Pag.5.943 —

Giovanni Lo Cascio, padre dell'imputato in esame, nell'ambito delle organizzazioni mafiose, come meglio esposto nella parte della sentenza che del suddetto imputato si occupa.

Gaspare Lo Cascio di Giovanni va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli nel mandato di cattura 361/84.

- Pag.5.944 -

Lo Cascio Giovanni

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale affiliato ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandati di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi mafiosi cui si addebitava al Lo Cascio di far parte, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis. C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

- Pag.5.945 -

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di conoscere, ma per leciti scopi, solo alcuni dei suoi coimputati.

Con ordinanza del 10 luglio 1984 (fasc. pers. f.269) venne posto in stato di arresti domiciliari, provvedimento confermato contestualmente all'emissione del citato mandato di cattura 323/84.

Il menzionato rapporto del 13 luglio 1982 ((Vol.1 f.159) e (Vol.1 f.163)) riferiva di notizie confidenziali raccolte, secondo le quali i fratelli Giovanni e Gaspare Lo Cascio avevano assunto un ruolo preminente nell'ambito delle organizzazioni mafiose dominanti nella zona di Villagrazia attigua a quella di via Conte Federico ed, insieme ai fratelli Pullara', erano gli effettivi titolari delle imprese edilizie formalmente intestate a Domenico Sanseverino.

Quest'ultima circostanza ha trovato riscontro nelle espletate indagini bancarie che hanno consentito di accertare un intenso scambio

- Pag.5.946 -

di assegni, fra il 1980 ed il 1982, fra Gaspare Lo Cascio e Domenico Sanseverino nonché le società edilizie Sanseverino S.r.l. e Immobiliare Emiro, delle quali lo stesso Sanseverino era l'amministratore.

Successivamente il coimputato Stefano Calzetta ha rivelato ((Vol.11 f.16) + (fasc. pers.1- f.28) + (fasc. pers.2- ff. 65 e 66)) che Giovanni e Gaspare Lo Cascio sono mafiosi "pericolosi" dello stesso livello degli Zanca e come questi, con i quali sono soliti riunirsi, impongono tangenti ai commercianti della zona.

Ha ulteriormente poi il Calzetta precisato di averli visti partecipare ad una riunione di mafiosi in un villino nella zona di Piano Stoppa di proprietà di Francesco Marino Mannoia, non avente finalità illecite ma di semplice "divertita", alla quale comunque mai sarebbero potuti intervenire se non avessero fatto parte del medesimo gruppo di mafiosi che erano ivi convenuti.

- Pag.5.947 -

E se e' vero che il Calzetta, nel corso di confronto con Giovanni Lo Cascio, ha dichiarato di non conoscerlo, va comunque ricordato che cio' e' avvenuto a seguito della profonda crisi depressiva insorta nel predetto anche a causa degli attentati dinamitardi subiti dai suoi fratelli dopo le sue rivelazioni, che lo hanno indotto a non piu' prestare attiva collaborazione alla giustizia se non in brevi periodi di ripresa, durante uno dei quali, comunque, ebbe a dichiarare di aver detto di non riconoscere il Lo Cascio allo scopo di "aiutarlo".

I particolari legami esistenti tra i Lo Cascio ed il gruppo degli Zanca risultano per altro dalla circostanza che Gaspare Lo Cascio in data 24 maggio 1963 venne notato da agenti del Commissariato di P.S. Mondello mentre si trovava in compagnia di Onofrio Zanca e Pietro Vernengo. Il che evidenzia non soltanto i rapporti dei Lo Cascio con gli elementi di maggior spicco della cosca di Corso dei Mille ma anche come tali rapporti risalgano a parecchi anni fa.

- Pag.5.948 -

Ma ulteriore e definitivo riscontro alle dichiarazioni del Calzetta e' stato fornito da Salvatore Contorno, il quale ha rivelato ((Vol.125 f.6), (Vol.125 f.8), (Vol.125 f.74) e (Vol.125 f.144)) che entrambi i fratelli Lo Cascio sono "uomini d'onore" della famiglia di Corso dei Mille e che, inoltre, Gaspare Lo Cascio si occupava, insieme a Domenico Russo, del trasporto a Milano dell'eroina prodotta nella raffineria di Ciaculli dei Greco e dei Prestifilippo, occultandola in mezzo a carichi di frutta ed agrumi.

E detto coinvolgimento dell'imputato in esame nei traffici della sostanza stupefacente appare confermato dagli accertati rapporti bancari del fratello Gaspare con Leonardo Greco da Bagheria, notissimo commerciante internazionale di droga.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 323/84, che

- Pag.5.949 -

ha assorbito ed integrato tutti quelli
precedentemente emessi.

- Pag.5.950 -

Lo Cascio Giuseppe

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.6) - (Vol.125 f.139) quale componente, insieme al padre Giovanni ed ai fratelli Gaspare e Salvatore, della famiglia mafiosa di Corso dei Mille, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura n.361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685/1975.

Si e' protestato innocente sostenendo di non conoscere il Contorno.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle circostanziate e reiterate accuse del Contorno, il quale ha riferito che i tre fratelli Lo Cascio gli vennero ritualmente presentati, secondo le regole di Cosa Nostra, come "uomini d'onore", dal loro cognato Salvatore Zarcone.

- Pag.5.951 -

Ha aggiunto che i predetti tenevano in affitto un terreno da potere di Giovanni Bontate nella via del Segugio, ove allevavano maiali, ma che in realta' trattavasi di una attivita' di copertura del commercio di droga nel quale si erano inseriti in collegamento con lo Zarcone ed i cui profitti investivano in attivita' edilizie, servendosi come prestanome di Domenico Sanseverino.

Ed in realta' tutti e tre i fratelli Lo Cascio risultano risiedere nella via del Segugio. Uno di essi, Giuseppe, risulta aver costituito col padre una s.a.s. per il commercio delle carni (Vol.18 f.219) ed ha riferito di essersi dedicato in passato, coi suoi congiunti, all'allevamento di maiali. Tutti e tre i fratelli hanno ammesso di esser stati in rapporti con Domenico Sanseverino, pur sostenendo di essersi limitati ad acquistare da lui taluni immobili.

Le dichiarazioni del Contorno, infine, non solo trovano riscontro nelle suddette risultanze, ma altresì confermano

- Pag.5.952 -

quanto gia' da tempo rivelato da Stefano Calzetta circa il ruolo di Giovanni Lo Cascio, padre dell'imputato in esame, nell'ambito delle organizzazioni mafiose, come meglio esposto nella parte della sentenza che del detto imputato si occupa.

Giuseppe Lo Cascio di Giovanni va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli nel mandato di cattura n.361/84.

- Pag.5.953 -

Lo Cascio Salvatore

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.6) - (Vol.125 f.139) quale componente, insieme al padre Giovanni ed ai fratelli Giuseppe e Gaspare, della famiglia mafiosa di Corso dei Mille, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura n.361/84, del 24.10.1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685/1975.

Si e' protestato innocente sostenendo di non conoscere il Contorno.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle circostanziate e reiterate accuse del Contorno, il quale ha riferito che i tre fratelli Lo Cascio gli vennero ritualmente presentati come "uomini d'onore", secondo le regole di Cosa Nostra, dal loro congato Salvatore Zarcone.

— Pag.5.954 —

Ha aggiunto che i predetti tenevano in affitto da potere di Giovanni Bontate un terreno nella via del Segugio, ove allevavano maiali, ma che in realta' trattavasi di una attivita' di copertura del commercio di droga, nel quale si erano inseriti in collegamento con lo Zarcone ed i cui profitti investivano in attivita' edilizie, servendosi come prestanome di Domenico Sanseverino.

Ed in realta' tutti e tre i fratelli Lo Cascio risultano risiedere nella via del Segugio. Uno di essi, Giuseppe, risulta aver costituito col padre una s.a.s. per il commercio delle carni (Vol.18 f.219) ed ha riferito di essersi dedicato in passato, coi suoi congiunti, all'allevamento di maiali. Tutti e tre i fratelli hanno ammesso di esser stati in rapporti con Domenico Sanseverino, pur sostenendo di essersi limitati ad acquistare da lui taluni immobili.

Le dichiarazioni del Contorno, infine, non solo trovano riscontro nelle suddette risultanze, ma altresì confermano

- Pag.5.955 -

quanto gia' da tempo rivelato da Stefano Calzetta circa il ruolo di Giovanni Lo Cascio, padre dell'imputato in esame, nell'ambito delle organizzazioni mafiose, come meglio esposto nella parte della sentenza che del detto imputato si occupa.

Salvatore Lo Cascio di Giovanni va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura n.361/84.

- Pag.5.956 -

Lo Iacono Andrea

Indicato da Tommaso Buscetta (Vol.124 f.8) + (Vol.124/A f.19) e (Vol.124/A f.105) quale "uomo d'onore" della famiglia di Brancaccio, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura n.323/84, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Buscetta, che lo ha invece riconosciuto in fotografia, e di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa. Con ordinanza del 29 novembre 1984 (f.8 fasc.pers.) ottenne gli arresti domiciliari per le sue gravi condizioni di salute.

Le dichiarazioni del Buscetta hanno trovato ampio riscontro in quelle di Salvatore Contorno, nella deposizione testimoniale di Felicia Buscetta e nelle espletate indagini bancarie.

- Pag.5.957 -

Infatti il Contorno (Vol.125 f.41) ha ribadito l'appartenenza del Lo Iacono alla famiglia mafiosa di Brancaccio, diversa da quella del fratello Pietro.

Felicia Buscetta (Vol.134 f.4), da parte sua, riscontrando quanto dal genitore in proposito dichiarato, ha riferito che, apprestandosi a contrarre matrimonio, si rivolse al padre per ricevere aiuto nell'acquisto del corredo. Il Buscetta, che si trovava detenuto, la indirizzò presso i Lo Iacono e proprio dall'Andrea le fu fornito quanto le occorreva, senza che venisse consentito pagamento alcuno nonostante le insistenze fatte. Bastò pertanto col Lo Iacono che venisse speso il nome del Buscetta perché la figlia di costui, in inequivocabile segno di solidarietà mafiosa, ricevesse tale particolare trattamento.

E di fronte a tali risultanze sembra del tutto inutile insistere sul valore da attribuire alle proteste di innocenza del Lo Iacono,

- Pag.5.958 -

che ha addirittura negato di conoscere il Buscetta.

Ha ammesso invece l'imputato di conoscere alcuni personaggi implicati nelle indagini concernenti Cosa Nostra ed e' significativo che fra essi abbia annoverato proprio Giuseppe Di Maggio ed i Mafara, che della famiglia, di Brancaccio furono noti esponenti. Fra gli altri basta indicare Gerlando Alberti, Giovanni Lo Verde ed i fratelli Milano, tutti implicati in traffici di sostanze stupefacenti, come esposto nelle parti della sentenza che li riguardano.

Risulta egli, inoltre, incluso nell'elenco degli invitati al matrimonio di Attilio Corrao, genero di Giuseppe Savoca, capo della famiglia di Brancaccio, insieme agli Spadaro, ai Greco, ad Antonino Casella, Nicola di Salvo e numerosi altri personaggi di "Cosa Nostra" (vedi rapporto 24/3/1983 a (Vol.10 f.57)).

- Pag.5.959 -

Le indagini bancarie, infine, hanno consentito di accertare rapporti del Lo Iacono con altri noti personaggi di "Cosa Nostra", appartenenti a varie famiglie mafiose, risultando che all'imputato sono pervenuti assegni tratti da Salvatore Fazio e Giovan Battista Inchiappa della famiglia di Corso dei Mille, nonché da Giuseppe Lupo, noto prestanome di Filippo Marchese, da Giovanni Lo Verde "figlioccio" del fratello Lo Iacono Pietro e con costui implicato nel c.d. blitz di Villagrazia.

Francesco Lo Iacono, figlio di Andrea, risulta inoltre avere nel 1979 emesso un assegno da lire 5.000.000 a favore di Nunzio Barbarossa, il noto faccendiere di Michele Zaza e di altri esponenti mafiosi, tutti implicati nel traffico delle sostanze stupefacenti, al quale, pertanto, neanche l'imputato in esame può esser ritenuto estraneo.

Va, pertanto, Andrea Lo Iacono rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984.

— Pag.5.960 —

Lo Iacono Antonino

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.9), (Vol.125 f.74) e (Vol.125 f.140) quale componente della famiglia mafiosa di Brancaccio, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, sostenendo di non conoscere il Contorno.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle circostanziate, reiterate e riscontrate accuse del Contorno, il quale ha riferito che l'imputato, genero del defunto Giuseppe Di Maggio, gia' capo della famiglia di Brancaccio, gli venne ritualmente presentando come "uomo d'onore" dallo zio Pietro Lo Iacono.

- Pag.5.961 -

Ha aggiunto il Contorno che Antonino Lo Iacono si era allontanato da Palermo dopo l'uccisione del suocero, dedicandosi attivamente al traffico di droga insieme al cognato Pietro Di Maggio.

Le stesse circostanze dell'arresto del Lo Iacono offrono riscontro alle dichiarazioni del Contorno, essendo stato l'imputato sorpreso a Rimini nella abitazione della suocera Francesca Bodellini, da poco ivi trasferita, in compagnia del cognato Pietro.

Inoltre il Lo Iacono, che e' stato piu' volte riconosciuto dal Contorno in fotografia, ha ammesso di esser stato in rapporti con numerosi e noti esponenti mafiosi, quali Vincenzo Savoca, Salvatore Badalamenti, Domenico Sanseverino, i fratelli Marsalone, Sebastiano Lombardo, Giovanni Lo Verde, i fratelli Milano, oltre naturalmente ai congiunti Lo Iacono, pur cercando ovviamente di fornire spiegazioni, rimaste labiali e generiche, di tali conoscenze,

— Pag.5.962 —

attribuendole al caso o a rapporti commerciali intrattenuti. Resta comunque grandemente significativo che egli gravitasse nell'ambiente di appartenenti a Cosa Nostra, alla quale il Contorno ha dichiarato e' anch'esso affiliato.

E l'inserimento del Lo Iacono nell'organizzazione mafiosa non solo e' riscontrato dalle sue stesse ammissioni ma altresì dalle risultanze delle espletate indagini bancarie, dalle quali e' emersa la negoziazione da parte dell'imputato di titoli provenienti da Giuseppe D'Angelo, Nicolo' Greco, Domenico Federico e Domenico Sanseverino nonché da Romano Pievani.

Quest'ultimo e' un bergamasco implicato in loschi traffici, che risulta esser stato utilizzato per la richiesta di assegni circolari poi consegnati a grossi esponenti mafiosi. L'assegno finito ad Antonino Lo Iacono, infatti, fa parte di una partita di titoli per complessive lire 27.000.000, richiesti il 16 novembre 1978 dal Pievani, uno dei quali,

- Pag.5.963 -

da lire 10.000.000, risulta esser stato negoziato da Michele Greco.

Le dichiarazioni del Contorno, infine, non solo trovano riscontro nelle suddette risultanze ma altresì confermano quanto già da tempo era stato rivelato da Stefano Calzetta, e poi ribadito da Tommaso Buscetta, e da altri, circa il preminente ruolo di Pietro Lo Iacono, zio dell'imputato in esame, nell'ambito dell'organizzazione mafiosa, come meglio esposto nella parte della sentenza che del suddetto imputato si occupa.

Antonino Lo Iacono va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 361/84.

- Pag.5.964 -

Lo Iacono Giovanni

Indicato da Tommaso Buscetta (Vol.124/A f.20) e (Vol.124/A f.21) quale affiliato alla famiglia mafiosa di Corso dei Mille, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli vennero contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di non conoscere il Buscetta.

Le dichiarazioni del Buscetta hanno invece trovato conferma in quelle di Salvatore Contorno (Vol.125 f.41), che ne ha ribadito l'appartenenza a Cosa Nostra, pur non essendo in grado di indicarne la famiglia di appartenenza, e nelle indagini bancarie espletate. Ne' va trascurato che trattasi del

- Pag.5.965 -

fratello di Pietro ed Andrea Lo Iacono, cioè di appartenente a famiglia di sangue ampiamente rappresentata nella organizzazione mafiosa, connotata appunto da ricorrenti dimensioni "familistiche".

Quanto alle indagini bancarie, esse hanno consentito di accertare rapporti intercorrenti tra l'imputato e Salvatore Fazio nonché Giovan Battista Inchiappa, entrambi esponenti della menzionata famiglia di Corso dei Mille, i quali risultano aver emesso nel 1980 numerosi assegni pervenuti al Lo Iacono tramite il fratello Andrea.

Giovanni Lo Iacono Inoltre risulta esser socio con il fratello Andrea della Lo Iacono S.p.a., della quale è rappresentante il nipote Francesco, figlio di Andrea. Costui a sua volta risulta aver ricevuto assegni da Giovanni Lo Verde, il "figlioccio" di Pietro Lo Iacono, con costui implicato nel c.d. blitz di Villagrazia, e risulta averne emessi a favore di Nunzio Barbarossa, il noto faccendiere di Michele Zaza e di altri autorevoli esponenti mafiosi,

- Pag.5.966 -

tutti implicati nel traffico delle sostanze stupefacenti, al quale, pertanto, non puo' ritenersi estraneo nemmeno l'imputato in esame.

Giovanni Lo Iacono va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984.

- Pag.5.967 -

Lo Iacono Pietro

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale affiliato ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle rivelazioni di Stefano Calzetta, essendo emerso il suo preminente ruolo nell'ambito delle organizzazioni mafiose, vennero emessi nei suoi confronti anche i seguenti mandati di cattura:

- n.372/83 dell'8 agosto 1983, con il quale gli furono contestati numerosi reati di omicidio in danno di Francesco Di Noto ed altri, tutti riferibili alla c.d. "guerra di mafia", nonche' il reato di omicidio in danno

- Pag.5.968 -

dell'agente della Polizia di Stato Calogero Zucchetto ed i reati minori ai predetti connessi;

- n.373/83 dell'8 agosto 1983, con il quale gli furono contestati i reati di porto e detenzione di esplosivi e di danneggiamento ai danni dei fratelli di Stefano Calzetta, che avevano subito grave attentato dinamitardo dopo che il loro congiunto aveva preso a collaborare con gli inquirenti;

- n.111/84 del 2 aprile 1984, con il quale gli furono contestati i reati di omicidio, e quelli connessi, in danno di Giuseppe Genova, Antonio ed Orazio D'Amico, Vincenzo e Benedetto Buscetta, Paolo e Giovanni Amodeo, anch'essi tutti riferibili alla c.d. "guerra di mafia";

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi di mafia cui al Lo Iacono si contestava di essere affiliato nonché numerosi altri omicidi

- Pag.5.969 -

riferibili alla c.d. "guerra di mafia", con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975 nonche' taluni degli omicidi di cui al mandato di cattura 372/83 (con esclusione di quelli commessi successivamente al suo arresto risalente alla fine del 1981 e con esclusione, per la stessa ragione, di tutti gli omicidi di cui al mandato di cattura 111/84), gli vennero ulteriormente addebitati i reati di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975 nonche' numerosi altri omicidi e reati minori connessi, commessi nell'ambito della c.d. "guerra di mafia" precedentemente al 19 ottobre 1981, data del suo arresto nel corso del c.d. blitz di Villagrazia.

Si e' protestato innocente, proclamando la sua estraneita' a qualsiasi organizzazione mafiosa e la sua completa innocenza in ordine ai gravissimi delitti addebitatigli.

Il Lo Iacono, come si e' detto, venne tratto in arresto il 19 ottobre 1981 a seguito della irruzione della Polizia di Stato

- Pag.5.970 -

in una villa di via Valenza nella quale era in corso una riunione di pericolosi esponenti mafiosi, fra i quali Benedetto Capizzi, Ruggero Vernengo, Giuseppe Gambino, Giovan Battista Pullara', Pietro Fascella ed altri riusciti a dileguarsi durante la violenta sparatoria opposta dai malviventi all'arrivo delle forze dell'ordine. Con sentenza della Corte di Appello di Palermo del 3 maggio 1985 (Vol.210 f.172), che ha radicalmente corretto una deludente valutazione della vicenda data in primo grado dal Tribunale, anche il Lo Iacono ha riportato condanna per i reati contestatigli con riferimento a tale episodio, senza alcun dubbio costituente l'interruzione di un summit di mafia, in questa sede richiamato per comprovare l'appartenenza a pieno titolo del Lo Iacono all'organizzazione mafiosa Cosa Nostra, alla quale poi sono risultati aderenti tutti i partecipanti alla riunione.

Nel presente procedimento l'inserimento del prevenuto nell'organizzazione mafiosa e nei

- Pag.5.971 -

vertici di questa e' stato dapprima rivelato da Stefano Calzetta ((Vol.11 f.19), (Vol.11 f.40), (Vol.11 f.41), (Vol.11 f.59), (Vol.11 f.62) e (Vol.11 f.70) + (fasc. pers. vol. 1- f.32 bis) e (fasc. pers.2- f.64)), che lo ha indicato come capo della famiglia imperante nella zona della Stazione Centrale, dove egli gestiva un grosso negozio di tessuti.

Dopo averlo definito un importante boss dello stesso livello degli Spadaro, Calzetta ha precisato che il Lo Iacono era molto rispettato da Carmelo Zanca, incontrastato boss di Piazza Scaffa, ed a dimostrazione di cio' ha riferito della munificenza, di tipica gestualita' mafiosa, con cui l'imputato, trovandosi a pranzo presso la trattoria "La 'ngrasciata" con una ventina di invitati, aveva ricambiato l'ossequio nell'occasione portogli da Onofrio Zanca,

- Pag.5.972 -

facendo servire a costui (ed al Calzetta) un enorme sperlunco di neonata e offrendo poi ai due la cena.

Lo stesso Calzetta ha poi riferito che Carmelo Zanca era sollecito nel far recuperare al Lo Iacono refurtive di cui costui si interessava, facendone richiesta personalmente o tramite personaggi mafiosi di rango, come Pietro Vernengo, e, ad ulteriore dimostrazione dell'affettuosita' che legava i due bosses, ha narrato di un favoloso trattenimento offerto dal Lo Iacono presso il ristorante Sir John (per l'occasione chiuso al pubblico ed allietato dalla comicità di Franco Franchi e Ciccio Ingrassia), cui avevano partecipato anche gli Zanca.

La puntualità delle affermazioni del Calzetta ha trovato riscontro, a tacer d'altro, nella indicazione fatta di Lo Verde Giovanni come colui che era la "spalla" del Lo Iacono, avendo costui medesimo ammesso di essere il "padrino" del coimputato, anch'egli intervenuto nella riunione di via Valenza e condannato con la richiamata sentenza della Corte di Appello di Palermo.

- Pag.5.973 -

Del pari il Calzetta ha indicato Giovanni Di Pasquale, Orazio Corona e Rosario Mistretta, come persone strettamente legate al Lo Iacono e membri della sua cosca e cio' ha trovato riscontro nelle dichiarazioni del teste Bruno Felice, delle quali si dira' appresso.

Costui, infatti, ha asserito (Vol.90 f.55) di aver sentito parlare del Lo Iacono come di persona "molto autorevole", confermando i suoi legami col Di Pasquale, col Corona e col Mistretta.

Il teste Antonino Federico, a sua volta, ha aggiunto (Vol.79 f.51) che il Lo Iacono, certamente in virtu' della sua autorevolezza nell'ambito della organizzazione mafiosa, intervenne su tale Salvatore Vaglica perche' costui piu' non frequentasse i suoi amici Luca Bonanno ed Aldo D'Amico che, prima di averne proibizione da parte dei Greco di Ciaculli, intendevano

- Pag.5.974 -

uccidere Giuseppe Zanca, ritenuto responsabile di una "soffiata" ai Carabinieri che era costata la vita ad Enzo Vaglica, fratello del menzionato Salvatore, durante un tentativo di estorsione commesso in Torino.

Secondo Tommaso Buscetta ((Vol.124 f.6), (Vol.124 f.8), (Vol.124 f.45), (Vol.124 f.50), (Vol.124 f.98), (Vol.124 f.99) + (Vol.124/A f.2), (Vol.124/A f.3), (Vol.124/A f.17), (Vol.124/A f.19), (Vol.124/A f.24), (Vol.124/A f.104) e (Vol.124/A f.115)), il Lo Iacono, già' vice di Stefano Bontate nella famiglia mafiosa di S.Maria di Gesù', assunse la carica di "reggente", insieme a Giovan Battista Pullara', dopo la proditoria uccisione del suo capo.

- Pag.5.975 -

Anzi, ha riferito il Buscetta, fu proprio Pietro Lo Iacono a recarsi in visita a casa del Bontate per fargli gli auguri di compleanno ed avvertire quindi Giuseppe Lucchese, che si trovava nei pressi, collegato via radio con i Killers, dell'imminente uscita del "principe di Villagrazia" dalla sua abitazione. Lo stesso Lo Iacono poi, dopo l'uccisione del suo capo famiglia, si fece promotore di un incontro con Girolamo Teresi, i fratelli Federico ed Emanuele D'Agostino per discutere le conseguenze determinate in seno alla famiglia dall'uccisione del Bontate : incontro dal quale i primi dei predetti non tornarono vivi, mentre il D'Agostino salvo' (momentaneamente) la pelle per non aver aderito all'invito.

Il Buscetta, inoltre, si e' dimostrato ben a conoscenza dei rapporti tra il Lo Iacono e Stefano Bontate e sulla contrapposizione fra costoro determinatasi in seno alla famiglia di S.Maria di Gesu'. Ne'

- Pag.5.976 -

deve meravigliare che di tali fatti egli fosse così' approfonditamente informato, tenuto conto della sua salda amicizia col Bontate e dei suoi cordialissimi rapporti con lo stesso Lo Iacono, cui, mentre trovavasi in stato di detenzione, addirittura indirizzò' la figlia Felicia perche' questa, prossima a nozze, potesse provvedersi di corredo, prelevando dal negozio dell'imputato capi di abbigliamento, per i quali il Lo Iacono non pretese pagamento alcuno (vedi deposiz. Felicia Buscetta (Vol.134 f.4).

Il Lo Iacono, invero, secondo il Buscetta, pur essendo molto apprezzato dal suo capo famiglia, aveva finito per prendere le difese di Giovanni Bontate, che si lamentava del modo in cui era trattato dal fratello, e per quanto i rapporti fra i due sembrassero infine normalizzati qualche increspatura dovette alla fine pur rimanere se il posto di vice capo della famiglia venne assunto da Girolamo Teresi mentre il Lo Iacono venne inserito soltanto tra i "consiglieri".

- Pag.5.977 -

Quanto sopra ha trovato conferma nelle dichiarazioni di Salvatore Contorno ((Vol.125 f.9), (Vol.125 f.22), (Vol.125 f.28), (Vol.125 f.29), (Vol.125 f.32), (Vol.125 f.33), (Vol.125 f.41), (Vol.125 f.43), (Vol.125 f.54), (Vol.125 f.73), (Vol.125 f.96), (Vol.125 f.125), (Vol.125 f.126), (Vol.125 f.140), (Vol.125 f.157), (Vol.125 f.158), (Vol.125 f.161), (Vol.125 f.162) e (Vol.125 f.168)), il quale, oltre a confermare la carica di reggente assunta dal Lo Iacono dopo la morte di

- Pag.5.978 -

Stefano Bontate e la presenza del medesimo all'atto della soppressione dei fratelli Federico, di Di Franco e di Girolamo Teresi, ha rivelato le confidenze fattegli dal Lo Iacono durante un incontro con lui avuto nel carcere di Ascoli Piceno.

Nell'occasione, infatti, il Lo Iacono sospirò di non aver potuto far nulla per Girolamo Teresi, perché incontrandosi questi con Salvatore Inzerillo, non dava più affidamento alcuno.

Quanto infine al perdurante inserimento del Lo Iacono ai vertici della organizzazione mafiosa sin dopo il suo arresto ed all'interno degli stabilimenti carcerari, vanno richiamate le dichiarazioni di Salvatore Coniglio ((Vol.206 f.36), (Vol.206 f.37), (Vol.206 f.38), (Vol.206 f.84), (Vol.206 f.88) e (Vol.206 f.97)), il quale ha riferito che l'imputato in esame godeva

- Pag.5.979 -

nel carcere dell'Ucciardone assoluta liberta' di movimenti ed era stato lui a "sistemare" l'aggressione subita in carcere da Gerlando Alberti (con il quale il Lo Iacono ha ammesso una vecchia amicizia risalente ai tempi dell'infanzia), aggiungendo che tutti i "consiglieri" dell'organizzazione facevano capo al prevenuto, il quale era financo in contatti con ambienti statunitensi.

Gli ha fatto eco Salvatore Anselmo ((Vol.133 f.262) e (Vol.133 f.276) + (Vol.134 f.170)), riferendo di aver visto in carcere il Lo Iacono frequentare spesso la cella di Giovanni Bontate e di saperlo "uomo di pace", nel senso che dirimeva le questioni insorte tra i detenuti e teneva a bada i giovani piu' turbolenti.

Per tutte le suesposte considerazioni l'imputato va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte integrato ed assorbito tutti gli altri provvedimenti precedentemente emessi.

- Pag.5.980 -

Va altresì' rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975 contestatigli con lo stesso mandato di cattura 323/84, che ha anche per questa parte integrato ed assorbito tutti gli altri provvedimenti precedentemente emessi, essendo indubitabile il suo attivo inserimento nel traffico delle sostanze stupefacenti, sia per la sua posizione di preminenza nell'ambito della famiglia mafiosa di appartenenza, sia tenuto conto delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, che lo ha indicato come uno dei più' attivi trafficanti di droga: accuse che trovano riscontro nelle espletate indagini bancarie, che hanno consentito di accertare rapporti intercorrenti tra il Lo Iacono ed Antonio Enea e Nunzio Barbarossa, personaggi pienamente inseriti in tale turpe traffico, oltre ad ulteriori rapporti con Gaspare Li Vorsi, Giovanni Lo Verde e Rosario Spitalieri, ad ulteriore dimostrazione dei legami esistenti con altri pericolosissimi esponenti di Cosa Nostra.

- Pag.5.981 -

Delle imputazioni di omicidio e delle altre minori contestate all'imputato si occupano altre parti della sentenza e, per le considerazioni in quelle sedi esposte, il Lo Iacono va altresì rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi da 81 a 89, da 91 a 105, da 115 a 123, da 131 a 133, da 135 a 140, da 145 a 151, da 169 a 172.

Va invece prosciolto per non aver commesso il fatto dai reati di cui ai capi 156 e 157, da 161 a 162, da 173 a 180, 186, 187, da 209 a 213, da 237 a 246, 257, 258, 270, 271 e 272.

Gli atti relativi ai capi 143 e 144 vanno stralciati.

- Pag.5.982 -

Lombardo Giovanni

Indicato da Contorno Salvatore come uomo d'onore facente parte della famiglia di Ciaculli, affiliata all'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", Lombardo Giovanni veniva colpito da mandato di cattura n.361/84 del 24/10/1984 con il quale gli si contestavano i reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge 685 del 1975.

Ha riferito il Contorno che il Lombardo, cognato dei Buffa per averne sposato una sorella, e' titolare di una cartolibreria, sita nel locale viale dei Picciotti nei pressi dell'esercizio "Bar" gestito dai Buffa, i quali glielo presentarono ritualmente come uomo d'onore della famiglia di Ciaculli e lo hanno inserito nel traffico della droga (Vol.125 f.34), (Vol.125 f.57), (Vol.125 f.140).

- Pag.5.983 -

Interrogato, l'imputato ha negato gli addebiti assumendo di conoscere il Contorno Salvatore da bambino e di non intrattenere rapporti di alcun genere con i suoi cognati.

Tali generiche discolpe, peraltro solo labiali, non possono trovare ingresso processuale a fronte delle precise indicazioni fornite dal Contorno Salvatore (il quale ha anche ricordato, trovando conferma nelle dichiarazioni del Lombardo, che costui, per un lasso di tempo, ha svolto l'attività di autotrasportatore) (Vol.125 f.57), (Vol.125 f.64) e riscontrate dalle asserzioni del coimputato Calzetta Stefano il quale, interrogato nel marzo 1983, ha dichiarato che il Lombardo Giovanni, cognato dei Buffa e di Zanca Carmelo, è certamente un "mafioso" come i predetti, con i quali forma tutto un "gruppo" (Vol.11 f.20) - (Vol.11 f.37) - (Vol.11 f.41) -

- Pag.5.984 -

(Vol.11 f.61) - (fasc.pers. vol.1- f.159 e 160).

Sintomatica, peraltro, la partecipazione dell'imputato alle nozze tra Corrao Attilio e una figlia di Pino Savoca alle quali sono stati invitati gli esponenti di maggior prestigio delle cosche mafiose operanti a Palermo. Infine, l'appartenenza dell'imputato alla consorteria mafiosa di cui e' processo e il suo inserimento nelle illecite attivita' dalla stessa gestite - tra cui il traffico di sostanze stupefacenti sono pienamente riscontrate - qualora ce ne fosse ancora bisogno - dalle risultanze degli accertamenti bancari dalle quali e' emerso che l'imputato ha intrattenuto rapporti di "affari" - attraverso intestazioni o girate di assegni di conto corrente - con i coimputati La Mantia Gaspare, Federico Domenico, Argano Filippo e Salvatore, Oliveri Giovanni, Tinnirello Gaetano, Barbarossa Nunzio, Torcelli Antonino, Zanca Carmelo e Buffa Vincenzo, tutti appartenenti a famiglie certamente inserite nel traffico di droga.

- Pag.5.985 -

Sulla scorta di tali emergenze processuali appare conforme a giustizia disporre il rinvio a giudizio dell'imputato Lombardo Giovanni davanti la Corte di Assise di Palermo per rispondere di tutti i reati contestatigli come in epigrafe (Capi 1, 10, 13, 22).



190230144610